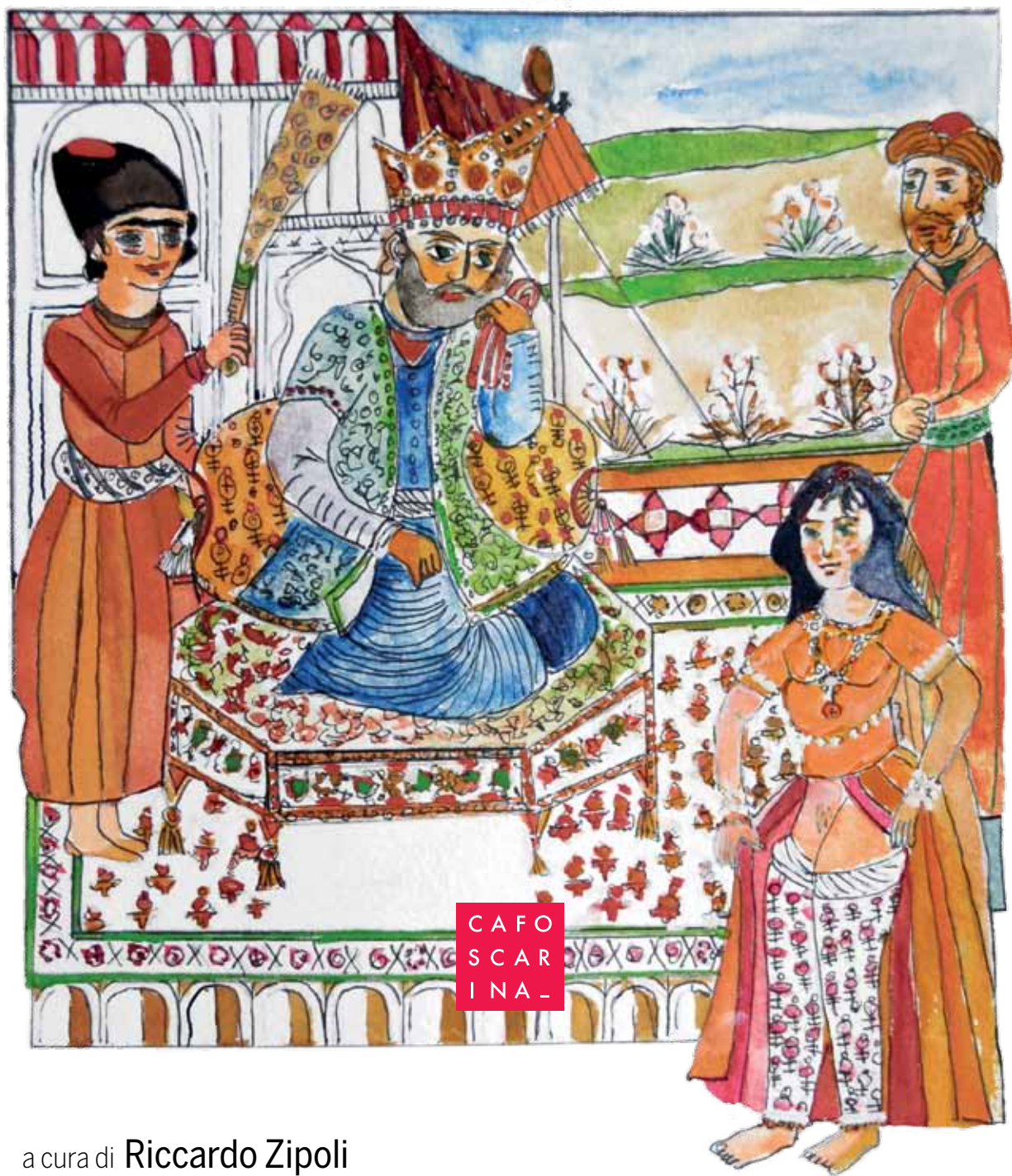


TESORI E SERPENTI

POESIA PERSIANA OSCENA DAL X AL XX SECOLO



CAFO
SCAR
INA

a cura di **Riccardo Zipoli**

I due termini che compongono il titolo del volume, *Tesori e serpenti*, si trovano nella presente antologia sia in modo separato sia assieme. Nel primo caso, il tesoro è spesso una metafora per vari organi sessuali (con prevalenza la vagina), mentre il serpente è descritto come un animale mostruoso, nocivo e mordace (con frequente allusione al membro virile). La presenza concomitante dei due termini è invece collegata a una tradizione popolare e diffusa secondo cui il serpente sta a guardia proprio di un tesoro. La scelta di questo titolo è stata favorita dal fatto che, oltre alle testimonianze testuali sopra descritte, i tesori possono alludere, in senso lato, a ogni prodotto, personaggio o azione importante della vita cortigiana e i serpenti possono suggerire sia una minaccia sia una presenza protettiva per tali elementi, evocando così l'atmosfera che pervade i testi qui tradotti.

TESORI E SERPENTI

TESORI E SERPENTI

POESIA PERSIANA OSCENA DAL X AL XX SECOLO

a cura di
Riccardo Zipoli

CAFO
SCAR
I NA _

Tesori e serpenti,
poesia persiana oscena dal X al XX secolo
a cura di Riccardo Zipoli

© 2016 Riccardo Zipoli
ISBN 978-88-7543-409-0

Libreria Editrice Cafoscarina
Dorsoduro 3259, 30123 Venezia
www.cafoscarina.it



Progetto grafico Alberto Prandi



Università
Ca' Foscari
Venezia

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi sull'Asia
e sull'Africa Mediterranea
dell'Università Ca' Foscari Venezia

Copertina: disegno realizzato da Eugenio
Comencini sulla base di una miniatura
del *Lezzat on-Nesâ'* (Wellcome Library,
Londra, WMS Persian 223, foglio 2 recto).

Prima edizione novembre 2016

Indice

Premessa di Gianroberto Scarcia	XIII
L'ESTETICA SVELATA	XV
Il significato di oscenità · <i>Hajv</i> e <i>hazl</i> : concetti · <i>Hajv</i> e <i>hazl</i> : cenni storici · <i>Hajv</i> e <i>hazl</i> : forme espressive · La tradizione degli studi · Il progetto · Pornografia e realismo? · Tra il serio e il faceto · Il titolo, la traduzione, le illustrazioni	
X SECOLO	
'ABBÂSI	4
<i>In culo a tuo figlio</i>	
ABU 'L-'ÂLÂ'-E SHOSHTARI	5
<i>O bel cazzo</i>	
'AMMÂRE	6
<i>Quella barba vischiosa · L'odore stagnante di marcio · Uno stronzo sottile di cane · Un gran tirchio</i>	
BONDAR-E RÂZI	7
<i>Progetti celesti</i>	
FARÂLÂVI	8
<i>Fino a quando?</i>	
KESÂ'I	9
<i>Fingendo lamenti</i>	
MA'RUFİ	10
<i>Una grossa mignatta · Bramoso di cazzi · Un portone</i>	
MONJIK	11
<i>Faccia di zolla · La tua fica affamata · Ti guardo e stupisco · Tra fibre di palma · Il tuo volto · Cancellali pure! · Una bella gallina</i>	
MORÂDI	13
<i>Un'orrenda verruca</i>	
RUDAKI	14
<i>Quel figlio bastardo · Un gran sudicione</i>	
SHAHID	15
<i>Un senso di schifo</i>	
TAYYÂN	16
<i>Tonanti scoregge · Scoregge e cacate · Coliche e gravi dolori · Con tutti i fanciulli · Piccole gocce di siero · Il mio candido yogurt</i>	
XI SECOLO	
ABU 'ÂSEM	20
<i>Un bel cazzo di cuoio</i>	

'ASJADI	21
<i>Il culo in frantumi · Sonore scorgge di fica · Un porcino</i>	
DIBÂJI	23
<i>Le truppe di marzo</i>	
GORGÂNI	24
<i>I due amanti</i>	
HAKKÂK	26
<i>La saliva</i>	
KÂFERAK	27
<i>La grande avarizia · In quella stanza · Rotti nel culo</i>	
KHATIRI	28
<i>Una sbarra</i>	
LABIBI	29
<i>Cupo e atterrito · Non v'è dubbio · Chiassose risate · Lui stesso ·</i> <i>Quel grande culo · Un fuso rigonfio di fili · Un derviscio · Un cammello</i> <i>sbraitante · Quell'epica fica · Stercorari</i>	
LÂME'I	31
<i>Uno strano pupazzo · Un poppante</i>	
QARI' OD-DAHR	32
<i>Sono zecche · Giardini e latrine</i>	
RUZBEH-E NOKATI	33
<i>Che cos'è?</i>	
XII SECOLO	
ABU 'L-'ALÂ'-E GANJAVI	36
<i>Noiosa pretesa · Nulla ti costa!</i>	
ADIB SÂBER	37
<i>Quella checcina · Tua madre</i>	
'AM'AQ	38
<i>Un infimo servo di stalla · Un personaggio di spicco</i>	
ANVARI	42
<i>Le forme di un cazzo · Rifletti e decidi · Gran sole d'amore · Tanto</i> <i>puttana · La merda · Una lode · Una sola domanda · Un buon uomo ·</i> <i>Un fiotto di sperma notturno · Non essere timido · Più bravo di me? ·</i> <i>Un figliolo · Una regola · Da vero cretino · Una purga · Un insolito</i> <i>acume · Una cosa che posso · Nobili donne · La mia guida · Il cazzo</i> <i>del giudice di Kirang</i>	
ASIR OD-DIN-E AKHSIKATI	60
<i>O cretino · Un siffatto sfrontato</i>	
EBN-E KHATIB	61
<i>O bella puttana · Il mio cazzo a comando · Quella tua fica è slargata</i>	
JAMÂL OD-DIN-E ESFAHÂNI	63
<i>Non c'era più latte · Una grande sventura</i>	
KHÂQÂNI	64
<i>Omuncolo stupido · Belle e gentili signore · Un vile meschino</i>	

MAHSATI	67
<i>In nove mesi · Non è la Madonna · Una cinghia molliccia · Il suo bisturi lesto · La più bella · È impazzito!</i>	
MAS'UD-E SA'D	69
<i>Un povero morto</i>	
MOJIR OD-DIN	70
<i>Non c'è da stupirsi</i>	
MOKHTÂRI	71
<i>Zucchero nero</i>	
NEZÂMI-YE 'ARUZI	74
<i>Quel giorno · Il primato esclusivo</i>	
NEZÂMI-YE GANJAVI	75
<i>Un giallo vivace · Il pilastro era debole · Un gatto selvatico</i>	
QAMAR	79
<i>Bastarda e puttana</i>	
RUHI	80
<i>Questo mio mondo</i>	
SANÂ'I-YE GHAZNAVI	83
<i>È qui il paradiso · Due righe scherzose · Il tuo nobile babbo · Andirivieni incessante · Quel loro buon cuore · Fuor dall'uscio · Non dire sciocchezze! · Un miracolo · Per nulla · Il mio caro cognato · Faccia da becco · Un grandissimo assillo</i>	
SHAMSI 'L-A'RAJ	92
<i>Un bel cazzo di ciuco!</i>	
SHARAF OD-DIN-E PANJDEHI	93
<i>Un amante tremendo</i>	
SHARAF OD-DIN YAHYÂ AL-'OWFI	94
<i>Il cazzo tuo morto</i>	
SHATRANJI	95
<i>L'infame Najib · Una buona gallina · Il sedere del gallo · Due cose</i>	
SUZANI	96
<i>La mazza potente · Una splendida luna · Intrepido e maschio · Un foruncolo al buco del culo · Che tu voglia o non voglia · È moscio il gradasso · I frocetti in attesa · Il mio cazzo · Un arzilla vecchietto · Le doti migliori · Una bella montagna d'argento · Speranza di chiappe · Un gran fottitore · Evviva il mio cazzo · Povero me · Lo chiamano cazzo · Un giudice, un frocio e una donna</i>	
VATVÂT	116
<i>Una checca indecente</i>	
ZAHIR OD-DIN-E FÂRYÂBI	117
<i>Sei proprio un cornuto</i>	
ZAHIR OD-DIN-E TÂJ OL-KETÂB	118
<i>Una perla preziosa e inviolata</i>	

XIII SECOLO

BADR-E JÂJARMÎ	122
<i>I coglioni · Il culo</i>	
HOMÂM	123
<i>Molli individui · Un motto prezioso</i>	
JAMÂL OD-DIN-E KÂSHI	124
<i>Il piacere più grande</i>	
KAMÂL OD-DIN	129
<i>Forme e misure · Che scoreggia! · Un succo schifoso · Una veste d'onore</i>	
PUR-E BAHÂ	133
<i>Quel pentimento · Ho un solo lodato · Vedrai che bel mondo! · Vicende inaudite · Le pie fondazioni · L'asinella</i>	
QOMRÎ	148
<i>O animale schifoso · Quel giudice · Satira oscena · Divenisti maestro · Una grande cacata · Il fetore di un cesso · Una splendida amante</i>	
RUMÎ	152
<i>La facezia è una buona lezione · Una scienza rimasta incompleta · Il pelo del pube</i>	
SA'DI	158
<i>Un fardello · Ho una sola preghiera · Su un palmo pulito · Il divorzio · Quel rubacuori · Ti penso · Il suo cazzo e i coglioni · L'imam · Una regola seria · Vivere insieme un amore · Diffondilo in giro! · Quando uno gode · Pazienza infinita · Ci salvi il Signore!</i>	

XIV SECOLO

ABU YAZID MOZAFFARÎ	174
<i>Giorni distanti e felici</i>	
'ÂREF-E ARDABILÎ	175
<i>Golestân e Farhâd</i>	
EBN-E YAMIN	178
<i>Quale fra i nobili? · La prima lanugine · Tremila scoregge · I figlioli</i>	
KHÂJU	181
<i>Un vero campione · Una sola scoreggia · Una gran mangiacazzi</i>	
'OBEYD	186
<i>Vorrei sempre vederti · È una cosa stupenda la sega · Una serpe malefica · L'acqua e l'erbetta · Un membro verace · Pregare in moschea · Una vampira paurosa · Il meglio sei tu! · Lo giuro sull'anima tua · Armato di sega · Da un mondo ad un altro · Una bella fatina · Riaffiora la traccia · Senza noi · Un ricordo felice</i>	
OWHEDI	195
<i>Il modello dei tuoi genitori · Una cricca di veri corrotti</i>	
SHAMS-E FAKHRI	199
<i>Che bel cazzo!</i>	

XV SECOLO

ALEF-E ABDÂL	204
<i>Così come un'alef</i>	
AMIR SHÂHI	205
<i>Un bravo e famoso oratore</i>	
JÂMI	206
<i>Il demonio in persona · Gente corrotta · Giuseppe e Zoleykhâ</i>	

XVI SECOLO

AHLI	216
<i>Non altro · Mangiare in eccesso · Un ciuco che raglia</i>	
MEYRAM-E SIYÂH	217
<i>Il castello di chiappe · La via della fica · Eiaculo piano · Quel piccolo buco · Un rifugio di gioia · Il vessillo del cazzo · Le chiappe son meglio!</i>	
MIRZÂ EBRÂHIM	219
<i>Non è mai successo</i>	
MOSHFEQI	220
<i>Il germano</i>	
MOWLÂNÂ FAHMI	221
<i>Una capra</i>	
NIYÂZI	222
<i>Un inetto</i>	
SEYF OD-DIN MAHMUD-E RAJÂ'I	223
<i>Quel cazzo speciale · Un banale pretesto</i>	
VAHSHI	224
<i>Una purga potente · Una vacca ingrassata · Scoreggetta chiassosa · Son cavoli amari!</i>	

XVII SECOLO

BIDEL	236
<i>L'amico · Un gran puzzo · Una tale occasione · Scoregge nell'acqua · Che giorno dannato! · Se questo è normale</i>	
FOWQ OD-DIN	238
<i>La vittoria del cazzo · Un fiore di merda · Quella sua fica</i>	
MOLLÂ SIRI-YE JORFÂDEQÂNI	242
<i>Fuoco e cotone</i>	
MOSÂHEB	243
<i>Un volto di luna</i>	
MOWLÂNÂ SHÂNI	246
<i>Una grazia</i>	
NUR JAHÂN	247
<i>Vermigli rubini</i>	

SHEFÂ'I	248
<i>La dolce mia acqua di rose</i>	
TÂLEB	249
<i>Uno sparacazzate · Quell'idolo bello</i>	
ZATALLI	250
<i>Il leone · Il rinoceronte · Il maiale</i>	
XVIII SECOLO	
ÂZAR-E BEYGDELI	254
<i>Una preda mansueta · L'infamia · La ricerca del vero · Una perla bucata</i>	
KHERAD	268
<i>A sinistra e alla destra · Esfahân</i>	
NÂDEM	269
<i>Avessi magari un bel cazzo</i>	
SABÂHI	270
<i>Nerume di culo</i>	
SHEHÂB	271
<i>L'orrida moglie · Affamato di cazzo · Lo smarrito · Che bel cazzo! · Il bambino · Un gran platano · Spazi infiniti · E adesso · Una puttana sfondata</i>	
XIX SECOLO	
ANSÂRI	278
<i>Con grande rimpianto</i>	
MAKHZAN	279
<i>Facendo da guida</i>	
MEJMAR	280
<i>Un gatto · Bando alle ciance! · Il rimedio · Che bel cazzo, che scoreggia! · Un sarto di grande talento</i>	
MESKIN	284
<i>Uno sciocco ignorante</i>	
MIRZÂ HABIB	285
<i>Le quattro stagioni della vulva</i>	
MIRZÂ MEHDI	303
<i>Ora penso al didietro</i>	
MOFLAQ	304
<i>Un allegro festino</i>	
NESHÂTI	305
<i>Una bella Madonna · Sui terrazzi dei tetti di Rey</i>	
QÂ'ÂNI	306
<i>Una grande montagna · Voglia d'amore · È giusto così! · Un gracile imberbe · Il suo enorme turbante</i>	
QÂ'EM MAQÂM	320
<i>Un fetore tremendo · Nella morsa dei denti</i>	

SABÂ	321
<i>È questa la prova · Sbagli di grosso · Un chiodo fisso · Un atto davvero schifoso</i>	
SABUR	323
<i>Un terribile avaro</i>	
SÂDEQ MOLLÂ RAJAB	324
<i>Stella lucente di bimbo</i>	
SANÂ'I-YE FARÂHÂNI	325
<i>Un disastro</i>	
SHEHNE-YE MÂZANDERÂNI	326
<i>Sarà un'ecatombe!</i>	
TASALLI	327
<i>Le vecchie maniere?</i>	
VESÂLI-YE MÂZANDERÂNI	328
<i>Noi dietro · Un orfano</i>	
YAGHMÂ	329
<i>Gesta indecenti · Le trame immorali · Il re degli stronzi · Dio mio, che tipino! · Piccolo e corto · La cosa è evidente · C'è stato un errore</i>	
ZOWQI	334
<i>Un asino messo sul trono</i>	
XX SECOLO	
IRAJ MIRZÂ	338
<i>Un'orchite · L'effetto prodotto dal velo · Scopata bestiale · Grandi emorroidi · Un bel gioco</i>	
KHÂKSHIR	352
<i>Le fiche son tante · Fin quando io campo · Ben duri · Ma quando? · Era un sogno · Che grande egoista! · Una porta · Un parere famoso · Il mio cazzo è ignorante · Quell'autista vanesio · Un cazzo appropriato · Il più dolce dei dolci · Il passato non torna · Un bimbo o una bimba? · In mancanza di fiche · Ma il resto dov'è? · Tutti dicono · Questi rumori · Assai poco · Complessa domanda · Un camaleonte · Non devi temere · La fica spanata · Il prurito di fica · Sono stata gentile · Te l'ho detto · Solo per questo · A cose avvenute · Al contrario di sempre · Il piacere · Un quesito scabroso · Su e giù · Lo dico ben chiaro · Un riparo sicuro · Le buone maniere · In mano al Signore · Non sanno · Né fiche né culi · Nessun culo</i>	
GLOSSARIO DEI TERMINI NOTEVOLI	363
INDICE DEI POETI	369
BIBLIOGRAFIA	371

Ai fini della pronuncia dei vocaboli persiani, si ricordi che la ‘â’ corrisponde a una ‘a’ posteriore (simile alla ‘ò’ di ‘moda’), che la ‘g’ è sempre dura come in ‘gatto’ e che alcuni digrammi corrispondono a un fonema unico: ‘ch’ suona come la ‘c’ di ‘cesta’, ‘gh’ suona simile alla ‘g’ di ‘gatto’ ma più arretrata e meno sonora, ‘kh’ suona simile a ‘ch’ nel tedesco ‘nacht’, ‘sh’ suona come ‘sc’ in ‘scelta’ (eccetto Boshâq ed Eshâq/i dove la ‘s’ e la ‘h’ valgono come fonemi separati), ‘zh’ suona simile alla ‘j’ nel francese ‘jour’. L’accento dei nomi persiani cade sull’ultima sillaba.

I singoli paragrafi dell’introduzione, l’*Estetica svelata*, sono preceduti da citazioni di cui forniamo qui i riferimenti ai testi originali: Ibn Qutayba 1964: I, yâ; Montaigne 1958: III, v, 66 (p. xvii); Rumi 1925–1940: III, 489 (p. xviii); Kamâl od-Dîn 1970: 675 (p. xx); Ferdowsi 1990: 105 della prefazione (p. xxvii); Khâkshir 1978: 7 (p. xxx); Anvari 1959: 398 (p. xxxi); Qâ’ânî 1957: 715 (p. xxxvi); Sa’dî 1995: 89 (p. xxxviii); Jâmi 1987: 91 (p. xli); Âzar: 1987: 469 (p. xliii).

La divisione dei poeti in senso cronologico ha reso necessaria una scelta convenzionale quando l’autore risultava avere operato a cavallo tra due secoli. In queste situazioni è stata presa come punto di riferimento la data di morte del poeta (che viene quindi collocato nel secondo dei due secoli in questione), a meno che il poeta non sia vissuto e non abbia operato in modo preponderante nel primo dei due secoli (che diviene, in questo caso, quello di pertinenza). La situazione è particolarmente incerta nei primi due secoli (x e xi), data la carenza di notizie biografiche precise. All’interno di ogni secolo, i poeti sono elencati in ordine alfabetico. Si tratta, in genere, di testi tradotti per intero. Le eccezioni sono segnalate in nota.

Il *Glossario dei termini notevoli* contiene informazioni relative a personaggi, titoli di libri, termini tecnici e altri nomi propri (piante, profumi, ecc.) utili per la comprensione dei testi e dell’apparato critico. I termini seguiti da asterisco nelle singole voci sono anch’essi presenti nel glossario.

Per informazioni generali, in lingue occidentali, sulla poesia persiana, si suggerisce la consultazione di: Bausani 1960, Rypka 1968, *Encyclopædia Iranica* 1982–, de Bruijn 2009.

Ho iniziato questa ricerca nel 1993 e, nel corso di questo lungo periodo, sono purtroppo venuti meno due preziosi collaboratori e cari amici, Hamid Rezâ Bahârlu ed Eugenio Comencini. L’aiuto e l’intuito di Hamid sono stati fondamentali, sin dall’inizio dei lavori, per individuare e per interpretare il corpus qui raccolto. Eugenio ha accettato di illustrare questo libro con l’arte dei suoi disegni, una sorta di ‘traduzioni’ rispetto agli originali di partenza che sono le miniature cui si è ispirato. A entrambi va la mia commossa e affettuosa riconoscenza. Rivolgo, inoltre, un grazie sincero a Jalâl Moravvej e a Gianroberto Scarcia, che mi hanno suggerito indicazioni indispensabili per la lettura di alcuni passi controversi, e a Daniele Guizzo e a Stefano Pellò, che mi hanno fornito una prima traduzione di alcuni testi. A Gianroberto Scarcia, Stefano Pellò ed Emanuele Amighetti va la mia gratitudine per la rilettura del testo finale.

Premessa

Riprendo oggi in mano, e scorro con rinnovato interesse, le pagine sempre più nutrite di quello che ormai a chiare lettere risulta il frutto maturo di un raro e innovativo lavoro di ricerca culturale – cioè non solo filologica seppure irreprensibilmente anche tale – nel campo senza fondo dell'islamo-iranistica; un lavoro di cui avevo salutato con favore e partecipazione, ma con altro più giocoso e meno consapevole spirito, le prime promettenti mosse. Leggo, rileggo, e mi rendo conto solo adesso, di fronte a tanto spessore e a tanta compatta coerenza creativa, che qui non si tratta affatto del lato “irriverente” di quella produzione letteraria, bensì di qualche cosa di essenziale nell'ambito generale dell'ossessione etico-gnomica che tanta produzione distingue, in un'atmosfera radical-puritana dall'ispirazione più kantiana che manicaica. Nessun rovesciamento carnevalesco, qui, in altre parole nessun rabelaisismo al di là di qualche innegabile e occasionale spunto satirico, ma piuttosto la svalutazione spietata e la messa a nudo dello squallore assoluto dell'aspetto materiale dell'eros, in perfetta linea con la corrispondente vocazione alla rarefazione, all'astrazione totale per quanto riguarda la condizione del fedele d'amore, per il quale “la richiesta profana ogni speranza”, e la perfetta unione, intesa come adimensionale orgasmo senza violenza, ovvero la perfetta irraggiungibile unione, è possibile solo nell'assaggio del sogno e nell'abbandono dolce e definitivo della soddisfazione finalmente totale occorrente solo quando i flussi vitali si completano e superano nella morte. Non per nulla l'Iran, inventore degli angeli, è quello che ha profondamente elaborato l'idea della “persona senza dimensione” come dimensione perfetta, proprio in quanto adimensionale. Onde la volgarizzazione di quel malinteso paradiso islamico che turba tanto, in lasciva ma disinformata malignità, la critica cristiana.

La prova più clamorosa della diversità radicale di approccio a quelle che sono in Rabelais e nell'Occidente in genere le cose dette grasse (non per nulla denominate come il crapuloso e trasgressivo Giovedì e Martedì che le concerne) si constata a occhio nudo, in modo particolarmente nitido, nel materiale scatologico (materiale, beninteso, sia qui sia là di forzosa contiguità immediata, naturale, fisiologica, alle cose di sesso). Da una parte tutto questo grasso confluisce in una melassa inestricabile, atta alla burla per eccellenza, intesa però quale rovesciamento carnevalesco (defecazione) dei valori che trasforma, sia pure per eccezione o semel in anno, dallo stato di consapevole condizione di inferiorità a quello di vanto e di ripicca. Dall'altra, un'accentuazione del fatto increscioso ma “naturale”, ahimè spontaneo, ridotto a una sorta di visione stretta all'osso della brutalità primaria del miserabile corpo umano abbandonato a se stesso (o meglio a Satana, il maligno e il tentatore che continuamente sussurra nella materialità del nostro sangue) ai fini peraltro di quella missione didattica a propaganda dell'esatto contrario che è l'essenza stessa del messaggio poetico di tutto l'Islam iranico, in tutte le possibili forme e in tutti i suoi generi. Ma ciò senza che, come al solito occorre, per tutti i generi scolastici e tradizionali, tale “predica” palesamente gemella all'etica (come la presenza stessa, apparentemente singolare, di voci pregnanti del pensiero mistico più autorevole fra mezzo le oscenità) sfugga al canone antico, ovvero vada parimenti “alla persiana” certificato con il ricorso a quelli sempre analoghi che sono gli strumenti del mestiere poetico, ineliminabili e privi di una traslazione

vera e propria nel significativo sostanziale. Per cui lo sterco rassomiglia ineluttabilmente per ragioni formali e basta all'oro, come la chioma dell'amato rassomiglia alla notte, e corrispondentemente il liquido seminale onanisticamente inteso rassomiglia all'argento o al latte come un bel volto alla luna. In altre parole, ambedue gli elementi grassi restano descritti attraverso un'apparente somiglianza indipendentemente da quelli che eticamente sono. Ciò non toglie che al di fuori di questi sistemi/gabbia che sono i generi altre gabbie o generi mantengano l'aspetto formale, e puramente tale, dell'arsenale dell'officina poetica, e che concorrano ora alla satira ora, all'estremo opposto del nostro caso, a quel parossismo della dimensione del sacro come parossismo dell'erotico che è altrettanto sorprendente dell'approccio all'osceno per il fruitore occidentale.

Gianroberto Scarcia

L'estetica svelata



Quando in tua presenza si parli a chiare lettere di nudità e di pudenda o si descrivano atti osceni, la vergogna o la finta vergogna non ti spingano al disprezzo e al distacco, perché non è certo una colpa nominare le parti del corpo; la colpa sta piuttosto nell'offendere l'onore della gente, nel proferire discorsi ingiusti e falsi e nel far soffrire le persone a forza di calunnie.

Ibn Qutayba

Qual torto ha mai recato agli esseri umani l'atto sessuale, così naturale, così necessario e così giusto, perché se ne osi discutere solo con vergogna e al di fuori di argomenti seri e misurati? Noi parliamo senza paura di uccidere, rubare e tradire, mentre ci azzardiamo a menzionare quell'atto solo a mezza bocca? Forse che meno lo evochiamo in parole e più abbiamo il diritto di ingrandirne il pensiero?

Michel de Montaigne

Credo che molti criticheranno queste nostre conversazioni, sia perché le considereranno frivole e indegne di una persona seria, sia perché vi cercheranno invano una maggior eleganza retorica e uno stile più elevato. Se risponderò a costoro di aver letto che i nostri padri, uomini di grande saggezza e cultura, quando si dilettevano con facezie, scherzi e storielle, si guadagnavano lodi e non critiche, riterrò di aver fatto abbastanza per ottenere la loro stima. E come potrei mai considerare vergognoso imitare gli antichi in questi argomenti – dal momento che negli altri non ne ho la capacità – e trascorrere nell'impegno della scrittura quel tempo che altri perdono in chiacchiere nelle riunioni mondane, tanto più che nel mio lavoro non c'è nulla di male e può dare qualche piacere ai lettori? Ed è appunto un bene, anzi quasi una necessità (e sicuramente è cosa approvata dai filosofi) alleviare ogni tanto dalle continue tensioni la nostra mente oppressa da vari pensieri e fastidi e rivolgerla all'allegria e allo svago con qualche scherzosa distrazione.¹

Così esordisce il raffinato umanista Poggio Bracciolini (1380-1459) presentando le proprie *Facetiae*, non di rado caratterizzate da elementi licenziosi e trasgressivi. Le sue apprensioni e speranze simboleggiano le difficoltà che si presentano allo studioso impegnato a scandagliare i fondali inverecondi, nascosti e semisconosciuti, di un oceano poetico, come quello persiano, le cui rotte investigative sono state quasi sempre segnalate, ai numerosi naviganti, dalla sola bussola del pudore. Questo castigato condizionamento caratterizza l'analisi dell'osceno un po' in tutte le letterature, ed è stato rilevato anche da critici impegnati in settori di studio diversi dal nostro:

Se accettiamo l'assunto che il compito della critica letteraria è quello di esplorare tutto il *lisible*, risulta strana la reticenza finora mostrata dai critici, sia in Italia che all'estero, nell'affrontare la zona dell'osceno. A una cauta bowdlerizzazione del testo seguiva spesso una forma indiretta di bowdlerizzazione, cioè il silenzio su certe opere pericolose. La foglia di fico è stata per lungo tempo uno degli emblemi segreti della critica letteraria e artistica.²

E dire che, almeno nel caso persiano, basta una lettura, anche poco approfondita, di qualche classico per verificare la radicata predisposizione all'osceno della Musa poetica. Chi poi non voglia limitarsi alla facilità di questi incontri e si proponga di ricercare pervicacemente ogni testo che, in qualche modo, trasgredisca i dettami della pudicizia e della decenza, si trova immerso in abissi quasi senza fondo, la cui geografia e la cui storia sono ancora tutte da scrivere.³ Per provare l'evidenza di questo stato, basta eseguire alcuni sondaggi che attraversino *ad hoc* il corpus poetico persiano. Tale diffusione di passi osceni è stata di per sé, al di là di ogni giudizio di valore che dovrà in seguito formularsi, stimolo alla mia ricerca e garanzia che la stessa avesse almeno una solida base di presenze. La speranza è che i risultati ottenuti attirino l'attenzione del lettore e del critico verso quei testi che la *pruderie* o la semplice trascuratezza ha sinora condannato all'oblio. Mi rifaccio in proposito alle motivazioni che Italo Calvino, con incoraggiante chiarezza, così espone:

Ora, mettere l'osceno al centro d'una meditazione estetica dovrebbe equivalere – dico io – a cambiare il rapporto dell'osceno con tutto il resto, a dissolvere l'aura d'indecenza e complicità che l'ipocrisia gli ha accumulato intorno, insomma a negarlo come osceno e ridargli piena cittadinanza nel mondo dell'esprimibile, con la dignità che gli spetta per diritto di natura, e che è ben alta.⁴

Il significato di oscenità

*Per chi è sciocco le cose più serie son buffe,
per chi ha senno le cose più buffe son serie.*
Rumi

La prima questione da risolvere è stata la scelta dei criteri per il reperimento dei passi poetici. Ciò ha reso anzitutto necessaria una chiarificazione di natura terminologica sul significato da attribuire al termine 'oscenità'. Mi pare a tal fine assai precisa la definizione che viene fornita da Jeffrey Henderson in uno studio sul linguaggio osceno nella commedia attica e che prefigura vie e strutture investigative idonee alla presente ricerca:

Con 'oscenità' intendiamo il riferimento linguistico ad aree dell'attività umana o a parti del corpo umano che siano protette da alcuni tabù stabiliti dai costumi sociali dominanti e che siano soggette a un'avversione e a un'inibizione di natura emotiva. Queste sono le aree del sesso e degli escrementi. Per essere osceno, un siffatto riferimento deve essere costituito da un'espressione esplicita che sia sottoposta alle stesse inibizioni della cosa descritta. Succede così che il pronunciare una delle numerose parole esistenti in ogni lingua che a chiare lettere (e non eufemisticamente) descrivano gli organi o le azioni protette da tabù equivalga a mostrare ciò che dovrebbe restare nascosto.⁵

Se aggiungiamo alle aree del sesso e degli escrementi anche quella delle varie secrezioni del corpo umano più o meno disdicevoli, questa definizione può essere presa come il presupposto teorico alla base delle nostre scelte testuali. Tale definizione mette bene in luce, oltretutto, come l'oscenità, così intesa, non debba considerarsi un valore assoluto e oggettivo dipendendo da variabili sociali ed emotive. Tale aspetto soggettivo è ben descritto da Georges Bataille:

L'oscenità è una relazione. Non esiste 'l'oscenità' in sé, come invece esiste 'il fuoco' o 'il sangue', ma solo come esiste, a esempio, 'l'oltraggio al pudore'. Una cosa è oscena se una persona la vede e la considera tale: non si tratta esattamente di un oggetto, bensì della relazione tra un oggetto e lo spirito di una persona.⁶

È quindi indispensabile scegliere un punto di vista, una prospettiva da cui giudicare ciò che rientra nella categoria individuata e ciò che invece ne resta fuori. Si tratta, in altre parole, di individuare quali siano, nel mondo persiano, i tabù che proteggono le aree del sesso, degli escrementi e delle secrezioni. Da un punto di vista teorico si hanno due possibilità: o cercare di comprendere e di adottare l'ottica degli autori dei testi, e quindi del pubblico relativo, oppure affidarsi all'intuito di chi oggi traduce in italiano, in questo caso dello scrivente, che risulterà ovviamente un interprete della sensibilità contemporanea e occidentale. Si tratta, in sostanza, di seguire o meno un approccio storicistico al fenomeno, decidendo di privilegiare o la logica dei produttori/destinatari dei testi in oggetto, propria di quei tempi e di quei luoghi, o la logica degli attuali traduttori/lettori delle versioni italiane di quegli stessi testi. Tale dicotomia si ammorbidisce però nella pratica del nostro contesto, visto che i due mondi in oggetto rivelano una sufficiente concordanza di natura antropologica e testuale nella ricezione del rapporto pudore/oscenità. Non si tratta, come è ovvio, di una sovrapposizione totale, ma la zona di sintonia è talmente ampia da consentirci un'adequata comprensione anche degli inevitabili sfasamenti.⁷ Tale sintonia facilita quindi le scelte che, anche se operate secondo i det-

tami della ‘coscienza’ del traduttore, non verranno così a produrre eccessive forzature in contrasto con la sensibilità di partenza. Tanto più che gli spogli sono stati vagliati e approvati, nella loro necessaria oscenità, anche da colleghi di lingua madre persiana, al fine di sottolineare, almeno in un contesto contemporaneo, la plausibilità delle selezioni (in tal senso abbiamo anche il conforto di alcune significative censure praticate da editori e da critici persiani, come vedremo più avanti).

Tutto ciò per dire che i passi raccolti non costituiscono un’antologia a solo uso e consumo, nella sua specificità, di un lettore che abbia la nostra formazione, bensì rispecchiano sensazioni diffuse e riconosciute come tali già nel mondo di produzione. Non solo. I testi qui raccolti vengono collegati in sede testuale e critica, con le differenze che poi vedremo, a due specifiche categorie dell’universo compositivo persiano, *hajv/hejâ* (‘satira’, ‘dileggio’, ‘aggressione verbale’)⁸ e *hazl* (‘arguzia’, ‘facezia’, ‘oscenità’), fatto che offre la garanzia della dignità e dell’importanza storico-letteraria del blocco dei versi presi in esame. In tale ottica e al fine di meglio comprendere i meccanismi e la logica originale dei nostri testi, risulta quindi indispensabile fornire alcune nozioni essenziali relative al significato, alla struttura e allo sviluppo della poesia *hajv* e *hazl*. Tale contestualizzazione servirà a fornire agli attuali ‘riceventi’ le nostre traduzioni un quadro generale delle competenze in possesso dei ‘destinatari’ dei testi originali. Al di là di questo, va comunque ricordata, nell’ampia cornice dell’estetica della ricezione, l’importanza di dare a questo corpus omogeneo la possibilità di una lettura contemporanea che arricchirà, nei tratti specifici che una traduzione consente, la storia delle sue interpretazioni nel corso del tempo. Certo, sottolinea Jean-Paul Sartre, le opere dello spirito è meglio gustarle sul posto, così come dicono che le banane abbiano miglior sapore appena colte,⁹ ma è proprio il complesso delle riflessioni del filosofo francese a evidenziare chiaramente “la necessità di non separare il momento della ricezione dalla vita dell’opera letteraria”.¹⁰

Hajv e *hazl*: concetti

*Chi scrive poesie e non sa niente di scherzi pungenti,
è uguale a un leone cui mancano i denti e gli artigli.*
Kamâl od-Din

Le nozioni di *hajv* e di *hazl* derivano entrambe al mondo persiano dalla cultura arabo-musulmana e, fra i due termini, è indubbiamente *hajv* quello che ha goduto di maggiore diffusione e prestigio.¹¹

I primi esempi di versi *hajv* risalgono all'epoca araba preislamica, in modo specifico al VI secolo, e si configurano come una sorta di arma diffamatoria (all'inizio anche dal potere magico) usata nello scenario di conflitti tribali. Il poeta, nelle proprie composizioni *hajv*, aggrediva, insultava e malediva i nemici del proprio clan con l'intento di umiliarli e di indebolirne la posizione. Con l'avvento dell'Islam, nel VII secolo, la poesia *hajv* continua a essere praticata su basi politiche e religiose, ma comincia piano piano a smorzare la natura militante e, da prodotto tecnicamente politico qual era, si trasforma gradualmente in un complesso fenomeno letterario. Essa non perde però la sua attitudine offensiva e diviene lo strumento principe per esprimere critiche, censure e condanne. Acquisisce, al contempo, una vasta gamma di accenti e di contenuti (moralistici e impegnati ma anche osceni e scherzosi) che ne fanno un genere letterario più articolato rispetto agli altri generi tradizionali, sostanzialmente più omogenei, della poesia araba classica quali l'elegia, il panegirico e la lirica. Non di rado, comunque, il significato di *hajv* viene riduttivamente descritto dai teorici arabi come il semplice opposto della lode (*madh*) e quindi dei componimenti panegiristici.

La prima poesia *hajv* in lingua persiana, risalente al X secolo, mantiene le caratteristiche base che distinguevano questo genere nel mondo arabo-musulmano. Essa, dunque, viene anzitutto usata come una potente arma verbale capace di recare disonore e rovina ai destinatari ed è spesso vista come il contrario dei versi encomiastici.¹² Fra i critici moderni, quest'ultima antitesi è descritta da Bertel's, il quale sottolinea altre due prerogative dei versi *hajv* quali l'importanza linguistica e l'antirealismo:

Le satire [*hajv*] di questo periodo [X secolo] ci introducono in un'atmosfera completamente diversa della creazione artistica. Se, nella *qaside* [panegirico] e nei generi a essa affini, tutti gli sforzi del poeta sono indirizzati verso un'idealizzazione della persona lodata e verso la creazione di un'aureola attorno a tale persona, le satire, invece, hanno un compito diametralmente opposto, cioè quello di spezzare tale aureola e di far apparire la persona vilipesa sotto forme ridicole o ripugnanti. In conformità con ciò, cambia anche il lessico, in quanto il poeta, descrivendo la sporcizia, la trasandatezza, i difetti fisici e le deformità, è naturalmente costretto a ricorrere a parole non lecite nella letteratura di stile elevato. È particolarmente interessante notare che nelle satire si incontrano in modo sporadico anche espressioni regionali, estranee alla lingua letteraria, fatto che evidenzia la vicinanza di queste opere alla lingua parlata dell'epoca. Ciò nonostante, non è possibile considerare queste satire come opere realistiche. I versi a noi giunti disegnano caricature grottesche che non hanno niente a che vedere con il realismo. I rivali vengono rappresentati come una sorta di spaventapasseri, abomine-

voli e ripugnanti, nella cui barba i ragni tessono la loro tela. L'esagerazione è spinta ai limiti estremi ed è impossibile ricostruire un qualsivoglia quadro realistico da quella serie di offese. A dire il vero, nelle satire c'è un'idealizzazione gemella a quella che si trova nelle *qaside*, però indirizzata, per così dire, in senso opposto: essa sottolinea tutto ciò che le *qaside* facevano scrupolosamente passare sotto silenzio.¹³

Al di là di ogni testimonianza e riflessione del genere, comunque, la poesia *hajv* persiana, così come già il suo antecedente arabo, non può essere semplicemente definita come la copia in negativo della lode. Essa è un fenomeno letterario molto articolato ed è impossibile fornirne una traduzione 'tecnica' con un solo vocabolo, fatto che ci ha qua indotto a lasciare il termine in trascrizione. Le testimonianze dei critici e dei poeti, in effetti, evidenziano come i versi *hajv* includano non solo la satira (il termine oggi più usato per fornirne una traduzione), ma anche altre forme sorelle che comprendono l'invettiva, la maledizione, la diatriba, la commedia, la critica sociale, la parodia. Nonostante tale complessità, un testo *hajv* è comunque facilmente identificabile per via di alcune caratteristiche.

Va in primo luogo specificato che esistono due tipi di poesia *hajv*: una di natura trasgressiva e un'altra dai toni moderati. Iniziamo a descrivere la prima, che è quella più tipica e più diffusa.

Si tratta di brani che, oltre a una spiccata vena critica, mostrano spesso tratti scherzosi.¹⁴ In essi si fa uso di parole e di immagini crude e dirette, talora anche oscene, non di rado contraddistinte da spunti colloquiali e da una fantasia iperbolica. Alcune di queste tendenze portano a evidenti trasgressioni del codice aulico classico. Ogni aspetto del corredo stilistico può essere messo in discussione, a partire dal *nom de plume*, per cui, a esempio, si può trovare menzionato, nell'XI secolo, un poeta dall'irriverente titolo di Kir-e khar ('Cazzo d'asino').¹⁵ Una funzione centrale, nella dialettica fra il canone e la trasgressione, è svolta dai temi, le cui novità aggiungono elementi inusuali al repertorio esistente. Gli aspetti più sconcertanti riguardano la violazione di tabù basilari di quel mondo, come quelli collegati alle attività sessuali, all'igiene, alla nudità e alla famiglia.

Le trasgressioni inerenti alle attitudini sessuali vengono compiute tramite illustrazioni di pratiche e di atteggiamenti illegittimi, condannati e riprovevoli quali, per la donna, la facilità di costumi, e, per l'uomo, la penetrazione anale passiva, intesa quale espressione della mancanza di virilità (si fa alcune volte riferimento anche all'impotenza e all'incapacità sessuale). Il contesto delle violazioni è peraltro molto articolato e risultano presenti svariate tendenze. Il punto di vista è sempre quello maschile. V'è così chi disprezza le donne e chi invece le preferisce ai fan-

ciulli, chi, limitandosi all'ambito femminile, esalta la penetrazione a tergo disdegnando quella frontale o viceversa, chi è un patito del solo deretano maschile, chi persegue indistintamente il piacere coi due sessi e con i vari orifici:¹⁶ tutte varianti collocabili nello stesso ambito di una cultura sessuale attenta anzitutto al 'valore' maschile della penetrazione attiva (e che, fra l'altro, non prevede la tenerezza di alcun 'preliminare'), al di là del sesso del partner.¹⁷ V'è anche chi rinuncia a tutto questo per darsi al piacere onanistico, mentre sono rari i casi in cui, ignorata la presenza maschile, vengono descritti fenomeni di lesbismo.¹⁸ Per quanto concerne narrazioni e riferimenti contrari all'igiene, basti ricordare le frequenti descrizioni di escrementi e di altre sostanze 'ripugnanti', sporche e maleodoranti che, tra l'altro, vengono talvolta a lordare importanti simboli sociali quali la barba e i baffi. La cortina del pudore è poi violata di continuo anche mediante rappresentazioni della nudità non di rado vista nei suoi aspetti grotteschi e indecenti riconducibili, in genere, a esagerazioni o a mancanze. La famiglia, infine, diviene una sorta di bersaglio indiretto quando i parenti di chi si intende offendere vengono sottoposti a forme di vituperio in genere riconducibili a uno dei tre contesti appena visti.

Il tutto si risolve spesso in divertenti caricature che sottolineano certe anomalie negli istinti e nei bisogni elementari degli interlocutori (fare all'amore, mangiare, bere, defecare, vomitare, ecc.), nell'evidente tentativo di degradarli e di screditarli. In quest'ottica, anche le più abituali figure retoriche (soprattutto quelle relative ai contenuti: paragoni, metafore, iperboli, eziologie fantastiche, personificazioni e simili) risultano molte volte dissociate dalle realizzazioni e dai modelli consueti per venire applicate, in modo provocatorio e stridente, a nuovi e inconsueti soggetti e temi. Ciò produce una serie di ricercati contrasti per la cui piena comprensione e godibilità è indispensabile la padronanza e il confronto col vecchio e canonico patrimonio della poesia seria, di cui rimane sullo sfondo la memoria e il prestigio. L'effetto che ne sortisce è dissacrante, e mira non solo a catturare l'attenzione del lettore ma anche a indurlo al sorriso.

Come anticipato, esiste anche una poesia *hajv* dai toni e dai contenuti moderati e più in linea con la tradizione. Pur essendo meno significativa e rappresentativa del fenomeno *hajv* nel suo complesso, tale variante, che nella nostra antologia non è stata presa in considerazione, è in genere più apprezzata dai critici rispetto al corrispettivo faceto e trasgressivo. Questo per via delle sue caratteristiche misurate che la rendono moralmente ed esteticamente più accettabile: all'umorismo subentra l'ironia, la crudezza è priva di ogni lato osceno, la fantasia rinuncia alle punte estreme, il vocabolario e il complesso delle immagini restano nell'ambito del canone classico, i sog-

getti mancano di accenti licenziosi e riguardano soprattutto colpe etiche e intellettuali (quali avarizia, superbia, ecc.), un'ottica morale e coscienziosa subentra ai calcoli materiali e agli interessi individuali, il poeta preferisce stigmatizzare e denunciare il destinatario invece di svilirlo e di ridicolizzarlo.

Diversi sono i fattori condizionanti la scelta, da parte di un poeta, di una delle due varianti, faceta o seria, di *hajn*: le cause che l'hanno prodotta, lo scopo da raggiungere, la tipologia del destinatario.

Le cause che spingono a comporre versi *hajn* sono di vario tipo e risultano spesso dichiarate nei testi stessi. Se ne possono ravvisare anche più di una allo stesso tempo. Può essere che il poeta si ribelli a un torto o a un'ingiuria, che sia coinvolto in una contesa con un altro poeta, che sia deluso per non aver ricevuto i doni sperati, e magari promessi, dal mecenate, che reagisca all'osservazione di costumi e di comportamenti, privati o pubblici, a suo avviso criticabili. Altre cause sono di più difficile identificazione, e sono quelle riconducibili a insoddisfazioni di natura esistenziale e che possono derivare, per esempio, da disagi e complessi, nel poeta, di natura psichica o fisica.

Come per le cause, anche gli scopi di queste poesie sono in genere identificabili e spesso molteplici. Il fine principale, come già ricordato, è quello di attaccare e di denunciare singoli individui o gruppi di individui che il poeta considera propri avversari o nemici del mecenate. Alcune volte, la vena personale si stempera e il poeta si preoccupa di segnalare vizi e difetti di natura morale, politica e sociale, giungendo, in talune circostanze, anche a suggerire rimedi e soluzioni. Un gruppo specifico di poesie *hajn* è quello finalizzato alla trasmissione di valori spirituali all'interno dei testi mistici. Anche in questo genere di composizione i poeti non si fanno scrupolo di ricorrere a elementi e a episodi osceni per esprimere le proprie idee e attirare e convincere il pubblico. L'intento risulta invece di natura soprattutto letteraria quando l'attenzione dell'autore va a fenomeni circoscritti all'arte poetica, come nel caso dei versi di ispirazione parodica. Fra le strutture più ricorrenti in tale cornice sono le cosiddette *javáb*, una sorta di 'risposte', spesso polemiche, a composizioni altrui. Talvolta questi testi sono una mescolanza di citazioni riprese dal modello in questione e di emistichi o versi composti per l'occasione. Altre volte, le risposte seguono una logica meno vincolante nei confronti del brano di partenza e risultano testi sostanzialmente autonomi, configurandosi come risposte solo grazie alla dichiarazione del poeta. Nei frequenti casi in cui il poeta operi a corte, egli mira anche a intrattenere il mecenate con i suoi dignitari e, soprattutto, a ottenere una ricompensa.

I destinatari di questi versi sono vari. Nella maggioranza dei casi si

tratta di singoli individui, talvolta citati per nome e di cui è in genere riconoscibile l'appartenenza a una categoria socio-politica determinata (sovrano, poeta, ministro, giudice, familiare, conoscente, nemico, ecc.). Il destinatario può essere rappresentato anche da gruppi o da classi di individui, e identificarsi in modo collettivo, per esempio, con un determinato ordine religioso, con gli abitanti di una città, con una categoria professionale, con un insieme di persone accomunate da certe attitudini. Il poeta può infine rivolgere la propria attenzione critica non a persone e a contesti umani ma a fenomeni letterari. Il destinatario, in tal caso, può essere un genere, una forma, uno stile, un tipo di lessico. Si tratta di quelle composizioni di tipo parodico di cui abbiamo parlato appena più sopra.

Al di là delle caratteristiche descritte, le composizioni *hajv*, al pari di ogni altra espressione poetica di quel mondo, devono rispettare un canone di regole convenzionali al fine di garantire la propria plausibilità e fruibilità quali prodotti letterari. Esse, in altre parole, devono fare buona mostra di quegli espedienti linguistici, retorici e prosodici che sono tipici della poesia persiana in genere. Ne consegue che pure i contenuti *hajv*, come succede a qualunque tipo di contenuto in seno a questa accademia poetica, risultano una sostanza che il poeta deve preoccuparsi di rivestire con la bellezza e con la compiutezza delle forme: anche in questo caso il giudizio di merito è vincolato al livello dell'*elocutio* e non ai materiali dell'*inventio*, che rimangono pressoché gli stessi nel corso dei secoli.

Proprio una simile valenza formale suggerisce una specifica chiave di lettura delle composizioni *hajv*, secondo la quale il loro aspetto estetico/intellettuale si impone su quello storico/emotivo. In quest'ottica, il testo si configura come una sorta di *performance* verbale dove, più che le vicende private e pubbliche, viene mostrata e messa alla prova l'abilità compositiva del poeta. L'extra-testo, i cui temi sono spesso talmente abituali e prevedibili da poter essere considerati parte, essi stessi, del relativo codice poetico, vede in tal modo diminuire la sua rilevanza documentaria assumendo i tratti di un pre-testo per un'esibizione soprattutto artistica. In tale logica, la funzione retorica della poesia assume un ruolo prevalente rispetto alla critica espressa, e la sua configurazione artificiosa si sovrappone alla sincerità dell'ispirazione. Il testo assume così i toni di un atto letterario che offre la sua godibilità al di là del relativo contesto socio-politico. Una simile interpretazione è in linea con i canoni generali della poesia persiana nel suo complesso, in seno alla quale anche la vena panegiristica conosce un'analoga ispirazione formale.

Risultano comunque prevalenti, e siamo all'estremo opposto, le situazioni dove invece i contenuti della produzione *hajv* (ancora una volta

analogia, in questo, alla poesia panegiristica) sono determinanti e quindi al centro dell'attenzione. Si tratta di quei casi in cui la conoscenza di specifiche circostanze, personali, sociali o politiche, è basilare per la comprensione dei passi in oggetto. In tali evenienze è quindi l'occasione storico/emotiva ad avere il sopravvento sul lato estetico/intellettuale. Siffatte circostanze possono oggi anche rivelarsi di ardua ricostruzione, se non addirittura impenetrabili, riducendo quindi, talvolta persino impedendo, non solo l'intelligibilità ma anche la godibilità dei testi relativi. Sono magari poesie *hajv* riuscitissime all'epoca ma che, perduta la corretta chiave di lettura, sono adesso difficilmente fruibili. La perdita di parametri e riferimenti originali condiziona ovviamente la ricezione dei testi che, in simili casi, si offrono in una veste semplificata e puramente letteraria.

In armonia con le distinzioni sopra descritte, varia anche il rapporto tra il poeta e il proprio pubblico, che può andare da una comune comprensione tecnica coinvolgente la codifica e la decodifica dei testi a una sorta di complicità psicologica alimentata sia dal senso di superiorità verso i soggetti denunciati sia dal piacere nei confronti della sfrontatezza e della trasgressione.

Come il termine *hajv* è messo in contrapposizione con la lode, il termine *hazl*, anche in questo caso emulando la tradizione araba, è contrapposto, nel mondo persiano, al vocabolo che indica la serietà (*jedd*).¹⁹

I confini della poesia *hazl*, similmente a quelli della poesia *hajv*, sono piuttosto ampi e vaghi. Essa condivide alcune caratteristiche espressive della poesia *hajv* più tipica, essendo anch'essa faceta, mostrando spesso toni crudi e diretti e segnalandosi per le invenzioni fantastiche e audaci nonché per la mescolanza di un lessico e di immagini di stampo sia tradizionale sia innovativo. Si ritrovano, in questo tipo di poesia, tutte le trasgressioni del codice aulico classico prima ricordate a proposito delle composizioni *hajv*. Della produzione *hajv* essa condivide anche la stessa gamma di destinatari e di pubblico, ma i toni dell'intrattenimento superano, nel suo caso, quelli della critica. Nella poesia *hazl* non viene necessariamente espresso un giudizio o, comunque, una presa di posizione. Essa riflette piuttosto un'attitudine giocosa e frivola e tratta, più che di malcontenti e di denunce, del lato comico e insensato delle vicende umane. In tal senso, essa è meno ancorata della poesia *hajv* alla realtà dei fatti, distinguendosi per una maggiore libertà nel deformare contenuti e riferimenti. La caratteristica più eclatante di questa poesia è la componente oscena, per cui essa viene spesso identificata, nelle testimonianze degli autori e dei critici persiani, con la produzione di burle impudiche. Suo compito istituzionale e specifico è quello di divertire, distraendo e attraendo al contempo il pubblico, per cui risulta

perfettamente utilizzabile (al pari di molti versi *hajv*) nel contesto della letteratura di *adab*.²⁰

Ma la situazione non è così limpida e univoca. Spesso si hanno testi *hazl* che, pur essendo ameni e audaci nel senso appena descritto, esprimono al contempo accuse e polemiche. In tal caso i confini fra *hajv* e *hazl* si confondono, come testimoniato da alcuni critici persiani che trattano questi due filoni espressivi quali due ‘rami’, uno serio e uno scherzoso, dello stesso ‘albero’.²¹ In effetti, composizioni tecnicamente definite, o comunque definibili, come *hazl* possono mostrare un’alternanza, talora persino una commistione, fra i propri toni più tipici, generalmente condannati come antietici, e accenti critici scherzosi collegati invece a una posizione più responsabile, talora moralmente ineccepibile. Ciò ha stimolato un atteggiamento spesso contraddittorio nei confronti del fenomeno *hazl* da parte degli autori persiani, le cui disparità di giudizio sono in genere dipendenti dai contenuti, dai contesti e dalle finalità della produzione in oggetto.²²

Hajv e *hazl*: cenni storici

*Se il poeta si indigna, i suoi versi son pieni di scherno,
uno scherno che dura per sempre, finchè dura il mondo.*

Ferdowsi

È molto significativo che due fra i più antichi esempi di versi persiani a noi giunti (non ancora soggetti alla metrica di tipo arabo), uno della fine del VII e uno dell’inizio dell’VIII secolo, mostrino contenuti *hajv* e *hazl*.²³ Si tratta di composizioni di tipo popolare, a testimonianza del fatto che tale tipo di attitudine poetica aveva radici persiane autoctone, sulle quali solo in seguito si sovrappose l’eredità aulica ricevuta dal mondo arabo.²⁴ A ben vedere, sembra proprio trattarsi di un felice connubio: la cultura arabo-musulmana trasmise a quella persiana un complesso patrimonio tecnico di forme e di contenuti relativi alla poetica *hajv* e *hazl*, e gli autori persiani, dal canto loro, trovarono talmente congeniale questo patrimonio da renderlo parte viva e integrante della loro nuova tradizione. In effetti, gli sviluppi della produzione *hajv* e *hazl* in lingua persiana hanno seguito il corso e i destini di tutta la poesia persiana nel suo complesso.

I primi esempi specifici risalgono all’epoca samanide, cioè al X secolo, e testimoniano in genere di contese e di polemiche che i poeti avevano con i mecenati, con i colleghi e con altri personaggi non sempre identificabili. L’importanza linguistica del corpus rimasto è fuor di dubbio, anche se il fatto che ci siano pervenuti moltissimi versi isolati causa spes-

so problemi di interpretazione. Per quanto concerne le caratteristiche testuali (soprattutto la struttura del lessico e delle immagini), gli esempi di questi anni sono lontani dall'elaborata audacia dei periodi seguenti, e questo sia per via della loro brevità sia perché essi fanno parte dei primordi, ancora non propriamente sviluppati, della poesia persiana. Fonte significativa di questo periodo è il *Loghat-e Fors*, dizionario che contiene numerosi versi esemplificativi di natura *hajv* e *hazl*. È sintomatico il fatto che una tipologia di voce diffusa in questo dizionario è quella secondo cui versi con elementi osceni vengono utilizzati a corredo e a spiegazione di lemmi non osceni. In questi casi, il ricorso a versi licenziosi non è dovuto alla necessità di spiegare termini anch'essi licenziosi, ma alla scelta del lessicografo, che avrebbe potuto utilizzare, in quelle circostanze, anche esempi di stampo morigerato. La presenza di questi versi nel *Loghat-e Fors* illustra come simili temi, lungi dall'essere tenuti isolati e magari nascosti, venissero invece ampiamente utilizzati in testi tecnici e divulgativi, senza remore o pregiudizi di sorta. Anzi, proprio il fatto di essere abbastanza conosciuti potrebbe essere stato uno dei motivi privilegiati del loro inserimento in opere che richiedevano chiari punti di riferimento.²⁵

Nel periodo ghaznavide, in contemporanea col fiorire nell'XI secolo dei primi grandi panegiristi, si assiste a un notevole sviluppo della produzione *hajv/hazl* i cui autori, che vivono a corte, pongono alla base del proprio stile, conosciuto con il nome di khorasanico, una visione statica e stilizzata del mondo costruita tramite il rigido principio della corrispondenza cromatica e formale fra gli oggetti poetici. In questi anni appaiono i primi testi lunghi, e le parole e le scene si fanno più crude e scurrili.

Con Sanâ'i, vissuto a cavallo tra l'XI secolo e il XII secolo, si registrano gli esempi pionieristici di una poesia *hajv/hazl* non solo incentrata su fatti personali (tendenza sino allora dominante e cui contribuisce lo stesso Sanâ'i), ma estesa anche a una problematica più ampia, dai toni sociali e politici. Ed è sempre Sanâ'i, nella sua doppia figura di autore di testi religiosi e di poesie *hajv/hazl*, ad aprire la strada all'utilizzo, in campo mistico, del filone *hajv/hazl*, che viene da allora in poi asservito, al pari di tutto il bagaglio profano/secolare precedente, alla diffusione del messaggio spirituale, come ribadiscono, un secolo dopo, molti versi di Rumi.

Questa poesia si afferma, come del resto quella panegiristica, nell'età selgiuchide, quando i due filoni *hajv* e *hazl* vedono esasperata, nel corso del XII secolo, la loro commistione, per cui si assiste spesso a mescolanze inestricabili. Fra le caratteristiche di maggior rilievo in questa epoca è la grande capacità inventiva che raggiunge vette iperboliche, riflettendo quanto di analogo avviene allora nella contemporanea poesia seria. Tale

fiorire fu favorito dalla difficile e complessa situazione politico-sociale che rese più frequenti le dispute fra poeti e le contese fra poeti e mecenati. È raro trovare un autore del XII secolo che non abbia composto qualche verso di ispirazione *hajn* e *hazl*, ma la palma, per quantità e per qualità, viene in genere assegnata a Suzani e ad Anvari. La lingua, particolarmente audace, si mantiene semplice e diretta, ma si assiste anche a qualche ricercatezza stilistica. In quest'epoca, inoltre, si utilizzano non solo le abituali *robâ'i* (quartine) e *qet'e* (frammenti), ma anche altre forme compositive quali le *qaside* (panegirici), i *masnavi* (poemi lunghi) e persino i *ghazal* (sonetti). Rispetto alle epoche precedenti, da ora in poi si trova più spesso il nome del destinatario, per cui le poesie assumono un tratto maggiormente personalizzato.

Sa'di, nel XIII secolo, arricchisce il quadro di questa produzione con il suo sguardo ironico e divertito sulle vicende quotidiane. Gran parte delle sue poesie *hajn/hazl* fanno parte di quel filone sincero e moraleggiante che verrà poi felicemente ripreso, nel secolo XIV, soprattutto da 'Obeyd che, con le sue argute osservazioni a proposito della nuova scena sociale e politica, fortemente travagliata e corrotta, apre un nuovo capitolo nella storia di questo tipo di poesia. Lo stile del periodo, noto con il nome di iracheno, è profondamente contaminato dalla riflessione mistica e guarda con grande interesse non più soltanto alle questioni cortigiane ma alla vicenda umana nel suo complesso. In tale cornice, il linguaggio della poesia satirica e oscena perde la grande e diffusa trivialità dei secoli precedenti, e gli sfoghi offensivi di un tempo lasciano spesso il campo a denunce costruttive espresse con modi meno diretti e più raffinati. Si ricordi, in questo stesso contesto, anche il filone mistico e didattico della poesia oscena che, iniziato nel XII secolo da Sanâ'i, viene brillantemente proseguito nel XIII da Rumi.

Con l'avvento del regno timuride, la produzione di poesie *hajn/hazl* segue ancora una volta, per tutto il secolo XV, il destino di ogni altra contemporanea espressione poetica: si diffonde fra i vari strati della popolazione e raggiunge talora punte estremamente raffinate.

Con Jâmi, alla fine del XV secolo, si giunge alla conclusione del periodo classico per eccellenza e inizia un'epoca di maggiore complessità stilistica della quale si vedono alcuni esempi anche nei nostri autori del XVI, XVII e XVIII secolo. Niente di paragonabile, comunque, alle vette di grande e articolata raffinatezza del cosiddetto stile indiano, che fiorisce in questi secoli ma che non lascia tracce particolari nei nostri testi, come testimoniano i versi di due grandi rappresentanti di questo movimento, Tâleb e Bidel.

In epoca qajar, nel XIX secolo, le composizioni *hajv/hazl* seguono la poesia seria, con il cosiddetto stile del ‘ritorno’, nel recupero neoarcaico dei canoni antichi dei primi panegiristi ghaznavidi, come può vedersi nella produzione di Qâ’âni, l’autore più significativo di questo periodo.

Nel XX secolo, infine, i versi *hajv/hazl*, anche sotto l’influenza del mondo occidentale, cominciano ad affrontare temi collegati allo sviluppo moderno della società come la libertà di stampa e il rifiuto del velo alle donne. Si assiste ai primi esperimenti di verso libero ma, in numerosi casi, gli autori continuano a utilizzare le strutture poetiche classiche, con il rispetto quindi del metro, della rima e dell’apparato retorico tradizionale. Di quest’ultimo filone sono esempio le famose composizioni di Iraj Mirzâ.

Hajv e hazl: forme espressive

*Sia che componga quartine o frammenti o ghazal,
parlerò nei miei versi di fiche, di cazzi e di culi.
Khâkshir*

Le poesie *hajv/hazl* utilizzano un po’ tutte le forme espressive tradizionali. La *qet’e* è la composizione più ricorrente grazie soprattutto al suo *status* che permette sia una libertà tematica estesa anche alla sfera del quotidiano sia una certa elasticità espressiva (si ricordi soprattutto la flessibilità nel numero dei versi).²⁶ Anche la *qaside* è spesso presente.²⁷ Essa, in quanto strumento principe della lode/*madh*, viene da molti considerata il contraltare più tipico della produzione *hajv*. Si tratta in effetti, nel nostro caso, di un uso ‘ribaltato’ che esalta il contrasto teorizzato fra *hajv* e *madh*. Sia il *masnavi* sia la *robâ’i*²⁸ si adattano bene alla composizione di versi *hajv/hazl*, anche se per motivi differenti. Il *masnavi*, per la lunghezza e per la variazione della rima a ogni verso (elementi che facilitano lo sviluppo narrativo), offre un contesto ideale per due diffuse forme di poesia *hajv/hazl*, precisamente il monologo e l’aneddotica. La *robâ’i* invece, con la sua struttura di due soli versi, si propone come un’espressione epigrammatica adatta a cogliere nel segno con velocità e con esattezza, come talora richiede questo tipo di poesia. Il *ghazal* è la forma meno utilizzata per comporre *hajv/hazl*.²⁹ Esso sembra soffrire la sua identificazione con un genere, quello lirico che, nell’estrema e rigida codifica, non pare in grado di concedere troppo spazio a ispirazioni estranee come quella, di grande audacia e trasgressione, delle rime *hajv/hazl*. È chiaro, inoltre, che l’attitudine del *ghazal* alla politematicità e alla conseguente indipendenza semantica fra i singoli versi non si confà alla tendenza soprattutto discor-

siva che è propria della produzione *haju/hazl*. A parte alcune eccezioni, succede così che, se un *ghazal* ospita questo tipo di poesia, non lo fa in genere per più di qualche verso, indulgendo raramente, fra l'altro, a toni crudi e sfrontati. Un caso a parte, nella nostra antologia, è costituito dai *tarji 'band*, poemetti strofici le cui unità compositive simili a *ghazal* sono sentite, nell'insieme, come una struttura più incline al racconto e meno liricamente parcellizzata, soprattutto grazie a quello stesso verso ricorrente, dopo ogni strofa/*ghazal*, che consente di mantenere una certa continuità tematica.³⁰

La tradizione degli studi

*Fanno sempre sul serio i saccenti e non sanno scherzare,
se parlano, affliggono l'anima e aggiungono tedio su tedio.*

Anvari

Il quadro presentato testimonia come la scrittura di versi osceni risulti diffusa tra gli autori di ogni epoca e nei vari contesti compositivi, rivelandosi parte integrante e vitale della storia letteraria persiana. Una simile produzione ha quindi pieno diritto di essere collocata accanto ad altri filoni poetici più celebri e studiati, come quello lirico, quello panegiristico, quello epico e quello mistico. Non si dimentichi, inoltre, che i testi osceni, proprio grazie ai loro toni trasgressivi, hanno permesso la trasmissione di preziose informazioni relative alla lingua e ai costumi che, altrimenti, non ci sarebbero giunte.³¹ Oltre che per fatti storici e linguistici, molte di queste poesie si distinguono anche per una particolare compiutezza narrativa e stilistica che le fa annoverare fra i capolavori dell'intera storia letteraria persiana (i versi scritti contro la corruzione di istituzioni e di notabili, fra l'altro, costituiscono una denuncia che va al di là di quei limiti temporali).³²

Del resto i primordi, in lingua araba, di questo tipo di testi erano stati giustificati e difesi, pur nel mezzo di opinioni diverse e contrastanti, da eminenti critici e poeti. Ci limitiamo a ricordare solo alcune argomentazioni. A sostegno dell'uso delle parole oscene, così dice l'erudito arabo al-Jâhiz, vissuto a cavallo tra l'VIII e il IX secolo:

Queste parole sono state inventate per essere usate da chi pratica la lingua. Se non fossero state da pronunciare, esse non avrebbero mai posseduto alcun significato e sarebbero state bandite dalla lingua araba ai fini di proteggerla e di conservarla.³³

Significative sono anche le convinzioni di altri due teorici arabi, Ibn Qudâma (morto intorno al 930) e al-‘Askari (morto intorno al 1010). Il primo, ritenendo che i ‘concetti’ siano il materiale del poeta così come il legno lo è per il falegname, è dell’avviso che le parole oscene non possano alterare la buona qualità della poesia nello stesso modo in cui l’arte del falegname non viene condizionata dalla qualità del legno adoperato; il secondo, oltre a riprendere le argomentazioni di natura lessicografica di al-Jâhiz sopra ricordate, esprime anche il timore che la mancata registrazione di passi osceni possa privare i lettori non solo di bella poesia ma anche di informazioni e di materiali interessanti.³⁴

Pure nel mondo persiano medievale si trova qualche legittimazione del genere, per quanto non così radicale e motivata. Gli autori persiani, tenendo fede alla loro attività e fama di poeti più che di critici, si esprimono con toni essenzialmente pragmatici. Ecco che cosa dice in proposito, nel XIII secolo, lo studioso di retorica e di prosodia Shams-e Qeys:

I discorsi umani sono vari e differenti così come i tipi e le classi della gente. Ve ne sono di belli e di brutti, di buoni e di cattivi, di piacevoli e di scialbi, tutti diffusi e praticati. E può succedere che facezie sgradevoli e battute insulse ben si adattino a importanti consessi e rechino, a chi le dice in simili occasioni, un successo maggiore di facezie simpatiche e di battute delicate. Lo stesso accade con quelle ballate cantate da persone indegne che, nonostante la volgarità delle espressioni e la bassezza dei contenuti, riescono a suscitare, in alcune riunioni, un piacere che supera quello prodotto da molte parole mirabili e canzoni eleganti. Stando così le cose, rifiutare alcuni discorsi e rimproverare qualcuno per ciò che dice non è cosa accorta né saggia, ed è contro le regole delle persone virtuose.³⁵

Echi di simili argomentazioni si ritrovano anche in critici persiani contemporanei, a testimonianza della popolarità di cui tale produzione gode anche oggi presso il pubblico persiano:

Il successo e il favore che caratterizzano la poesia faceta sono in gran parte dovuti alla voglia, nella gente comune, di ingiurie futili e di spiritosaggini pungenti. È proprio grazie a questo che autori di *hazl* quali Monjik-e Termezi, Tayyân-e Zhâzhkhây, Suzani-ye Samarqandi, Kushkaki, Yaghmâ e Iraj sono divenuti famosi e le loro poesie hanno trovato una diffusione, fra la gente comune, quasi allo stesso livello di ballate e di canzoni popolari. Le loro arguzie mordaci sono ben accette perché soddisfanno quel piacere che molti hanno nel vedere gli altri al centro di umiliazioni e di reprimende di natura morale, in specie se accompagnate da quei terribili impropri e battute di cui è capace la gente comune. Alcune delle loro *hajv* sono calunnie, spesso indecenti, ricche di offese e in genere caratterizzate da oscenità, etero e omosessuali, che offendono l’onore e l’etica generale. Ciò

nonostante, può succedere che persino le persone serie e rispettabili siano attratte da quel mondo e, nella segretezza del privato, si compiacciano e godano di siffatte amenità.³⁶

Malgrado testimonianze incoraggianti di questo tipo e il ricco insieme dei nostri testi, la tradizione degli studi al riguardo è assai povera e senza una radicata tradizione storica. Solo recentemente si è cominciato a riflettere in modo approfondito sulle oscenità letterarie del mondo musulmano, collocandole però spesso in contesti più ampi e generali quali quello della satira o quello dell'umorismo.³⁷ È così successo che i componimenti licenziosi persiani non sono ancora stati oggetto di uno studio specifico.

Questa scarsa attenzione è stata spesso accompagnata da una vera e propria ostilità. Molte volte, infatti, non si è trattato di una semplice mancanza di interesse, ma di un comprovato ostracismo prodotto, fra l'altro, dal timore proprio nei confronti di quei tabù che i nostri autori amavano invece infrangere. Le oscenità che caratterizzano la gran parte di questi testi sono di tale imbarazzo agli studiosi da inibirne frequentemente l'attività a ogni livello (edizioni, traduzioni, commenti), per cui ne viene a soffrire il contesto generale della ricerca. Ne è derivato che alcune edizioni, in genere le più recenti, che sono spesso le più affidabili filologicamente, risultano epurate, del tutto o parzialmente, dai passi osceni che invece esistevano in altre stampe. Due esempi emblematici sono forniti dagli editori storici del canzoniere di Anvari: Nafisi e Modarres-e Rezavi. L'atteggiamento di Nafisi mira al rispetto della personalità del poeta e della sua produzione:

Nella stesura di questa edizione, non ho eliminato una sola parola o un solo verso di quelli trovati nei manoscritti utilizzati. Soprattutto non ho tralasciato niente dei versi *hajn*. Il mio scopo, infatti, era quello di far pervenire agli appassionati di questo tipo di versi, senza interventi o correzioni di nessun genere, tutto ciò che Anvari ha composto ed è giunto a suo nome, intendendo così contribuire a dare un quadro completo dei suoi gusti, delle sue tecniche e dei suoi modi poetici. È ovvio che se Anvari non avesse voluto che le sue poesie *hajn* fossero arrivate alla gente, non le avrebbe composte. E noi non abbiamo alcun diritto di distinguere le opere del passato in buone e in cattive.³⁸

Nelle seguenti osservazioni di Modarres-e Rezavi si ritrova invece quella *pruderie* che contraddistingue la gran parte dei critici:

Le poesie *hajn* di Anvari consistono in circa 117 *qet'e* per un totale di più di 550 versi, oltre a un *masnavi* scritto all'indirizzo di Tâj od-Din 'Amzâd

di Balkh che contiene poco più di 160 versi. Tali composizioni sono piene di parole scurrili e indecenti, totalmente inadeguate a un libro fatto per studenti. È per questo che ho escluso dalla stampa di questa edizione tutte le poesie *hajv* che contenevano parole oscene e che risultavano impresentabili. L'eliminazione di tali versi ha indubbiamente reso incompleto e carente il canzoniere, e simile fatto sarà probabilmente oggetto di molte critiche. Pur ammettendo la correttezza di queste critiche e pur riconoscendo che privare il canzoniere di tali versi sia un intervento condannabile, ciò non mi ha comunque convinto a pubblicare quelle parole volgari in questo libro e a divulgare fra gli studenti versi pieni di ingiurie e di offese, facendomi così strumento di diffusione di quei versi *hajv* del maestro. Spero che i lettori accettino le mie giustificazioni e non mi biasimino per questo.³⁹

Molto frequente è una via intermedia: l'editore accetta di riportare i brani trasgressivi, sostituendo però le parole 'incriminate' con puntini di sospensione che, al fine di una ricomposizione testuale, obbligano il lettore/traduttore a più o meno audaci congetture col solo parziale sostegno (a parte un'eventuale consonanza emotiva) della scansione metrica e talora della rima, nonché, in qualche caso, dell'ultima lettera del vocabolo cancellato che viene preservata nella stampa.⁴⁰ Siffatti interventi di ripristino, peraltro, sono qualche volta impraticabili per le troppe parole soppresse dall'editore e, in tal caso, non si può che tralasciare i brani relativi.⁴¹ A tutto ciò si aggiunga che questo tipo di poesie è spesso oggetto di un esame critico meno attento, per cui le soluzioni testuali non sono sempre inoppugnabili e si è quindi talvolta costretti a seguire le varianti proposte nelle note o a trovare letture alternative anche a quelle. Si tratta di una trascuratezza che pare quasi ricercata, una sorta di scusante per aver registrato cose 'indecenti' che non dispiace di nascondere, rendendo arduo il compito di chi legge e traduce. In questa incertezza, un minimo di conforto giunge dal fatto che le varianti di uno stesso brano nei manoscritti e nelle edizioni possono essere oggetto di utili raffronti, che non di rado obbligano comunque a scelte e a interpretazioni difficili. Alla luce di tutto ciò, appare chiaro che il nostro recupero dei testi è proceduto fra incertezze e problemi di vario genere. La sensazione è stata quella di trovarci di fronte a materiali che 'scottano', 'improponibili', una sensazione che si è purtroppo avuta osservando anche il comportamento dei traduttori e dei critici.

Per quanto concerne le traduzioni, si assiste a vere e proprie rinunce o a numerose e differenziate soluzioni di ripiego. Alcune volte viene esplicitamente teorizzato che tali testi non sono degni di essere recati in un'altra lingua e vengono ignorati, del tutto o parzialmente.⁴² Altre

volte la pudicizia spinge il traduttore a usare una lingua diversa da quella madre (per esempio il tradizionale latino)⁴³ o persino a non intervenire lasciando in originale i testi e scaricando ogni 'responsabilità' sull'autore stesso.⁴⁴ Non di rado poi, evocando gli adattamenti puritani di quelle traduzioni definite nel nostro mondo come 'belle infedeli', si trovano versioni fortemente edulcorate, per cui si viene a perdere gran parte del messaggio originale.⁴⁵

Anche le indicazioni fornite dai critici sono spesso negative e fuorvianti, e suonano talora come condanne inappellabili non solo dei materiali ma anche dei costumi stessi degli autori⁴⁶ che, soprattutto per cercare di sminuire il loro impegno su questo versante 'sospetto', si cerca anche di giustificare nei modi più vari.⁴⁷

Se del resto si va a vedere che cosa dicevano alcuni testimoni più vicini a questo genere di composizioni, si scopre che, oltre ai commenti positivi visti sopra, esiste anche una complessa realtà non troppo dissimile da quella appena descritta. Vari autori di *tazkere*, infatti, talora omettono simili poesie sostenendo che non sono adatte alle loro opere,⁴⁸ e chi fra loro indulge in citazioni oscene si sente spesso in obbligo di teorizzare la propria contrarietà a raccogliere e a registrare tali brani,⁴⁹ nei confronti dei cui autori viene non di rado invocato il perdono divino.⁵⁰ Significativo è il fatto che in varie *tazkere* si accenni a pentimenti occorsi, di norma in tarda età, a poeti licenziosi: verità storica o semplice invenzione, ciò testimonia l'importanza di segnalare il ripudio di un tale 'malcostume'.⁵¹ Capita pure che gli autori stessi accompagnino le loro parole licenziose alla speranza di essere scusati o alla richiesta della clemenza celeste.⁵²

Anche se in molti di questi ultimi casi pare trattarsi non tanto di una sincera preoccupazione quanto del rispetto puramente formale di un pudore canonico, certo non si può ignorare che il quadro generale che sortisce dall'insieme delle testimonianze riportate sia quello di un ostracismo diffuso e profondo nei riguardi della registrazione e dello studio delle oscenità poetiche.

Il danno che un tale quadro generale ha prodotto per una migliore comprensione dell'intera storia letteraria persiana è evidente. Sarebbe come pretendere di scrivere e di studiare la storia della letteratura latina trascurando le parti più audaci dei poemi di Catullo, di Marziale e di Giovenale.⁵³ Ci pare dunque un compito necessario, pur in tutta la sua difficoltà, cercare di invertire la tendenza dominante, offrendo un contributo finalizzato a rendere familiari i lettori e gli studiosi con le pagine 'colpevoli' di questo ritardo, con i passi, cioè, più inverecondi della poesia *hajv/hazl*.⁵⁴

Il progetto

*Usando vocaboli osceni si possono dire le cose più belle:
per la perla non è una vergogna se viene trovata nel cesso.
Qâ'âni*

La mia ricerca dedicata alla poesia persiana oscena è iniziata circa vent'anni fa, e la presente antologia vuole essere una presentazione organica e generale dei materiali più interessanti reperiti in questo periodo.⁵⁵ Lo spoglio di ogni genere di fonti (canzonieri, *tazkere*, antologie, dizionari, ecc.) ha dato esiti di notevole interesse sia per la qualità sia per la quantità dei brani, alcuni già noti, altri poco conosciuti e altri ancora mai segnalati. Ho così composto un'ampia antologia di passi osceni che abbraccia la produzione poetica persiana dal x sino al xx secolo. Il lavoro inizia dunque dai primordi della poesia persiana e si ferma quando appaiono i primi testi in versi liberi, svincolati dai canoni e dalle strutture classiche, testi che ho tenuto fuori dalla presente raccolta. Si tratta di 109 autori per un totale di 3394 versi.⁵⁶ La parte testuale è corredata di note biografiche e di appunti storico-letterari e filologico-stilistici, per cui il lavoro finale ha assunto la configurazione di una moderna *tazkere*.⁵⁷ Per quanto concerne i materiali, un lavoro esclusivo su fonti manoscritte avrebbe richiesto tempi molto lunghi, perché avrebbe coinciso con la necessità di rifare un'edizione critica (o comunque di controllare quelle già esistenti) per ogni brano scelto. Visto il carattere introduttivo e pionieristico di questa ricerca, ho quindi deciso di ricorrere alla lettura di manoscritti solo in casi particolari (autori non pubblicati, passi non chiaramente editi, ecc.), lavorando principalmente su edizioni a stampa. È anche necessaria, in questo contesto, una riflessione aggiuntiva a proposito del concetto di oscenità più sopra descritto. Nel mondo poetico persiano l'uso dell'apparato retorico è talmente comune e diffuso, quasi naturale e grammaticalizzato, per cui il valore connotativo del linguaggio figurato si attenua decisamente, e la sostanza 'nascosta' si ripropone e appare spesso in tutta la sua evidenza denotativa. Nella presente antologia sono stati quindi inclusi anche alcuni testi dove le oscenità non hanno una descrizione cruda e diretta, ma vengono rappresentate tramite veli linguistici quali, a esempio, metonimie e metafore. Una decisione diversa avrebbe privato la ricerca di una variante testuale oscena frequente e significativa.

Durante la fase organizzativa del lavoro ho riletto con cura, alla ricerca di spunti e indicazioni, l'antologia della poesia erotica italiana

curata da Guido Almansi e Roberto Barbolini.⁵⁸ A parte la differenza del campo tematico (la poesia erotica copre un settore più esteso e meno specializzato di quella oscena), vi ho trovato alcune comunanze di impostazione e di sensibilità che mi hanno stimolato e confortato nella stesura del progetto. L'arco temporale italiano si estende, come il nostro, dagli inizi delle vicende letterarie (il primo autore dell'antologia è Cielo d'Alcamo del XIII secolo) sino all'epoca contemporanea (si citano, per esempio, versi di Guido Ceronetti), coinvolgendo un grande numero di poeti (145, cui vanno aggiunti i vari anonimi). La selezione fatta da Almansi e Barbolini poi, così come quella qui realizzata, include sia autori noti (si pensi all'Aretino e al Baffò per rimanere nel campo dell'eroticismo più osceno) sia personaggi più o meno sconosciuti (Colletta di Amendolea e Guido da Cortona). Talora, inoltre, i poeti scelti, al pari di quelli persiani, hanno legami con il mondo religioso, ricoprono cariche pubbliche o appartengono comunque alle classi elevate, a testimonianza della loro rispettabilità sociale (si ricordi Matteo Maria Boiardo e Giovanni Della Casa). In un caso si fa persino cenno a quel pentimento in età avanzata che abbiamo visto qualche volta ipotizzato a proposito dei nostri poeti (si tratta di Giambattista Marino, che ordinò la distruzione di gran parte della sua produzione oscena sul letto di morte). Non di rado infine, ed è anche questa una cosa che caratterizza la nostra antologia, si scoprono atteggiamenti licenziosi in autori che la tradizione ritiene generalmente indenni da tale tentazione (si veda Annibal Caro e Vincenzo Monti). Quest'ultimo elemento di dissacrazione, ci ricorda Almansi,⁵⁹ ha giocato un ruolo nelle scelte da lui operate e, devo ammettere, ha avuto una carica attrattiva pure nel mio caso. Devo parimenti ammettere di essermi riconosciuto, a ulteriore testimonianza di affinità di fondo tra i due progetti, in un'altra serie di fattori che Almansi mette alla base delle proprie scelte:

Qua e là siamo stati guidati dalla nostra risata (se gorgogliava un certo non so che nel fondo della gola al momento della consultazione del libro in biblioteca, a rischio di disturbare i ricercatori più seri sui banchi vicini, non siamo rimasti sordi a questi rumori del ludico); o dal nostro scandalo (se ci scandalizzavamo noi, a maggior ragione il più innocente lettore: e perché avremmo dovuto negare, a questo verginal lettore, il gusto di essere un po' scandalizzato?) ... Spesso, però, il *test* era estetico: e saremmo disposti a difendere, su un piano di valore genericamente poetico, gran parte dei versi trascelti.⁶⁰

Pornografia e realismo?

*Le parole che ho detto non sono soltanto un bel gioco,
ignorane i tratti spassosi per coglierne il lato più serio.*
Sa'di

Oltre che dall'esame diretto dei testi, la curiosità iniziale fu in me destata da alcuni commenti in sede critica. Cruciale fu il seguente passo della storia della letteratura neopersiana scritta da Alessandro Bausani:

Realismo c'è invece, e questo è vero non solo di Sa'di ma di tutta la poesia classica persiana, nei suoi versi pornografici, «Motâyebât» (Scherzi). La pornografia persiana è particolarmente interessante (ed è studio che, per falsi motivi di pudore, non è mai stato fatto con precisione) perché non temiamo di dire che essa è l'unica forma di realismo vero e proprio che la letteratura persiana tradizionale conosca. Un realismo d'altronde così povero, che mostra ancora una volta la pressoché totale incapacità al realismo di questo genere di letteratura, legata fin nelle midolla al primato dello spirituale e del trascendente. Le «Motâyebât» di Sa'di sono introdotte da queste parole, in arabo: 'Dice Sa'di (abbia Iddio misericordia di lui): «Un certo figlio di principe mi ha incitato a scrivere un libro di argomento giocoso sullo stile di Sûzanî. Fui costretto a ubbidire sotto minaccia di morte e composi questi versi di cui chiedo perdono a Dio. Son questi dei versi a mo' di scherzo, che i virtuosi non dovrebbero biasimare perché 'il giocoso nell'eloquio è come il sale nel cibo'». Elementi di *hazl* («giocosità», quasi sempre, in persiano, identica a «pornografia») sono del resto presenti anche nel *Golestân*. I lettori però resterebbero stupefatti nel vedere il contrasto fra i versi «giocosi» di Sa'di, che non fanno che brutalmente descrivere l'unione carnale o l'atto contro natura senza un minimo di «velo di poesia», e le raffinatezze della parte seria dell'arte sua. Non è colpa di Sa'di, ma conseguenza di tutta l'impostazione di quest'arte, come dicemmo, incapace di vedere qualcosa di mezzo fra il coito e la morte d'amore platonico.⁶¹ I suoi raccontini pornografici in versi non sono che una ripetizione, in varie forme, di parole indicanti i genitali «et similia». Le poche volte che il poeta persiano, abituato al simbolo e alla decorazione, tenta di vedere con occhi spogli di «veli» la realtà, non riesce che a isolarne, in forme sconnesse, elementi osceni senza capacità di vederli in un insieme in moto, dinamico. Poche cose son più monotone e meno eccitanti della pornografia persiana. Fino a epoche recentissime realtà ed arte non son mai riuscite, nella letteratura persiana, a fondersi: ed è questa una delle ragioni per cui, ancor oggi, sono di fatto pressoché inesistenti un dramma e un romanzo.⁶²

Alcune di queste osservazioni sono sempre state per me fonte di grande perplessità. In primo luogo, non concordo sul giudizio di merito. Una produzione di questo tipo non mi pare per niente “monotona”⁶³ e tanto

meno priva del “velo di poesia”. Tali giudizi vanno forse addebitati a un esame poco approfondito dei testi in oggetto. Una lunga e assidua frequentazione delle oscenità poetiche persiane ha inoltre confortato la mia prima impressione che l’uso di termini quali “pornografia”⁶⁴ e “realismo” si riveli fuorviante, evocando nel lettore suggestioni e atmosfere lontane da quei testi (come quelle richiamate da Bausani quando accenna al basso tasso di eccitazione, alle brutali e ripetitive descrizioni di atti carnali anche “contro natura”, alle descrizioni sconnesse di dettagli, al mancato dinamismo, ecc.).

“Io sono contro la pornografia e a favore dell’oscenità”⁶⁵ scrive Henry Miller alludendo a una differenza fra i due termini che invece spesso, anche in tanti dizionari, sono registrati e adoperati in modo quasi interscambiabile.⁶⁶ Le convinzioni di Bausani e l’affermazione di Miller forniscono lo spunto sia per precisare la definizione di oscenità riportata all’inizio (pp. XVIII–XX) sia per rendere più chiari il significato e il contesto dei nostri versi. Va ricordato che il concetto di pornografia, così come oggi generalmente inteso, richiama alla mente la ricerca e l’eccitazione del desiderio sessuale che mira ad avere una sua gratificazione nella pornografia stessa. In tal senso, il prodotto pornografico tende a sostituirsi all’atto erotico, in una fruizione che è in genere privata e personale, cioè introversa. Stante siffatta interpretazione del concetto di pornografia, non solo l’uso di questo termine per i nostri versi appare fuori luogo, ma Bausani cade anche in contraddizione: sostenendo che i versi in oggetto non sono eccitanti, lui stesso certifica la mancanza, in quelli, di ogni parvenza o pretesa di natura pornografica. In effetti, chi mai potrebbe eroticamente infiammarsi e poi trovare adeguata soddisfazione leggendo i versi, supponiamo, di Suzani? Al contrario, mi pare che ci troviamo di fronte a una sorta di contraltare della pornografia, dato che nei nostri passi il corpo è mortificato in nudità sgraziate e offensive, e l’atto erotico appare spogliato di ogni seduzione nelle innumerevoli e spesso ridicole caricature, la cui fruizione, inoltre, è intesa come pubblica e sociale, cioè estroversa. Chiare sono in proposito le parole di Sarane Alexandrian il quale, dopo aver specificato che non c’è differenza tra erotismo e pornografia, scrive:

È molto più importante fare una distinzione tra erotico e osceno. In tal caso, si considera erotico tutto ciò che rende desiderabile la carne e la mostra nel suo splendore o nel suo rigoglio, producendo un’impressione di salute, di bellezza e di giochi deliziosi; mentre l’osceno svilisce la carne, la accosta a sozzure, infermità, scherzi scatologici, parole sconce.⁶⁷

È proprio questa de-erotizzazione della sfera sessuale una delle riconosciute prerogative che contrappongono l'oscenità alla pornografia, identificandosi nella prima quella tendenza alla deformazione grottesca che è in contrasto con la vena cronachistica della seconda (lontana, fra l'altro, da interessi di natura scatologica).

Alla luce di quest'ultima osservazione, risulta sviante, oltre che parlare di pornografia, accostare ai nostri versi il concetto di realismo, cui potrebbe far pensare la presenza di certe espressioni crude.⁶⁸ Va tenuto conto che siamo nell'ambito di una poetica rigidamente canonizzata e che non è quindi necessario pensare a un riscontro immediato, nel senso appunto di realistico, neppure per le descrizioni più verosimili. Se si ritiene certo che Hâfez non abbia mai assaggiato una goccia di quel vino da lui tanto lodato, è altrettanto verosimile che le indecenze descritte da Anvari, tanto per fare un esempio, siano restate anche per lui solo un esercizio letterario, mai osservato o praticato nel concreto della vita quotidiana. A parte le debite eccezioni, la dicotomia fra il dire poetico e il fare personale è un fatto ampiamente attestato e riconosciuto in questo contesto storico.⁶⁹ Significativo e illuminante è il famoso passo coranico dove si afferma che i poeti "dicono quel che non fanno".⁷⁰ È fra l'altro risaputo che molti autori dei versi osceni qui tradotti, uomini di indubbia fede e castigatezza, erano artefici di rinomate opere serie.⁷¹ Non si dimentichi, inoltre, che taluni autori celebri per i passi lascivi e indecenti ricoprivano, come già accennato, ruoli e cariche pubbliche in apparente antitesi con la loro produzione letteraria.⁷² È paradigmatico anche il fatto che molti testi ricchi di passi audaci comincino con la classica invocazione a Dio,⁷³ a conferma della possibile convivenza letteraria e stilistica fra due atteggiamenti esteriormente e socialmente contrapposti.

Non mi pare, nel complesso, che la poesia persiana oscena rappresenti un punto di rottura (come implicherebbe l'uso di etichette quali pornografia e realismo) rispetto al quadro canonico delle convenzioni esistenti, ma che sia piuttosto un capovolgimento puramente retorico, una variante trasgressiva solo a livello referenziale e all'interno di un assetto stilistico che, come detto più sopra, viene in sostanza conservato. Un fenomeno del genere è riscontrabile anche in una scuola poetica occidentale, quella dei trovatori, per certi versi analoga a quella persiana classica. Le loro invenzioni oscene sono viste dagli studiosi proprio come una sorta di contro-testi perfettamente inseriti nel codice letterario allora in voga di cui usano, in modo spesso esasperato, i procedimenti espressivi a fini lascivi e scherzosi.⁷⁴

Tra il serio e il faceto

*È uno specchio sciupato e corroso da ruggine il cuore dei seri,
per togliere una simile ruggine l'unica pomice è l'essere allegri.*
Jâmi

A conferma della consonanza con i canoni in voga nel mondo musulmano, i testi osceni sono spesso utilizzati per soddisfare una precisa regola della cosiddetta letteratura di *adab*,⁷⁵ la quale prevede momenti di spasso anche licenzioso sia per distrarre e per ristorare l'animo dalla noia e dalla fatica dei testi seri sia per attirare un pubblico che altrimenti non si avvicinerebbe a certe opere impegnate.⁷⁶ Il *dulce*, insomma, in funzione dell'*utile*. Tale tecnica compositiva prevede una sapiente e misurata alternanza di serietà e di facezie, così come bene illustrato da questa testimonianza di 'Obeyd:

La virtù dell'eloquio, da cui dipende la nobiltà dell'uomo, ha due aspetti, l'uno serio e l'altro faceto. Sebbene la superiorità delle cose serie su quelle facete sia indiscutibile, una continua serietà procura noia allo stesso modo in cui uno scherzo ininterrotto causa disprezzo e discredito. In proposito hanno detto gli antichi:

Restarsene seri ogni giorno incupisce e rattrista,
ma facezie dall'alba alla sera ti portano infamia.

Ciò premesso, gli uomini di buon gusto, per scacciare la noia e allietare l'animo, hanno talora prestato attenzione a un certo tipo di facezie seguendo l'invito dei saggi secondo cui 'si deve usare lo scherzo nelle parole allo stesso modo del sale nel cibo', invito che si legge anche in questi versi:

Solleva, con detti piacevoli e arguti,
la tua mente se è triste e affannata!

Non farne, però, un tuo costume:
misurali al pari del sale nel cibo!

Viene così messo in atto il pensiero del poeta che dice:

Persino parlando dell'unico Dio e di eloquenza,
va bene se indulgi con garbo e misura alla burla.

Tutto ciò sarà scusato, visto che i nostri grandi lo hanno considerato lecito.⁷⁷

Una simile difesa di un uso misurato delle facezie è l'atteggiamento più diffuso e costituisce, se così si può dire, la linea ufficiale e canonica dei nostri poeti. Una conferma ci viene da questi versi di Jâmi:

Nel giardino dà gioia il sorriso dei fiori,
il sorriso è davvero il costume dei saggi.

Certo, scherzare è diverso dall'essere seri,
ma nessuno ti vuole accigliato per sempre.

Patisce chi è arcigno dall'alba alla sera,
tu risana l'umore con qualche storiella!

Serietà? Ma è una piaga su piedi in cammino!
Soltanto la pausa scherzosa procura sollievo.

Stando lontano da un tale conforto e rimedio,
sarai sopraffatto da mali tremendi e continui.

Non darti comunque a facezie mendaci
che tolgano troppo la luce alla tua serietà,

e impiantino il seme dell'astio nei cuori,
facendo sudare le fronti di pura vergogna.

Ispirati a un saggio principio che dona la luce,
parla del vero ma fallo con dolce argutezza:

se sbucci le mandorle e pensi a mangiarle,
è meglio che prima le intingi nel miele!⁷⁸

L'aspetto moderato di siffatte posizioni è spesso contraddetto dalla pratica testuale (come spesso succede in questa tradizione letteraria), ma esse suggeriscono comunque l'idea che i nostri versi vadano necessariamente letti e interpretati sullo sfondo della produzione seria, assieme alla quale costituiscono un corpus unico e inseparabile.

L'attitudine a combinare opposti stati d'animo, del resto, non è solo precipua del mondo musulmano ma si ritrova anche nel contesto occidentale, come testimonia il seguente invito che evoca nuovamente quella comunanza di sensibilità cui alludevano le due citazioni poste all'inizio di questa introduzione:

Come nella vita così negli studi, mi pare ottimale ed estremamente umano mescolare serietà e giovialità, di modo che la prima non vada a finire in tristezza e la seconda in sfacciataggine. Per questo motivo alterno le opere più serie ai giochi e agli svaghi.⁷⁹

È proprio questo lo spirito che mi ha animato nella presente ricerca dove la serietà dell'impegno filologico vede alleviate le fatiche grazie alla leggerezza dissacrante dei versi. Ma si tratta, proprio così come succede

per le nostre poesie, di un'infrastruzione meramente contro-testuale che non vuole e non può mettere in discussione la solidità e il primato dell'impegno. Quando mai il *risus paschalis*, indotto dal pulpito con scherzi anche osceni durante le funzioni pasquali per attirare i fedeli e celebrare la loro gioia, metteva in dubbio o in ombra nei parrocchiani e nel sacerdote la validità della tradizione culturale e liturgica? E se i parrocchiani d'oggi sono più baciasanti e farisei di quelli di un tempo, invoco direttamente anch'io, come gran parte dei nostri autori, l'indulgenza e la comprensione dell'Autorità suprema:

È in Dio quindi che cerco rifugio dalle parole che portano vergogna e rovina, e a Dio mi rivolgo affinché mi aiuti e mi protegga dal peccato e con la Sua misericordia mi conceda la salvezza nella fede e nel mondo.⁸⁰

Le botti di vino scoppiano se ogni tanto non si aprono dei fori e non vi si lascia entrare un po' d'aria. Gente, noi siamo botti inchiodate male che schiantano a causa del *vino della saggezza*, se questo vino starà nell'incessante fermentazione della devozione e della paura di Dio. Bisogna farlo respirare affinché non vada a male. È per questo che in certi giorni ci diamo alle facezie, per poter poi tornare, con maggior zelo, a servire il Signore.⁸¹

Il titolo, la traduzione, le illustrazioni

*Adocchi il tesoro e non noti il serpente,
che quando ti morde ti uccide all'istante.*
Âzar-e Beygdeli

I due termini che formano il titolo del volume, *Tesori e serpenti*, si trovano nei versi della nostra antologia sia in modo isolato sia in coppia. Il termine 'tesoro' ricorre qualche volta nel suo valore proprio e come appellativo, ma è soprattutto usato in senso metaforico per indicare i vari organi sessuali (seno femminile, membro virile, deretano maschile, deretano femminile e, soprattutto, vagina). Una volta allude alla produzione poetica. Il 'serpente' è descritto come un animale mostruoso, nocivo e mordace, ed è spesso la rappresentazione metaforica del membro virile. Il serpente è messo in relazione con tre specifiche vicende: quella biblica e coranica secondo cui Mosè, gettando un bastone per terra, lo vede trasformarsi in un serpente; quella, legata all'epopea iranica di Ferdowsi, che narra come dalle spalle del demone Zahhâk nascono due serpenti che si nutrono di cervelli umani; e la terza, di stampo popolare e molto diffusa in poesia, che descrive il serpente messo a guardia proprio di un tesoro (è questo l'unico caso di una presenza concomitante dei due

termini). Nelle prime due vicende, il serpente è la metafora del membro virile che mira a entrare in un deretano (sia maschile sia femminile) o nella vagina, e, nella terza, il tesoro protetto risulta sia la vagina sia il deretano maschile. Il serpente/membro virile può essere incantato dalle fiabe che narra il deretano o essere ucciso dallo smeraldo in possesso della vagina. La scelta dei due termini per il titolo è stata favorita dal fatto che, oltre alle testimonianze testuali ora descritte, i ‘tesori’ possono alludere, in senso lato, a ogni prodotto, personaggio o azione importante della vita cortigiana e i serpenti possono essere sia una presenza protettiva sia una minaccia per tali elementi, evocando in tal modo l’atmosfera che pervade i nostri testi.

Le poesie persiane oscene presentano, in genere, un divario di fruibilità e di godibilità fra i testi originali e le traduzioni più ampio che nei casi aulici e ‘ortodossi’. In effetti, la decodifica di tali poesie è piuttosto complessa e implica la conoscenza non solo del canone tradizionale ma anche quella delle sue trasgressioni (si tratta, quindi, di una sorta di codice ‘al quadrato’). I nostri testi mantengono infatti, per esempio, molte delle rappresentazioni classiche della persona amata, quali la luna per il volto, i narcisi per gli occhi, i tulipani per le guance, il giglio per la lingua e il cipresso per la statura.⁸² Al contempo, però, incontriamo una lunga serie di trasgressioni, come le seguenti: la fonte di vita cercata da Alessandro non è più nel paese delle tenebre ma dentro l’organo genitale femminile; non è il calore del sole a trasformare le pietre in rubini ma la potenza sessuale del membro virile; il miracolo attribuito al profeta Muhammad di aver spaccato in due parti la luna indicandola con il dito è rivisto in senso erotico e trasgressivo, per cui il dito è il membro del poeta e la luna il deretano dell’amato; l’ombra protettrice non viene più attribuita solo alla fenice ma anche alla vagina; il minareto è accostato al membro virile; quale nuovo *mehrâb* si indica la vagina; la scoreggia è associata a elementi importanti quali la brezza di marzo e la preghiera; alcune bellezze classiche vengono derise, come i denti che sono paragonati al cotone nell’ano di un morto e gli occhi che risultano cazzi di scimmia sporchi di feci; si assiste a un’inversione di alcune funzioni, come nel caso della canfora, normalmente descritta come inibitrice della foga sessuale ma che, accostata metaforicamente alla vagina (per via del comune splendore), assume invece poteri afrodisiaci. Succede pure che singoli elementi vengano utilizzati in senso sia tradizionale sia trasgressivo, come si ha con l’oro, presente nel significato di metallo prezioso e in quello di feci, e con l’argento, usato per indicare la sostanza preziosa e il liquido

spermatico. Vi sono poi, nelle poesie oscene, anche aggiunte ‘figurate’ di termini nuovi o poco adoperati in precedenza. Mi limito a segnalare alcuni casi significativi: il miglio rappresenta le feci, lo yoghurt il liquido spermatico, la torre del vento il membro virile, la verruca il turbante, la zampogna il deretano, la ghiacciaia la vagina. Sullo sfondo di questo quadro va sottolineato che, paradossalmente, la funzione e l’importanza della forma sono enfatizzate, nei testi di partenza, proprio grazie a una sostanza che, in traduzione, può invece far venire in mente, a lettori inaccorti, che si tratti di componimenti incentrati soprattutto su una diffusa crudezza verbale. Importanti aspetti del complesso apparato della poesia oscena, infatti, non possono essere resi in traduzione e quindi, svincolati dalle ricchezze della forma originale, appaiono in una veste ‘degradata’, puramente semantica, che ne impoverisce la lettura e la decifrazione. A questo limite si aggiungono altri fattori che rendono problematica la traduzione di queste poesie. In primo luogo la loro trasmissione. Si tratta di testi che, in taluni casi, probabilmente a causa del particolare contenuto, hanno ricevuto una cura testuale inadeguata, per cui le relative edizioni offrono soluzioni non sempre chiare e affidabili. In numerose edizioni, inoltre, i vocaboli più trasgressivi sono talora sostituiti da una serie di puntini, il che obbliga a ricostruzioni non sempre facili e lineari. I testi di per sé, infine, sono spesso di ardua interpretazione, sia per la complessità delle immagini sia per il significato dei vocaboli. Va oltretutto tenuto presente che talora persino il reperimento dei testi stessi, considerati da molti ‘impresentabili’ e ‘disdicevoli’, è notevolmente problematico. Per quanto concerne la resa italiana, ho optato per uno stile che privilegiasse la comprensibilità e la scioltezza, risolvendo liberamente, in molti casi, la complessità e il tecnicismo dei testi originali. Il registro che ho cercato di seguire è quello di una lingua semplice e fluida, lontana da aulicismi e da ricercatezze ma evitando, al contempo, toni colloquiali e dimessi. Quale schema accentuativo, ho scelto di dare ai versi un andamento dattilico (una sillaba tonica è quindi succeduta da due atone), soprattutto per la sua propensione a favorire la scorrevolezza e la discorsività della lingua. Ho anche posto attenzione a pareggiare, il più possibile, la lunghezza di tutti gli emistichi di una composizione, procedendo a minime aggiunte o a tagli che non hanno comunque inciso sul senso generale delle poesie. Ho infine dato a ogni composizione un titolo, che è assente negli originali e che ho recuperato dalle traduzioni.

I disegni realizzati da Eugenio Comencini sono interpretazioni di miniature provenienti dal mondo islamico. I disegni che fanno da introduzione

ai secoli x, xii, xiv, xv, xvii, xix e xx si basano su miniature pubblicate in Surieu 1967, rispettivamente alle pagine:167, 106-107, 147, 132, 111, 87, 152. Il testo di Surieu (dove sono anche specificate le provenienze delle immagini) è un'opera dedicata alla rappresentazione letteraria e artistica di temi erotici in Iran. I disegni utilizzati per la copertina e per i secoli xi, xiii, xvi, xviii sono basati su miniature presenti in una copia manoscritta del *Lezzat on-Nesâ* di Ziyâ' od-Din-e Nakhshabi (morto a Delhi nel 1350) ai seguenti fogli: foglio 2 recto, foglio 10 verso, foglio 22 recto, foglio 15 recto, foglio 19 recto. Il *Lezzat on-Nesâ* è un testo persiano che si rifà al *Ratirahasya* (conosciuto anche come *Kokashastra*), opera sanscrita popolare sull'arte amorosa composta da Kokkoka in una data da collocarsi, molto probabilmente, dopo l'xi secolo e prima della metà del xiii secolo. Il manoscritto del *Lezzat on-Nesâ* qui utilizzato, che si trova presso la Wellcome Library di Londra (WMS Persian 223), risale al 1824 e si ritiene provenga dal nord-ovest dell'India.

Eugenio Comencini (Savona 1939 – Torino 2015) ha studiato architettura a Venezia e a Torino dove si è laureato. A Venezia ha esordito nei primi anni sessanta con orientamenti personali entro il fenomeno dell'informale, cui sono seguite esperienze artistiche volte a una manipolazione dell'immagine in senso ironico-sociologico. Dal 1962 ha esposto in gallerie italiane ed europee (Martigny, Nizza, Amsterdam, Barcellona, Parigi, Danzica, Mentone, Copenaghen, Mosca). Sue opere sono presenti in importanti collezioni private e pubbliche, italiane e straniere. Ha fatto parte del gruppo redazionale della rivista torinese "Nuovasocietà". È stato docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Note

- 1 Poggio Bracciolini 1995: 3. Per la stesura dell'introduzione, sono stati utilizzati alcuni brani, con vari aggiornamenti, già pubblicati in Zipoli 1994 e Zipoli 2015b.
- 2 Almansi 1974: 131.
- 3 Bausani, in un intervento per altri versi insoddisfacente (si vedano le osservazioni alle pp. XXXVIII-XL) è stato uno dei primi a lamentare, in questo settore, che egli definisce "particolarmente interessante", la mancanza di uno studio che "per falsi motivi di pudore, non è mai stato fatto con precisione" (Bausani 1960: 422). Un altro appello più recente in favore di tali ricerche si trova in Halabi 1998: 11-12. Per avere un'idea dell'arretratezza delle ricerche in questo campo della letteratura persiana, è sufficiente vedere il quadro tracciato in Marzolph 1992: I, 13-24, 21. È importante anche ricordare che i pochi riferimenti presenti nelle varie storie letterarie sono in genere esigui; fra gli ultimi contributi di questo genere, è significativo lo scarso excursus di Sprachman (Sprachman 1988) che invece, in altre sedi (Sprachman 1981, 1995), si è dedicato all'argomento in maniera più estesa. Ancora di Sprachman (Sprachman 1979: 226-227) è il giusto rilievo che le poche osservazioni sinora dedicate all'argomento concernono soprattutto le oscenità che potremo definire 'edificanti', cioè finalizzate alla critica e quindi al miglioramento dei costumi, mentre quasi nessuna attenzione è stata rivolta a quelle oscenità che sono fine a se stesse e che si propongono solamente come fenomeno letterario.
- 4 Dalla postfazione (pagine non numerate) ad Almansi 1974.
- 5 Henderson 1975: 2.
- 6 Bataille 1987: 213-214. In modo analogo si esprime Angelo Fortunato Formigini, editore della collana intitolata / *Classici del ridere*: "Il concetto dell'osceno è assolutamente relativo. A me basta che sia vero questo: che il documento storico, specie se espresso in forma d'arte, non è mai osceno se non per uno spirito grossolano ed incolto

- Lettori di tal fatta io mi auguro di non averne mai; ma, se ne avrò mio malgrado, l'oscenità sarà in loro, non nelle pagine di questa collezione. Ciò che per l'ostetrico è un serio obietto di studio, è per il libertino una cosa oscena. L'osceno sta dunque nel libertino, non nella cosa" (Petronio 1928: VI). Anche Poggio Bracciolini ha parole simili in proposito: "Si astengano peraltro dalla lettura di queste *Conversazioni* (così mi piace chiamarle) i censori troppo rigidi o i critici velenosi: desidero che i miei lettori siano spiritosi e amabili (come Lucilio che scriveva per i Cosentini e i Tarantini). Se invece saranno troppo rozzi, non vieto loro di pensare quello che vogliono purché non diano colpe all'autore, che ha scritto questo libro per alleviare l'animo ed esercitare l'ingegno" (Poggio Bracciolini 1995: 5).
- 7 La zona di sintonia concerne quegli aspetti dell'osceno che hanno una valenza indipendente dal contesto di appartenenza e sono, a esempio, l'utilizzo di contenuti genitocentrici e scatologici, la condanna di certi comportamenti (quali adulterio, omosessualità, masturbazione), la vena antirealista, la connotazione satirica e blasfema. Gli sfasamenti riguardano, invece, concetti specifici la cui interpretazione è di natura più soggettiva, quali specifiche offese al pudore (basti riflettere sui diversi modi di trattare la nudità), il senso del disgusto (un pube non rasato può essere là, ma non qua, oggetto di ripulsa), l'idea di oltraggio (lordare la barba è per i nostri autori insulto gravissimo, non così per noi), la definizione delle buone maniere (in certi contesti di quel mondo il rutto può essere anche un segno di gradimento del cibo), le motivazioni del riso (si pensi al differente modo di praticare le trasgressioni e le parodie dei registri stilistici; un esempio per noi difficilmente traducibile è l'uso enfatico dell'arabo per descrivere soggetti volgari e di poco conto). Si tenga inoltre presente, a testimonianza di una diversa contestualizzazione, che personaggi e luoghi fondamentali di quel mondo religioso, quali il profeta e il paradiso, a differenza di quanto avviene sul versante cristiano, non sono affatto estranei all'esperienza erotica: Muhammad ha una sua vita sessuale e l'esistenza *post mortem* prevede, per i beati, le gioie di un appagamento anche nel segno del sesso.
- 8 Entrambi i termini sono utilizzati nei poemi qui tradotti. *Hajv* è comunque quello più usato in campo scientifico.
- 9 Sartre 1948: 82.
- 10 Cadioli 1998: 10.
- 11 A proposito di *hajv* e di *hazl* nella letteratura araba classica, si vedano, rispettivamente, van Gelder 1988 e van Gelder 1992. V'è anche chi sostiene che la poesia persiana *hajv* e *hazl* sia indipendente dai modelli arabi (Nikubakht 2001: 51-54). Alcuni resoconti generali sulla letteratura *hajv* e *hazl* in lingua persiana sono in Behzādi Anduhjeri 1999; Behzādi Anduhjeri 2004, con un'antologia; Dorri 1965: 5-16; Föllmer 2008; Halabi 1980: 1-138, sino all'epoca di 'Obeyd; Halabi 1985; Halabi 1998; Javadi 1988; Kāseb 1991, con un'antologia; Kāvir 1997; Mahjub 1967: 84-87, 470-474, 636, solo per lo stile khorasanico; Mo'tamen 1967: 307-330; Nikubakht 2001, con una classificazione articolata e un'antologia; Rastegār-e Fasāyi 1993: 227-258; Safā 1954-1992: II: 354-356; III: 86-97, 333; v: 628-631; Salāhi 2003; Sprachman 1981: 67-88, sino all'epoca di 'Obeyd; Sprachman 1988; Sprachman 1995. Per i miei articoli sulla poesia *hajv* e *hazl*, si veda la nota 55. Notizie interessanti sul contesto sociale di alcuni dei nostri aneddoti si trovano in Floor 2008.
- 12 Per alcune citazioni persiane in proposito, si veda Zipoli 2015b: 12-16.
- 13 Bertel's 1988: 400. Condivido il complesso delle osservazioni di Bertel's, in particolare ritenendo applicabile alla produzione *hajv* quanto da me già espresso a proposito dell'anti-realismo osceno della poesia persiana (Zipoli 1994: 262-263), anche se non si può negare che questo tipo di poesia faccia intravedere alcune situazioni e meccanismi tipici della società di quei tempi.
- 14 Sui tratti scherzosi (spesso dal tono osceno) nella letteratura persiana, si veda de Bruijn 2004.
- 15 Rāduyāni 1949: 47. Altre volte, invece di un *nom de plume* vero e proprio si trovano soprannomi ugualmente evocativi come, per esempio, Kun-e mardom ('Culo della gente') per Ruhi ('Owfi 1903-1906: II, 165).
- 16 Celebre, in seno al mondo persiano, è l'equilibrato invito espresso nel *Qābusnāme*, l'importante libro di consigli composto nell'XI secolo: "Nel periodo estivo propendi nei tuoi desideri verso i fanciulli, e riserba alle donne l'inverno, cercando sempre di rispettare un'alternanza stagionale" (Key Kā'us 1981: 98; Key Kā'us 1973: 87). Questo genere di controversie ha una tradizione assai diffusa e radicata anche nel mondo arabo. Basti pensare al testo di al-Jāhiz intitolato *Mufākharat al-javāri* va 'l-ghilmān (al-Jāhiz 1965: II, 87-137). Alcune notizie sulle 'dispute' erotiche in ambiente musulmano si trovano in Zipoli 1996b, 2005. Per gli autori della poesia lirica persiana, la figura amata è comunque soprattutto di genere maschile (si veda la voce 'Homosexuality iii. In Persian literature' nell'*Encyclopædia Iranica* 1982-).
- 17 In tale contesto, esiste una comunanza tematica di fondo fra la poesia del mondo antico dedicata a Priapo e alcuni componimenti persiani dedicati al pene. Si leggano soprattutto le poesie di Suzani da noi definite come *Carmina Priapea* (si veda Zipoli 1995), alcune delle quali sono tradotte in questa antologia (per esempio: *I frocetti in attesa*, p. 106; *Il mio cazzo*, pp. 106-108; *Un arzilla vecchietto*, p. 108; *Le doti migliori*, pp. 108-109). È curioso rilevare come i due tratti fondamentali e contrastanti del Priapo greco-romano, l'essere foriero di prosperità e strumento di castigo, si ritrovino pure fra le qualità della verga descritta dai nostri poeti, la quale, spesso personificata e penetrando di norma da tergo, può rendere i 'malcapitati', a seconda del caso, o ricchi e potenti o svergognati e umiliati. La centralità del membro maschile nella nostra scena poetica è del resto fuori di dubbio. La sua celebrazione è sancita anche dai numerosi appellativi che lo contraddistinguono e che ne riguardano sia la denotazione sia la connotazione. Basta in proposito sfogliare un qualsiasi dizionario per rimanere stupiti di quante volte ricorra il significato di membro maschile. Illuminante è la lettura della voce *Ālat-e tanāsol* ('organo genitale') in un importante vocabolario (Pādshāh 1967: 16-17) che raccoglie i sinonimi, in genere figurati, delle più importanti parole ed espressioni utilizzate nella poesia persiana: sotto tale voce sono radunati ben ventidue equi-

- valenti. Vi si trovano denominazioni tipo *la'l-e simâbriz* ('rubino versa-mercurio') e *khormâ-ye bikhaste* ('dattero senza nocciolo'). Anche in questo caso, il precedente indiscusso è il mondo arabo, dove il mito del fallo è talmente marcato e dominante che "non c'è da stupirsi se presso di loro solo Allâh conta più nomi della verga" (Chebel 1993: 339). Sull'argomento si veda anche Glünz 1995.
- 18 Per uno sguardo generale sulle dinamiche sessuali e sui relativi dibattiti nel mondo islamico, si vedano Ali 2006, Bouhdiba 1979, Bousquet 1990 e Floor 2008.
 - 19 Per alcune citazioni persiane in proposito, si veda Zipoli 2015b: 21-28.
 - 20 La letteratura di *adab* include testi finalizzati a trasmettere quelle conoscenze di cultura generale che, nel mondo musulmano, sono ritenute indispensabili affinché un uomo colto possa partecipare attivamente alla vita sociale. Per rendere attraenti quei testi, non sempre di facile lettura, gli autori vi aggiungono talora aneddoti scherzosi e persino osceni.
 - 21 Si vedano, per esempio, Javadi 1988: 13-14, 16 e Mo'tamen 1967: 307.
 - 22 Alcuni esempi si trovano in Zipoli 2015b: 22-28.
 - 23 Si vedano Nikubakht 2001: 216-220 e Safâ 1954-1992: I, 148-149.
 - 24 È attestato che in alcune ballate popolari persiane si trovano tratti *hajve hazl* (Zhukovskij 1902: 4).
 - 25 Sui vocaboli osceni nel *Loghat-e Fors*, si veda Zipoli 1996a.
 - 26 Si veda, quale esempio, la *qet'* e di Anvari dal titolo *Un buon uomo* a p. 44.
 - 27 Qâ'âni ha alcune *qaside*, fra cui quella dal titolo *Una grande montagna* alle pp. 306-310.
 - 28 Per i *masnavi*, si veda quello di Sa'di dal titolo *Ci salvi il Signore!* alle pp. 165-170, per le *robâ'i* quella di Bidel dal titolo *L'amico* a p. 236.
 - 29 Quale esempio di *ghazal* si veda quello di Suzani dal titolo *Un arzilla vecchietto* a p. 108.
 - 30 Un famoso *tarij'* band di 'Obeyd è quello dal titolo *È una cosa stupenda la sega* alle pp. 186-190.
 - 31 Una simile prerogativa caratterizza altri contesti analoghi al nostro, come quello, per esempio, della letteratura erotica italiana: "Quest'intima connessione con la vita quotidiana fa sì che la tradizione erotica (soprattutto burlesca) rappresenti uno straordinario repertorio di voci attinenti alla civiltà materiale che sarebbero altrimenti andate perdute, per l'ostracismo esercitato dalla letteratura alta" (Boggione-Casalegno 2004: XVIII).
 - 32 Per un recente sguardo generale e introduttivo sull'eroticismo presente nelle fonti letterarie dell'Islam medievale, si veda Bürgel 2014.
 - 33 al-Jâhiz 1965: II, 93.
 - 34 I passi relativi di Ibn Qudâma e di al-'Askari sono in parte tradotti e discussi in van Gelder 1988: 63, 79.
 - 35 Shams-e Qeys 1981: 459-460.
 - 36 Zarrinkub 1992: 168.
 - 37 Si vedano, a esempio, van Gelder 1988 e Halabi 1998. Le oscenità poetiche persiane sono trattate sotto la voce "Humor" nell'*Encyclopædia Iranica* (si veda la nota 14).
 - 38 Anvari 1959: *panjâh o chahâr*.
 - 39 Anvari 1959-1961: II, 162. È curioso notare, in evidente contrasto con le dichiarazioni fatte dallo stesso Modarres-e Rezavi, che la sua edizione delle opere di Anvari contiene alcune poesie di argomento osceno, talora, fra l'altro, con le parole licenziose esplicitamente riportate (si veda, per esempio, Anvari 1959-1961: II, 515-516, 572, 601). Nell'edizione di Modarres-e Rezavi non si trova invece il *masnavi* indirizzato a Tâj od-Din 'Amzâd di Balkh, di cui più avanti è offerta la traduzione con il titolo *Il cazzo del giudice di Kirang* (si vedano le pp. 49-59). Risulta particolarmente significativo, in tale contesto, che nella terza edizione del canzoniere di Anvari curato da Nafisi (Anvari 1985) siano stati eliminati i brani osceni, fra cui appunto anche il *masnavi* appena citato (l'indice del volume è rimasto però quello originale, includendo quindi anche il termine *Kirang*). Devo quest'ultima informazione alla collega Anna Livia Beelaert, che ringrazio.
 - 40 Si guardi l'edizione di Suzani (Suzani 1959) e una del *Kârnâme-ye Balkh* di Sanâ'i (Sanâ'i 1981: 173-210). Di quest'ultimo testo esiste anche una stampa precedente senza censure (Sanâ'i 1975), a testimonianza di quella mutevolezza delle edizioni, dovuta alla variabilità del pudore e dei controlli, cui si è sopra accennato. Rimozioni di questo tipo sono presenti anche in altre letterature: un analogo uso dei puntini di sospensione è descritto da Boris Uspenskij a proposito di testi russi osceni (Uspenskij 1994: II, 54).
 - 41 Per qualche esempio in proposito, si veda Qomri 1989: 561, 566, 579.
 - 42 Tra i numerosi casi del genere, ci limitiamo a ricordare quello illustre e importante di Browne che, dichiarando "unfit for translation" gran parte degli scritti di 'Obeyd, decide poi di omettere "a few unsuitable passages" dalle sue versioni (Browne 1964-1969: III, 231).
 - 43 Questo tipo di "respectable obscurity" (così definita in Marzolph 1992: I, 44) è stato adoperato, fra gli altri, da Nicholson per riportare i molti racconti osceni nella sua celeberrima traduzione del *Masnavi-ye ma'navi* di Rumi (per esempio, Rumi 1925-1940: VI, 82) e da Meier nel caso di versi audaci delle quartine di Mahsati e di Amir Ahmad (per esempio, Meier 2005: 195).
 - 44 Christensen, per esempio, ritiene un passo di Rumi "too coarse to be translated into English", e lo lascia quindi in persiano (Christensen 1973: 132).
 - 45 È ancora Christensen a fornirci modelli in tal senso (Christensen 1924: 12, 15). Un insieme di soluzioni 'epuranti' è praticato e teorizzato da C. E. Wilson nella sua traduzione del VI libro del *Bahârestân* di Jâmi: "A few short stories have necessarily been left untranslated on account of their objectionable character, and a slight degree of licence taken with a few whose coarseness rendered a perfectly literal version unsuitable. One story of some length

- which the translator was unwilling to omit has been partially rendered into Latin" (citato in Arberry 1958: 431).
- 46 Sono innumerevoli le testimonianze di questo genere. Un primo esempio di Browne è riportato alla nota 42 e, sempre di questo studioso, è l'uso del termine "disgusting" per definire i racconti osceni di Rumi (Browne 1964–1969: II, 520); Christensen parla di "une obscénité révoltante" a proposito di alcune poesie di 'Obeyd (Christensen 1924: 2); Nicholson definisce "disfigured" le molte pagine di Rumi dai contenuti inverecondi (Rumi 1925–1940: II, XVII); Arberry ritiene che alcuni aneddoti della *Resâle-ye delgoshâ* di 'Obeyd siano "quite shockingly indecent" (Arberry 1958: 297); la Schimmel traduce con "dirty jokes" il termine *hazl* in un verso di Rumi e definisce "dirty stories" i brani più audaci della *Hadiqat ol-haqiqe* di Sanâ'i (Schimmel 1979: 121). Su Rumi, si legga anche Tourage 2007: 11-12. È significativo che anche un autore senza alcuna remora nel riprodurre miniature molto audaci di argomento erotico, poi annoveri tra i "less creditable fields" il genere delle *hazliyyât* oscene, alcuni dei cui versi, sempre stando a quello studioso, "cannot readily be translated even into Latin" (Surieu 1967: 126). La riprovazione e il rammarico dei critici persiani sono spesso espressi dal verbo *âludan* ('sporcare') usato per descrivere l'animo e le opere dei poeti dediti a composizioni oscene (fra i molti esempi ci basti ricordare Safâ 1954–1992: II, 355); in taluni casi, poi, i critici persiani giungono anche a rifiutarsi di citare brani del genere perché indegni di essere pubblicati (Mahjub 1967: 87, 471, 636), eventualmente rinviando gli interessati alla lettura delle *tazkere* (Shebli No'mâni 1984: I, 222-223). Un'interessante testimonianza antica (tardo XI secolo) in proposito è fornita dal *Tarjomân ol-balâghe*, il cui autore dichiara di escludere i versi *hazl* dalle proprie esemplificazioni per motivi di carattere 'morale' (Râduyânî 1949: 3). In Iran, questo tipo di censura è talora messo in atto ufficialmente anche dalle commissioni di controllo, una delle quali, per esempio, invitò il critico Foruzânfar a evitare, nella propria antologia, "le poesie che avessero parole e contenuti sconvolgenti, tutto ciò che fosse contrario alla morale, quanto riguardasse gli amori innaturali e risultasse in contrasto con le norme civili" (Foruzânfar 1979: 9).
- 47 Alcune delle motivazioni più abituali accampate come possibili scusanti dell'impudicizia dei poeti sono la troppo giovane età (Sanâ'i 1983: *shast o yek*), l'avanzata senilità (Rumi 1925–1940: VI, VII), le origini umili (Shebli No'mâni 1984: IV, 129) o la corruzione dei tempi (Mo'tamen 1967: 327-328). Non di rado, la colpa di questo comportamento 'deviato' viene attribuita ai modelli arabi, di cui i persiani, in tale ottica, sarebbero stati semplici imitatori (Mahjub 1967: 84).
- 48 Affermazioni del genere si trovano in 'Abd or-Razzâq 1963: 257; Dowlatshâh 1959: 79, 90, 218, 332; Sâm Mirzâ s.d.: 208, 227, 240, 248, 311, 325.
- 49 Testimonianze si hanno in Amin Ahmad s.d.: II, 87, 160; Âzar 1957–1962: III, 1033, 1344; 'Owfi 1903–1906: II, 175. Convenzionali dichiarazioni di estraneità nei confronti di espressioni offensive e ingiuriose si ritrovano anche in autori, come per esempio Khâqânî, che poi invece hanno fatto ampio uso di tali espressioni: "Non trovi un'offesa nei versi pungenti che scrivo:/io sono perbene ed è a modo l'arguta mia penna" (Khâqânî 1997: II, 796).
- 50 Si veda 'Owfi 1903–1906: II, 191.
- 51 Alcuni 'pentimenti' sono registrati in Divân Beygi 1985–1987: III, 1789; Dowlatshâh 1959: 79; Nasrâbâdi s.d.: 212; 'Owfi 1903–1906: II, 191, 198; Sâm Mirzâ s.d.: 311; su Suzani si veda Halabi 1980: 127-128. Un ripensamento famoso è quello di Anvari (Anvari 1959: 483) che, su pressante invito di un meglio identificato gruppo di conoscenti, interrompe una satira troppo audace (si veda p. 59).
- 52 Si leggano, rispettivamente, le parole di 'Obeyd nella prefazione alla *Resâle-ye delgoshâ* ('Obeyd 1999: 257) e quelle di Sa'di nella prefazione alle *Khabisât* (Sa'di 1995: 989). In quest'ultima, che si può leggere qui nella versione italiana di Bausani (si veda p. XXXVIII), l'autore sostiene di aver composto i suoi versi osceni (alcuni tradotti alle pp. 158-170) sotto "minaccia di morte".
- 53 L'importanza di esaminare tutti i diversi aspetti di un autore ai fini di una sua corretta valutazione, è evidenziata da queste parole di Cesare G. De Michelis scritte a proposito della ballata oscena di Puškin *Ten' Barkova* (si veda la nota 71): "Il «corpus» d'uno scrittore è l'insieme di tutto quanto egli ha scritto, e ogni elemento ha rapporti funzionali con tutti gli altri elementi (che l'analisi critica è chiamata a scoprire di volta in volta), e dunque l'omissione di un elemento modifica l'insieme stesso. Di più: ciò vale se possibile ancor meglio per i poeti, o scrittori «grandi», se non altro perché più «complessi»" (Puškin 1990: 30).
- 54 Una situazione del genere non è propria solo della tradizione letteraria persiana. Il nostro tentativo è in sintonia, per esempio, con quello recentemente condotto, tra analoghi problemi e ostracismi, a proposito della letteratura erotica italiana, "...una tradizione tuttora godibile, sopravvissuta alla Controriforma, all'Indice, alla dimenticanza degli studi, agli «inferni» delle biblioteche, ai petrarchismi e ai sentimentalismi, ai programmi scolastici e al moralismo religioso e ideologico" (Boggione-Casalegno 2004: XXXIII).
- 55 I risultati sono stati sino adesso pubblicati in articoli separati: Zipoli 1994, 1995, 1996a, 1996b, 1997, 1999, 2001, 2002, 2005, 2006, 2008a, 2008b, 2010, 2011, 2015a; ho inoltre pubblicato un ampio excursus sulla poesia satirica e di invettiva (con tratti anche osceni) sino all'epoca di Jâmi (Zipoli 2015b).
- 56 Questa è la distribuzione dei versi per secoli: X (37), XI (84), XII (914), XIII (527), XIV (306), XV (105), XVI (169), XVII (123), XVIII (281), XIX (545), XX (303).
- 57 Per redigere le note biografiche dei poeti mi sono avvalso soprattutto dei seguenti testi: Behzâdi Anduhjerdi 2004; Bausani 1960; de Blois 1992, 1994; Dabirsiyâqi 1976, 1977; Edârechi Gilâni 1991; Foruzânfar 1979; Halabi 1998; Kâseb 1991; Mazâher-e Mosaffâ 1956; Modabberi 1991; Nikubakht 2001; Rypka 1968; Safâ 1954–1992; Shamisâ 2002; ho anche utilizzato due importanti repertori quali il *Loghatnâme-ye Dehkhodâ* 1946–1981 e l'*Encyclopædia Iranica* 1982– e, in certi casi, le prefazioni ai singoli canzonieri.
- 58 Almansi-Barbolini 1996.

- 59 Almansi-Barbolini 1996: XII.
- 60 Almansi-Barbolini: 1996: XIII.
- 61 Un giudizio analogo è espresso in Surieu 1967: 177.
- 62 Bausani 1960: 422-423.
- 63 In proposito è importante ricordare che tali testi non erano noiosi per i fruitori di allora che, come è risaputo, li usavano anche come fonte di distrazione (si vedano le pp. XLI-XLII).
- 64 Il termine 'pornografia' è purtroppo usato in questo contesto anche da studiosi persiani, come testimoniano le osservazioni in Shamisā 1991: 276.
- 65 Miller 2000: 371.
- 66 Su tale problema ha interessanti citazioni Waldrop 1964: 2-6 ed è utile la lettura di alcune pagine in Henderson 1975: 6-10, dove è anche menzionata qualche opera basilare sull'argomento.
- 67 Alexandrian 2008: 8-9.
- 68 In questo senso sono anche le osservazioni di Bertel's sopra riportate (si vedano le pp. XXI-XXII).
- 69 Una tale dissociazione è teorizzata anche da autori trasgressivi della classicità occidentale: "La mia pagina è impura, ma pura è la mia vita" (Marziale 1979: 32).
- 70 Corano 1978: XXVI, 226.
- 71 Anche in altre culture vi sono esempi di questo 'duplice' atteggiamento. Per limitarci all'epoca moderna e ad alcuni casi non troppo noti, si ricordi che Puškin compose tra la fine del 1815 e l'inizio del 1816 (a soli 16 anni, ma già allora era un valido poeta) una ballata molto licenziosa e rimossa dalla critica (*Ten' Barkova*); che Mark Twain pubblicò nel 1880 il testo più osceno e scatologico dell'ottocento americano, restato a lungo un'opera clandestina (*1601. Conversation, as it was by the Social Fireside, in the Time of the Tudors*); che l'autore di *Bambi*, Felix Salten, scrisse nel 1905 quello che è considerato il romanzo erotico austriaco più famoso (*Josephine Mutzenbacher*); e che Apollinaire è l'autore di due romanzi, scritti rispettivamente nel 1907 e nel 1911, di chiara impronta lasciva e libertina (*Les Onze Mille Verges* e *Les Exploits d'un jeune Don Juan*).
- 72 Si pensi al pio Fakhr od-Din 'Alī Safī (XVI secolo) che, pur essendo un famoso predicatore, non disdegnò di comporre aneddoti piccanti nella sua raccolta *Latā'ef ot-tavā'ef* (Fakhr od-Din 'Alī Safī, s.d., *passim*). Val la pena di sottolineare, a testimonianza della diffusione di tale doppio costume anche nel nostro mondo, che il faceto e osceno Poggio Bracciolini, da noi citato all'inizio, fu per lunghi periodi segretario di curia. Gli esempi in tal senso sono parecchi e molto significativi. Persino François Rabelais, l'autore osceno per eccellenza, fu frate, addirittura in due ordini diversi, prima quello francescano e poi quello benedettino. Esistono anche numerosi casi meno noti. Ci limitiamo a ricordare, quale esempio emblematico, quello del poeta francese Jean Molinet (1435-1507) che, pur fattoso prete, continuò a comporre versi scherzosi e osceni, in genere dedicati agli organi genitali, senza rinunciare alla scrittura di opere di natura religiosa come la descrizione della passione di Cristo in 40.000 versi (Alexandrian 2008: 61-64).
- 73 Si veda la *Resāle-ye delgoshā* di 'Obeyd ('Obeyd 1999: 257).
- 74 Alcuni giudizi che sono stati espressi a proposito delle oscenità trobadoriche sono particolarmente adatti al mondo qui analizzato: "Ma il contro-testo, a nostro avviso, è un'altra cosa. Esso non è ambiguo. Esso difatti s'inserisce nel codice letterario, utilizza i procedimenti di quello sino all'esasperazione, ma lo devia fondamentalmente dal suo contenuto referenziale. Non c'è dunque ambiguità, per essere esatti, ma giustapposizione concertata, a fini ludici e burleschi, di un dato codice letterario e di un contenuto marginale, e persino sovversivo. Il codice testuale endemico, dunque, resta certo l'indispensabile riferimento, funziona sempre nella pienezza dei suoi mezzi, ma controcorrente. È in questo effetto di distorsione, non ambiguo poiché voluto e sentito come tale, che si situa la veemenza sediziosa del contro-testo nei suoi registri più diversi: parodico, burlesco, umoristico, scatologico e osceno; registri che, del resto, si mescolano spesso, cumulando così i loro effetti" (Bec 1984: 11); "Il contro-testo è dunque, per definizione, un testo minoritario e collocato al margine, una sorta di infra-letteratura (*underground*). Il suo riferimento paradigmatico resta il testo, cui si giustappone, e il suo destinatario è inevitabilmente quello stesso del testo. La sua ricezione e il suo impatto sono infatti strettamente collegati alle modalità del codice testuale maggioritario" (Bec 1984: 13).
- 75 Si veda la nota 20.
- 76 Per uno sguardo d'insieme al realizzarsi di tale fenomeno nel mondo arabo, si veda van Gelder 1988, 1992; alcune citazioni persiane in questo senso si trovano in Sprachman 1981: 67-70.
- 77 'Obeyd 1999: 257.
- 78 Jāmi 1999a: 670-671.
- 79 Plinius Caecilius Secundus 1958: 8, 21, 1-2 (p. 265). Si legga, in proposito, Curtius 1973: 419-434. Un'interessante testimonianza occidentale in sintonia con questo quadro è fornita dal predicatore francescano Johannes Pauli, autore di una raccolta di facezie tedesche dal titolo *Schimpff und Ernst*, la cui prima edizione risale al 1522 e che egli, seguendo dettami analoghi a quelli da noi appena ricordati nel contesto del mondo musulmano, dice di comporre "affinché i religiosi chiusi nei monasteri abbiano qualcosa da leggere per allietare il loro spirito e avere un po' di requie: *non è possibile vivere sempre nella severità*" (citato in Bachtin 1990: 89).
- 80 al-Jāhiz 1965: II, 95.
- 81 Da un'apologia della 'festa dei folli' scritta nel XV secolo e citata in Bachtin 1990: 87.
- 82 Per una descrizione del patrimonio classico di immagini nella poesia persiana, si veda Zipoli 2009.

Tesori e serpenti





X SECOLO

In culo a tuo figlio

Sei spietato, o signore, e io spero che infilino bene,
in culo a tuo figlio, un robusto e nodoso cordone!¹

A

¹ Asadi 1940: 147.

‘Abbâsi va probabilmente identificato con Abu ‘l-‘Abbâs ol-Fazl ebn-e ‘Abbâs ar-Rabenjâni, originario di Rabenjân, località vicino a Samarcanda, e poeta della corte samanide che operò nella prima metà del X secolo (si veda de Blois 1992: 61). Godette di grande fama in vita e nelle epoche immediatamente successive. Di lui sono rimasti un centinaio di versi, anche di ispirazione satirica, riportati nel *Loghat-e Fors* e in altri testi contemporanei. Il suo stile è caratterizzato sia da arcaismi sia da espressioni semplici e dirette.

ABU 'L-'ALÂ'-E SHOSHTARI

X secolo

O bel cazzo

O bel cazzo, tu penetri il buco del culo,
mangi chili di merda e poi vomiti tutto.

Sei forse un esperto nel fare i formaggi,
che porti il tuo latte ed ottieni una crema?¹

A

1 Asadi 1940: 451. In entrambi i versi, il riferimento è alle feci che possono prodursi al momento della penetrazione anale e alla fuoriuscita, successiva o precedente, del liquido spermatico.

Abu 'l-'Alâ'-e Shoshtari nacque a Shoshtar, località dell'Iran sud-occidentale, e visse verso la fine del IX e l'inizio del X secolo, molto probabilmente al servizio della corte samanide. Le notizie sulla vita e sulle opere sono scarse. Viene ricordato da Manuchehri come uno dei rappresentanti dei poeti antichi. Sono rimasti una decina di versi della sua produzione, trasmessi dal *Lughat-e Fors* e da testi dell'epoca. Oltre a essere fra i poeti più antichi a scrivere versi osceni, fu anche uno dei primi autori a occuparsi della scienza metrica.

Quella barba vischiosa

Quella barba vischiosa ricorda una spatola intrisa di colla,
tu diresti che è stata cosparsa di merda per tutta la notte.¹

L'odore stagnante di marcio

Qual sottoascella tu cuciti pure una ghiandola gonfia di muschio,
ma neppure così sparirà di là sotto l'odore stagnante di marcio.²

Uno stronzo sottile di cane

In mezzo a una merda uno vide un legnetto per togliere ai denti lo sporco,
e lesto lo prese da terra, volendo di nuovo portarlo al suo posto a palazzo.

Ma uno vicino gli disse: “Macché spazzolino fetente del nostro signore!
Quello è uno stronzo sottile di cane che stando lì fuori è seccato nel tempo”.³

Un gran turchio

Il signore è un gran turchio e ha la moglie però generosa e gentile:
che splendida donna con quelle sue braccia d'argento ed in carne!⁴

1 Asadi 1977: 15.

2 Asadi 1977: 26.

3 Asadi 1977: 119.

4 Asadi 1977: 159.

‘Ammâre nacque a Marv e visse tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, operando sia alla corte samanide sia a quella ghaznavide. Da alcune fonti si può presumere che fosse ancora in vita nel 1005 e che abbia trascorso tutta l'esistenza nella città natale. Di lui sono rimasti un centinaio di versi, tutti contraddistinti da notevole chiarezza ed eleganza. Numerosi di questi sono riportati nel *Loghat-e Fors* e in altri testi dell'XI secolo. I suoi versi osceni sono particolarmente scurrili.

BONDAR-E RÂZI

X secolo

Progetti celesti

La fica è un modello sublime plasmato secondo progetti celesti,
il culo è la cupa fornace di Satana e il pozzo nefasto del male.

Il culo è ogni giorno una borsa che perde il suo oro nascosto,
la fica diventa ogni mese uno scrigno ricolmo di tanti rubini.¹

B

¹ Hedâyat 1957–1962: I, 439. Questi versi, con una minima variante, sono attribuiti anche a Khâqâni ma, nell'edizione che abbiamo scelto di questo poeta, i termini indicanti le due parti anatomiche sono sostituiti da puntini (Khâqâni 1997: II, 1272).

Bondar-e Râzi visse a cavallo fra il X e l'XI secolo. È considerato fra i poeti eruditi della propria epoca. Conosceva bene l'arabo e scrisse poesia dialettale. Operò al servizio di Majd od-Dowle, governatore buide della città di Rey dal 997 al 1029, in onore del quale compose varie *qaside*. La sua probabile data di morte è intorno al 1010.

Fino a quando?

Fino a quando il tuo bacio sul mento di qualche puttana
sarà il solo denaro contante che metti da parte e risparmi?

Fino a quando vorrai separare la paglia leggera dal chicco,
con quel tuo forcone, così come fa il contadino nei campi?

Fino a quando il tuo cazzo andrà avanti a colpire la fica,
coi modi del duro randello che scuote veemente il cotone?¹

F

1 Soruri 1960–1963: 385 (primo e secondo verso), 387 (terzo verso). L'unità compositiva dell'insieme dei tre versi è testimoniata in Modabberi 1991: 40.

Farâlâvi svolse la propria attività fra la fine del IX e l'inizio del X secolo presso la corte samanide. Rudaki lo ricorda come uno dei grandi poeti dell'epoca. Una trentina di suoi versi, alcuni di natura satirica e oscena, sono registrati in dizionari dell'epoca, soprattutto nel *Loghat-e Fors*.

Fingendo lamenti

O tu che hai rasato del tutto ogni pelo dintorno alla fica,
e tenendoti il velo ben stretto l'hai data fingendo lamenti,¹

regala la fica ai tuoi cani, ch  il cazzo di questo poeta
ha in orrore e detesta le fiche di donne lascive e corrotte.²

K

1 L'assenza di peli sul pube femminile   fonte di attrazione in questo contesto storico; tale preferenza   suggerita anche in campo giuridico, si veda in proposito la nota 3, p. 157.

2 Ed rechi Gil ni 1991: 310. Il secondo verso   anche in Asadi 1977: 176.

Kes 'i nacque nel 953, come da lui dichiarato in una poesia dalla quale si deduce che era ancora in vita nel 1000/1. Molto probabilmente fu originario di Marv, dove trascorse gran parte della vita al servizio prima dei regnanti samanidi e poi di quelli ghaznavidi. Scrisse in arabo e in persiano con grande competenza, compose versi encomiastici, lirici e di insegnamento, ma fu conosciuto soprattutto come poeta religioso. Il titolo, *hakim* ('sapiente'), che spesso precede il suo nome, indica che fu un uomo di grande prestigio. I suoi versi sulla natura rivelano una particolare abilit . Della sua opera sono pervenute alcune composizioni complete, oltre a una serie di frammenti registrati nel *Loghat-e Fors*, nel *Lob b ol-alb b* e nel *Tarjom n ol-bal ghe*. La data di morte non   nota.

MA'RUFİ

X secolo

Una grossa mignatta

Li succhia e risucchia ben bene, lo giuro e rigiuro sul nostro Signore:
il tuo cazzo infilato nei culi è una grossa mignatta incollata alle vene.¹

Bramoso di cazzi

Quel nostro signore è talmente bramoso di cazzi
che tiene la mensa imbandita di soli spiedini.²

Un portone

Con la bocca e non altro la gente sbadiglia,
tu sbadigli col culo, e che culo: un portone!³

M

1 Asadi 1940: 457.

2 Asadi 1977: 23.

3 Asadi 1977: 168.

Ma'rufi fu originario di Balkh e visse nel X secolo operando alla corte samanide. Non abbiamo notizie precise della sua vita. Di lui ci sono rimasti poche decine di versi riportati in antologie poetiche e in dizionari, fra i quali va ricordato soprattutto il *Loghat-e Fors*. Alcuni di questi versi sono di natura satirica e oscena.

Faccia di zolla

È nel giusto chi dice che sei un'incredibile faccia di zolla,
sei proprio un infame bastardo, non sono parole eccessive.

Di tutte le zolle che esistono al mondo, però, sappi bene,
il tuo volto ricorda una zolla che ha tolto la merda dal culo.¹

La tua fica affamata

La tua fica affamata ha ingoiato così tanti cazzi massicci
che un cetriolo non basta a saziarla e neppure una zucca.²

Ti guardo e stupisco

Ti guardo e stupisco non poco, son senza parole e mi chiedo:
com'è che trascini quei grossi coglioni e lo scroto rigonfio?³

Tra fibre di palma

Ravvolgo il tuo corpo tra fibre di palma e lo tengo pigiato e ben fermo,
con le pinze ti stringo i coglioni e con forti tenaglie ti spappolo il cazzo.⁴

Il tuo volto

Nessuno individua il tuo volto al di sotto di quella barbetta,
così come il cazzo scompare a una checca fra i peli del pube.⁵

1 Asadi 1940: 254 (primo verso), 82 (secondo verso). L'unità compositiva dell'insieme dei due versi è testimoniata in Modabberi 1991: 235.

2 Asadi 1940: 272.

3 Asadi 1977: 21.

4 Asadi 1977: 49.

5 Asadi 1977: 146.

Monjik operò nella seconda metà del X secolo. Compose i propri panegirici presso la corte degli Āl-e Mohtāj di Chaghāniyān, località a nord del suo luogo natale, Termez, in Asia centrale. Dopo la caduta degli Āl-e Mohtāj si unì, secondo alcune fonti, alla corte ghaznavide. I versi rimasti, circa quattrocento, sono in genere contraddistinti da una spiccata eleganza e da una forte carica inventiva. Il suo canzoniere fu famoso nei secoli successivi. I numerosi versi satirici e osceni (un'ottantina circa) sono considerati i migliori dell'epoca e includono sia critiche di natura sociale sia attacchi individuali. Il valore di questa sua produzione è ricordato anche da Suzani. È uno degli autori più citati nel *Loghat-e Fors* e nel *Tarjomān ol-balāghe*. Fu anche un apprezzato musicista.

Cancellali pure!

Chi mai eseguirà i tuoi tanti comandi? Cancellali pure!
Vadano in fica a tua moglie, siffatte scritture e sigilli!⁶

Una bella gallina

Il nostro signore ha un servetto di casa goloso ed ingordo,
cui puzza la stanza così come un peto a chi mal digerisce.

Si divora con gusto ogni cazzo che incontra per strada,
è proprio una bella gallina: ha nel buco del culo la fica.⁷

M

6 Asadi 1977: 165.

7 Modabberi 1991: 222.

Un'orrenda verruca

Quel suo rosso turbante che indossa sul capo
è un'orrenda verruca che spunta su un cazzo.¹

M

¹ Asadi 1977: 30.

Morâdi fu originario di Bukhara e visse nel X secolo operando presso la corte samanide. Non abbiamo informazioni precise sulla sua vita. Di lui ci sono pervenuti pochissimi versi. Compose soprattutto in arabo. Rudaki scrisse un'elegia in ricordo della sua morte.

Quel figlio bastardo

O gran scostumata, segreto fu l'atto e il peccato,
ma come potrai mai celare quel figlio bastardo?¹

Un gran sudicione

È un gran sudicione che insozza l'intera città,
è una vacca che imbratta le mucche di sterco.²

R

1 Asadi 1977: 88.

2 Asadi 1977: 153.

Rudaki è il primo grande poeta persiano. Originario, come dice il nome, del villaggio di Rudak, vicino a Samarcanda, operò alla corte samanide. Fu cantore e musicista. Del ricco canzoniere sono rimaste alcune composizioni intere e numerosi versi sparsi. È l'autore più citato nel *Loghat-e Fors*. Pose le basi del primo stile poetico persiano, il cosiddetto stile khorasanico, eccellendo, con tratti di grande semplicità, sia nei poemi panegiristici sia nei testi lirici. I suoi versi satirici e osceni sono pochi e dai toni moderati. La forza della sua poesia, che godette grande fama per almeno due secoli, è testimoniata dal famoso episodio secondo cui una sua composizione riuscì a convincere il principe samanide Nasr II (914-943) a tornare nella capitale Bukhara lasciando gli ozi della villeggiatura presso Herât. Alla fine della propria esistenza cadde in disgrazia, avendo perso anche la vista (secondo alcuni fu cieco sin dalla nascita). La probabile data di morte è intorno al 940.

Un senso di schifo

Appena qualcuno ti viene davanti ha conati di vomito e un senso di schifo, a vedere la bava ed il moccico scenderti in volto e colarti fluenti sul petto.¹

Sh

1 Asadi 1977: 25.

Shahid, originario di Balkh, operò alla corte samanide per la quale scrisse i propri panegirici. Compose in arabo e in persiano, fu esperto di filosofia, bravo calligrafo e venne molto apprezzato da altri poeti, sia coevi come Daqiqi e Rudaki (che scrisse la sua elegia funebre) sia successivi come Farrokhi, Khâqâni, Manuchehri e Mo'ezzi. Di lui ci sono pervenuti un centinaio di versi (molti riportati nel *Loghat-e Fors*) dallo stile semplice e dai contenuti intensi. Solamente alcuni sono di ispirazione satirica e oscena. La sua probabile data di morte è il 936.

Tonanti scoregge

Prende schiaffoni, poi pizzica il liuto,
e sprigiona tonanti scoregge per gioco.¹

Scoregge e cacate

Da quelle scoregge e cacate infinite per strada,
non trovi denaro, né gloria, né onore, né stima.²

Coliche e gravi dolori

A chiunque patisce di coliche e gravi dolori,
devi sfondare il didietro e cavargli la merda.³

Con tutti i fanciulli

Io sono un poeta altruista e cortese con tutti i fanciulli,
a ognuno di loro regalo il mio yogurt e un bell'insaccato.⁴

Piccole gocce di siero

Voglio versare il mio yogurt, o amico, nell'orcio tuo piccolo e tondo,
che poi scuoterò fino a quando galleggino piccole gocce di siero.⁵

1 Asadi 1940: 138.

2 Asadi 1940: 306.

3 Asadi 1977: 22.

4 Asadi 1977: 151.

5 Asadi 1977: 166.

Tayyân nacque nel villaggio di Sinj, vicino a Marv. Non ci sono giunte date precise relative alla sua vita, ma sappiamo che svolse la propria attività nel X secolo. Una buona parte dei suoi versi pervenuti, in tutto un'ottantina (molti nel *Loghat-e Fors*), sono di natura scherzosa e fanno uso di un linguaggio spesso scurrile. Da qui il suo soprannome di Zhâzhkhây ('Frivolo', 'Chiacchierone'). Secondo alcune fonti, in tarda età si pentì di questa attitudine e rinunciò alla poesia mettendosi a fare il muratore. Suzani lo cita fra i suoi predecessori. Viene ricordato anche da Anvari e da Khâqâni.

Il mio candido yogurt

È un tubo il mio cazzo, e il tuo culo un canale,
dove scorre con forza il mio candido yogurt.⁶

T





XI SECOLO

ABU ‘ÂSEM

XI secolo

Un bel cazzo di cuoio

I signori elargiscono beni e regali a viandanti e accattoni,
tu dai al calzolaio i tuoi soldi per farti un bel cazzo di cuoio.¹

A

1 Asadi 1977: 113. Il pene artificiale, topos ricorrente in questo tipo di versi (si veda Zipoli 1995: 209), allude qui a una sessualità maschile passiva.

Abu ‘Âsem è un poeta sulla cui vita non abbiamo notizie. Di lui ci sono pervenuti pochissimi versi. Due sono riportati nel *Loghat-e Fors*, fatto da cui si deduce che operò agli inizi della poesia persiana, probabilmente a cavallo tra il X e l’XI secolo.

Il culo in frantumi

Ogni gufo che voglia involarsi coi falchi e le gru
si ritrova con le ali spaccate ed il culo in frantumi.¹

Sonore scoregge di fica

Distesa in alcova la vergine manda sospiri di gioia,
la cognata, vicina, le molla sonore scoregge di fica.²

Un porcino

Chinata la testa, il fanciullo alla fine si calma e si cala nel letto,
sopra al mio cazzo somiglia a un bell’ovolo o forse a un porcino.

A mo’ di collana io m’appendo alle spalle di quello schiavetto,
e dopo, così come l’edera, sto abbarbicato e ben fermo di dietro.

Lo tengo e l’affronto coi denti infilati e bloccati sul mento,
lui si contorce tra mille dolori e io energico continuo a lottare.

M’appoggio di dietro alle candide cupole, appago il mio cuore,
e nei modi appropriati gli pago l’affitto con l’oro e l’argento.³

Bagnato di sputo, il mio cazzo colpisce preciso la stretta fessura:
pare un bimbo alle tette di mamma che sta in quarantena di parto.

Poi muovo il mio calamo dentro all’arcate dipinte d’argento,
e gli schizzo il mercurio in quel posto che è pieno di merda.⁴

A cose ormai fatte rimuovo il mio cazzo, e la testa sua rossa
è simile a un naso sanguigno ricolmo di moccio che cola.

1 Asadi 1977: 15.

2 Asadi 1977: 20.

3 Sull’“oro” e sull’“argento”, si veda la nota 1 a p. 5.

4 Questo verso, al contrario degli altri nella composizione, è citato solo in Key Kâ’us 1933: 243.

‘Asjadi, probabilmente originario di Marv (oppure, secondo alcune fonti, di Herât), visse tra la fine del X e l’inizio dell’XI secolo. Operò presso i sovrani ghaznavidi e fu compagno di corte di altri due grandi poeti, ‘Onsori (di cui alcuni ritengono sia stato l’allievo) e Farrokhi. Fu autore molto prolifico e uno fra i primi a dedicare particolare attenzione all’uso diffuso delle figure retoriche. Di lui ci sono pervenuti circa duecento versi, conservati in antologie poetiche e in dizionari, fra cui il *Loghat-e Fors*. Fu apprezzato scrittore di versi encomiastici, lirici e anche satirici. In questi ultimi utilizzò talora un lessico assai scurrile.

Ben altro che trappola! Solo caraffe ricolme di vino vermiglio,
un’alcova felice, non certo un inganno, e addobbata per bene!⁵

A

5 I versi di questa composizione (eccetto il sesto, su cui si veda la nota precedente) sono riportati separatamente (Asadi 1977: 127, 125, 127, 127, 127, 127, 125), ma il loro insieme è considerato un’unica poesia (Asadi 1977: *si o se, chehel o noh*), con il quinto e il sesto verso cui vengono però attribuite posizioni invertite rispetto alla soluzione qui prospettata (Key Kâ’us 1933: 243).

Le truppe di marzo

Le truppe di marzo si sono lanciate all'attacco,
strappando rabbiose i due baffi all'inverno.

La mano del caldo ha tirato la barba del freddo,
ricorda Mosè quando strinse la barba ad Aronne.¹

Si era riempita a dicembre la terra di tanta farina,
e come mulini giravano in cielo le nuvole bianche.

Ma il vento che spira leggero di marzo ha rubato
quella pura e lucente ricchezza da sopra la terra.

La nube si è adesso calata i calzoncini e le brache,
pisciando con scrosci su monti, vallate e pianure.

Arrivano ovunque frequenti e abbondanti rovesci,
d'un tratto si vedono scorrere fiumi impetuosi.

E l'acqua dei laghi, colpita e segnata dal vento,
pare una faccia di vecchia con pustole enormi.

Rombano i tuoni nei cieli, ed ognuno direbbe
che gratis qualcuno si scopi lassù un ragazzino.²

La terra diventa d'un tratto abbellita ed adorna,
così come il regno per mano del saggio Fazlun.³

Signore, fa' sì che la sorte sua prospera e buona
mai non scemi dall'Amu Daryâ sino al Tigri!⁴

D

1 Riferimento al rimprovero rivolto da Mosè al fratello Aronne, di cui narrano la Bibbia (*Bibbia* 1977: Esodo 32, 21-22) e il Corano (*Corano* 1978: XX, 92-94); nel Corano si parla proprio della barba di Aronne afferrata da Mosè.

2 Il rumore dei tuoni ricorda al poeta le grida di protesta del giovane.

3 Tale personaggio va probabilmente identificato con il sovrano shaddadide Fazl III (1073-1075).

4 Hedâyat 1957-1962: II, 648. Questi versi costituiscono un'interpretazione parodica del *nasib*, la parte lirica e introduttiva del componimento panegirico per eccellenza della poesia persiana, la *qaside*. Nel *nasib* tradizionale, fra i vari argomenti, si parla anche dell'arrivo della primavera e dei suoi effetti nel mondo. Sull'uso parodico dei *nasib* nella poesia araba e persiana, si veda Meisami 2003: 162-189.

*I due amanti*¹

Tra Vis e Râmin ci fu un patto d'amore solenne,
una salda promessa di vera amicizia per sempre.

Il creatore divino e le stelle infinite del cielo
furono i gran testimoni di un simile impegno.

I due amanti si misero quindi vicini e sereni,
per parlare tra loro e da soli di cose passate.

Vis con delizia stringeva sul petto il suo re,
Râmin si teneva ben stretta la sua luna piena.

Lui pose le braccia dintorno alla vita di lei,
cintura dorata che lega un cipresso d'argento.

Neppure l'attento guardiano dell'Eden celeste
avrebbe potuto indicare il più bello fra i due.

Tutto il giaciglio era colmo di rose e gioielli,
e d'ambra e di muschio era intriso il cuscino.

Vedevi una coppia di perle lucenti e pregiate,
le loro parole parevano fatte di zucchero puro.

Accostarono i volti ed unirono strette le labbra,
e una gioia improvvisa e profonda li rese felici.

Fu un abbraccio con grande passione ed ardore,
sul letto i due amanti parevano un unico corpo.

Se fosse piovuto su quei gelsomini intrecciati,
neppure una goccia li avrebbe bagnati sul petto.

Râmin conservava nell'animo l'ansie trascorse,
e Vis gli concesse dal cuore una cura efficace.

Un narciso crudele era l'occhio di Vis nel passato,
e Râmin per compenso le chiese la dolce sua bocca.

1 I versi che seguono provengono dal *masnavi Vis o Râmin* che è stato talora oggetto di censura, in sede locale, perché descrive e non condanna l'adulterio da parte della principessa Vis. Questa, già sposa del proprio fratello, era anche diventata una delle mogli del sovrano Mubad (fratello maggiore di Râmin), per quanto, in entrambi i casi, il rapporto non venne consumato.

Gorgâni fu originario della regione caspica del Gorgân. Le notizie sulla vita sono poche e provengono tutte dal suo famoso *masnavi Vis o Râmin*, composto intorno al 1055. Il poeta si trasferì a Esfahân dopo la conquista di quest'ultima da parte del selgiuchide Toghril (1038-1063), e visse sotto la protezione del nuovo governatore Abu 'l-Fath Mozaffar, cui *Vis o Râmin* è dedicato.

In cambio di tutte le frecce scagliate da Vis impietosa,
Râmin le donava tantissimi baci sul viso colore di rosa.

Sicuro era sceso oramai nell'arena del sommo piacere,
e infilò nella toppa del bene la chiave del suo desiderio.

La voglia di avere una simile bella si fece più forte,
non appena capì che il sigillo era ancora al suo posto.

Con un colpo preciso infilò quella perla preziosa,
e la fanciulla illibata perdette la propria purezza.

Quando poi tirò fuori con fretta la freccia da dentro,
quella e il bersaglio, arrossati, grondarono sangue.

Fu uno strazio per Vis, un gran male improvviso,
ma dopo le giunse nel cuore una pace profonda.

Avevano entrambi raggiunto la gioia più grande,
e ogni giorno l'amore fra loro si fece più intenso.

Da allora parevano stelle vicine e splendenti nel cielo,
insieme la coppia era dedita solo al diletto e al piacere.²

G

La saliva

Se all'imbocco del culo il tuo pelo assomiglia ad erbacce,
sputaci sopra più volte, ch  il solo rimedio lo d  la saliva!¹

H

1 Asadi 1977: 169. Il rimedio consigliato   ai fini di una migliore penetrazione, cui fanno da ostacolo, in questo caso, i peli simili a erbacce.

Hakk k, probabilmente originario di Marv,   un poeta sulla cui vita non abbiamo notizie. Di lui ci sono giunti una quindicina di versi, met  dei quali di argomento satirico e osceno. Il *Loghat-e Fors* ne riporta alcuni, per cui la sua attivit  va collocata agli albori della poesia persiana, verosimilmente tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Suzani lo menziona fra i suoi predecessori.

La grande avarizia

La grande avarizia fa il nostro signore più freddo
della neve che scende nei rigidi mesi invernali:

da quanto è spilorcio non mette neppure il suo cazzo
tutto dentro alla fica che gli offre nel letto la moglie.¹

In quella stanza

Quando vado a trovare il mio caro signore,
quella checca non s'alza e rimane seduta:

teme che i cazzi gli cadano giù dal suo culo,
e non resti lo spazio per me in quella stanza.²

Rotti nel culo

Finché i turchi governano il nostro paese,
non giunge un boccone alla libera gente:

fa' in modo di avere il tuo culo sfasciato,
perché è l'epoca, questa, dei rotti nel culo.³

K

1 'Owfi 1903–1906: II, 297.

2 'Owfi 1903–1906: II, 297.

3 'Owfi 1903–1906: II, 297.

Una sbarra

Non fare alcun passo più lungo di quello che puoi,
altrimenti ti arriva una sbarra nel mezzo del culo.¹

Kh

1 Modabberi 1991: 292.

Khatiri è un poeta sulla cui vita non abbiamo notizie. Di lui ci sono pervenuti una decina di versi, alcuni dei quali di argomento satirico e osceno. Il fatto che alcuni di questi siano riportati nel *Loghat-e Fors* fa pensare che la sua opera vada collocata alle origini della poesia persiana, con ogni probabilità fra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Suzani lo ricorda fra i suoi predecessori.

Cupo e atterrito

Per timore di quello che dico sei cupo e atterrito,
dove hai messo le tante pretese e le mille bravate?

Il tuo culo riceve ogni giorno dai cazzi decoro ed onore,
è un giardino che splende per via di cipressi e di pini.¹

Non v'è dubbio

Se alla sposa di lui la vagina e la vulva, le scarpe e la borsa,
le due prime hanno perso ogni forma e quell'altre son lise,

non v'è dubbio di sorta, la colpa di tutto è soltanto di lei,
che tutte e quattro ha saputo ridurre in frantumi e malconce:

le due prime ansimando distesa ogni notte a godere in alcova,
quell'altre incedendo sinuosa ogni giorno ad offrire se stessa.²

Chiassose risate

Non devi sgridare quell'asino misero e senza fortuna,
se io più glielo pigio ed infilo e più prende a saltare.

Conosco assai bene quel punto ove soffre il prurito,
lo tocco lì giù e si sganascia di colpo in chiassose risate.³

Lui stesso

Talvolta è lui stesso che gode sdraiandosi dietro di te,
è tua sorella altre volte a godere indugiandogli sotto.⁴

1 Asadi 1940: 174.

2 Asadi 1977: 22.

3 Asadi 1977: 26.

4 Asadi 1977: 30.

Labibi, probabilmente originario del Khorāsān, visse tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Secondo alcuni storici, operò presso la corte degli Āl-e Mohtāj di Chaghāniyān e presso i Ghaznavidi. Di lui ci sono rimaste alcune composizioni in buono stile e vari frammenti (in tutto circa 200 versi, molti registrati nel *Loghat-e Fors*). Questi ultimi sono spesso invettive contenenti vocaboli scurrili. A testimonianza della fortuna fra gli autori successivi, ricordiamo che una sua poesia ispirò un panegirico di Mas'ud-e Sa'd.

Quel grande culo

Come posso narrare di quel grande culo? Ti chiedo un aiuto,
o tu che sai scrivere versi assai meglio di tanti ed esperti poeti!

E se questa è un'impresa difficile pure per te, puoi pensare
a un sazio cammello che faccia sbadigli nel mese di marzo.⁵

Un fuso rigonfio di fili

Era il piccolo anello di un fuso il tuo culo all'inizio,
poi s'è mutato pian piano in un fuso rigonfio di fili.⁶

Un derviscio

Alla propria sorella cacciò sulla fica rabbioso e con foga i suoi denti,
sembrando un derviscio che morde il mantello sdrucito tirandolo insù.⁷

Un cammello sbraitante

Quando alza la voce lui pare un cammello sbraitante,
mangia rafani e porri soltanto e fa rutti in continuo.⁸

Quell'epica fica

Quell'epica fica rimane per te sigillata e nascosta,
ma è un albergo che s'apre a due porte per gli altri.⁹

Stercorari

La barba inzuppata di merda, d'umori e di bava su quella sua faccia,
stercorari, mi porta alla mente, schiacciati con forza da un piede.¹⁰

5 Asadi 1977: 56.

6 Asadi 1977: 62.

7 Asadi 1977: 76.

8 Asadi 1977: 81.

9 Asadi 1977: 140. Si tratta, nello specifico, di un caravanserraglio con due porte collocate, una davanti all'altra, sui lati opposti della costruzione.

10 Asadi 1977: 167.

Uno strano pupazzo

Sei così mingherlino che pari un minuscolo tappo,
somiali per taglia a uno strano pupazzo e a nient'altro.

Diventi più piccolo e basso a ogni istante che passa,
forse il Signore ti fa sprofondare pian piano per terra?

Se un giorno ti radono a zero la barba e i due baffi,
poi chiunque ti scorge per strada ti crede un bambino.

Generoso regali il tuo pane a chi t'offre il suo cazzo,
tu apprezzi sereno quei cazzi e quegli altri il tuo pane.

Siano di giorno affilati i suoi denti e di notte il suo cazzo,
a chi sempre si prende il tuo pane e sfracassa il tuo culo.

Sei un gelido ceffo: se piangi e una lacrima cade nel Tigri,
il fiume diventa di ghiaccio, foss'anche l'estate più calda.¹

Un poppante

Puzzi più di una zuppa di carne rimasta per giorni al calore del sole,
sei più cieco di un morto che giaccia nel proprio sepolcro da un anno.

La focaccia che mangi sul piatto assomiglia allo stronzo di un bimbo,
il brodo che tieni in scodella ha il sapore di un vomito dopo la sbornia.

Soltanto lontano dai pasti prometti alla gente bevande e cibarie,
la tua mensa di casa è sprovvista di tutto così come un misero desco.

Il tuo buco di culo ricorda una fica di cagna: se c'entra un bel cazzo,
per tirarlo poi fuori da lì ti ci vuole esperienza, vigore e destrezza.

Ma sempre, di notte e di giorno, tu pensi smanioso a quel cazzo,
sembri un poppante che voglia succhiare con foga la tetta materna.²

1 Lâme'i 1976: 20.

2 Lâme'i 1976: 114.

Lâme'i, originario della regione caspica del Gorgân, visse nell'XI secolo. Ci sono pervenute pochissime notizie sulla vita. Pare, comunque, che sia stato al servizio dei sovrani selgiuchidi, fra i quali Toghril (1038-1063) e Alp Arslân (1063-1072). I suoi versi hanno uno stile semplice ed elegante e seguono l'esempio dei grandi poeti del cosiddetto stile khorasanico 'Onsori, Farrokhi e Manuchehri. Di lui sono rimasti un migliaio di versi.

Sono zecche

Sono tutti attaccati ben stretti alle vesti di mire e menzogne e non mollano mai, sono zecche sospese a una fica di vacca, son chiavi infilate in robusti lucchetti.¹

Giardini e latrine

Non fa differenza fra l'acqua di rose e la merda, e neppure distingue fra loro giardini e latrine.²

Q

¹ Asadi 1977: 111.

² Asadi 1977: 174. Ho tradotto con "acqua di rose" la parola '*abir*', che generalmente indica una sostanza composta da più profumi: sandalo, acqua di rose, muschio e, spesso, zafferano.

Qari' od-Dahr visse tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo. Non ci sono pervenute notizie sulla vita e sulle opere, ma 'Asjadi lo ricorda come un rivale e Suzani lo cita fra i predecessori. Del suo canzoniere sono rimasti solo poche decine di versi, quasi la metà di argomento satirico e osceno, molti dei quali registrati nel *Loghat-e Fors*.

Che cos'è?

Che cos'è quell'affare che pare una ripida scala,
è lungo e diritto e somiglia ad un arto infernale?

Laddove le cosce su in alto si uniscono ad arco,
discende una bella proboscide a mo' di elefante,

ed appese alle gambe da vero e tremendo demonio,
si vedono, fatte di ferro robusto, due zanne potenti.

Su quella proboscide spuntano riccioli in gran quantità,
sono curvi ed attorti così come quelli del bello che adori.

Quando gli amanti si accalcano intorno ben stretti,
ed ognuno vorrebbe attaccarsi a quei riccioli in punta,

lui come un'incudine dura li getta con foga per terra,
e subito tremano tutti, impauriti nel cuore e sconvolti.¹

R

1 'Owfi 1903–1906: II, 58. Questa composizione è una versione parodica del genere poetico chiamato *chistân* ('indovinello'), talora utilizzato come *nasib* di *qaside* (sull'uso parodico dei *nasib*, si veda la nota 4 a p. 23). Il soggetto di questa poesia/indovinello viene individuato da 'Owfi, la nostra fonte, in una specie di catapulta, ma pare più plausibile una sua interpretazione in senso osceno.

Ruzbeh-e Nokati è considerato nativo di Lahore e, come tale, sarebbe il più antico poeta di lingua persiana proveniente dal subcontinente indiano. Scrisse panegirici in onore del sultano ghaznavide Mas'ud (1031-1041) operando, quindi, nella prima metà dell'XI secolo. Di lui sono rimasti una ventina di versi.





XII SECOLO

Noiosa pretesa

O Afzal od-Din, se davvero lo chiedi ed insisti sul serio,
lo giuro su te, che di te non mi sento per nulla contento!¹

In Shervân eri noto alla gente per via del papà falegname,
se ora ti chiamano qui Khâqâni tu lo devi alla mia volontà!²

E quant'altri favori e piaceri ti ho offerto nel corso del tempo,
hai avuto anzitutto mia figlia per sposa e poi beni e poi onori.

Adesso perché vuoi avvilirmi e mancarmi così di rispetto?
Io ti ho fatto da padre amoroso ed inoltre ti sono maestro!

Sei un vero testardo ad insistere in tale noiosa pretesa,
da questa mia bocca non sono sortite le cose che dici!

Io mai non l'ho detto d'averti trombato, lo giuro su Dio!
E se putacaso l'ho detto, per Dio, me lo sono scordato!

A

Non una volta ma ben cento volte ho affermato con tutti
che mai ti ho trombato: lo giuro, giammai ti ho trombato!

Se peraltro ti impunti che certo l'ho detto, d'accordo,
ti ho trombato, trombato, trombato ed ancora trombato.³

Nulla ti costa!

O Khâqâni, nonostante tu sia senza dubbio un maestro d'eloquio,
voglio dirti una cosa e ti prego di fare attenzione, ch  nulla ti costa!

Non devi mai sfottere e prendere in giro qualcuno pi  anziano di te,
potrebbe trattarsi del tuo caro babbo pur senza che tu lo sapessi.⁴

1 Afzal od-Din   un titolo che indica il poeta Kh q ni.

2 Sherv n   la regione caucasica dove nacque Kh q ni. Il poeta assunse lo pseudonimo di Kh q ni una volta accolto presso la corte di Manuchehr III, il sovrano/kh q n di Sherv n presso cui era stato appunto introdotto da Abu 'l-'Al '-e Ganjavi.

3 Amin Ahmad s.d.: III, 299-300.

4  zar 1957-1962: I, 205.

Abu 'l-'Al '-e Ganjavi nacque a Ganja fra il 1096 e il 1106. Si autodefinisce, in alcuni versi, maestro e suocero di Kh q ni. Oper  presso il sovrano sherv nsh h Manuchehr III (1120-1160), di cui era il poeta laureato, favorendo l'ingresso a corte dello stesso Kh q ni. Presto per  i rapporti fra i due poeti si rovinarono al punto tale che giunsero a scambiarsi feroci e osceni componimenti di tono satirico. Ci sono giunti un centinaio di suoi versi. La probabile data di morte   il 1160.

Quella chechina

Quella chechina famosa chiamata Vatvât
è un maestro esemplare di grande ignoranza.

Se sente parlare di cazzi che stanno all'inferno,
vi si butta di testa dal ponte che porta nel cielo.¹

Tua madre

Non voglio insultare tua madre con versi irridenti e di scherno,
tua madre è di certo una donna parecchio perbene e virtuosa.

Fino ai coglioni il mio cazzo e dal piede al ginocchio la gamba
se ne vadano in fica dritti a chi diede i natali al tuo caro fratello.²

A

1 Amin Ahmad s.d.: II, 87. Il ponte in questione è quello chiamato Serât (largo per i virtuosi e strettissimo per i peccatori) che, nella tradizione escatologica islamica, attraversa l'inferno e conduce al paradiso.

2 Āzar 1958: 338.

Adib Sâber svolse la propria attività poetica nella prima metà del XII secolo. Iniziò la carriera nella città natale di Termez, in Asia centrale, poi si trasferì a Marv, quindi a Balkh e infine nel Khârezm. Fu panegirista ufficiale del sovrano selgiuchide Sanjar (1118-1157), ma scrisse lodi anche per il sovrano khârezmshâh Atsiz (1127-1156). I suoi versi, che si distinguono per semplicità ed eleganza, furono apprezzati da Anvari. I *ghazal* sono particolarmente delicati. Conosceva la poesia araba e le regole della versificazione. Era un devoto religioso, ma non rinunciò a scrivere satire e composizioni oscene, per quanto non così audaci come quelle dei contemporanei Anvari, Sanâ'i e Suzani. Ebbe un'aspra contesa poetica con Vatvât. Di lui è rimasto un ricco canzoniere. Sventò un attentato contro Sanjar da parte di Atsiz che, per questo, lo fece affogare tra il 1143 e il 1148.

Un infimo servo di stalla

O splendore del regno, stanotte io ho dormito tranquillo,
avevo la mente perduta nel sonno e lontana dai sensi.

Al mattino svegliandomi ho visto, vicino all'ingresso,
alcune persone in attesa arrivate per darmi un messaggio.

Mi rivolsero queste parole: "Il sovrano del mondo iersera
ha concesso in regalo ad Oghol una donna tua schiava".

È certo che eseguo i comandi divini e del nostro sovrano:
io sono ossequioso, non strillo e obbedisco in silenzio.

Ma è proprio un affronto e un'offesa affidare a quel cane
un cipresso dal volto di stella, un bel sole color tulipano.

Lui vende la moglie a qualunque persona per pochi denari,
è un tipo corrotto ed indegno di questa mia schiava graziosa.

Non può avere una vita serena da sposo garbato ed onesto,
chi è stato trombato ben zitto e contento da cento e più froci.

La bocca sformata ed enorme gli va da un orecchio a quell'altro,
è simile a un pesce che soffoca in mezzo a una putrida fogna.

Ha il viso di un diavolo orrendo, le labbra qual culo di prete,
un orecchio che pare un ventaglio e le chiappe slargate a paiolo.

Ehi tu, con il culo più rotto di entrambe le scarpe di Satana,
non esiste in città nessun altro bersaglio all'infuori di noi?

Mai si è vista una donna con un culo maestoso così come il tuo,
che inizi dal basso ai calcagni e finisca su in cima alle orecchie.

Finché la tua barba non era imbiancata tu avevi un marito,
adesso perché ti sei messo ad urlare voglioso di donne?

‘Am‘aq nacque a Bukhara, dove trascorse l'infanzia, e visse a cavallo tra l'XI e il XII secolo. Nel 1068 si trasferì a Samarcanda presso il sovrano qarakhanide Shams ol-Molk Nasr I (1068-1080) di cui divenne apprezzato panegirista. Famosa è una sua contesa a corte con il poeta rivale Rashidi. Si dice che suo figlio Hamid avesse scambiato versi satirici con il grande Suzani. Fece un ampio e accorto uso di figure retoriche, mostrando un linguaggio elegante e fluido. Le sue comparazioni sono particolarmente riuscite. Fu molto apprezzato dai contemporanei, anche da famosi poeti del calibro di Anvari e Suzani. Quest'ultimo lo menziona, fra i suoi predecessori, quale importante autore di poesia satirica. Oltre ai due brani qui tradotti non abbiamo però reperito altri passi di questo genere. Nelle *tazkere* viene riferito che quando la figlia del sultano selgiuchide Sanjar (1118-1157) morì, nel 1130, il sovrano invitò il poeta, ormai vecchio e cieco, a comporne l'elegia funebre. I versi preservati del suo canzoniere, che contiene *qaside*, *robā'i* e *qet'e*, sono circa seicento. Secondo alcune fonti, fu molto longevo e la probabile data di morte è intorno al 1149.

Hai il culo consunto per tutti quei tappi infilati di dietro,
e chiedi una fica da avere davanti? Ma porta pazienza!

Non conosco nessuno che al mondo non ti abbia lasciato,
con l'arnese rovente del cazzo, un bel marchio sul culo.

Sei un infimo servo di stalla e più impuro di cento cagnacci,
il cane di un bieco ruffiano che vende puttane è migliore di te.

La tua mamma, le care sorelle e cugine son tutte mignotte,
tu ascoltami e poni attenzione coi modi fedeli di un cane:

possa la cara tua moglie star sempre abbracciata a mio figlio,
fino a quando fioriscano gli iris e le mambole a ciocche.¹

Un personaggio di spicco

O misero Oghol, tu hai la barba che puzza e due fetide ascelle,
in bocca per tutta la notte rimastichi putrida merda di cane.

Tutta la gente del mondo defeca dal buco del culo ed invece
dalla bocca tu cachi ogni volta e persino da sotto le ascelle.

Al cospetto del sire sei come il demonio di fronte ad Adamo,
nel convivio regale assomigli a una statua pagana alla Ka'ba.

Rivolgerti un solo pensiero equivale a pensare alla morte,
in tutto e per tutto sei uguale al destino maligno ed avverso.

Appari pesante, sgradevole e insulso, ricordi miseria e indigenza,
sei di bassissima lega, cattiva natura e fasullo: così è l'oro finto.

Nel Ghur un quintale di te conta appena un pugno di vile farina,
in India con due fichi secchi si compra una mandria di simili a te.²

Sei un personaggio di spicco! La dote che aveva tua madre
contava migliaia di gatti senz'occhi e decine di cani bastardi.

Se raccogli i pidocchi che stanno al di sotto dei tuoi pantaloni,
non bastano certo a sfidarli i granelli di tutto il pulviscolo in aria.

1 'Am'aq s.d.: 170-172.

2 Per i musulmani dell'epoca il Ghur, regione montuosa dell'Afghanistan centrale, è terra di infedeli. Il termine *ghur*, inoltre, significa anche maschio effeminato e corrotto, creandosi così un evocativo gioco di parole che rende il quadro ancora più dispregiativo. L'India, oltre a essere anch'essa culla di miscredenti, è famosa per fornire schiavi e paggi, in genere di pelle scura, alle corti persiane.

Ti prenda una bella paralisi, o calva bagascia e schifoso marito di troia,
mi hai rasato la testa al piacere e bloccato la mano che cerca l'amore.

Hai per bocca una testa, per testa una barba e per barba un sedere,
il tuo cuore è una bolgia: l'inferno al confronto è un velluto leggero.

Parrebbe che il nostro Signore clemente, sia sempre lodato e adorato,
ti abbia plasmato con cura da essenze preziose e con rare sostanze:

da una bella cacata d'obeso, dai peli del cazzo, dal puzzo d'ascelle,
con la terra del male, col fuoco di angosce, con l'acqua di stenti.

Trascini contento tua moglie ogni notte dall'asino che ha l'Anticristo,
e quello la inonda di un fiume di sperma e la fa sprofondare nel fango.³

Sei un cane con sole due zampe, ramingo, coi modi del sole che gira,
da oriente a occidente, e talora si trova in Ariete e talora nei Pesci.

Chi è calvo qui intorno risulta assai spesso una checca così come te,
ma comunque, è sicuro, non tutte le checche hanno perso i capelli!

Tua moglie somiglia a tua madre: tua madre fu certo una grande puttana!
Tuo padre ti è simile: viene ad entrambi un gran puzzo da sotto le ascelle.

Dentro la fica a tua madre, in un angolo piccolo piccolo, sguazzano larghi
il cazzo di un ciuco, la zampa di un grosso cammello e la fibbia di un sacco.

Il tuo volto è uno sgorbio che fece la morte per mano di un diavolo bieco,
copiando la iella e schizzando la merda sul volto all'infausto Saturno.

Con quella tua barba assomigli ad un orso affogato nel fondo di un fiume,
la punta sottile dei baffi è una spina piegata su in cima ad un'alta collina.

Dio mio, quali misere labbra tu mostri e che squalidi denti in rovina:
sembrano tanti frantumi di vasi dispersi e affondati in un gran letamaio.

Brutto figlio di cane, hai la gobba di un monte e sei nero così come il male,
una vile formica, di aspetto una serpe insidiosa e malevolo più di Saturno.

Dal tuo culo nonché dalla fica che vende tua moglie raccogli il salario,
io invece dal principe grazie ai miei versi: sia seri, faceti o d'amore.

Il tuo colorito ricorda radici marcite ed emani il fetore di grosse cipolle,
sei come la bile che è amara nel corpo e una cispa che duole nell'occhio.

3 Il termine "Anticristo" è la traduzione di Dajjāl. Si tratta, nella tradizione escatologica islamica, di un mostruoso e malefico personaggio che, secondo alcune fonti, farà una breve apparizione, alla fine dei tempi, giungendo sul dorso di un asino, anch'esso mostruoso, e favorendo, fra l'altro, l'adulterio e la sodomia.

Ricorda che l’uomo si forma e diventa maturo vivendo lontano da casa: ogni viaggio che compie nel mondo l’innalza alle vette sublime e ideali.

Lo straniero ha una vita più degna persino di quello che abbraccia il martirio, ce lo dice la luce che accende la legge divina, l’illustre profeta Muhammad.⁴

È indubbio che il viaggio arricchisca, ti porti la grazia, l’onore e la gioia, e nel corso del tempo conceda alla gente grandezza, eccellenza e decoro.

Anche io se una volta non avessi patito l’esilio fra estranei e il distacco, non sarei mai potuto arrivare alla corte felice e gloriosa del re più potente.⁵

A

4 Sulla considerazione nel mondo musulmano per chi viaggia e si trova lontano dalla patria, si veda Rosenthal 1977 (in particolare pp. 53-54).

5 ‘Am’aq s.d.: 173-176.

Le forme di un cazzo

Un giorno appoggiai sulla pancia la mano e sentii lì di sotto le forme di un cazzo. Chiesi allora impaurito all'amico vicino: "Ma è questo il mio cazzo dannato?".

Rispose: "No certo, lo scambi col mio!". Quindi dissi: "Ed il mio dov'è mai?". Concluse: "Non stare in pensiero, il tuo cazzo è al sicuro qui dentro al mio culo!"¹

Rifletti e decidi

Ho scritto per te alcune lodi così immacolate che sembrano fiche di vergini, le ho pensate e composte sfondando nel culo la mente con grande passione.

Adesso rifletti e decidi: o mi chiavi all'istante col cazzo di giusti regali, o ti prendo da dietro e ti pigio sul culo i coglioni di versi satirici e arguti.²

Gran sole d'amore

O mio Hamid od-Din, o signore di rango sublime e gran sole d'amore, Iddio non permetta che arrivi anzitempo la fine al tuo regno glorioso!

A

1 Āzar 1957-1962: I, 250. Questa poesia manca nell'edizione del canzoniere di Anvari da noi utilizzata come testo base (Anvari 1959).

2 Anvari 1959: 330.

Anvari è uno dei più grandi poeti persiani. Nacque nei pressi di Abivard, nel Khorāsān, in data ignota. Molti particolari della vita riportati nelle fonti non hanno una grande attendibilità storica (da giovane viene dipinto, per esempio, sia come dissipatore dei beni paterni sia come devoto studente di materie religiose). Arrivò alla corte del selgiuchide Sanjar (1118-1157) intorno al 1135 e vi rimase, come panegirista, sino alla morte del sovrano, avvenuta nel 1157. Scrisse comunque lodi per numerosi altri personaggi. Pare che trascorse alcuni anni a Balkh. Durante la campagna militare contro il sultano khārezmshāh Ātsiz (1127-1156), scambiò offese in versi con il poeta laureato di quella corte Vatvāt. Scrisse *qaside*, *ghazal*, *robā'i* e *qet'e* ma la sua fama è legata soprattutto alle *qaside* e alle *qet'e*. È considerato un poeta erudito (da qui il titolo di *hakim*/'sapiente'), in quanto fa spesso ricorso a vocaboli e a temi di varie discipline (logica, musica, astronomia, matematica, metafisica, diritto religioso, scienze naturali). Le *qaside* sono assai complesse, ricche di vocaboli arabi e, spesso, di difficile interpretazione, tant'è che sono stati composti alcuni commentari dei versi più difficili. Sono famose le sue articolate metafore. Talora però, soprattutto nei *ghazal*, usa un linguaggio che è vicino a quello di tutti i giorni. Varie sue composizioni fanno parte di antologie e di testi retorici, a testimonianza di quanto la sua opera sia importante e influente. Molti critici lo considerano il più grande panegirista della poesia persiana ma fu anche autore di numerose e feroci invettive contro parecchi personaggi, fatto che lo portò a essere riconosciuto quale uno dei fondatori della poesia satirica persiana. Sulla base di questa fama, gli furono falsamente attribuiti alcuni attacchi poetici, fra cui un poemetto su Balkh che gli costò l'esposizione al pubblico ludibrio nelle strade di quella città. Di carattere irascibile, esercitò la vena satirica e oscena soprattutto nelle *qet'e* e in parte nelle *robā'i* ma, in alcuni manoscritti, è presente anche un *masnavi* incompleto (l'ultimo suo brano qui tradotto). La lingua, in questi testi, è molto ricca, creativa e talora particolarmente scurrile. Da alcuni viene descritto come l'autore più audace della letteratura persiana dopo il contemporaneo Suzani, cui si rifà anche esplicitamente nei suoi versi (l'importanza di Anvari quale autore osceno è evidenziata in Zipoli 2006). La sua vena satirica fu spesso rivolta contro i costumi corrotti dell'epoca. Si dice che negli ultimi anni della vita avesse abbandonato l'attività poetica scegliendo la quiete e la solitudine. In una famosa quartina, Jāmi lo considera, assieme a Ferdowsi e a Sa'di, uno dei tre 'profeti' della poesia persiana. La data della morte, avvenuta a Balkh, non è certa e vi sono varie ipotesi (1160/1, 1169/70, 1186).

Promettesti di darmi una canna da zucchero in dono ma furon parole:
ricordati bene che io sono un poeta capace di scrivere lodi ed offese.

Al momento sto buono e mi limito a dirti soltanto del cazzo del ciuco,
se però non mi arriva il regalo, ti dico in che posto ti ficco quel cazzo!³

Tanto puttana

Anvari si è trovato una moglie che è tanto puttana,
per colpa di lei ogni sposo è infedele nel mondo:

finché resta in vita si goda la fica stracolma di cazzi!
È solo un peccato, e dispiace, che sia così breve la vita.⁴

La merda

Quando spinge e ti scappa con forza la merda,
tu pensa soltanto a cacare e tralascia ogni cosa.

Ho in questo una lunga e provata esperienza,
e, se vuoi, posso farti con gioia da guida sicura:

si facciano pure scoregge sonore e gran puzze,
ma non sono che vento finché non si caca.⁵

Una lode

Ho scritto una lode preziosa per uno che è indegno,
e ancora non ho ricevuto alcun dono in compenso.

Una grande scoreggia m'impesti per sempre la barba,
e un cazzo s'infilò nel culo a colui che ho onorato!⁶

A

3 Anvari 1959: 330.

4 Anvari 1959: 358. In questi versi (come in casi successivi), l'autore parla di se stesso come se si trattasse di un'altra persona, secondo un processo 'dissociativo' tipico della poesia persiana.

5 Anvari 1959: 362.

6 Anvari 1959: 366.

Una sola domanda

Abu Bakr-e Khâled, o mio principe caro,
dimmi perché la tua luna si tinge di scuro.

Ogni donna che sposi e diventa tua moglie
ha gambe d'argento e un bel volto di rosa.

Con costanza l'anello che porta di dietro
viene aperto e spanato da verghe e bastoni.

Corre e si reca ogni notte in un posto diverso,
assomiglia a un soldato che faccia la guardia.

Ti pongo una sola domanda, o mio amico,
senz'alcuna doppiezza ed in modo sincero:

ti scegli la moglie puttana perché ti va bene,
o succede per un puro accidente e non altro?⁷

A

Un buon uomo

Sì, 'Ali Sâlâr è davvero un buon uomo,
non spreca il suo oro, non beve mai vino.

Sua moglie non è una puttana: lei scopa
per pura bontà, non di certo per soldi.

Non è affatto un cornuto, però la montagna
grida d'invidia vedendo siffatta pazienza.

Sebbene la bocca sfasciata del culo gli succhi,
sempre con voglia, i capezzoli a tanti coglioni,

non pensare che questo mio amico sia frocio,
la mente non presta attenzione a sciocchezze.

Tu sappi, al contrario, che tale condotta
è un segno evidente di grande altruismo:

stendendoci sopra il suo velo di chiappe,
copre bene ad ognuno le oscene vergogne.⁸

7 Anvari 1959: 370.

8 Anvari 1959: 381.

Un fiotto di sperma notturno

Nei giorni passati ti ho scritto una lode, o mia povera lode!
È mia sola la colpa di tutto, e non ho benefici e guadagni.

Come un fiotto di sperma notturno fu quella mia lode infelice:
la mattina, al risveglio, m'accorsi che avevo perduto l'onore.⁹

Non essere timido

Se qualcuno ti chiede com'è che ti lasci trombare,
a parte che questo ti piace e ti rende appagato,

non essere timido e dì con coraggio ed orgoglio:
“Quale uomo è da meno rispetto a una donna?”¹⁰

Più bravo di me?

Il mio amico Rostam ha giurato, in un modo solenne,
di volersi trombare coloro che io un tempo ho trombato.

Ma potrà mai trombarsi la mamma e la cara sorella?
Sacrosanta e sicura condanna sarebbe la pena di morte!

E se anche volesse comunque trombarle dicendo
che giura persino su questo e non c'è discussione,
però proprio non penso che possa trombare se stesso.
O magari è davvero più esperto e più bravo di me?¹¹

Un figliolo

Anvari più non scopa da tempo sua moglie,
impaurito nel cuore che nasca un figliolo,

e il figliolo, una volta che il padre scompaia,
si metta eleganti belletti seguendo la moda.

Ha timore, Anvari, che poi giunga qualcuno,
e faccia la corte al ragazzo allungando le mani,

9 Anvari 1959: 393.

10 Anvari 1959: 393-394.

11 Anvari 1959: 401.

dando a vedere movenze amorose e paterne,
finché non la spunta e gli abbassa le brache,
infilandogli infine il suo cazzo nel buco del culo,
per poi rimenarglielo a regola d'arte e con gusto.
È possibile fare ogni sforzo a favore di un figlio,
e dopo vedere che il primo arrivato lo tromba?¹²

Una regola

O fratello, se miri al benessere ascolta le cose che dico,
scegliti in vita una regola e trova un modello ideale.
Se poi tu non credi alle mie esortazioni, di certo vuol dire
che neppure se muoio sarai sconsolato od almeno intristito.

Sii uomo ed ignora le donne perché, ai tempi d'oggi,
nessun maschio sensato ricerca ed insegue una donna.

Caso mai ti perdessi in lascivia, tu acquista uno schiavo,
un argenteo cipresso dal volto di luna e con guance di rosa.

In tal modo ogni giorno al risveglio di prima mattina,
avrà senza storie le dolci carezze che adori e che cerchi.

Qualora però non ti piaccia la fica tu scansala, è giusto!
Da quella si ottiene soltanto un vantaggio e migliaia di guai.

Adotta il costume dei tempi e propendi per qualche fanciullo:
nei viaggi sarà di sostegno e una brava signora in famiglia.

Si calerà con affetto la veste di dietro per farti godere,
lotterà furibondo di fronte ai nemici in qualsiasi battaglia.

Ti farà ben felice coi baci e gli abbracci che danno i devoti,
colpirà i tuoi rivali con lanci di frecce la notte ed il giorno.

Sarà il tuo compagno solerte, un amico sincero e fidato
anche schiavetto e schiavetta, poi fante e soldato a cavallo.

Sino a che ti soddisfa, puoi viverci in pace e tranquillo,
quando alla fine ti stufi, lo vendi e riprendi i tuoi soldi.¹³

A

¹² Anvari 1959: 401.

¹³ Anvari 1959: 407.

Da vero cretino

Ieri sera, facendo una cosa da vero cretino,
decisi di andare a trovare Gowharsati Kâk.

Giunto alla casa di lei io mi feci piccino,
così come un ragno infilato in un pozzo.

Poi, simile a un sarto dai modi assai lenti,
nella notte passai dal colletto al suo spacco.

In poche parole, fui preda di un tale delirio
che la mente divenne smarrita e incapace.

“Fammi onore, ti prego” io chiesi al mio cazzo
“la mia fama è ridotta oramai a un nonnulla!”.

Ma quello nascose la testa fra i propri coglioni,
per fuggire dal puzzo tremendo di tale vagina.¹⁴

Una purga

O Kamâl-e Sab‘î, se io compongo una satira contro di te,
senza dubbio mi offendo la lingua e le reco un gran danno.

Se dico che arranchi per strada sgraziato così come un orso,
è all’orso che io dico una cosa parecchio cattiva e scortese.

E l’auspicio che quella tua barba s’appoggi al mio culo,
è certo l’augurio più brutto che un culo si possa aspettare.

Non mi resta che farti una bella cacata sui baffi e la barba,
ma dopo soltanto che ho preso una purga di quelle efficaci.¹⁵

Un insolito acume

Chiesi iersera al mio amico Sadid di Beyhaq una cosa:
“Tu dimostri davvero un insolito acume rispetto all’età.

Potresti rispondermi a questa complessa domanda,
che da tanto oramai mi disturba ed affligge la mente?

14 Anvari 1959: 427-428.

15 Anvari 1959: 432.

Fammi capire, come è che ti ciucci i coglioni di un cane, e gli tieni la barba infilata nel culo?”. Rispose: “Si può!”.¹⁶

Una cosa che posso

O mio bello adorato, o mia *qibla* degli idoli su tutta la terra, è una cosa difficile unirci nell'anima e stare affiatati e vicini!

Invece dell'anima lascia che io t'offra in regalo il mio cazzo: l'altra cosa è davvero infattibile, io faccio una cosa che posso!¹⁷

Nobili donne

Un gruppo nutrito di nobili donne, un bel giorno, decise di andare a passeggio in aperta campagna.

Attardandosi un poco a parlare in quei luoghi, scorsero al pascolo un branco di ciuchi nei prati.

Ed ecco che un ciuco decise di farsi una ciuca, come un amante che agogni abbracciare la bella.

Mostrando una verga massiccia di quasi due metri, si mise a trombare così come solo sa fare una bestia.

La infilava e levava una volta, poi ancora ed ancora, scoreggiando e ragliando con grande veemenza.

Una di quelle signore, vedendo e ammirando la scena, fece un lungo sospiro e poi disse: “O mie care sorelle,

questo sì che è un bel prendersi il cazzo sul serio, ecco chiarito che cosa s'intende col dare via il culo!

Se trombare è la cosa che fa questa bestia in calore, allora, è sicuro, quei nostri mariti ci pisciano, in fica!”.¹⁸

La mia guida

La mia guida malevola ha intorno alla bocca una barba, che pare una tela di ragno attaccata a una fica di vacca.

¹⁶ Anvari 1959: 438.

¹⁷ Anvari 1959: 440.

¹⁸ Anvari 1959: 441. Questo motivo è stato trattato anche da altri poeti, si veda la nota 13 a p. 193.

Quel suo cranio calvo ha pochissimi peli e assai radi:
ricorda una zucca seccata con sopra cacate di mosca.

Gli hanno tagliato la testa, nascendo, ma non l'ombelico.
E allora lo taglino adesso, spaccandogli il buco del culo!¹⁹

*Il cazzo del giudice di Kirang*²⁰

Quando il celebre Owhed od-Din Anvari era ancora giovane e studiava filosofia, suo padre, Owhed od-Din Mohammad, si unì alla misericordia divina e gli lasciò una bella ricchezza. Anvari, approfittando di quei beni, prese a frequentare le taverne e in poco tempo consumò l'eredità tra bei fanciulli e bevute. Fu così che perse tutto e divenne povero. Si dette allora alla poesia e cominciò a scrivere panegirici. Al momento del bisogno componeva una lode, trascorrendo in tal modo quel periodo infelice. Successe, infine, che un giorno Tâj od-Din 'Amzâd di Balkh parlò male di lui rinfacciandogli molti difetti. Quelle parole non piacquero ad Anvari che gli indirizzò questa satira:²¹

Che gran cosa quel cazzo del giudice che vive a Kirang!
È duro e pesante, assomiglia a una roccia di puro granito.

Rigide corna di forti gazzelle ha per vene ed arterie,
massicce e compatte, gran tronchi robusti e nodosi.

La testa ricade e strofina i calcagni del giudice e i piedi,
entrambi i coglioni si sono consunti da quanto lui preme.

Il cielo gli gira dintorno che pare uno sciocco impazzito,
il cazzo dell'asino ha ammesso: "Io sono il suo servo!".

È una lastra pesante e assai lunga di solido marmo,
quando innalza la testa per aria e si tira su dritto.

Sembra proprio la coscia d'avorio di un alto gigante,
la schiuma alle labbra è una balla di bianco cotone.

Se mai un elefante intravede gli squarci che infligge,
preferisce la morte a una vita di grande spavento.

19 Anvari 1959: 461.

20 Kirang è una cittadina del Khorâsân vicino a Marv (nell'attuale Turkmenistan). La denominazione più diffusa sarebbe Girang, ma l'utilizzo della variante Kirang è qui particolarmente evocativa perché contiene al suo interno la parola *kir* ('membro virile').

21 È opinione corrente che questa introduzione e il breve commento finale siano opera dello stesso Anvari.

Il leone che vive sovrano in pianure e in foreste
lo sente più forte e patisce un tremore violento.

Alfiyye, nelle fiamme infernali, ne tesse gli elogi,
è un dono prezioso che il giudice porge alla gente!

Quando quel giudice è preso da voglia e passione,
il suo cazzo si affaccia da sotto la veste con forza,

e diventa di colpo una lunga proboscide eretta,
con tanta potenza che scuote le membra del corpo.

Appena solleva la testa massiccia da dietro i coglioni,
potrebbe scoparsi persino infedeli defunti da tempo.

Se di notte gli prende la brama smaniosa di un culo,
tromberebbe gioioso un asceta che è morto e sepolto.

Felice dà l'anima tutte le volte che vuole chiavare,
insegue agitato chiunque dimostri una traccia vitale.

Alfiyye gli si inchina devoto nel fondo del cuore,
e Shalfiyye non potrebbe di certo infiltrarselo tutto.

È un bel minareto che svetta ed ha forma di cono,
un pastore sincero di fede coi froci del mondo.

Quando si rizza dritto assomiglia a un dragone,
perbacco, quel cazzo è mostruoso e pazzesco!

Con lui non puoi farti una sega nei modi dovuti,
se hai meno saliva del carico sopra un cammello.

È desto imitando la sorte di saggi e assennati,
il suo seme fluente assicura a quel giudice il pane.

Chi volesse vederlo, è vicino e lo trova a Kirang:
ha una testa pesante ed il giudice avanza sciancato.

Nel caso si scopi un fanciullo, ma senza saliva,
il culo di quel poveretto s'infiamma e si spacca.

Quando gli allievi consegnano i compiti a scuola,
liberi infine dall'andirivieni su e giù del maestro,

quel piccolo giudice pare sereno e tranquillo,
ma ha il cazzo che è tutto sporcato di merda:

A

usando un pezzetto di coccio lo gratta e pulisce,
e poi se lo lega ben stretto dintorno alla vita.

Questo cazzo ha sconvolto uno stuolo di donne,
è un mostro che supera in peso migliaia di chili.

Quando giunse notizia sicura di lui alla nobile Marv,
fu un soffio vitale per tutte le troie che stanno laggiù.

Ogni imberbe sognò di tenerlo vicino una volta,
e ovunque suonarono i musici l'arpa in suo onore,

intonando canzoni nei più disparati fra i toni,
affranti nel cuore e intristiti di starne distanti.

Ghazal

Che gran cosa quel cazzo del giudice che vive a Kirang!
È stupito e arrossisce che i sassi non siano più duri di lui.

Da quanto è massiccio gli scoppia la pelle sul dorso,
pare un gigante, la veste che porta gli è piccola e stretta.

Il sudore che emana dal corpo si scalda e diventa vapore,
nei condotti all'interno il suo seme è una pietra massiccia.

Novella colomba di pace lui chiude la strada alle liti,
ma sfonda gli anelli alle porte con grande violenza.

Lo gonfiano raffiche brusche e potenti di vento,
e le acque gli sortono fuori con grande lentezza.

Scivola al pari di un pesce in torrenti impetuosi,
lesto s'arrampica come pantera su monti scoscesi.

Racconto della figlia di 'Amzâd e del cazzo del giudice di Kirang

Disse una volta la moglie di 'Amzâd alla figlia:

“Amica mia cara e compagna mia bella di vita,

se capita a me lo divido con te, questo è cosa assodata,
e tu, se lo trovi per prima, concedilo in dono anche a me!”.

Rispose quell'altra: “Con l'anima tutta ti sono devota,
però innanzitutto studiamo con cura ed a fondo i dettagli”.

Quella degna ragazza, fra brame e patemi struggenti,
poi emise un sospiro gelato dal petto rovente dicendo:

A

“Il tempo trascorre ed i cuori patiscono pene infernali,
aspettiamo e guardiamo a chi Dio lo concede in sua sorte.

O Signore, potrò forse un giorno vedere siffatta fortuna?
Potrà quell’amato al più presto avvinghiarsi al mio pube?

A quest’umile serva sarà mai concesso, una volta,
quel bene divino che è apparso e si vede fra noi?

Avrò prima o poi fra le mani quel nobile cazzo?
Oppure verrà a visitarmi di notte soltanto nei sogni?

Ne è l’unica degna chi adesso ne è priva e lo cerca,
ahimè, la mia sorte è davvero infelice ed avversa!

Quand’è che potrò ricoprire di baci infiniti e carezze
quel suo tribunale che emana decreti solenni per tutti,

lavargli la corte con lacrime che scendono a fiotti,
e odorare quel suolo diletto che è simile a muschio?”.

Ciò detto, proruppe di colpo in un pianto convulso,
e con tutte le dita si dette una bella grattata alla fica.

Fece quindi venire un suo messo capace e fidato,
volendo spedire all’amato una lettera tutta speciale.

Ormai la pazienza di un tempo era giunta alla fine,
la voglia incalzava pressante e la fica era in pena.

Scrisse parole davvero eleganti e di grande dolcezza,
rivolse anzitutto una lode al Signore e così seguì:

Lettera della figlia di ‘Amzâd al cazzo del giudice di Kirang

“O grandissimo e nobile cazzo del giudice nostro,
Dio ti conceda una vita da farti sereno e contento!

Ogni giorno ti sia l’erezione una gioia infinita,
e mai la prestanza ti scemi nel corso del tempo.

Che sempre tu cresca in lunghezza e in larghezza,
e il tuo seggio sia ovunque per tutti un modello!

Quella tua mente non abbia pensieri od affanni,
e tutti i tuoi nervi rimangano robusti e ben saldi.

Il tuo collo massiccio esibisca una fila di rossi rubini,
e tu possa occuparti ogni giorno di erotiche tresche.

Tu sei l'unico sogno di fische da tempo sfasciate,
soffermati lieto con loro, concedi un istante la gioia!

Questa povera donna ti supplica e prega infelice,
ansiosa ti attende e ti cerca nell'ora dei riti notturni.

S'è fatto ormai sera il mio giorno ed io sono disfatta.
Dove sei? Come stai? O che pena Signore, mio Dio!

Stavi forse dormendo, hai drizzato per aria la testa?
Eri molto eccitato, hai trovato conforto in qualcuno?

Nell'abbraccio di chi ti addormenti beato la sera?
A quale ruscello concedi il tuo liquido nobile e puro?

Ti sono da sempre devota nel cuore e nell'anima mia,
e davvero ne vale la pena, ne sono ben certa e sicura!

Da quando ho iniziato ogni giorno a pensarti ed amarti,
ho murato con solide pietre e calcina la porta alla fica.

Amico di mensa che sfasci le pance, io lontano da te
ho perduto per sempre ogni voglia di bere e mangiare.

Oh, che brutta sfacciata! Il mio roseo incarnato
è ingiallito restando distante dal cibo che porgi.

Mio giudice, che hai dieci cuori, due volti e tre piedi,
non dico per me però ascolta, ti prego, nel nome di Dio!

L'acqua buona è un tesoro prezioso che va conservato,
d'accordo, nessuno la deve sprecare per far le abluzioni.

Ma il tuo cazzo ha più pregi di un'acqua siffatta,
ogni verso cantato in sua lode è l'essenza dell'arte.

Io sono sua schiava fedele dai piedi alla testa!
Tu guarda ed ammira che forme slanciate di pino!

E poi la sveltezza inaudita, l'astuzia ed i trucchi,
e tantissime vene robuste che spezzano l'ossa.

Che dire? Mi pare davvero una grazia divina,
è un essere noto ed insigne, qualcosa di grande!

Mio giudice, tu che ne sai quanto vale il tuo cazzo,
e che regno felice si trova fra quelle tue cosce?

A

Chiedilo a me, qui ci vuole una gran mangiacazzi,
è il corpo che apprezza il valore dell'anima persa.

Appena m'infila la lingua ben dentro la bocca,
di colpo le labbra si slargano fino alle orecchie.

Te lo giuro, quand'anche perdessi le forze,
io fino alla morte rimango convinta di questo.

Ogni volta che scende e ti giunge ai calcagni,
è un dono celeste che Dio ti ha voluto affidare.

Se proprio non vuoi dargli un bacio sul capo,
tu almeno, ti prego, non devi pestarlo coi piedi.

Abbine cura amorosa e, allorquando lo vedi,
abbandona ogni idea che riguarda te stesso.

Non stare tranquillo pensando che lui è al sicuro,
la sua vita ha un valore maggiore di quanto tu creda.

Il nostro Signore gli accordi un segnale di grazia,
poi gliela accresca, e tu loda ed invoca il Signore!

Non capisco da dove mi giungono fiamme siffatte!
Non si libera il cuore dal fuoco di tanto soffrire!

Vidi in sogno che un gran cavaliere regale
mi fece un attacco alla fica sul fare dell'alba.

Ruppe con foga le porte di quella mia rocca,
e proprio lì sopra ci pose una solida tenda.

Protestai: 'Che rumore e tumulto è mai questo?'.
Mi disse il guardiano davanti alla fica: 'Silenzio!'

È giunto da fuori il sovrano potente dei cazzi,
e le truppe al comando hanno preso il palazzo.

Si è affrettato all'alcova nascosta dell'harem,
con dietro i coglioni orgogliosi e rigonfi di vanto.

Ha scelto il suo nobile posto alla festa di corte,
dando ai coglioni l'onore di gran ciambellani.

Beato e contento ha goduto i piaceri del vino,
ha bevuto abbastanza ed ha avuto un malore.

A

Ha poi vomitato ogni cosa con grande trambusto,
e dopo aver chiesto perdono si è messo a dormire’.

Ehi tu, con codesti tuoi modi ribelli e crudeli,
se pensi più tardi di farmi una visita a casa,

laverò con il pianto versato la via che percorri,
spargendo il profumo prezioso di rose nell’aria.

Appena sarai nell’ingresso di questa dimora,
tu camminando davanti ed il giudice dietro,

la mia soglia supina e fedele farà il baciapiedi,
e con stridula lingua darà il suo amoroso saluto:

‘O fortunato e fior fiore dei doni mandati da Dio,
tu sii il benvenuto! Ti prego, dai, vieni qui dentro!’.

Se io t’offro contenta e ossequiosa il mio cuore,
ecco, Iddio ti raddoppi all’istante il mio omaggio!

Una volta che arrivi vicino alla strada di casa,
ho un solo pensiero costante: poterti vedere.

Ho curato per te ed abbellito un palazzo,
ogni porta conduce a un giardino grazioso:

i miei occhi narcisi, il mio corpo un cipresso,
bei gelsomini con rossi *arghavân* la mia faccia;

maggiorana nel prato i miei riccioli attorti,
rose canine il mio collo lì sotto l’orecchio;

due melagrane rotonde i miei seni d’argento,
frutti maturi che stanno attaccati ad un ramo;

una rosa sbocciata è la guancia color tulipano,
la treccia che odora di muschio è un giacinto;

alla mela matura del mento, la luna del volto
ha concesso una bella atmosfera notturna;

tutt’intorno ci sono violette di riccioli a mazzi,
sono come nocciole le dita dipinte di henné.

Primavera felice al sicuro da lampi e da tuoni!
Ecco giardini lontani da inverno e da autunno!

A

Vi è un prato con erba di grande freschezza,
e nel mezzo si trova una fonte dell'Eden:

nutrimento all'umore dell'anima umana,
rivela l'essenza più pura dei rossi rubini.

Non mostra tant'acqua ma è buona e salubre,
è calda, anzi brucia che pare un incendio.

Ha quanto ci vuole per essere degni e onorati,
diresti che è stata plasmata da mani sapienti.

È un grande tesoro che ha un solo difetto:
non vi nuota lì dentro mai un singolo pesce!

Pare quindi perfetto, per dirla con giuste parole,
che un pesce adeguato si tuffi in siffatta sorgente.

La figlia di 'Amzâd scrive una satira del proprio culo

Lì confinante si trova purtroppo una grotta,
nascosta nel mezzo a due tonde montagne.

È un pozzo nefasto in cui vive il demonio,
laggiù i sodomiti hanno perso davvero l'onore:

il punto finale è lontano ben più delle stelle,
in fondo si vede quel toro che regge la terra.²²

Non vi crescono piante da quanto fa freddo,
le bestie vi lasciano tutte le loro speranze.

Talora però c'è un calore fetente di tomba,
e il buco ti pare lo sfogo tappato di un forno.

Da dentro vi nascono nubi ma senza vapore,
e rombi potenti di tuoni ma privi di lampo.

Nel fondo la neve si scioglie che pare in estate,
è un'ombra piacevole, il sole d'agosto, al confronto.

All'entrata tu trovi due grossi macigni d'argento,
però non pensare che il posto sia bello e attraente.

O cazzo mio bello, mi giunge ogni istante una pena,
c'è un piccolo passo, un nonnulla fra il culo e la fica:

A

quella strada è assai stretta e per te sconosciuta,
una china scoscesa in un bosco di tenebre fitte.

Se la prendi per sbaglio, che Dio non lo voglia,
sta attento, non devi restarci, ritornane fuori!

Che cosa ci fai? Quella buca deprime ed è impura,
è un misto infelice di picchi con gole e spelonche!

Caso mai non volessi ascoltare le mie lamentele,
non vedi quei ripidi monti e l'abisso nel mezzo?

Se provi a fermarti per qualche momento dintorno,
ti parrà che ogni parte sprigioni fetore di merda.

Non aggiungo nient'altro, è un fastidio tremendo,
però potrei dirti persino di più, sono pronta a aiutarti.

Peraltro, se proprio non vuoi farmi stare al servizio,
fammi almeno l'onore di darmi una qualche risposta.

E rendi i miei omaggi sinceri ai fidati coglioni,
a quei dolci e gentili compagni che tieni vicino".

Così la figliola di 'Amzâd pose fine allo scritto,
il messo lo prese e di corsa si mise per strada.

I due messi si ritrovano e si confidano il segreto che avevano
Quando quel messo raggiunse metà del cammino,
vide lo schiavo in servizio alla moglie di 'Amzâd.

Si recava anche quello di fretta dal giudice amato,
avanzava sicuro e pareva una freccia di pioppo.

Due ali e non semplici piedi mostravano i due,
fagiani che andavano in fretta da Marv a Kirang.

Portavano entrambi una lettera piena di istanze,
lunga così come un cazzo che è in piena erezione.

Con i fogli tenuti ben stretti ed i piedi spossati,
avevano posto ogni sforzo in quel loro dovere.

Il messo in servizio alla figlia, con modi da furbo,
addusse un pretesto qualsiasi inventato all'impronta.

Prese dunque la lettera all'altro, l'aprì e poi la lesse,
trovando all'inizio le lodi infinite al Signore supremo,

A

poi spiegazioni e dettagli assai chiari e scottanti,
così come l'acqua ed il fuoco, con tale premessa:

“O grandissimo e nobile cazzo del giudice nostro,
Dio ti conceda una vita da farti sereno e contento!”.

Così a quei due servi, impegnati da madre e da figlia,
fu evidente che avevano in mano una stessa missiva.

Poi quando l'un l'altro si dissero tutta la storia,
e fecero un patto fra loro svelando il segreto,

uno si mise a saltare e pareva una grossa pantera,
e quell'altro ridendo correva con ragli e scoregge.

È strana la rabbia che mostrano il boia e il coppiere,
ma è ancora più strana la gioia che prende il ruffiano!

Appena, alla fine del giorno, quei due intermediari
giunsero presso la corte suprema secondo i programmi,

videro un essere anonimo in piedi vicino alla porta,
pareva il legale di un giudice senza più carica e ruolo:

un'orribile femmina d'orco, un burocrate negro,
con in mano una pila sconnessa di pratiche vecchie.

Il messo in servizio alla figlia, quel brutto recchione,
andò avanti per primo con modi gentili ed accorti,

rivolgendo anzitutto gli ossequi dovuti e del caso,
e poi un sacco di bei convenevoli a quell'avvocato.

Questi, per quanto seccato da un tale fastidio,
rispose cortese: “Su voi sia la pace e il perdono!

State bene? Portate per caso reclami o lagnanze?
Avete con voi nelle carte una qualche querela?”.

Quello disse di no però chiese se fosse possibile
avere quel giorno un incontro col giudice sommo.

L'avvocato li fece sedere con gesti cordiali,
e subito uscì per andare a fissare l'udienza.

Quei due messi non fecero in tempo a sedersi,
che tornò l'avvocato da loro invitandoli dentro.

A

Senza troppo badare s'alzarono entrambi di colpo,
ed entrarono subito in aula facendo garbati saluti.

Era in corso un incontro fra quell'avvocato
e due altre persone: i presenti eran questi.

L'avvocato era in piedi e, un pochino in disparte,
se ne stavano invece vicini e attaccati due tipi,

entrambi seduti, solerti ed attenti lì a corte,
pronti a ascoltare denunce e proteste di tutti.

Uno di dietro, un ometto adagiato e tranquillo,
quell'altro davanti, un omone robusto e agitato.

Il messo in servizio alla figlia osservò quella scena,
e chiese chi fosse lì il giudice fra i due personaggi.

Non appena fu posta dal messo siffatta domanda,
il giudice perse il controllo e gli disse arrabbiato:

“A Kirang, in provincia di Marv capoluogo regale,
son io che concedo ogni gioia nell'anima a tutti.

Eccomi qua, sono il giudice che stavi cercando,
quell'altro è il mio cazzo, per sempre sia grande!”.

Quando Owhed od-Din Anvari arrivò a questo punto del racconto, un
gruppo di amici gli chiese di non andare più avanti e lui, per proteggere
i loro cuori, interruppe qui le sue parole.²³

A

O cretino

O cretino, ti vedo di già in quel momento,
 quando la gente tirandoti forte la barba,
 ti strapperà tutti i peli con colpi di frusta,
 e farà sanguinare a schiaffoni il tuo collo,
 cavando uno ad uno dal culo a tua moglie
 quei beni che hai preso alla pia fondazione.¹

Un siffatto sfrontato

Se vuoi, o sovrano, sapere davvero che fa Abu 'l-Hakam,
 tu ricorda che quello si scopia anche gli asini maschi.

Quando poi se ne torna in famiglia ed è solo soletto,
 sono certo che trombi anche i muri e le porte di casa.

Non chiamare col nome di figlio un siffatto sfrontato,
 quello s'incula persino il suo povero babbo ottantenne.²

A

1 Asir od-Din 1958: 420.

2 Asir od-Din 1958: 420.

Asir od-Din-e Akhsikati fu originario di Akhsikat, capoluogo della regione centro-asiatica della Fergana. Intorno al 1153 si stabilì presso i sultani selgiuchidi dell'Iran occidentale e gli altri principati di quelle regioni. Scrisse panegirici, tra gli altri, per il selgiuchide Arslân (1161-1176) e per l'ildeguzide Qezel Arslân (1186-1191). Si dice che alla corte di Qezel Arslân sostituì, come poeta laureato, Mojir od-Din. Famose sono le sue dispute poetiche con quest'ultimo e con Khâqâni. Non ebbe alcun ritegno nel ricorrere all'uso di vocaboli scurrili. Poeta erudito e innovativo, fu considerato un grande autore di *qaside*, particolarmente abile nell'uso di ritornelli. Compose anche eleganti *ghazal*. L'anno di morte non è certo. Due date ipotizzate sono il 1181 e il 1211.

O bella puttana

Ebn-e Khatib fu contemporaneo del sovrano Mahmud di Ghazna.¹ Le sue contese con Mahsati, di cui era l'amante, sono famose tra la gente. Si dice che Ebn-e Khatib, prima di qualsiasi richiesta ufficiale, l'avesse invitata ad amoreggiare e che lei non avesse accettato la proposta invian-dogli questa quartina:²

Mai ti darò questo corpo umiliandolo, o mio idolo bello,
non l'avrà nessun altro, neppure qualcuno migliore di te.

Non lascerò che nemmeno un capello mi venga toccato,
sono pura: ho dormito nell'acqua e non sono bagnata.

Dopo un po' di tempo, Ebn-e Khatib, con la frode e l'inganno, riuscì a incontrarla utilizzando il nome di un altro e, una volta raggiunto lo scopo, scrisse questa quartina in risposta alla precedente:

Hai dato il tuo corpo umiliandolo, o bella puttana,
e ti sei rimangiata di colpo promesse ed impegni.

Dicesti: "Ho dormito nell'acqua e non sono bagnata",
ma appena per terra sei stata impregnata ben bene.³

E

Il mio cazzo a comando

Non riesco a tenere il mio cazzo a comando,
non è certo una borsa gemella di quella tua fica!

A forza di fili di lana è normale cucirsi una sacca,
però mai un minareto potrai tu drizzare col vento.⁴

1 Mahmud di Ghazna regnò nell'XI secolo (998-1030), ma è più probabile che i fatti narrati siano da collocarsi nel secolo XII, in particolare durante il regno del sovrano selgiuchide Sanjar (1118-1157).

2 Queste righe di introduzione e il proseguimento del racconto appena più sotto appartengono all'autore della *tazkere* da cui abbiamo estratto il complesso della citazione.

3 Amin Ahmad s.d.: III, 303.

4 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmi 1959-1971: II, 1213. Questa quartina fu scritta in risposta a quella di Mahsati tradotta a p. 67 con il titolo *Una cinghia molliccia* (si veda Meier 2005: 195).

Ebn-e Khatib, noto anche come Pur-e Khatib e Pesar-e Khatib, fu 'il figlio del predicatore' (questo significa lo pseudonimo nelle tre varianti, mentre il nome fu Amir Ahmad) della città di Ganja. Essendo famoso quale compagno della poetessa Mahsati, si ritiene che sia vissuto nel XII secolo. Con Mahsati fu al centro di una celebre storia di passione, dai tratti trasgressivi e caratterizzata da uno scambio di versi satirici, narrata in un testo di incerta datazione probabilmente risalente al XIV secolo (si veda Meier 2005: 17).

Quella tua fica è slargata

Dei riccioli attorci le punte onorandomi il cazzo,
e rendi minute e rotonde le labbra con mille sorrisi!⁵

La grazia che mostri rinfresca e rafforza il mio cazzo!
Ma quella tua fica è slargata, dovresti cucirne metà!⁶

E

5 Nel testo persiano si parla di *jim* e di *mim*, due lettere dell'alfabeto arabo-persiano le cui forme ricordano, rispettivamente, la punta attorta di un ricciolo (ج) e l'apertura rotonda della bocca (پ).

6 Mohammad ebn-e Badr-e Jājarmi 1959–1971: II, 1214.

Non c'era più latte

Quando, nel giorno iniziale, il Creatore per grazia celeste,
 infuse nell'uomo la vita dai raggi del Sommo Intelletto,
 poi concesse le proprie mammelle alla bocca di tutti i poeti,
 affinché ne succhiasse ciascuno a seconda del proprio valore.

Mojir od-Din arrivò troppo tardi e non c'era più latte,
 l'Intelletto così gli cacò nella bocca rimastagli aperta.¹

Una grande sventura

Se il laccio che stringe e protegge la gonna a tua madre,
 fosse stato serrato così come questa tua mensa di casa,
 non saresti mai nato, o cornuto, da quella puttana,
 ed al mondo tu avresti evitato una grande sventura.²

J

1 Jamâl od-Din 1941: 402.

2 Jamâl od-Din 1941: 428.

Jamâl od-Din-e Esfahâni fu attivo nella seconda metà del XII secolo. Quasi tutte le informazioni biografiche derivano dal suo canzoniere. Nacque a Esfahân, dove trascorse molti anni. Ebbe un'educazione religiosa, e pare che all'inizio lavorasse come pittore e doratore nel bazar della città natale. La sua prima *qaside* è del 1160 e la sua ultima del 1187/8. A parte alcune lodi per i sovrani selgiuchidi e bavandidi, la maggior parte dei suoi panegirici sono per i dignitari locali di Esfahân. Ebbe quattro figli, uno dei quali, Kamâl od-Din, divenne anch'egli poeta ottenendo una fama maggiore del padre. Oltre alle *qaside*, scritte in uno stile assai semplice, compose anche *ghazal* particolarmente eleganti, *tarkibband*, *robâ'i* e *qet'e*. I suoi versi sono indirizzati non solo a sovrani e a personaggi politici ma anche a poeti quali Vâtât, Khâqân e Mojir od-Din (con gli ultimi due ebbe scambi polemic). Fu affermato autore di satire, composte soprattutto in forma di *qet'e*. Si riconosce debitore nei confronti di Anvari. Stando ad alcune fonti, dovrebbe essere morto non molto prima del 1202/3.

Omuncolo stupido

Questo frocetto d'un cane perverso con gli occhi da gatto
fa una vita da orrendo pagano, esserino impotente e schifoso.

Sì, è un bastardino dai modi a sciacallo e dal collo di scrofa,
vorrebbe imitar la pantera ma sembra un volpino a vedersi.

Batte da scimmia le proprie manine e saltella così come un orso,
anche la faccia è da scimmia e ha la barba caprina: che strano!

Ermafrodita leprotto, è una femmina e un maschio al contempo,
ha i cicli mestruali da vera donnina ma fornicava come un ometto.

Era il mio cane da guardia ma adesso, e per me è una disdetta,
vuol fare il leoncino, no, forse il lupetto o qualcosa di peggio.

Un pelo siffatto di cane io lo chiamo col nome di 'cazzo di cane',
perché come quello lui vagola nudo dovunque ed è tutto rossastro.

Qual panteretta in pianura colpisce alla schiena qualunque gazzella,
nessuna gli sfugge, ha un amuleto d'amore ben stretto al pancino.

S'atteggia a maschietto alla festa del re con cerbiatti e cerbiatte,
ma fa la figura d'un piccolo onagro dintorno alla propria mammina.

Omuncolo stupido e senza pensieri s'atteggia a cagnetto fedele,
non ti molla e non scappa neppure a spaccargli le mani ed i piedi.¹

1 L'allusione è al cane che si lasciò rinchiuso vivo in una grotta assieme ai sette dormienti (*Corano* 1978: XVIII, 18). Secondo una variante della leggenda, il cane si rifiutò di abbandonare i sette dormienti anche dopo che quelli lo maltrattarono rompendogli le zampe.

Khâqâni è uno dei più importanti poeti persiani. Nacque nella regione caucasica storicamente conosciuta con il nome di Shervân intorno al 1127. Fu di modeste origini, essendo la madre una cuoca e il padre un falegname (fra l'altro contrario alla scelta del figlio di fare il poeta). Perse presto il padre e fu educato dallo zio in varie scienze. Divenne così, in giovane età, un poeta erudito, apprezzato per la forza dell'immaginazione e per la ricchezza dell'apparato retorico. Singolari sono le sue conoscenze della tradizione cristiana, dovute sia alle origini nestoriane della madre sia alla particolare atmosfera sincretista (cristiano-islamica) dei luoghi di formazione. Il suo linguaggio è preciso e innovativo e trae spesso ispirazione dal mondo scientifico. La complessità della sua poesia è tale che, a partire dal XV secolo, furono composti commentari esplicativi dei versi più complessi. Scrisse anche in arabo. Ebbe una grande influenza su molti poeti successivi, incluso il celebre Nezâmi-ye Ganjavi, e i suoi testi vennero accolti in numerose *tazkere*. Compose *qaside*, *ghazal*, *tarjî band*, *robâ'î*, *qet'e*, un famoso *masnavi* intitolato *Tohtat ol-Erâqeyn* e una serie di lettere in uno stile complesso e figurato. La sua fama è dovuta soprattutto alle *qaside*, alcune di natura anche non panegiristica e molte caratterizzate dalla presenza del ritornello. Scrisse le sue lodi soprattutto ai sovrani shervânshâh, in particolare a Manuchehr III (1120-1160) e a suo figlio Akhsetân, risiedendo per gran parte della vita nella loro capitale Shamakha. Dedicò comunque varie composizioni a numerosi altri potenti. Presuntuoso e di natura irascibile, rivolse attacchi poetici, talora anche virulenti, alle persone più svariate: Abu 'l-'Alâ'-e Ganjavi e Mojir od-Din (il primo, stando ad alcune fonti, suo maestro e suocero, e il secondo suo allievo), i 'colleggi' contemporanei Vatvât e Asir od-Din-e Akhsikati, un grande del passato come 'Onsori, il padre, la moglie, le figlie, rappresentanti politici e religiosi, le donne di Baghdad (su questa attitudine polemica di Khâqâni, si veda Zipoli 2002). Esprime la propria attività satirica soprattutto nelle *qet'e* e in parte nelle *robâ'î*. Eccelse, inoltre, nel genere letterario delle *habsiyyât*, poesie legate alla prigionia le cui sofferenze sperimentò di persona. Morì a Tabriz in una data fra il 1186 e il 1199.

Gli manca da sempre l'onore, lui fa il castorino ma è senza coglioni!
Che sciacalletto dai perfidi tratti, che piccolo mulo riottoso e ribelle!²

Khâqâni, tu però non lagnarti: neppure si sa di chi sia questo cane!
È poi un cucciolo di poche pretese che mangia soltanto ossicini!

Se abbaia un istante ti basta allungargli una piccola crosta di pane,
e quello, scuotendo pian piano la coda, va a cuccia vicino alla porta.

Tu, Khâqâni, sei un esempio di grande saggezza: non far che il tuo cuore
sia offeso da quel pungiglione minuscolo e infausto di tal scorpioncino.

Già fu trafitta e umiliata da un simile colpo nei mesi da poco trascorsi,
la nuca virtuosa e onorata del figlio del grande signore Toghân Yarak!³

Belle e gentili signore

Eccole qua, di Baghdad, tante belle e gentili signore,
tutte parecchio impegnate, le vedi, a sfregarsela bene.

Guarda gli argentei mortai dove tritano grani di spezie,
senza che accettino in prestito duri e pesanti pestelli!

Guarda gli scrigni in cristallo e intarsiati d'argento,
dove quelle ogni mese che passa riversano rossi rubini.

Guarda le loro caverne brillanti con tanta verzura dintorno,
e quella sorgente che nasce e che scorre vivace nel mezzo.

Le signore s'uniscono a coppie e si buttano l'una sull'altra,
splendenti e vicine assomigliano a stelle appaiate nel cielo.

Di dietro le coppie hanno quattro cuscini di morbido argento,
e davanti ti fanno vedere due fasce di seta preziosa e rigonfia.

Quando strusciano i corpi fra loro con grande veemenza,
all'istante gli strepiti ed i gemiti giungono al settimo cielo.

È un rullar di tamburi e non pare uno sbattere solo di fiche,
grazie ai continui sospiri l'intero universo è un concerto di fiati.

Kh

2 Stando a certe tradizioni, dai testicoli del castoro si estraevano sostanze con qualità mediche. Essere "senza coglioni" indica quindi, in questo caso, la mancanza di una specifica e apprezzata qualità.

3 Khâqâni 1997: II, 931-932. Il testo riporta Toghân Yazak ma si tratta, molto probabilmente, di 'Abd or-Rahmân ebn-e Toghân Yarak (si veda de Blois 1994: 339). Secondo alcuni, questa poesia satirica era indirizzata contro Vatvât (si veda Halabi 1998: 558).

O fratello mio caro, non perdere tempo, su, forza e coraggio,
fatti una sega di corsa se vedi e capisci le cose che ho detto!

Va in fumo per sempre l'onore e il prestigio del cazzo di tutti,
da quando s'innalza in tal modo per aria quel loro vessillo.

Ma adesso tu falla finita con queste insensate facezie, o poeta,
a insistere troppo, e accaniti, lo sai che le risa finiscono in pianti.

Se ti abbassi a parlar così tanto di donne e di queste faccende,
ne vedrai certamente quei danni che toccano in genere a loro.⁴

Un vile meschino

D'accordo, va bene, tu sei un dignitario però in malafede,
hai nobile il grado ma l'animo è quello di un vile meschino.

Come un cazzo dapprima portavi su e giù solo l'acqua,
e adesso, da vero coglione, ti siedi pomposo su un seggio.

Ti sei messo un turbante di seta rosina da testa di minchia,
e indosso hai infilato un broccato nerastro che pari una fica.

Che ti soffochi in gola il tuo sangue qual mestruo che scorre,
e come le chiappe si gonfi di colpi e si spacchi il tuo collo.⁵

Kh

4 Khâqânî 1997: II, 1070; ai versi 9 e 10 ho seguito le varianti in Khâqânî 1937: 691.

5 Khâqânî 1997: II, 1233. Secondo alcuni, questa poesia è indirizzata contro il poeta Mojir od-Din, sulla cui ostentata eleganza si suppone fosse esistita all'epoca una certa polemica (Mojir od-Din 1979: *bist o panj*).

In nove mesi

È un pozzo di rossa corniola, la fica, ti accolga e protegga,
è un cuscino colore d'argento, ti doni un appoggio sicuro!

Quando le versi all'interno pochissime gocce lucenti,
lì in nove mesi si forma una luna rotonda e speciale.¹

Non è la Madonna

Proruppe quel giudice in pianti dirotti, sua moglie era incinta.
Non sapendo che cosa pensare, tra sé mormorò con rancore:

“Sono vecchio e da tempo il mio cazzo non s'alza nemmeno,
questa brutta puttana non è la Madonna: di chi è questo bimbo?”.²

Una cinghia molliccia

Tu insisti a pigiare la bocca con forza alla mia senza sosta,
ma è una cinghia molliccia appoggiata alla fica il tuo cazzo.

Se tali e non altri risultano i modi che segue il tuo cazzo,
dentro alla fica ci stia la tua barba e non certo il tuo cazzo.³

Il suo bisturi lesto

Quell'ebreo che da noi fa i salassi è di sangue cattivo e pagano,
ha la lingua che è incerta e insicura ma muove il suo bisturi lesto.

1 Meier 1963: 142. Questi due versi sono attribuiti, con una variante, anche a Khâqâni (Khâqâni 1997: II, 1271).

2 Meier 1963: 174.

3 Meier 2005: 195. A questa quartina rispose Ebn-e Khatib con un'altra quartina, tradotta a p. 61 con il titolo *Il mio cazzo a comando*.

Mahsati, figura femminile tra lo storico e il leggendario, è stata descritta nei modi più vari: erudita, cortigiana, dissoluta, musicista, cantante, poetessa, scrivana. Si ritiene che fosse originaria di Ganja e che sia vissuta nel XII secolo, risultando così una delle prime poetesse di lingua persiana. Il poeta mistico 'Attâr, nel suo *Elâhinâme*, ne parla come di una donna vicina al re selgiuchide Sanjar (1118-1157) di cui, si dice, fu anche la compagna. Secondo altri, Mahsati visse, nell'XI secolo, alla corte del ghaznavide Mahmud (998-1030). Le sono attribuite numerose *robâ'i* (circa 250), moltissime delle quali di argomento sentimentale e alcune di stampo osceno. Fu al centro di una famosa storia di passione narrata in un testo di incerta datazione (probabilmente risalente al XIV secolo) dove lei e il suo compagno, Amir Ahmad (Ebn-e Khatib), si scambiano versi dai tratti spesso satirici e trasgressivi (si veda Meier 2005: 17).

Gli chiesi di farmi qui in vena un taglietto sottile come è la mia fica,
ma lo spacco fu simile all'ano che sfasciano in tanti a sua moglie.⁴

La più bella

Eccola qui Mahsati, la più bella fra tutte le belle che vedi nel mondo,
ha raggiunto la fama per grazia e avvenenza in regioni vicine e lontane.

O Pur-e Khatib, cittadino di Ganja, il tuo culo spazioso è un cortile,
ci vuole del pane, la carne ed un cazzo, altrimenti tu avrai tre divorzi.⁵

È impazzito!

Una donna s'accorse che un asino stava scopando,
e le prese di colpo una brama e una voglia da matti.

In mezzo alla notte si appese davanti al marito,
sopra la verga, ma quella gli entrò nel didietro.

Lei gli disse irritata: "Riporta il cavallo per strada!".
E quello rispose pacato: "Non vuole, è impazzito!".⁶

M

4 Meier 1963: 266.

5 Meier 1963: 270. Come già specificato, Pur-e Khatib è un altro modo per indicare Ebn-e Khatib/Pesar-e Khatib (si veda p. 61). Si ricordi che la richiesta di divorzio da parte della donna, nel diritto islamico, è prevista solo in casi eccezionali quali, per esempio, l'impotenza del marito o l'incapacità di quest'ultimo di provvedere al sostentamento della moglie. Il marito, invece, può chiedere il divorzio senza necessariamente specificare le motivazioni. La minaccia dei "tre divorzi" è un'allusione a quella modalità del 'triplice ripudio' da parte del marito che, nella tradizione sunnita, rende immediatamente efficace il divorzio.

6 Meier 1963: 370.

Un povero morto

Trovai ieri sera un bell'idolo e, folle di voglia, mi dissi:
“Adesso mi metto a scopare ben bene per tutta la notte”.

Però la mia vena rimase a dormire d'un sonno profondo,
non sapevo davvero che fare, che cosa potevo inventarmi.

“Se riesci” io gli dissi “a trovare all'istante un rimedio,
per farmelo duro e potertelo mettere dentro in saccoccia,

puoi stare sicuro, ti do la parola d'onore, io non mento,
sarò generoso per questo ed avrai un adeguato compenso”.

Lui mi rispose: “Non ho di sicuro il potere che aveva Mosè,
per rendere un vivo serpente la verga prendendola in mano!”¹

Che cosa pretendi che faccia, io non sono purtroppo Gesù,
che possa di nuovo donare la vita ad un povero morto!”.²

M

1 Seconda la tradizione biblica e coranica, il Signore, esortando Mosè a seguire la missione profetica, gli mostrò alcuni miracoli. Lo invitò, fra l'altro, a gettare il proprio bastone che, una volta per terra, si trasformò in un serpente (*Bibbia* 1977: Esodo 4, 2-4; *Corano* 1978: XX, 17-21).

2 Mas'ud-e Sa'd 1985: II, 881-882.

Mas'ud-e Sa'd nacque intorno al 1046 a Lahore dove il padre, originario di Hamadân, si era trasferito al servizio dei sovrani ghaznavidi. Fu il primo grande poeta indo-persiano, ammirato, fra gli altri, da Mokhtârî e da Sanâ'î. La sua carriera poetica fu collegata alle campagne di espansione dei Ghaznavidi in India. Caduto in disgrazia presso la corte, trascorse vari anni in prigione dove scrisse alcune poesie (note come *habsiyyât*) che, assieme ai versi scritti in esilio, lo resero famoso. Venne poi graziato e divenne bibliotecario di corte a Ghazna. La sua poesia segue il canone classico dei primi poeti, ma presenta anche tratti innovativi. Oltre alle commoventi *habsiyyât*, si pensi ai versi sui giorni e sui mesi dell'anno e alle composizioni (famose come *shahrâshub*) dedicate ai giovani artigiani della città, fra i primi esempi di questo genere. I suoi versi satirici e osceni non sono molti. Morì nel 1121/2.

Non c'è da stupirsi

Impaurito dal male che posso recargli, quel monco di Shams,
ogni notte aspettando l'aurora, si lava la lurida faccia nel sangue.

Ho letto e conosco le cose che ha scritto ed è quindi assai chiaro
il motivo per cui con angoscia si tinge le guance di lacrime rosse.

Ognuna di quelle parole è schifosa ed impura, e non c'è da stupirsi:
le ha scritte con quella medesima mano servita a pulirsi il sedere.¹

M

1 Mojir od-Din 1979: 311.

Mojir od-Din nacque a Beylaqân, città della regione caucasica storicamente conosciuta come Arrân. Fu contemporaneo di Khâqânî cui indirizzò alcune poesie (sia di lode sia di satira) e di cui, secondo certe fonti, fu allievo. Compose panegirici per i sovrani shervânshâh, per quelli ildeguzidi e per i Selgiuchidi. Si trovò al centro di una famosa diatriba concernente Esfahân: egli compose alcuni versi criticando la città e ricevette le risposte di vari poeti locali fra cui quella, dai toni osceni, di Jamâl od-Din. Fra l'altro, i versi satirici di Mojir od-Din su Esfahân furono inizialmente attribuiti a Khâqânî che confutò l'accusa in una poesia. Mojir od-Din è famoso per un'estrema ricercatezza formale (si ricordino i versi scritti utilizzando solo lettere prive di segni diacritici). A volte, comunque, fa uso di un linguaggio scorrevole e chiaro. Le sue composizioni satiriche e oscene sono poche. Scrisse anche poesie durante un periodo di prigionia. Morì, secondo alcuni assassinato, intorno al 1197.

Zucchero nero

Ho comprato al mercato locale uno schiavo arrivato dall'India,
per un prezzo irrisorio che a dirlo mi viene persino vergogna.

Schifoso così come un culo fetente, era debole come una fica,
mefitico come il catrame, scurissimo come la pece più nera.

I denti parevano i chicchi schiacciati a una gran melagrana,
il suo volto era torvo e accigliato ed il culo una palla di merda.

Affranto avanzava a fatica mancante di forze: una vera formica.
Non usava le mani ed i piedi, ricordava una serpe strisciante.

La testa con mille pidocchi sembrava uno straccio coperto di semi,
le ascelle puzzavano come un cadavere dentro una tomba bruciata.

Aveva la bocca riarso, dintorno alle labbra vedevi il salmastro,
e quelle sue ruvide guance parevano in tutto e per tutto una scopa.

Stava piegato in se stesso da quanto viveva infelice e depresso,
con gli occhi infossati nei globi dal troppo e continuo digiuno.

Era come una scimmia deforme dal viso emaciato e dai duri coglioni,
una iena che vaga raminga con le unghie affilate e la chioma tagliata.

Un seme che è senza radice o una vecchia radice mancante di tronco,
un tronco che è privo di rami od un ramo dal quale non pendono frutti.

Lo condussi a palazzo, gli detti una crema sul viso, gli tolsi ogni pelo,
gli presi un vestito elegante con bei pantaloni e un cappello grazioso.

In poche parole, trascorsi pochissimi mesi divenne tutt'altra persona,
cominciando a eseguire con cura qualsiasi lavoro rubandolo agli altri:

ciambellano, scudiero, impiegato provetto alle entrate e alle uscite,
poi maggiordomo ed infine custode e guardiano degli abiti in casa.

Ad ogni mio peto e scoreggia veniva vicino e diceva: "Salute!".
Se sopra il mio corpo vedeva una mosca gridava: "Che serpe!".

Divenne gentile, puntuale ed attento in qualsiasi occasione,
e quindi pensai che era meglio e opportuno badarlo con cura.

Mokhtâri, noto anche come 'Osmân, fu originario di Ghazna e svolse la propria attività di poeta tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. Panegirista soprattutto del ghaznavide Mas'ud III (1099-1115), cadde poi in disgrazia e si trasferì alla corte selgiuchide di Kermân, ma in seguito tornò presso i sovrani ghaznavidi. Scrisse panegirici anche per gli ultimi regnanti buidi. Nella parte finale della vita si recò a Samarcanda presso la corte qarakhânide. Fu apprezzato da Sanâ'i e compose versi in onore di Mas'ud-e Sa'd, entrambi suoi contemporanei. I suoi versi satirici e osceni sono pochi e non molto apprezzati. Due ipotetiche date di morte sono il 1149 e il 1159.

M

Non gli feci mancare più nulla e si fece assai bello e attraente,
lo vidi ben degno di baci d'amore e adeguato agli abbracci.

Era un fiore divino, stupore dei belli che vivono in cielo,
invidia degli idoli, un angelo sceso fra gli uomini in terra,

un fanciullo davvero elegante, sapiente, educato e vezzoso,
e inoltre solerte, scattante, giulivo e cortese con tutti in città.

Si fece insegnare i segreti del vino, dei canti e dei modi di dire,
poi studiò belle frasi, si fece erudito, divenne sicuro ed esperto.

Nelle usanze di casa più varie raggiunse una grande dolcezza,
e pertanto io decisi di dargli il bel nome di 'zucchero nero'.

Venne dunque al mio cuore la voglia di unirmi con lui,
uno scrigno di gran tenerezza, un dipinto di rara eleganza.

Una notte lo tenni vicino e gli dissi: "Su, sfregami i piedi!
Questo insonne mio cuore è in affanno e in rovina per te".

Si strinse affettuoso sul seno i miei piedi e, con gesti gentili,
li sfregò con la mano nei modi dei sufi più bravi ed accorti.

Allora eccitato lo presi e lo cinsi di sopra da gran peccatore,
facendo mio il credo che è inutile e male osservare i divieti.

Come i Magi del gran Zaratustra si scopano le care sorelle,
così lo trombai, ma direi con un garbo persino maggiore.¹

Poi caddi nel sonno e il mio caro schiavetto si alzò zitto zitto,
e in rivalsa mi pose veloce il suo bel cetriolo sul buco del culo.

Nella notte più fonda mi scossi dal letto e m'accorsi di colpo
che quel cetriolo era dentro abboccato oramai sul mio fiasco.

Era peggio di un incubo: quello m'aveva afferrato ben stretto,
non potevo neppure fiatare, ed inerme vedevo la morte vicina.

Urlai a squarciagola: "Che stai combinando, non sono una donna!
Basta trombarmi, su smettila, sono malconco, mi hai tutto ferito!".

A tale rudezza gli prese improvvisa una rabbia profonda e mi disse:
"Forse prima eri morto? Te l'ho rigirato nel culo decine di volte!

M

1 Secondo un antico costume zoroastriano, i rapporti incestuosi, soprattutto a livello delle classi nobili, erano non solo leciti ma anche incoraggiati (si veda Floor 2008: 2-3, 11).

Appena satollo ti sei risvegliato, o signore impudico e protervo,
dopo tanti sereni consensi è da matti e fa ridere questo diniego!”.

Ma adesso che ho il cuore svuotato concludo veloce la storia,
e smetto all’istante di dire ulteriori sciocchezze fermandomi qui.

Avevo educato ai bei modi e ai costumi di un frocio gentile
il mio piccolo servo con mille lezioni, espedienti e trucchetti.

Poi svelto balzando da sotto il mio cazzo lui ha preso a chiavare:
imparate la bella lezione, o voi tutti che avete la vista sottile!²

M

Quel giorno

O gran meraviglia dei tempi, non vedo chi possa eguagliarti,
se non il tuo babbo, o magari il tuo nonno, in virtù e in nobiltà!

Forse sette, forse otto compagni ci si era riuniti quel giorno,
ognuno ben noto e famoso in quei luoghi per quello che fa:

c’era un medico, un fabbro, un giullare, un tintore artigiano,
e poi un segretario e grammatico, un sarto e un poeta erudito.

Giunsero tre o forse quattro frocetti carini e dai modi gentili,
ubriachi del vino da poco bevuto in un altro convito vicino.

Quando arrivò il nostro vino restammo in attesa e in silenzio,
tutti noi nell’incanto di fronte a siffatta e improvvisa visione.

Fatti due giri di vino scopammo quei tre o forse quattro tipetti,
con cinque o sei colpi, a quei ciuchi, noi in sette o forse otto!¹

N

Il primato esclusivo

Ascolta due versi di satira contro te stesso,
così che ti vengano fuori dall’orbite gli occhi.

Il male che hai visto da quella tua moglie,
Shalfiyye non ha osato neppure pensarlo.

Pare proprio tu tenga il primato esclusivo,
quel che va detto va detto, c’è poco da fare:

sei un grande ruffiano ed un vero cornuto,
il tuo uguale lo vedi soltanto allo specchio.²

1 ‘Owfi 1903–1906: II, 207.

2 ‘Owfi 1903–1906: II, 208.

Nezâmi-ye ‘Aruzi nacque a Samarcanda verso la fine dell’XI secolo. È l’autore della famosa opera chiamata *Chahâr maqâle* (composta in una data tra il 1155 e il 1157), un testo dedicato a quattro professioni (segretario, poeta, astronomo, medico) che risulta di grande importanza per conoscere numerosi aspetti della cultura, non solo letteraria, di quel tempo. È questa stessa opera che fornisce le poche informazioni che abbiamo sulla sua vita. Operò alla corte ghuride, visse a Balkh, Herât e Nishâbur e conobbe alcuni grandi dell’epoca come Khayyâm e Mo’ezzi. Ci sono giunti pochissimi versi, non di grande valore, in genere di stampo satirico e osceno.

Un giallo vivace

Il sovrano parlò molto a lungo con toni garbati e gentili,
e la bella fanciulla ascoltò con piacere ogni storia narrata.

Quando la giovane turca ribelle pian piano si fece mansueta,
lui le accostò il suo cipresso che aveva un profumo di giglio.

Un bell'usignolo si venne a posare nel mezzo a un bocciolo,
ma poi quel bocciolo si ruppe e di colpo inebriò l'usignolo.

Arrivò un pappagallo e scoprì tanti grani di zucchero fine,
non c'erano mosche nei pressi, li prese e li sparse dintorno.

Il sovrano gettò in quello stagno il suo pesce impaziente,
mise a bagnarsi il suo dattero dentro a un dolcissimo latte.

Fu stupito da simile grazia e da quella inaudita mollezza,
che resero ancora più bello al suo dattero stare lì in fondo.

Messa per terra la veste di seta a quell'idolo bello e cinese,
e aperto il lucchetto dorato a uno scrigno di mille dolcezze,

trovò un bel tesoro più degno di mille gioielli preziosi,
e lo tinse di un giallo vivace rendendolo simile all'oro.¹

È il giallo un colore che reca alla gente un sicuro piacere,
è il giallo che dona sapore a una torta di buon zafferano.²

Il pilastro era debole

Il signore, fremente per via del suo amore, si mise a parlare
a quella fanciulla di forme slanciate assai più di un cipresso.

1 La descrizione figurata potrebbe alludere all'emissione del liquido spermatico.

2 Nezâmi-ye Ganjavi 1934: 162-163.

Nezâmi-ye Ganjavi è il più grande poeta epico-romanzesco della letteratura persiana. Non ci sono giunte molte notizie della sua vita. Nacque a Ganja (attualmente nella repubblica dell'Azerbaigian), molto probabilmente nel 1141. È assai probabile che fosse di stirpe iranica (la madre era sicuramente curda), ma comunque scrisse solo in lingua persiana. Gli morirono, da piccolo, il padre e la madre e fu quindi educato da uno zio. La sua educazione comprese molte discipline, fra le quali l'astronomia, la medicina, la matematica, l'esegesi coranica, la musica, il diritto, la storia, la filosofia. Fu un buon musulmano, di credo sunnita, ma non risultò estraneo a certe tendenze di stampo mistico. Ebbe una vita assai tranquilla, ed è famoso per le sue alte qualità morali. Per quanto autore anche di *ghazal* e di *qaside*, la sua fama è dovuta soprattutto ai suoi *masnavi* narrativi raccolti nel famoso 'Quintetto' (*Khamse*): *Makhzan ol-asrâr*, *Khosrow o Shirin*, *Leylâ o Majnun*, *Haft peykar* (da cui sono estratti i tre brani qui tradotti), *Eskandarnâme* (composto da *Sharafnâme* ed *Eqbâl-nâme*). Lo stile compositivo di Nezâmi è caratterizzato da profondità di significati, capacità inventiva e precisione linguistica. Contribuì a rinnovare la lingua poetica avvicinandola a quella di tutti i giorni. La sua opera conobbe un grande numero di imitatori nel mondo di cultura persiana. I manoscritti delle sue composizioni sono abbastanza tardi e non scevri da errori e interpolazioni. Morì nella sua città natale, probabilmente nel 1209.

Le chiese anzitutto il suo nome. “Io son Nur” gli rispose.
Le disse: “Il malocchio...” “Distante da me!” lei concluse.

Le disse: “Qual è la tua veste?”. Rispose: “È il mio canto!”.
Le disse: “E i tuoi modi di fare?”. Rispose: “I bei vezzi!”.

Le disse: “Vuoi darmi un bel bacio?”. Rispose: “Sessanta!”.
Le disse: “È arrivato il momento!”. Rispose: “Sì, è adesso!”.

Le disse: “Su, abbracciarmi, dunque!”. Rispose: “Son pronta!”.
Le disse: “È la meta che io sogno!”. Rispose: “È raggiunta!”.

Venne preso, il signore, da un impeto in tutto il suo corpo,
e perse il ritegno lasciando qualunque condotta aggraziata.

Lui strinse, così come un’arpa, quei riccioli belli all’amata,
e la tenne, così come il cuore, attaccata strettissima al petto.

Le sommerse di baci e di morsi le labbra di zucchero puro,
una volta, poi dieci ed ancora poi dieci e poi cento le volte.

I baci si fecero sempre più caldi destando la brama del cuore,
e per l’impeto ardente divenne più intenso lo slancio focoso.

Allora pensò di gustare il dolcissimo miele di tale sorgente,
e di togliere il duro sigillo da sopra la fonte dell’acqua di vita.

Non appena lo scuro leone raggiunse quell’onagro bello,
usando i suoi artigli con forza lo prese e lo mise per terra.

Ma il pilastro era debole e ai colpi assestati trovò resistenza,
prima gli vennero crepe su crepe, poi cadde sfasciandosi tutto.

Era un qualcosa di vecchio e malmesso e crollò dalla base:
la vita di quelli dall’animo buono rimane protetta dal male!³

Il signore evitò lamentele e la bella scampò a una vergogna,
in fretta quell’uomo fuggì da una parte e la donna da un’altra.

Badando a non farsi scoprire per strada vicino a quel posto,
scapparono entrambi distanti dal luogo in cui si erano visti.

In preda alle pene peggiori il signore cercò un nascondiglio,
si mise in un angolo e prese a soffrire con grande sconcerto.

N

La bella fanciulla andò invece a sedersi vicino alle amiche,
e rimase lì triste, tenendo aggrottate le sue sopracciglia.⁴

Un gatto selvatico

Giunse pian piano la notte, e una coltre di nere pellicce
nascose le candide vesti del giorno arrivato alla fine.⁵

Svanito nel cielo il fulgore che aveva la spada del sole,
si coprì la corazza notturna di mille puntini lucenti.

Ed ecco tornate le belle servette che, come promesso,
lasciarono al loro sovrano un'amica di grande bellezza.

Fu così che un cipresso assetato raggiunse il ruscello,
e che un sole si mise a brillare a un bel chiaro di luna.

In quel luogo isolato ed accanto a una tale fanciulla,
era molto difficile avere pazienza restando tranquilli.

Presto, pensando al piacere, divenne caldissimo il sangue,
in tutte le vene del corpo, al sovrano infiammato d'amore.

Non andrebbero, simili cose lascive, narrate a nessuno,
io ormai ve l'ho dette, che Iddio ci protegga e ci salvi!

Lui dunque era pronto a forare la perla col proprio rubino,
a mettere un grosso pilone nel mezzo ad un fragile cerchio.

Ma un gatto selvatico scorse di colpo, dall'alto di un ramo,
un piccolo uccello infilato nell'angolo interno di un buco.

Fece un gran balzo e volò ad agguantare la preda nascosta,
poi, ricadendo per terra, colpì quei due amanti abbracciati.

Sconvolti da un tale spavento, il sovrano e la giovane bella
si misero in piedi di scatto fuggendo col cuore in affanno.

Lasciarono dunque interrotto l'amplesso da poco iniziato,
un tenero cibo ben cotto si fece di nuovo durissimo e crudo.

La graziosa fanciulla dal dolce sorriso tornò dalle amiche,
e in mezzo alla notte si mise a suonare con l'arpa e a cantare.

4 Nezâmi-ye Ganjavi 1934: 252-253.

5 Nel testo persiano, si dice che le pellicce sono di una specie di martora nera e che le vesti provengono da Bartâs, una regione del Turkestan.

Muovendo con grazia il suo plettro intonò queste tristi parole:
 “L’*arghavân* era in fiore nel mezzo a un giardino accogliente.

Il cipresso sveltava mostrando una snella e slanciata statura,
 sorrideva la rosa schiudendo uno scrigno di zucchero e dolci.

Un bell’usignolo cantava nei pressi appoggiato su un ramo:
 era attesa una bella giornata al mercato del sommo piacere.

Arrivò il giardiniere e cosparses le aiuole di buoni profumi,
 poi giunse l’amato sovrano e iniziò ad ammirare il giardino.

Scorse una coppa ricolma di vino e decise di prenderla e bere,
 ma cadde dall’alto una pietra e la coppa si fece in frantumi.

O idolo mio, che ti sei impadronito di tutte le cose che avevo,
 soltanto restandoti accanto la vita potrà ritornare serena e felice.

Provo certo una grande vergogna per quello che voglio con te,
 ma rifiuta, il mio cuore, l’idea di lasciarti anche solo un istante”.⁶

N

Bastarda e puttana

La tua moglie, o Falak, è una gran mangiacazzi,
ti è simile in ogni dettaglio, è bastarda e puttana.

È inoltre infeconda così come capita a tutte le mule,
per questo si gode tranquilla quei cazzi di ciuco.

Tu hai invece un pisello piccino ed un ano slabbrato,
ma com'è che tua moglie ha la fica ed il culo sfasciati?

Son'io che ho sdrucito quell'asola che è la sua fica,
e neppure negli anni il tuo aghetto potrà ricucirla.

Valgo, la cosa è sicura, assai meno del gran Suzani,
ma con versi lascivi ti posso far piovere cazzi sul culo.

La moglie tua cara ti prenda a perfetto modello:
stia a pecorina per terra a ogni incrocio che trova.¹

Q

¹ Qamar 1984: 200.

Qamar è un poeta di cui si hanno poche notizie. Fu originario di Esfahân e una sua probabile data di nascita è intorno al 1155. Scrisse soprattutto *qaside*, e lo fece nello stile degli antichi. Le sue poesie hanno un valore anche lessicale, contenendo riferimenti a varie discipline (botanica, medicina, astronomia, filosofia) e a usi e costumi della vita quotidiana. Compose panegirici per i sovrani salguridi e in lode di alcune potenti famiglie religiose di Esfahân. Scrisse anche satire e versi scherzosi. Morì probabilmente fra il 1202 e il 1217.

Questo mio mondo

In questo mio mondo senza oro ed argento,
ho i coglioni sgonfiati ed il cazzo sperduto.

Sono uno scudo alla pietra di crucci e dolori,
un turibolo al fuoco infernale di strazi infiniti,

un fianco colpito a pedate da enormi miserie,
un mento percosso dai pugni di gravi ingiustizie.

Sono adatto a quel posto d'onore che ha il cazzo,
come un coglione mi tengono invece all'ingrosso.

Mi viene negato l'accesso agli ambienti di corte:
i versi che scrivo son armi, qual arco e faretra.

Abu Nuwâs io mi prendo a modello: se scopo,
tengo in mano le tenere chiappe di imberbi,

e, al momento di feste gioiose e infocati conviti,
le mie morbide cosce si fanno cuscino a quei culi.

Grazie al mio cazzo puntuto che impiego per filo,
sono un ago che cuce ogni tipo di veste più dura.

Rimane strozzato il mio cazzo massiccio e sta stretto,
persino se scopo le fiche sfasciate di vecchie puttane.

Ma adesso così come un uomo riflesso nell'acqua,
è a testa all'ingiù la mia sorte infelice e malmessa.

Riesco tuttora, d'accordo, a trombare un fanciullo,
ma solo cogliendolo a letto nel pieno del sonno.

Ho le vesti consunte che paiono un vecchio sapone,
ma i soldi rimasti son pochi e non posso lavarle.

Sono tutte ridotte a brandelli, disfatte e scucite,
ricordano i cenci e gli stracci appropriati ai salassi.

Ho le vesti così ma il mio povero cibo è ancor peggio:
un pezzo di crudo polmone è per me un pollo arrosto.

Ruhi, originario di Valvâlej, vicino Balkh, visse nel XII secolo presso la corte selgiuchide. In alcuni versi menziona Mas'ud-e Sa'd e Qatrân (secondo alcuni il suo maestro). La sua fama di autore satirico e osceno era tale che, secondo un aneddoto in voga ai suoi tempi, appena muoveva le labbra, fosse stato anche per pronunciare il nome di Dio, tutti temevano di finire oggetto dei suoi strali poetici. Si meritò lo pseudonimo di Kun-e mardom ('Culo della gente') per aver menzionato in un verso questa parte del corpo come la sua preferita nei giochi sessuali. Erano comunque riconosciute e apprezzate anche le sue qualità di poeta serio. Di lui sono rimasti pochi versi.

È una città, Nishâpur, nella quale non posso più stare,
io qui sopravvivo odorando i profumi di mense lontane.

Invece di morbido pane ho solette di cuoio avvizzito,
ed è cosa giusta perché calzolai sono questi signori!

Vivo da tempo recluso e isolato nel ricco palazzo
di 'Âshu Mohammad, una checca davvero regale,

quel vecchio citrullo che sempre bisbiglia pian piano:
"Io sono fra i grandi e i potenti sovrani di tutto l'Iran".

Grazie ai versi che scrivo io mi sento, qui a corte,
come il forte Rostam vittorioso in un giorno di lotta.

Ho scopato ogni prode campione che vive nei pressi,
sono Sâm tagliateste, quel figlio grandioso di eroi.

Se il mio ricco signore pretende di farmi la guerra,
io senza problemi rinuncio agli inganni e ai raggiri:

per parare ogni volta i suoi colpi furenti di spada,
bastano l'elmo e l'usbergo robusto che ho in dote.

Una sera mi disse: "O mio caro, su rizzati svelto,
calma così come sai quel mio forte prurito di dietro!".

"La tua porta segreta" risposi "possiede un anello,
e su quello si è rotta la lima affilata che io avevo".¹

Disse: "Con l'ago preciso di quella tua bella stadera,
tu pesa con cura la merce che io mostro in negozio!".²

Gli risposi: "Una tale stadera, o mio caro signore,
non riesce a tenere e non regge le pietre ed i sassi".

Non volli infilargli il filone mio duro in saccoccia,
e lui mi negò nella mia, di saccoccia, il suo pane.

Io non vedo né mensa né coppe con questo sovrano,
le mie mani non giungono a niente, la ciotola è vuota.

R

1 Siamo in presenza di un doppio affronto: il poeta si nega e offende. Egli si dichiara incapace di soddisfare la richiesta erotica del mecenate adducendone la colpa al mecenate stesso, reo di aver fatto troppo ricorso, nel passato, ai favori del poeta e di averne così compromesso le capacità sessuali.

2 Ad aumentare la suggestione del contesto, si noti che l'aggettivo persiano (*porma'ni*), liberamente tradotto con "preciso", può avere anche il significato di 'pieno di sperma'.

Se dice che ciò non è vero, il suo culo schifoso
sia rotto e spanato dai colpi di questo mio cazzo.

Non voglio più fare menzione di un simile vile,
anzi, mi pento di tutte le cose che ho scritto sinora.

Prego invece nel cuore e nell'anima il vero sovrano,
prego quello che è farmaco di ogni dolore e tormento.

E finché mi sarà consentito di scrivere lodi ed encomi,
lo farò alla sua corte regale, di questo io sono sicuro.

La porta di un tale sovrano sia aperta ai successi,
sempre si leghino a lui la mia mente e il mio cuore.

Nel giardino fiorito e beato dei suoi personali servizi,
son papaveri e rose il mio patto solenne e l'impegno.³

R

È qui il paradiso

È qui il paradiso che splende e primeggia,
svanisce al confronto ogni regno terreno.

C'è al mondo un convito con gioia e sorrisi,
se lo vede e l'ammira, anche il cielo s'arrende.

Lune i coppieri con gli ospiti simili a un sole,
Venere sono i cantori con Marte che è il vino.

I cantori hanno fama di grandi maestri,
qui Venere è solo un'allieva apprendista:

angeli belli che tirano fuori da culi e da fische
arie e canzoni di cui non si può fare a meno.

Per sedurre hanno scelto di mettere in mostra
tanti menti bislunghi che paiono falci di luna.

E il vento che soffia costante da sotto le cosce
gonfia e rigonfia le barbe e la verga ad ognuno.

I coppieri alla festa si girano intorno ubriachi,
con in mano la coppa ed in piedi un bel cazzo.

Alcuni con grande esperienza d'amore e passione,
altri invece bramosi e smaniosi soltanto di seghe.

Anche quelli un po' schivi si sono affrettati,
con passo veloce, alla scure di quelli più forti,

S

Sanâ'i-ye Ghaznavi è un grande poeta mistico e uno dei maestri della letteratura persiana. Nacque a Ghazna, molto probabilmente attorno al 1087. All'inizio della carriera poetica scrisse le lodi di alcuni dignitari della corte ghaznavide. Fu in rapporto con i poeti Mas'ud-e Sa'd e Mokhtârî. Prima della fine del regno del ghaznavide Mas'ud III (1099-1115), si recò a Balkh e vi compose il *Kârnâme-ye Balkh*, un ritratto della vita in Ghazna. Si recò poi a Sarakhs, dove scrisse il *Seyr ol-'ebâd elâ 'l-ma'âd* in onore di un rappresentante religioso di quella città. Tornò quindi a Ghazna durante il regno del ghaznavide Bahrâm Shâh (1118-1152), cui dedicò, oltre ad alcuni panegirici, la sua opera principale, il lungo poema *Hadiqat ol-haqiqe o shar'at ot-tariqe*. Si ritiene che la sua vita ebbe due diversi periodi: all'inizio coltivò interessi terreni e cortigiani, ma in seguito si dedicò esclusivamente alla riflessione spirituale. È considerato il primo importante autore mistico e colui che pose le basi tecniche del *ghazal*. Fu lui a scrivere i primi *masnavi* didattici di ispirazione sufi. Le sue opere risultano così ricche di riferimenti religiosi da richiedere commentari e spiegazioni. Fu lodato dai due grandi autori mistici successivi, 'Attâr e Rumi, e anche da altri poeti fra cui, soprattutto, Khâqânî. Le sue composizioni annoverano versi satirici e osceni indirizzati a varie tipologie di persone, persino ai propri parenti. Questi versi sono scritti in un linguaggio spesso scurrile ma talora accompagnato da raffinatezze retoriche. Si tratta soprattutto di *qet'* e (circa un terzo dell'insieme), per quanto versi del genere si trovino anche nella *Hadiqat ol-haqiqe*. Una simile produzione ha suscitato reazioni discordanti da parte dei critici. Secondo alcuni, condizionati dall'attitudine spirituale del poeta, si tratta di inserzioni non riconducibili a Sanâ'i, per altri, desiderosi di circoscrivere questo filone compositivo, siffatti versi furono scritti soltanto durante il periodo cortigiano. Pare invece che Sanâ'i si sia dedicato a tali poesie durante tutto l'arco della vita (su questa continuità trasgressiva nell'opera di Sanâ'i, si veda Zipoli 2001: 176-180). Fra l'altro, egli stesso fu oggetto di composizioni satiriche e oscene da parte di Suzani, uno dei maestri di questo genere espressivo. Le vicende testuali del suo canzoniere sono particolarmente complicate. Morì nel 1131.

e persino i più pavid, a forza di vino e di schiaffi,
hanno avuto la faccia rossastra ed il collo violaceo.¹

Due righe scherzose

O Seh Buses, voglio dirti con garbo due righe scherzose,
sono educate e carine, lo giuro e rigiuro su te e la tua testa:

la tua barba strofini la fica a una donna col ciclo dei mestru,
stia il cazzo di un asino in fica alla donna sposata al tuo babbo!²

Il tuo nobile babbo

Il tuo nobile babbo era un uomo di sani principi e sincero,
non era un'indegna e una falsa persona, era meglio di te.

Dunque mai la tua mamma, sostieni, ha trombato con altri?
Sai che ti dico: "Vai in culo alla moglie del caro tuo babbo!".

Però se il tuo babbo sostiene e ti giura che sei il mio figliolo,
stia il cazzo d'un asino in fica alla donna sposata al tuo babbo!³

Andirivieni incessante

Fino a quando quel mio andirivieni incessante da te?
E tutti quei trucchi e le molte promesse e i legami?

Pensi che io sia come il cazzo di un uomo castrato,
e mi senta felice di tanti su e giù inconcludenti?⁴

Quel loro buon cuore

O Sanâ'i, tu frequenta soltanto chi è nobile e illustre,
grazie a quel loro buon cuore otterrai di sicuro qualcosa.

Alla gente che ha modi e contegni spregevoli e abietti,
non chiedere il minimo dono, favori o una qualche virtù.

1 Sanâ'i 1981: 202-203. Questi versi sono tratti dal *masnavi Kârnâme-ye Balkh*.

2 Sanâ'i 1983: 1051-1052.

3 Sanâ'i 1983: 1052. Dal canzoniere risulta che questo brano è rivolto contro quello stesso Seh Buses preso di mira nella poesia precedente.

4 Sanâ'i 1983: 1067.

Neppure il fanciullo più sciocco baratta contento
il suo oro prezioso con l'oro dei chicchi d'uvetta.⁵

Chi ha bisogno non chiede piaceri e denari agli avari,
nessuna puttana s'aggira dintorno al pisello di un frocio!⁶

Fuor dall'uscio

Chi mostra una dote di bravo e valente oratore
guadagna gli onori alla corte di un re generoso.

Tu invece da sempre ti muovi restando vicino
a gente meschina ed insulsa che ha poco denaro.

Perché tu continui a donare bei mazzi di fiori
a uno che vende banali semenze per strada?

Non devi mai chiedere un solo vestito agli avari,
che rubano pure le toppe ai vestiti del padre!

Scrivendo i tuoi versi per chi fa il portiere,
resterai fuor dall'uscio, compagno alle scarpe.

Se baci una bocca, ti giunge il sapore di miele,
se baci un sedere che trovi? Soltanto scoregge!⁷

Non dire sciocchezze!

Scorsi un fanciullo che aveva una veste elegante,
e gli chiesi: "Vorresti venire con me, a casa mia?".

Rispose: "Così faccio tardi, purtroppo, non posso!".
Io aggiunsi: "Non dire sciocchezze, dai, vieni!"

Tu fai tardi, mi dici? Ma come puoi solo pensarlo?
Ho i soldi qui in mano ed un cazzo che è in piedi!"⁸

S

5 L'"oro prezioso" è un'allusione al deretano.

6 Sanâ'i 1983: 1075.

7 Sanâ'i 1983: 1075.

8 Sanâ'i 1983: 1096.

Un miracolo

È un miracolo fatto dal buon Mo'jezi,
quel figlio cacato così all'improvviso:

un lascivo imbecille, senz'arte né parte,
una pertica ottusa che inoltre tartaglia.

Mo'jezi, con le rare e inusuali sue doti,
dimostra bravura in qualunque faccenda:

altrimenti com'è che saprebbe impiantare
il cazzo di un asino in fica a una vacca?⁹

Per nulla

Il tuo volto giallastro e quel collo così rinsecchito
sono due cose bislunghe poggiate la prima sull'altra.

Quando tua madre ti aveva nel proprio pancione,
a ogni momento finiva per terra dal forte dolore.

Nove mesi di duri tormenti in tua attesa per nulla:
non uscisti da quella sua fica, ti espulse dal culo.¹⁰

Il mio caro cognato

Quello che vedi è il mio caro cognato:
ha il cazzo rigonfio per via della moglie.

Va e viene da noi come fosse in famiglia,
lui è uno di casa, ti piaccia o non piaccia.

È noto a chiunque in che cosa s'impegni:
da anni si scopà, costui, la mia cara sorella.

Ma la scopà se prende un compenso,
solo allora quel ciuco le sfascia la fica.

E nel caso non scorga denari in arrivo,
vende ad asini e a tori la cara moglietta.

S

9 Sanā'i 1983: 1098-1099.

10 Sanā'i 1983: 1105.

Spende e spande in favore del cazzo,
e mai resta sazio quel gran sudicione.

Una volta finiti i denari le dà il benservito,
la caccia lontana da casa e la fa tribolare.

Lui la fotte per mesi purché sia pagato,
in mancanza di soldi la mette alla porta.

Maledetti cognati e dannate sorelle,
nessuno nel mondo è contento di loro.

Se lei vuole scopare bisogna che paghi,
deve dare un compenso e restarsene zitta.

Sennò quel tipaccio, a digiuno di soldi,
rinuncia a spaccare a metà la sua fica.

Ahimè, chi ti scopi l'amata sorella
attende soltanto che crepi tuo padre.

È meglio tenere alla larga, o fratello,
figliole e sorelle, per quanto virtuose.¹¹

S

Faccia da becco

Un tipo campava d'offerte e viveva felice,
era noto in città come 'faccia da becco'.

Partì pellegrino volendo vedere la Mecca,
cosa giusta, eccellente e che dona virtù.

Da Halvân si diresse dritto a Baghdad,
e vide stupendi mercati con merci svariate:

tegami ripieni di dolci, di polli, di pane,
grossi montoni bolliti ed arrosti di agnello.

Prese a vagare per strada cercando taverne,
senza meta e criterio ed in barba alla fede.

Passeggiando intravide una donna formosa,
assai bella di faccia e un broccato per grazia.

11 Sanâ'î 1989: 658-659. Questi versi sono tratti dal *masnavi Hadiqat ol-haqiqe*.

Mise mano alla tasca fulmineo e agitato,
pensando alla fica e non certo alla Mecca.

Felice trovò qualche soldo serbato con cura,
per potersi comprare indumenti e cibarie.

Ma rimase perplesso e assillato da mille timori:
piuma tremante, basilico in preda all'autunno.

Lui era un tipo assai brutto, pareva un demonio,
e quella era bella, era un angelo sceso dal cielo.

Un po' titubante, pertanto, quell'uomo sgraziato
pagò la signora e le mise il suo cazzo nell'ano.

Lei fece una grande cacata sporcandolo tutto,
e lui le sottrasse una piccola ampolla con l'olio.

“Ho capito” lei disse “di avere trovato un cretino,
mi son preso il tuo argento e ti ho riso alle spalle”.

Quel morto di fame pensò ad una giusta risposta,
e decise di farle sapere il segreto di quella vicenda.

“D'accordo” le disse “io ubbidisco al mio cazzo,
ma non sono uno scemo, ho una mente che pensa.

Quando vedrai che ti manca alla lampada l'olio,
mi dirai chi è il più grullo e imbecille fra noi.

Ti sei accovacciata, ti sono montato di sopra,
e di colpo è partita una pera da quel cupolone.

Lascia i sorrisi alle mandorle e a tutti i pistacchi,
una cupola, è certo, non può trattenere le noci!¹²

Se il vento ribelle non segue il comando del culo,
non devi intristirti, ché il culo non è Salomone!”.¹³

S

12 Allusione a una cosa impossibile: le noci non rimangono ferme sulle cupole ma scivolano lungo le loro pareti. Il termine persiano per 'noce' qui adoperato (*gowz/guz*) può però essere inteso (nella sua variante *guz*) anche come 'scoreggia' (significato particolarmente evocativo visto che le cupole sono qui proprio le natiche). Le mandorle e i pistacchi, con i loro gusci semiaperti, sono utilizzati dai nostri poeti per rappresentare il sorriso.

13 Sanâ'i 1989: 665-666. Questi versi sono tratti dal *masnavi Hadiqat ol-haqiqe*.

Un grandissimo assillo

Una volta abitava, nel centro di Herât,
un signore erudito e di grande talento.

Sposato dai mali infiniti del mondo,
si era dato allo studio di tutte le scienze.

Si fece un'immensa e profonda cultura,
però lo straziava un grandissimo assillo.

Un assillo soltanto ma molto pungente:
la forza e la voglia che aveva il suo cazzo.

Era un pezzo che stava a digiuno e, alla fine,
abbordò un ragazzino e cercò dove andare.

Non trovando un'alcova gli prese l'angoscia,
e si vide costretto a cercare rifugio in moschea.

Lì dentro non c'era nessuno davanti al *mehrab*,
era l'attimo giusto per farsi una bella scopata.

Quando tolse la veste alle belle colline d'argento,
riportando il suo pesce alla fonte di tutte le vite,

il bianco del culo inondò la moschea con la luce,
e un riflesso schizzò da un pertugio all'esterno.

Un devoto, colpito da tale bagliore improvviso,
venne in gran fretta a vedere che cosa mai fosse.

Vide in fondo un ragazzo chinato sul corpo,
e l'arnese nel pugno a un'immonda persona.

Avanzando veloce e giungendo vicino s'accorse
che l'uomo lo stava infilando nel culo al ragazzo.

Prese allora a agitarsi e a brandire la mazza,
sbraitando e mostrando la furia di un toro:

“È grazie all'ignobile infamia di gente così
che è smessa la pioggia ed è secca ogni pianta!

Che offesa è mai questa in un tempio divino?
La legge celeste non può prosperare con voi!

S

Ma, dimmi, che modo di fare sarebbe codesto?
Chi ha fede sincera può solo provare vergogna!

Ecco arrivata, fatale per tutti, la fine del mondo,
ovunque trionfa la grande ignoranza dei ciuchi.

Si è perso per sempre il dovuto timore di Dio,
nei cuori di ognuno risiede vincente il maligno.

Per colpa di tali maniere, nel nostro paese,
ora il cielo si è asciutto e la terra è infeconda.

È scomparsa dal mondo ogni pianta coi frutti,
e la gente stupita non sa di che cosa campare.

Se qui i sodomiti e gli adulteri peccano ovunque,
l'occhio alla nube di marzo si secca in eterno.

Non esiste rimedio, e si guasta e rovina la terra,
mettendolo in culo davanti al solenne *mehrdâb*".

Per sottrarsi a quell'uomo di fede e salvarsi,
l'immondo scappò con furbizia e destrezza.

E quando il fuggiasco raggiunse di corsa l'uscita,
fu l'altro, il devoto, a riprendere in mano le cose.

Giunto ormai fuori, il sapiente si mise guardare,
per capire che cosa il rivale facesse in moschea.

Vide che quello voleva infilare la propria carota,
senza donare una lira, in saccoccia al ragazzo.

Allora sporgendo la testa gli disse: "O sant'uomo,
il luogo mi pare lo stesso e lo stesso è il ragazzo!

Il nostro destino è diverso ed il mondo è mutato,
se quello che mi era proibito ti è lecito adesso?".

Quell'altro rispose: "Sia lode all'eterno Signore!
In effetti lo stato del mondo è tornato in salute:

la terra si è appena riempita di piante e di fiori,
e la gente ha ripreso la vita normale di un tempo.

Grazie al Signore, la volta celeste è cambiata,
scendono perle dall'alto e non semplici gocce.

Le nuvole asciutte si sono riempite di pioggia,
e nei cuori si trova soltanto tripudio e allegria.

Ai campi è tornato di colpo un aspetto fiorente,
il mondo ha daccapo trovato le regole antiche!”.

O tu, che glorifichi il cielo e dimostri giustizia,
o tu, che proteggi la terra coi moti del cuore,

o tu, che conosci il rispetto per ogni convento,
e godi a ragione la fama di un vero credente,

rispondimi dunque: “Se sono siffatti i devoti,
quali peccati dobbiamo aspettarci dagli altri?”.

Se uno che segue la fede si atteggia in tal modo,
gira bene alla larga, tu stagli parecchio lontano!

A qualunque sant'uomo che agisca così,
un mondo di cazzi stia in fica alla moglie!

È giusto sapere che esistono simili pii,
sono vuoti di dentro, son come campane.

Avvinti da lacci robusti di inganni e finzioni,
sono tipi che vanno soltanto derisi ed offesi.

Lasciali fare, non starci vicino o dintorno,
racconta piuttosto qualcosa che tratti di te!

Vivono schiavi di gente perduta e smarrita,
pronti a servire seguendo l'istinto e non altro.

A forza di schiaffi la faccia di queste persone
ricordi il cotone strizzato nel pugno al tintore.¹⁴

S

Un bel cazzo di ciuco!

Ti hanno infilato da dietro, o 'Ârefak, lo stoppino, e ti chiamano 'lume', e io ti darò, finché vivo, il mio acidulo latte, ogni notte, per farne il tuo olio.¹

Qui si tratta soltanto di cazzi: allontana la dolce consorte da questi discorsi, affinché non ti giungano, in tale frangente, vergogna tremenda ed infamia.

Ti avevo promesso il silenzio, ma adesso lo dico: un bel cazzo di ciuco! Fin dove? Ai coglioni! Ma dove? Nel culo ed in fica alla moglie tua cara!²

Sh

1 Il verso gioca sul titolo di 'Ârefak, che è Serâj od-Din, cioè 'Lume della fede', cfr. 'Owfi 1903–1906: II, 385.

2 'Owfi 1903–1906: II, 385.

Shamsi 'l-A'raj, originario di Bukhara, operò in quella città al tempo degli Âl-e Borhân, verso la fine del XII secolo. Fu zoppo e aveva un carattere gioviale e generoso. Ci sono giunti pochi versi.

Un amante tremendo

Quel Mir Mahmud è un amante tremendo,
e i suoi belli conoscono spesso il dolore.

Se egli trattiene il piacere ed eiacula tardi,
è un disastro pauroso per chi gli sta sotto.

Ehi Shehâb od-Din, con un simile amante,
si straccia a chiunque la veste del culo.¹

Sh

1 'Owfi 1903-1906: II, 358.

Sharaf od-Din-e Panjdehi, secondo alcune fonti, nacque nel Khorâsân vicino a Khâf (evidentemente in una località chiamata Panjdeh), e svolse la propria attività di poeta verso la fine del XII secolo, dopo il regno del selgiuchide Sanjar (1118-1157). Fu persona dal carattere socievole e arguto. I pochi versi rimasti sono soprattutto di natura satirica e oscena.

Il cazzo tuo morto

Mettiamo che grazie a un imbroglio tu passi la notte vicino a qualcuno, dopo averti dipinto di un nero che è pari a catrame i capelli colore del latte.

Ma quando, disteso vicino all'amante, tu chiudi la porta e restate da soli, quale mai è l'eventuale rimedio che pensi di usare per il cazzo tuo morto?¹

Sh

1 'Owfi 1903–1906: I, 178.

Sharaf od-Din Yahyâ al-'Owfi, originario della Transoxiana, visse probabilmente verso la metà del XII secolo. Fu non solo poeta ma anche uomo di scienza, studioso di onomastica ed esperto di tradizioni profetiche. 'Owfi, l'autore del *Lobâb ol-albâb* nato intorno al 1180, lo riconosce come suo nonno.

L'infame Najib

Assai di frequente l'infame Najib nell'infanzia,
così come i suoi sei figlioli ha donato via il culo.

Ora da vecchio è cambiato, il suo stato è tutt'altro,
e ha aperto un negozio per vender le fiche di casa.¹

Una buona gallina

Mi hanno detto che è incinta da poco tua moglie, o fratello,
proprio ora che vivi da tempo in paesi lontani e non torni.

Comunque, ti prego, non devi pensare a qualcosa di male,
una buona gallina depone le uova anche senza il suo gallo.²

Il sedere del gallo

Mi hai messo la mano diritta sul culo,
sei tutto agitato, o sovrano e mia sposa.

È normale: qualunque gallina in calore
punzecchia col becco il sedere del gallo.³

Due cose

Non c'è niente per me di più strano di queste due cose,
sebbene sian tante le cose che paiono strane nel mondo:

un vecchio che dopo i suoi viaggi rimanga ignorante,
e un giovane sbronzo che sia senza un cazzo nel culo.⁴

Sh

1 'Owfi 1903–1906: II, 202.

2 'Owfi 1903–1906: II, 206.

3 'Owfi 1903–1906: II, 206.

4 'Owfi 1903–1906: II, 206–207.

Shatranji, probabilmente originario di Samarcanda, operò nel XII secolo al servizio dei sovrani qarakhani. Secondo alcuni fu allievo del grande poeta satirico Suzani. Dei suoi versi rimasti (circa un centinaio, si tratta in gran parte di *qet'e*) numerosi sono in effetti di tipo satirico. Ebbe una grande abilità nell'uso di rime e di ritornelli difficili.

La mazza potente

Quei bei signorini che stanno nei nostri quartieri
sono bravi fanciulli in famiglia ma spose per me.

Amano tanto la forza mostruosa di questo su e giù,
e se non glielo infilo si arrabbiano e menano forte.

Il sole nell'alto dei cieli s'inchina a quei volti fulgenti,
ma i loro sederi graziosi ricercano l'ombra mia scura.

Sono un maschio che tromba con lena altri maschi,
come me sono maschi anche loro, ma rotti nel culo.

Questo mio cazzo pretende il dovuto da tutti i frocetti,
nei modi di quello che chiede le tasse ai ricconi in città.

Ai loro sederi domanda l'imposta richiesta per l'olio,
ma in cambio dell'olio riceve le bucce di semi spremuti.¹

Da quando il mio cazzo ha disteso il suo grezzo tappeto,
quel tappeto diventa per loro la stoffa da mettere al culo.

Per quello di ameno e di buono che fanno con me,
pur essendo virili e prestanti li chiamano checche.

Questi ragazzi che sanno espedienti e trucchetti,
grazie alla dolce peluria sul volto, non fanno la fila.²

1 Sull'"olio" e sulle "bucce di semi spremuti", si veda la nota 1 a p. 5.

2 La prima e leggera peluria sul volto dei fanciulli è uno dei segni importanti, in questa tradizione poetica, di bellezza e di attrazione. Chi ne è provvisto può 'saltare' la fila per godere le prestazioni del poeta.

Suzani è un grande poeta satirico, famoso per il linguaggio crudo e osceno. Nacque a Nasaf, vicino a Samarcanda, intorno al 1096, e trascorse gran parte della vita in quest'ultima città. Seguì le orme del padre nella professione di poeta. Il suo *nom de plume*, Suzani, deriva dalla parola *suzan* ('ago') e fu da lui scelto, secondo alcuni, in connessione con una vicenda professionale e amorosa che lo legò a un giovane sarto ma, più probabilmente, a testimonianza dei versi pungenti. Rivolse molti panegirici ai sovrani qaraghanidi di Samarcanda, ma lodò anche le autorità religiose di Bukhara e il sultano selgiuchide Sanjar (1118-1157). È famoso soprattutto per i numerosi versi satirici e osceni che esercitarono una forte influenza sugli autori successivi. I suoi testi dedicati al pene, per esempio, ispirarono le analoghe composizioni di Pur-e Bahâ, e le sue parodie di Sanâ'i furono fra le fonti ispiratrici dei rifacimenti poetici a opera di 'Obeyd (su queste composizioni di Suzani, si veda Zipoli 1995). Fra le sue 'vittime' illustri, oltre a Sanâ'i, vi sono Mo'ezzi, Nezâmi-ye 'Aruzi e Vatvât. Ebbe comunque come bersaglio preferito un poeta da lui chiamato Khar-e khomkhâne ('Asino della taverna'), cui indirizzò circa un terzo delle composizioni satiriche (su questo poeta, si veda de Blois 1994: 341-342). Famosi sono i suoi ritornelli dedicati alle pudenda e le sezioni introduttive oscene di alcune *qaside*. Il poeta arabo Abu Nuwâs fu uno dei suoi modelli, così come il celebre Anvari. Quali illustri predecessori ricorda, nei suoi versi, 'Am'aq, Hakkâk, Khatiri, Monjik, Qari' od-dahr e Tayyân. Fra i seguaci vi fu Shatranji. Le poesie satiriche di Suzani hanno una potente carica inventiva e sono ricche di parole rare (anche dialettali), risultando di particolare interesse anche da un punto di vista lessicale. Si tratta di testi talora di difficile interpretazione, la cui lettura è resa ancora più complicata dalle carenze dell'attuale edizione. Fu uno dei pochi autori a comporre *ghazal* di argomento satirico e osceno. Secondo alcune fonti, alla fine della vita si sarebbe pentito dell'attività satirica, ma tale ipotesi potrebbe essere un semplice topos letterario. Una data probabile della morte è il 1173/4.

Hanno tenere dita con l'unghie parecchio affilate,
ed ho chiesto ad ognuno di farsele corte e carine.

Essi mandano all'aria ogni cosa ottenuta a fatica,
quale messe hanno il culo e la buttano al vento,

posandola sopra il mio grosso e robusto forcone,
che brusco solleva il raccolto e rovescia il letame.

In parecchi, vogliosi di questo che sta nella patta,
hanno aperto la propria cintura ed alzato la veste.

Se infilo nell'ano a qualcuno la mazza potente,
lo stendo foss'anche massiccio di collo e di spalle.

Io qui ed i fanciulli, per questi indecenti peccati,
siamo accese lucerne che brillano al buio notturno.

Ogni culo per loro funziona da portacandela,
e non sanno che dire, balbettano o restano zitti.

Quali lampade stese per terra non s'alzano dritti,
colpiti sul culo così come un vecchio mortaio.

Grazie al tegame d'argento poggiato lì sopra le cosce,
accolgono i liquidi altrui con un fare veloce da ladri.

Quando gli pigi sul buco di dietro una boccia di yogurt,
loro in cambio ti danno abbondante polenta di miglio.³

Ho deciso di mettere il cazzo davanti alle checche,
affinché se lo prenda e lo goda ciascuna di loro.

E se c'è una colonna più lunga di questo mio cazzo,
chiederò a quelle checche di romperla in mille pezzetti.

È davvero un assurdo peccato, con tale mio cazzo,
evitare di pungere e premere l'asino sotto la coda.

Con queste parole rispondo così a Sana'i che diceva:

*"Oh, questi poveri idioti che senza motivo mi sono nemici!"*⁴

3 Sullo "yogurt" e sulla "polenta di miglio", si veda la nota 1 a p. 5.

4 Suzani 1959: 26-27. L'emistichio di Sanā'i è il primo di una sua *qaside* e si trova in Sanā'i 1983: 161. Questo componimento rappresenta la versione parodica di quella tecnica poetica chiamata *javâb* ("risposta") consistente nel rifarsi, in genere con lo stesso metro e con la stessa rima, alla composizione di un altro poeta e di cui si troveranno più avanti altri casi. Per esempio, oltre ad alcuni componimenti dello stesso Suzani che seguono (*Una splendida luna, Che tu voglia o non voglia, I frocetti in attesa, Le doti migliori, Un gran fottitore*), si vedano *Il piacere più grande* scritto da Jamāl od-Din-e Kāshī in risposta a Sa'di e tradotto alle pp. 124-128 e *Vicende inaudite* scritto da Pur-e Bahā in risposta a Kamāl od-Din e tradotto alle pp. 138-141.

Una splendida luna

Ieri incontrai nel quartiere un incanto di bimba,
in fattezze pareva davvero una splendida luna.

Una piccola troia ammaliante e parecchio sensuale,
un cipresso svettante nel cielo e più bello del sole.

Restai imbambolato per strada e mi feci nel mezzo,
per tagliare di colpo il cammino alla mia rubacuori.

Parlai baldanzoso e le posi parecchie domande,
e anche quella fu audace con me a conversare.

Le chiesi: “Vorresti venire da me?”. Mi rispose:
“Uscendo di casa pensavo di andarmene altrove”.

Io ripresi: “Davanti al destino il volere soccombe,
ogni cosa che accade è decisa e dettata dal fato:

se la sorte ci assegna una qualche precisa vicenda,
gli stolti soltanto si oppongono in cerca di un'altra.

Dai sbrigati, andiamo in alcova e restiamo vicini,
l'argento che tieni sul petto è un tesoro prezioso.

Là trovi l'arpa, l'arrosto, un buon vino ed il *nard*,
quattro cose che fanno felice qualunque persona”.

Ascoltò il mio discorso gentile e, con tali lusinghe,
il suo cuore di pietra si fece d'un tratto più mite.

In breve, portai a casa mia quella bella fanciulla,
una splendida luna, il decoro del sole e degli astri.

Ancor prima di offrirle del cibo mi disse impaziente:
“Dov'è il vino, il sovrano del mondo e del cielo?”.

Prese dunque una coppa ricolma e la bevve veloce,
e io vidi in tal modo una luna impegnata col vino.

Poi preparò la scacchiera e aggiustò le pedine,
mostrando una serie di colpi davvero efficaci.

Ma assieme facemmo soltanto tre mosse, non più,
e subito giunse il bel gioco alla sua conclusione.

Chiese l'arpa, a quel punto, e con grazia sublime
intonò senza sosta canzoni vivaci e armoniose.

Iniziò con dei versi nel tono chiamato Nowruz,
in un ritmo appropriato ai successi e alla gloria.

Fra lacrime argentine il mio volto divenne dorato,
il mio cuore si sciolse e le labbra si fecero asciutte.

Dell'ardente mio cuore lei fece all'istante un arrosto,
e del pianto mio forte e continuo il migliore dei vini,⁵

per quanto, di carni allettanti e bevande gustose,
ne avesse parecchie di vere e di pronte lì accanto.

La pregai di mostrarsi gentile e di far la carina,
accettando i regali modesti di quella felice serata.

Poi le chiesi di rendere dolce l'amaro mio cuore,
con lo zucchero suo che è la fonte di tutte le gioie.

Lasciò l'arpa e si mise a parlare di versi e poesia,
un solo suo punto valeva una lunga collana di perle.

Sapiente, discusse di metri, di rime e di sensi nascosti,
lo fece ogni volta con frasi eleganti e argomenti sottili.

Rimasi stupito davanti ai discorsi di quella mia luna,
all'arte del dire facevano onore siffatte, efficaci parole.

Dopo il vino bevuto e i commenti eleganti che fece,
giunsero i primi segnali di ebbrezza ad entrambi.

Incurante del bene e del male slegai la sua veste,
e allungando le braccia le feci una cinta alle chiappe.

Quindi mi posi veloce ed ansioso nel mezzo alle cosce,
in preda a una voglia infinita e con grande trasporto.

Però la mia lepre, che grande disdetta, restò lì sdraiata,
come uno sbronzo intontito e assopito da fiumi di vino.

Di colpo m'alzai, feci un salto e di nuovo insistetti,
ma la lepre neppure si scosse e non seppi che fare.

Vedendo il mio cazzo che stava bloccato ed inerte,
lei scattò da lì sotto e mi venne con foga di sopra.

S

5 La descrizione del cuore come un kebab/arrosto è normalmente utilizzata per suggerire l'idea della sofferenza.

Si dette da fare spingendo ed andando su e giù,
ma il piccolo orbetto mi perse la vista e l'udito.

Lei si agitava di sopra ma quello dormiva sereno,
e per questo soffrivo nell'animo pene infernali.

Con grande vergogna le dissi: "O mia luna preziosa,
al mio cazzo è venuta la voglia di un dolce fanciullo.

Per natura non cerca le donne né insegue ragazze,
a onore del vero detesta le fiche ed è amante dei culi".

Quella rise e mi disse: "D'accordo, è un buon cazzo,
ama andare a passeggio fra monti, vallate e pendii".

E si mise di spalle mostrando due arcate lucenti,
la cui vista inondò di splendore ogni luogo vicino.

Parevano rose fiorite e poggiate su bei gelsomini,
due gran tulipani vermigli dintorno a un bocciolo.

Provai a rimenerlo spingendo e pigiando lì dietro,
la mia foga fu tale che il cuore mi stava scoppiando.

Una vena soltanto purtroppo non volle gonfiarsi,
non c'è niente da dire, fu proprio una brutta figura!

Quando vide che il cazzo non dava più segni di vita,
prima mandò una scoreggia che fece un gran puzzo,
e poi mi sommerse di merda dal pube al ginocchio:
Dio mio che vergogna, rimasi impietrito e sconvolto.

Le dissi: "Che hai fatto? Che roba è mai questa?
O brutta puttana, perché una siffatta indecenza?".

Così mi rispose: "O poeta perverso, ma vattene via!
È chiaro, sei degno soltanto del cazzo di un ciuco!

Si confà alla tua barba la cosa indecente che ho fatto,
il tuo non è un cazzo ma un pezzo sfasciato di legno!

Ti sei sistemato una cinghia nel mezzo alle cosce,
è una grande ignominia e la chiami il tuo cazzo".

Seccata richiuse il vestito, si mise il chador ed uscì.
Ecco dunque la fine alla storia che ho amato narrarvi,

rispondendo a Mo'ezzi che diceva in un verso:
“Dalla dolce lanugine è apparsa la luna del volto”.⁶

Intrepido e maschio

Di Khosrow sei il sostegno e ti cerca Shirin con amore,
o rosso di testa ed infame, animoso, piacevole e dolce!

Hai una bella cintura ai tuoi fianchi qual ebbe Khosrow,
e in testa un diadema che par la corona che fu di Shirin.⁷

Certo, avrebbe Farhâd ottenuto Shirin prima o poi,
avesse avuto nel palmo un piccone di tale potenza.

Celasti il diadema finché la cintura non strinse la vita,
poi tutti lo videro appena comparve siffatta cintura.

Una volta infilata la fibbia e mostrato il diadema,
appesero ovunque in tuo onore standardi e festoni.

Corona e fuscacca si addicono al re delle membra,
un tale ornamento è costume a qualunque sovrano!

Sei stato creato senz'occhi e anche senza le gambe,
ma privo di gambe e degli occhi ti muovi ed osservi.

Sopra un appoggio regale, o tu intrepido e maschio,
puoi sempre sedere o dormire fra estranei e fra amici.

Ogni volta che siedi c'è un comodo trono allestito,
quando dormi tu hai pronto un guanciale di piume.⁸

Si direbbe che serbi rancore con l'anima e il cuore,
per quanto la gente ti voglia comunque un gran bene.

Scaraventi a rovescio quel bello che tanto idolatri,
volendo con modi perversi levargli dal culo il livore.

Prima lo abbracci affettuoso per poi, con durezza,
infilarglielo fino ai coglioni e sfasciarlo lì sotto.

6 Suzani 1959: 28-30. Non ho rintracciato questo emistichio nel canzoniere pubblicato di Mo'ezzi (Mo'ezzi 1939).

7 Questo verso e i seguenti alludono al rito della circoncisione: la cintura e il diadema sono riferimenti all'anello del prepuzio reciso e al glande.

8 Si tratta della posizione eretta o abbassata del membro che poggia, in modo diverso nei due casi, sul naturale sostegno dei testicoli e del pelo pubico.

Se ti gonfi sei un fuoco che brucia e che punge,
se l'acqua non schizza veloce quell'altro è perduto.

Sbatti pure chi vuoi ma tu stammi lontano dal culo,
o brutto demonio in subbuglio, o dragone contorto!

A chiunque abbia visto il tuo volto in un sogno,
Ibn Sirin gli fa giungere il proprio commento:

“Te ne basta da sveglio una sola metà, non di più,
e subito versi da selle e da briglie gioielli preziosi”.

È un'incudine, il culo, una solida cinta muraria,
ma il cazzo è più forte e lo sfonda con mille testate.

O tu, che ubbidisci paziente al tuo culo sta' attento,
non porgerlo a tutti e dovunque, da' retta ed ascolta:

offrilo solo a quel re che rallegra ed aiuta i dolenti,
a quel cazzo tu dallo che rende felice chi soffre:

il cazzo che ho appena descritto con cuore sincero
non eguaglia, tu sappilo, il cazzo del gran Safi od-Din.⁹

Un foruncolo al buco del culo

Al mio bello comparve un foruncolo al buco del culo,
e venne da me per trovare un rimedio che fosse efficace.

Quel poveretto si mise a guardare e trovò da sedere,
scegliendosi un posto adeguato alla sua sofferenza.

Piangeva, quell'angelo caro, straziato dal forte dolore,
e il suo rosso rubino del volto si fece color zafferano.

Rimasi turbato e sconvolto di fronte a una simile pena,
e un grande subbuglio mi prese nell'anima e il corpo.

Gli dissi: “O mio bel rubacuori, che posso mai fare?
Il cuore mi scoppia a vederti angustiato in tal modo”.

“Tu devi cercare” rispose “un esperto dottore in città,
e portarmi una cura per questo mio male tremendo”.

S

Trovai dunque il dottore e mi dette una buona pomata,
che io posi sul buco del culo all'amato disteso sul letto.

Ma quello piangendo si mise a gridare da quanto soffriva,
non dette sollievo quel farmaco e rese più forte il dolore.

Allora gli dissi: "Conosco e possiedo una cura potente,
a vederla può fare paura ma prenderla è roba da nulla.

È un misto famoso di *kâf* e di *nun* messi assieme,
lo scopo è di fare del bene a chi soffre in quel posto".¹⁰

"Accetto ogni cosa" mi disse "purché dia conforto,
sbrigati, mettimi subito quello che pensi indicato".

Per me fu una gioia improvvisa ricevere tale preghiera,
e un vento furioso di colpo gonfiò la mia bella trombetta.

Successe così che di notte mi espose il suo culo dolente,
e da lì si elevò una colonna di luce che giunse al soffitto.

Le chiappe parevano rose mischiate con bei gelsomini,
sembravano monti di neve segnati da gocce di sangue.

Senza concedergli il tempo di chiedere come e perché,
gli appoggiai il mio forte pilastro nel mezzo alle cosce.

Trombai con giudizio e gli dissi: "Sta fermo e resisti,
svuoto del vento così la trombetta e del male il tuo culo".

A cose finite, il mio amato felice provò un bel sollievo,
senza impiastri, pomate o pasticche e neppure preghiere.

Ecco dunque qual era il rimedio al foruncolo nato sull'ano,
chi è saggio consideri questa mia storia una bella lezione.¹¹

Che tu voglia o non voglia

Chi vuole scoparti ti mette piegato davanti al suo cazzo,
poi in un colpo il tuo culo è sfasciato ed arriva alla gola.

10 Le forme grafiche delle due lettere dell'alfabeto arabo-persiano, *kâf* (ك) e *nun* (ن), potrebbero essere un riferimento, rispettivamente, al membro virile e al deretano. Le due lettere formano in arabo l'imperativo (*kun*) dal significato di 'sii', allusione all'atto creativo del Signore. La stessa successione di lettere in persiano dà vita a un altro imperativo (*kon/'fai*) che può risultare anche un invito all'atto sessuale. Vale la pena di notare, infine, che nel testo persiano le lettere *kâfe nun* sono unite dalla congiunzione *vâv*, e che l'insieme di *kâf, vâv e nun* forma il termine *kun/'deretano*.

11 Suzani 1959: 101.

Sopra il cazzo il tuo culo somiglia ad un bavero bianco,
dal quale esce fuori e s'affaccia un lunghissimo collo.

Ne trovi di taglie diverse: più spesso cazzoni massicci,
ma si infilano dentro al colletto anche gli aghi sottili.

Non devi badare a misure di cazzo, sta' buono e sereno:
sarai accontentato, che tu lo pretenda piccino od enorme.

E alla stalla del culo il forcone robusto di quei mulattieri
ti offrirà quale biada aggiuntiva e gustosa persino i coglioni.

Quando ti fottono, o caro tesoro, ti gonfiano bene la piva,
e sprigiona un bel fischio adeguato al tuo buco di culo.¹²

Oh, chissà quanto vento essi soffiano dentro la canna,
per farti sortire quel peto armonioso da dentro la sacca!

Ti ribelli dapprima e recalcitri senza calmarti un istante,
sembri un puledro selvaggio ma presto tu vieni domato.

Non hai niente, tu dici? E quel dattero tenero e fresco?
Che tu voglia o non voglia, lo mettono subito a frutto.

Per prenderti l'oro zecchino che tieni nascosto nel culo,
tantissimi ladri di notte si affacciano a quelle tue cosce.

Ogni volta che simili ladri son presi e gettati in prigione,
hanno ai piedi ed al collo per ceppo e catene il tuo culo.

È chiaro: se all'alba ti nutri, da dietro, a zampetti d'agnello,
il tuo cibo per pranzo sarà un bell'agnello arrostito ed intero.

Però se rifiuti di startene buono, ti giunge ben altro che doni!
Saranno violente mazzate su un ferro, percosse da orbi sul culo.

E se due o tre pelacci arrivassero a ornare il tuo mento,
tu credi davvero che cambino idea, i fottitori ostinati?¹³

A quel culo, che è un fiore leggiadro, chi può rinunciare?
Quelli lo ignorano solo se il mento avrai secco e spinoso.

12 In questo e nel verso seguente si può notare una parodia della figura retorica chiamata *hosn-e ta' lil* ('eziologia fantastica'): si individua la causa immaginaria della flatulenza nell'immissione di aria, da parte del membro, nei recessi da quello penetrati.

13 Si tratta dei primi peli ispidi della barba che annullano la 'grazia' della tenera peluria giovanile (su quest'ultima, si veda la nota 2 a p. 96).

Anche nel caso tu avessi una morbida barba da gran faraone,
novelli Mosè ti conficcano in culo bastoni mutati in serpenti.¹⁴

Con questi miei versi io rispondo così a Sanâ'i che diceva:
"O Signore, se tutti gli amanti del mondo ti dessero l'anima in dono!"¹⁵

È moscio il gradasso

Questo mio cazzo, o fanciulli, s'è proprio bloccato,
e io piango infelice da quanto è molliccio ed inerte.

Parlare di un cazzo che vedi svogliato e impotente,
è come pensare a Rostam che rifugge lo scontro.

O Signore, ben altro che cazzo, era un grosso leone,
in savane e pianure impauriva le bestie selvagge.

Adesso, che ho ormai cinquant'anni, lui è fermo,
ha perduto gli artigli taglienti e rinuncia alla caccia.

Avevo davvero un bel cazzo invincibile e forte,
gli asini, in preda a paura, cacavano al solo vederlo.

Una volta lo misi nel culo ad un asina che era legata,
e quella tentò di fuggire restando annodata tra i lacci.

Ebbene, a vederlo tu adesso diresti che l'asina è lui,
sembra schiacciato ed oppresso da un peso eccessivo.

Così l'asinello diffonde la buona notizia alla mamma:
è moscio il gradasso che un tempo sfasciava i somari.

Dalla cintola in su lui levava altezzoso il suo capo,
ora lo vedi che dorme al riparo di gran mutandoni.

Un tempo assaliva scattante e con forza ogni estraneo,
adesso non tromba neppure un amico che si offre gentile.

Non solo le seghe e fraccosce, persino le fiche ed i culi,
a tutto rinuncia, ogni cosa che aveva è per sempre perduta.

Mal comune è però mezzo gaudio così come dicono tutti:
più morti di me qui ne vedo e conosco davvero a migliaia.¹⁶

14 Su Mosè, il bastone e il serpente, si veda la nota 1 a p. 69.

15 Suzani 1959: 386-387. L'emistichio attribuito a Sanâ'i è il primo di una sua *qaside* e si trova, con minime varianti, in Sanâ'i 1983: 142.

16 Suzani 1959: 388.

I frocetti in attesa

Eccomi dunque ben pronto, col cazzo, la mano e uno sputo:
qual acciarino che sprizza scintille mi sono sparato una sega.

Fu un brusco zampillo di schiuma schizzata dal cazzo,
così come un gatto si butta su un topo da sopra una sedia.

Ma per razza il mio cazzo è un cammello da soma spelato,
il suo pascolo è fatto di merda, ed è lì che protende la testa.

È un vecchio e decrepito ciuco ma dona scopate sublimi,
che neppure ti sogni di fare, una volta lassù in paradiso.¹⁷

Facevano tutti la fila i frocetti in attesa del turno del cazzo,
ed uno di loro era là, ritto in piedi, ma un poco in disparte.

L'afferrai, l'infilzai di sorpresa e la botta fu forte per lui:
a cose finite di corsa scappò e ritornò senza fiato alla fila.

Gli amichetti, vedendo la grande ferita lasciata dal cazzo,
e che una simile freccia incendiava il bersaglio ed i cuori,

si misero a correre sparsi e veloci qua e là per la piana,
ma l'arciere li prese con cura di mira centrandoli tutti.

Pur figlio di un grande poeta, io scrivevo sciocchezze,
ma ora, seguendo l'esempio paterno, compongo bei versi.¹⁸

O Signore, foss'egli tra i vivi m'avrebbe, per questa poesia,
nominato suo allievo diletto e lodato con plausi ed encomi.

Ecco, quest'indole mia e questa mente da vero poeta,
sono l'onore di varie città: Samarcanda, Nasaf e Bukhara.

Con tali bei versi rispondo così a Mo'ezzi che diceva:
“*Che notte! Io tenevo ben salda nel pugno la coppa che unisce!*”.¹⁹

Il mio cazzo

Son io Suzani e mi nascondo qui dietro il mio cazzo,
sono un poeta maturo, e un bambino è il mio cazzo.

17 Il paradiso islamico prevede gioie di tipo anche sessuale per i beati maschi.

18 Il padre di Suzani era poeta.

19 Suzani 1959: 389-390. L'emistichio attribuito a Mo'ezzi è il primo di un suo *ghazal* e si trova, con una variante, in Mo'ezzi 1939: 779.

La testa è il gran re delle membra di tutta la gente,
di queste mie membra è sovrano potente il mio cazzo.

Sempre vuole, di notte e di giorno, la curva del culo,
per questo si rizza ed è simile a un' *elle*, il mio cazzo.²⁰

Un tempo ero un uomo dai buoni e famosi costumi,
ora mi ha reso un infame e un corrotto, il mio cazzo.

Meritavo di certo parole sublimi ed encomi infiniti,
mi ha esposto allo scherno e ad ingiurie, il mio cazzo.

In cerca di soldi da dare alle donne e alle checche,
mi ha messo alle corde ed in crisi, il mio cazzo.

Tra i vecchi del mondo io son l'unico in questo:
come spine novelle feriscono i peli il mio cazzo.

Sono povero, senza una lira e sfornito di mezzi,
ma un alto standardo ho sul tetto, è il mio cazzo.

Dalla patta lui reca messaggi ad ognuno e ogni dove,
a ormai cinquant'anni è un araldo felice, il mio cazzo.

Nel caso qualcuno mi venga a trovare sul far della sera,
per cena, e anche dopo la cena, si prende il mio cazzo.

Quando faccio una festa, qualsiasi persona che arrivi
prima riceve una coppa di vino e più tardi il mio cazzo.

È un cane rabbioso, il mio cazzo: se morde qualcuno,
questo scorge, riflesso nel vino che beve, il mio cazzo.²¹

Sebbene il guanciale sia duro ed il letto una stuoia,
c'è un bello schiavetto di origine turca: il mio cazzo.

O ospite caro, dai, vieni a trovarmi alla festa perversa,
io bevo un buon vino e si trinca la merda, il mio cazzo.

S

20 La traduzione "curva del culo" corrisponde al testo persiano *kâf-e kun*. Qui *kâf* vale sia come sinonimo di *shekâf* ('fessura', 'spacco') sia come nome della lettera iniziale della parola *kun* ('culo'), per cui il significato letterale è: 'la fessura/kâf del culo'. Nell'impossibilità di rendere tale gioco in traduzione, mi sono limitato a riprodurre una suggestione, per certi versi in sintonia con l'originale, dove il termine "curva" vuole sia sostituirsi a 'fessura' sia alludere alla forma della lettera iniziale dell'equivalente italiano ('culo') di *kun*. " *Elle* " è la traduzione del termine persiano *lâm*, nome di una lettera dell'alfabeto arabo-persiano che corrisponde, appunto, alla nostra *elle* e che ha un'analoga forma allungata (ل).

21 È credenza diffusa che la persona morsa da un cane rabbioso veda nell'acqua il riflesso del cane.

A casa ogni giorno mi porto con forza parecchi frocetti,
poi a forza li nutre e sostiene ogni istante, il mio cazzo.²²

Un arzilla vecchietto

Son io Suzani, dalla verga superba, robusta, preziosa,
un arzilla vecchietto con l'ombra del cazzo ben lunga.

È un cazzo educato, con buone e eleganti maniere,
molto affabile e allegro, esemplare, con tanto di palle.

Prestigio dei vecchi è il buon senso ed il loro sapere,
pur io sono vecchio ma è al cazzo che devo la fama.

Quando da bimbo la tata mi strinse al suo grembo,
ebbe ripiene di cazzo le mani, le braccia ed il seno.

La culla in cui stavo era corta e fu fatta più lunga,
altrimenti restava di fuori metà del mio cazzo.

A tanti bambini frignanti di appena sette anni,
offrivo gentile il mio cazzo a conforto e trastullo.

Non c'è un asino al mondo che possa vantarsi
di un cazzo con questa potenza e di simile peso.

Ieri sera per gioco e sollazzo l'ho fatto vedere,
stando in terrazzo, alla moglie di un nostro vicino,

e quella signora l'ha chiesto qual bella cazzuola,
per cementarsi la fica con tanta calcina di yogurt.

Con un cazzo di tale misura che faccia da mazza,
sono come Zahhâk e sconfiggo alla svelta Kurang.

È ovvio pertanto che mostri orgoglioso la testa,
siffatto mio cazzo che ha modi ostinati e malvagi.²³

Le doti migliori

Parlerò del mio rosso spazzino che lava latrine,
a questo mi spinge nel cuore il maligno demonio.²⁴

²² Suzani 1959: 391-392.

²³ Suzani 1959: 392.

²⁴ Il 'lavaggio delle latrine' allude alla penetrazione anale.

Abu 'l-'Abbâs è il suo nome, è scontroso ed arcigno,
e s'appoggia, qual principe abbaside, a neri cuscini.²⁵

Nel corpo ricorda una volpe che è stata scuoiata,
e ha il muso deforme di un grosso scimmione.

Pare una zampa massiccia di vacca, però depilata
dal bravo ed esperto garzone di qualche stalliere.

Ha un cerchio sul collo e assomiglia a uno schiavo,
scappato di casa in chissà quale posto d'Armenia.²⁶

Sfoggia orgoglioso un cappuccio davvero ben fatto,
in nessuna bottega del mondo ne trovi uno uguale.

Mostra il colore del rame ma, in quanto a durezza,
è come un diamante, lo zinco, l'acciaio ed il ferro.

Inquietante e impunito, lui ruba spedito la merda,
è l'unica chiave che schiude la porta a ogni alcova.

Sono queste le doti migliori del mio signor cazzo,
che ora descrivo davanti ad un gruppo di scimmie.

Ma è un cazzo o un pestello che schiaccia le spezie?
O un arnese che macina il grano per fare la zuppa?

Questo bel cazzo è di tutti, è un mio lascito pio,
ad uso e consumo dei vostri ragazzi, o miei cari!

Il giorno in cui muore non bastano, come sudario,
trenta lunghe lenzuola tessute con grezzo cotone.

O amici fedeli, appoggiateci pure lo spacco del culo,
però siate vigili e pronti: potete gonfiarvi o schiantare.

Qui a Sanâ'i mi rifaccio che un tempo emulò Khatiri:
"Io non guadagno il mio pane con temi pungenti o faceti!".²⁷

S

25 Il nero, che si riferisce al pelo pubico, è il colore che rappresenta la dinastia abbaside (750-1258), il nome del cui primo califfo, Abu 'l-'Abbâs, al potere dal 750 al 754, è accostato in modo irriverente al membro virile.

26 Il "cerchio sul collo" allude all'anello prepuziale prodotto dalla circoncisione.

27 Suzani 1959: 393-394. Una variante di questo emistichio si trova in Sanâ'i 1983: 306 (l'indicazione mi è stata suggerita da Alan Godlas, che ringrazio). Non ho invece rintracciato l'emistichio in Khatiri. Il poeta utilizza qui una variante articolata (con un doppio rimando) della tecnica retorica chiamata *javâb* e descritta alla nota 4 a p. 97.

Una bella montagna d'argento

Ho trovato una bella montagna d'argento spaccata in due parti,
è davvero assai strano: qualcuno ha mai visto una cosa siffatta?

È una vera montagna d'argento, di quello più lucido e puro,
aperta e divisa nel mezzo da un colpo preciso di spada tagliente.

Che insieme armonioso di canfora e rose! Che reggia sontuosa!
E proprio nel centro gli si apre una piccola porta di soli rubini.

Assomiglia ad un pozzo tra rocce dipinto di un bianco prezioso,
d'intorno ha una cerchia fiorita di rose e di gran melagrane.

Vi incontri salite cosparse d'argento e graziose discese dorate,
ma anche, vicino, una cava tremenda nel buio e paurosi burroni.

La rosa canina stupisce incantata di fronte a quel monte,
il giglio lo vede e s'inchina in omaggio rendendogli onore.

Morbido e bianco, assomiglia a una siepe di bei gelsomini,
in purezza e candore ricorda una perla preziosa e splendente.

Se gli appoggi la tua bottiglietta e gli versi l'argenteo mercurio,
quello in cambio ti rende frammenti dorati da metterci dentro.²⁸

Evviva quel monte ove striscia sinuosa la serpe scarlatta,
un encomio per quella sorgente in cui vive felice la trota!

Chi scorge quell'ombra di un simile monte e una tale sorgente,
è come vedesse qui in terra le gioie che poi troverà in paradiso.

Ma è una strada che incute spavento, e raggiunge la meta
soltanto chi ha in dono una nobile mente dal nostro Signore:

Jalâl od-Din, che è la gloria dei quattro elementi del mondo,
e che dette per sempre all'intero creato equilibrio e misura.²⁹

Speranza di chiappe

Il culo del turco mio bello, quell'idolo argenteo,
è rotondo e paffuto, un po' rosso e un po' bianco.

Grazie a quel culo in salute, il mio cazzo, di notte,
ha un letto regale e un cuscino di bei gelsomini.

28 Sull'"argenteo mercurio" e sui "frammenti dorati", si veda la nota 1 a p. 5.

29 Suzani 1959: 401.

Quel culo è un anello che ha il foro ben stretto,
questo mio cazzo è la pietra che è lì incastonata.

Non trovi due culi gemelli, ogni culo è diverso,
senz'altro: non tutta la frutta ha la stessa dolcezza.

Fra un culo ed un altro vi sono distanze profonde,
assai simili a quella che vedi fra il cielo e la terra.

Al contrario del culo, la fica è sgradevole e fredda,
rende pallida in volto la gente ed afflitta nel cuore.

Come me predilige soltanto la strada del culo,
qualunque persona sia in pace e serena con sé.

Il culo è la cosa più bella che trovi nel mondo,
ne sono sicuro, io ho esperienza diretta da tempo.

Finché mi rimane la testa su queste mie spalle,
terrò sempre viva nel cuore speranza di chiappe.³⁰

Un gran fottitore

Sono un gran fottitore e il mio cazzo è nel culo a ciascun donnaioolo,
è un bel minareto che svetta e i coglioni gli fanno da cinta muraria.

È un essere lungo, perverso, purpureo, sconvolto, spaccato,
è un empio, ed è ostile alle fiche ma amico dei culi che scopa.

Ha un collare da tortora, labbra a cammello ed un collo leonino,
ha la testa di un asino e il pelo di un bufalo, è cieco e smanioso.³¹

È fatto di un unico pezzo, cavalca ogni sella ed è intrepido e grosso,
con in testa un cappello mazdeo fa su e giù ma è poi lento di spruzzo.³²

Con la fica si trova a disagio, lo affascina il culo, gli scivola il piede,
protende la testa pelata, sputacchia la linfa, raccatta e divora la merda.

Spudorato, maligno, trasuda d'umori ed è un orco peloso ed orrendo,
fa poltiglia di legni e di ferri, distrugge l'acciaio e durissime rocce,

sfonda gli stomaci, scava ombelichi, dilania i polmoni ed i cuori,
riempie budella, bruciacchia la pelle, fracassa le chiappe ed i reni.

³⁰ Suzani 1959: 408.

³¹ Sul "collare da tortora", si veda la nota 26 a p. 109.

³² Il "cappello mazdeo" è una probabile allusione al berretto frigio che portavano i sacerdoti del mazdeismo, la religione fondata da Zaratustra.

Ha un volto a fiaschetta e rigurgita yogurt: da vera canaglia
sfascia i sederi e vagheggia ogni culo che gli offra l'ingresso.

È rabbioso ma pronto a godere e s'appaga sereno ogni volta,
aiuta e solleva chi soffre, fornisce il rimedio sicuro ai depressi.

Se osservi con cura il suo strato di pelo che filtra la merda,
sono fili massicci e pietrosi e hanno dietro le vene a muraglia.

Ogni volta che pensa di metterlo in culo non fa differenza per lui:
prende con gioia un anziano ma accetta anche un bimbo neonato.

Quando mai se ne andrà dalla testa impazzita di questo mio cazzo,
l'amore per quelli dal culo sfasciato che vendono a peso lo sterco?

A chiunque sia degno di questo mio rosso e fortissimo cazzo,
aggiungo in regalo i coglioni e non voglio neppure una mancia.

Ho diffuso la fama di questo mio cazzo gratuito e robusto,
affinché torni indietro in famiglia chi vaga ramingo e lontano.

A chi stolto rinnega il piacere e il valore di prenderlo in culo,
grido ogni volta: "Non date nemmeno un'occhiata, o sciocconi?".

Del mio cazzo io mi faccio un poeta famoso qual è Sanâ'i,
se gli tengo legato sul capo un cappuccio di stile cristiano.³³

Da Salmân io discendo ed ho scritto nel metro del gran Sanâ'i,
quando dice: "*Un audace malvagio mi prese la mente ed il cuore*".³⁴

Evviva il mio cazzo

Il mio cazzo è l'invidia degli asini, è forte e massiccio,
ogni asino, quando l'assaggia, si spacca in più pezzi.

Questo cazzo ho infilato nel culo di un asino maschio,
e l'insulso si è steso, qual femmina d'asino, a terra.

Fotto un'asina e quella si mette a abortire un ciuchino:
fra il cazzo e il ciuchino che sorte non c'è differenza.

33 I cristiani, non praticando la circoncisione, conservano intatto il prepuzio, il quale può ricordare le forme di un cappuccio. Sanâ'i, evidentemente, era noto per un copricapo con quelle fattezze.

34 Suzani 1959: 411. L'emistichio di Sanâ'i è il primo di un suo *ghazal* e si trova, con una variante, in Sanâ'i 1983: 1014. Il riferimento all'inizio del verso è alla pretesa discendenza del poeta da Salmân, il famoso compagno del profeta Muhammad e di 'Ali.

Evviva il mio cazzo, nel nome di Dio, che bel cazzo,
possente, durissimo, sparge la schiuma e s'inebria.

Talvolta fa grandi stravizi e assomiglia ad un matto,
neppure legandolo a dieci catene si riesce a fermarlo.

È viscido in capo così come un pesce nell'acqua,
e i suoi peli ricciuti sul corpo sono ami pungenti.

Adora sguaizzare felice in tinozze ricolme di merda,
questa è stata da sempre e sarà la diuturna sua sorte.

Soltanto una malta di merda sa offrire il mio cazzo
a chiunque richieda ed apprezzi una tale poltiglia.³⁵

Povero me

La volta celeste ha affidato gli onori più eccelsi
a chi io l'abbia infilato spingendolo sino ai coglioni.

Tutti i miei amici finocchi ora sono al comando,
e io a sentir loro non sono che un niente assoluto.

Povero me, che tristezza! Purtroppo non posso,
neppure una volta, provare a infilarmelo in culo!³⁶

Lo chiamano cazzo

Cieco, robusto, lunghissimo, sordo, la testa all'ingiù,
col capo rotondo, tarchiato, vestito di rosso e di nero.

Svuota ogni culo, è faceto, terribile, lento a calmarsi,
di sopra è una tetta e nel mezzo è rigonfio di vene.

Lo chiamano cazzo, poi pene, poi verga, poi membro,
e poi barbabietola rossa e murena gigante e gran porco.

S'infilà spedito e furtivo nei culi coi modi di un ladro,
e lascia i coglioni da soli alla soglia per fare da palo:

sale dal cazzo e dai culi un fragore di spada e di scudi,
e il mio letto diventa l'arena ove lotta un campione.

35 Suzani 1959: 446. Sulla situazione descritta negli ultimi due versi, si veda la nota 1 a p. 5.

36 Suzani 1959: 450.

Ieri stavo disteso dormendo tranquillo e d'un tratto,
si schiuse la porta ad un dramma infelice e scabroso.

La murena gigante d'un tratto iniziò a farsi gonfia,
in pochi momenti divenne una zampa callosa di ciuco,

e mi disse: "Pretendo all'istante uno schiavo, una luna,
un bel culattone, o sconquasso con forza il tuo letto!".

Niente da fare, dovetti sortire di casa e intravidi
uno schiavo che aveva le forme di un alto cipresso.

Aveva smarrito la strada e vagava ubriaco di vino,
ma il mento coi peli pungenti pareva un carciofo.

Mi ritrassi all'istante ma quello mi vide e strillò:
"O saggio, lo accogli stasera quest'asino sbronzo?".

"Perché no?" gli risposi "Su sbrigati, vieni di corsa!
La notte è il momento per leggere i libri più belli".

A casa allungai la mia mano e gli aprii la cintura,
per vedere e capire se il culo era smilzo o paffuto.

Lo vidi rotondo lì sotto, un po' bianco e un po' rosso,
invece che un culo pareva un giardino ricolmo di fiori.

Dopo baci su baci gli feci una prima infilata veloce,
che culo e che spazio adeguato, ben degno d'onore!

Andai tanto su e giù ma non fece neppure un sussulto,
come un ebbro che dorme intontito vicino alla mamma.

Lo tenevo ben fermo spingendogli dentro il mio arnese,
e dicendogli: "Or ecco, stanotte il tuo culo è ben lieto!".

Lo presi una volta, due volte ed ancora dormiva sereno,
era steso bloccato sul letto e pareva più morto che vivo.

"Sta' tranquillo" gli dissi "non devi temere il mio cazzo,
lo so che non sdegni neppure le mazze dei grandi guerrieri".

Ascoltate le storie gloriose e le tante virtù del mio cazzo,
che di quelli più duri è il fior fiore famoso e indiscusso!³⁷

S

Un giudice, un frocio e una donna

Vi voglio narrare quest'oggi una storia che molti non sanno,
la vicenda esemplare di un giudice, un frocio e una donna.

Una certa sposina che aveva il marito invaghito del culo,
un giorno decise di fargli una causa e trovare un rimedio.

All'udienza così si lagnò presso il giudice di quel tribunale:
"O tu che hai potere indiscusso di vita e di morte su tutti,

io sono una donna virtuosa e ho un marito perverso,
che sempre di notte e di giorno mi affligge e tormenta.

Gli apro ospitale la porta, l'ingresso è pulito e ordinato,
e quello pretende con forza di entrare di sopra dal tetto".

Il giudice disse con calma: "La casa è di sua proprietà,
pertanto qualunque apertura lui scelga ed approvi va bene".

La povera donna avvilita rispose con grande vergogna:
"O uomo insensibile, è un frocio e mi fa cose indegne".

Poi aggiunse: "Lui mangia il suo cibo sul retro del piatto!".
Rispose sicuro quel giudice: "È lecito, Non vedo problemi".

E lei: "Non mi sono spiegata, va sempre in montagna!".
"Fa un giro su in alto a pregare" rispose quell'altro.

Allora divenne più chiara: "O devoto, mi infila nel culo
quel cazzo suo morto, che dici, anche questo è pregare?".

Il giudice perse la calma e accigliato rispose alla donna:
"Sei proprio impazzita, dov'è che dovrebbe infilarlo?

Cose degne od indegne? Non fa differenza in famiglia!
Secondo la legge, una moglie virtuosa soddisfa il marito".

Quel giudice è onesto, un credente affidabile e serio,
ha emesso la propria sentenza, ed è giusta e corretta.

Il culo è la sede del cazzo, così Suzani raccomanda:
la sposa fedele stia a casa e sollevi le chiappe per aria!¹³⁸

S

Una checca indecente

Adib Sâber, quell'insulso tipino, è una checca indecente,
mi ha scritto una satira contro e non c'era davvero motivo.

Prima o poi vorrei proprio riempirgli la bocca di merda,
sebbene sia assurdo portare una cesta di datteri a Bassora.¹

V

1 Vatvât 1960: 570. L'ultima espressione, data la qualità e l'abbondanza dei datteri di Bassora, equivale a 'portare vasi a Samo'.

Vatvât nacque a Balkh, probabilmente nel 1088/9. Ebbe il titolo di Rashid od-Din. Lo pseudonimo di Vatvât ('pipistrello') fu dovuto alla piccola statura e alla calvizie, elementi forse alla base del pessimo carattere. Fu capo segretario alla corte del sovrano khârezmshâh Atsiz (1127-1156), in cui onore scrisse vari panegirici. I suoi versi sono spesso raffinati da un punto di vista formale, mentre i contenuti non sono sempre all'altezza. Di lui, oltre ai numerosi versi, sono rimasti un importante testo di retorica, dal titolo *Hadâyeq os-sehr fi daqâyeq osh-she'r*, e un buon numero di lettere, alcune in persiano e altre in arabo, sia pubbliche sia private. Fu inizialmente amico di due poeti a lui contemporanei, Adib Sâber e Khâqâni, ma poi i rapporti con entrambi si rovinarono ed ebbe con loro scambi di feroci invettive. Intrattenne rapporti problematici anche con altri poeti, però i suoi versi satirici e osceni rimasti sono pochi. Fu da taluni considerato uno dei grandi dotti dell'epoca. Una possibile data di morte è il 1182/3.

Sei proprio un cornuto

Sotto i colpi decisi di tanti e robusti guardiani di ciuchi,
come una tenda da campo hai piegato in avanti la schiena!

Hai fatto da sempre morire di stenti tremendi e di fame,
con inganni e continue menzogne, chi è dedito all'arte.

Sei acido in volto e ricordi una zuppa con dentro lo yogurt,
ancora per quanto vuoi stare accigliato e così immusonito?

Ti vendi la moglie e fai imbrogli, sei proprio un cornuto,
prova a rispondermi e anch'io me la trombo, tua moglie!¹

Z

1 Zahir od-Din 1982: 306 bis.

Zahir od-Din-e Fâryâbi nacque a Fâryâb, nei pressi di Balkh, probabilmente intorno al 1156. Vagò tra numerose corti, e i suoi patroni più importanti furono i due sovrani ildeguzidi dell'Azerbaigian Qezel Arslân (1186-1191) e Abu Bakr (1195-1210), ai quali dedicò varie *qaside*. Divenne famoso come panegirista e fu spesso paragonato ad Anvari e a Khâqâni, ma compose anche *ghazal* e *robâ'i*. Fu un poeta dotto che conosceva bene l'arabo e numerose scienze. Scrisse, comunque, in uno stile semplice e scorrevole. I suoi versi satirici e osceni sono pochi. Negli ultimi anni della sua vita abbandonò l'ambiente di corte e scelse un'esistenza solitaria. Morì a Tabriz nel 1201.

Una perla preziosa e inviolata

Ho sentito che [Zahir od-Din-e Tâj ol-Ketâb] scrisse questi versi e li inviò al grande principe Tâj od-Din-e Tamrân, Iddio l'abbia in gloria, per chiedergli una schiavetta vergine:¹

O signore, nel nome illibato del Dio degli umani e dei *jinn*,
ho sempre cantato poemi in tua lode dall'anima e il cuore.

Le spine infinite del mondo mi avevano punto e ferito,
ma il tuo zefiro dolce mi ha fatto di nuovo sbocciare.

Nella chiusa conchiglia del cuore ho allevato le perle,
che in fondo al mio mare risplendono belle in tuo onore.

Lo sai bene, o signore, che in tempi cattivi e infelici
non ho riposato un istante, ben desto com'è la tua sorte.

Solo quando son giunto vicino al tuo trono e prestigio,
ho potuto spazzare dal petto la polvere d'ogni tristezza.

Mi aspetto in omaggio una perla preziosa e inviolata,
perché molte perle ho da tempo infilato per farti le lodi.

Quando il principe Tâj od-Din, Iddio l'abbia in gloria, lesse queste righe,
inviò al poeta una schiavetta indiana vergine, i cui neri riccioli avevano
schiaffeggiato d'invidia il volto lucente del sole, spedendogli assieme, in
risposta, anche i versi che seguono:

Hai donato con modi brillanti un tesoro di perle,
ed io in cambio ti mando una perla che è intatta.

Il nostro Signore potente e glorioso ti doni il vigore,
in mancanza di quello sarebbe di certo un gran guaio.

Il seyyed² indulse ai piaceri con la schiavetta e ne infranse la verginità,
togliendo col proprio rubino il sigillo a quell'agata nera. Data la tenera
età, la strettezza della fessura e la grandezza dell'attrezzo, la fanciulla
rimase gravemente ferita e poi, subito dopo, morì. Quando il principe
Tâj od-Din venne a sapere la cosa, inviò questi versi al seyyed:

1 Sulle righe in prosa del brano, si veda la nota 2 a p. 61.

2 Si tratta di un titolo onorifico che contraddistingue i discendenti maschi del profeta Muhammad e che era riconosciuto anche a Zahir od-Din-e Tâj ol-Ketâb che viene infatti indicato come erede di 'Alì in un verso che segue.

Zahir od-Din-e Tâj ol-Ketâb, molto probabilmente, fu originario di Sarakhs, località non lontana da Mashhad. Visse alla fine del XII secolo all'epoca del principe Tâj od-Din, il quale governava parte del Khorâsân in nome dei Ghuridi. Fu autore molto apprezzato dai grandi dell'epoca.

Renderai molto presto fedeli devoti all'Islam
i pagani che vivono in India, tu erede di 'Ali.

Con le armi tuo padre faceva la guerra di fede,
tu invece farai le battaglie menando il tuo cazzo.

Questa fu la risposta al principe:

Io m'assumo sul serio l'impegno, o mio sire,
senza indugiare in discorsi, rinunce o rinvii,

perché è certo, la lotta alla donna infedele,
si può fare soltanto con l'arma del cazzo.³

Z





XIII SECOLO

I coglioni

Se un giorno ti trema il coglione di destra,
troverai una fortuna sicura lontano dai guai.

Se invece ti trema il coglione a sinistra,
avrà un bel figliolo, la gioia dei cuori.

Se infine i coglioni ti tremano entrambi,
sarai un principino contento e appagato.¹

Il culo

Se il culo di colpo ti prende a tremare,
ti arriva il potere e una sorte propizia.

Se ti trema soltanto la chiappa di destra,
aspettati solo calunnie da chi ti disprezza.

Se è invece la chiappa sinistra a tremarti,
avrà un'esistenza felice tra beni e tesori.²

B

1 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmī 1959–1971: II, 871.

2 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmī 1959–1971: II, 871.

Badr-e Jâjarmī nacque nel Nord del Khorâsân, a Jâjarm, in una data non nota, e poi si trasferì a Esfahân. Qui venne accolto come poeta alla corte del governatore Shams od-Din Mohammad-e Joveyni e di suo figlio Bahâ od-Din, per i quali compose i propri panegirici. Scrisse lodi anche per un altro membro della famiglia, lo storico 'Atâ Malek-e Joveyni. I suoi versi dimostrano notevoli capacità tecniche e retoriche, ma non sono mai stati considerati esempi di buona poesia. Suo figlio Mohammad (noto con il nome di Jâjarmī) è l'autore del *Mo'nes ol-ahrâr fi daqâ'eq ol-ash'âr*, una fonte importante per i poeti di quel periodo la quale, fra l'altro, contiene molti versi dello stesso Badr-e Jâjarmī. Morì nel 1287.

Molli individui

Quei molli individui assomigliano a cazzi impotenti,
quando parlano accampano solo pretese insensate.

Tu scegli invece coloro che, usando buonsenso,
rendono l'anima ricca di idee e di buoni concetti.¹

Un motto prezioso

Sei arcigno, ma quella tua frase è una vera delizia,
di certo tu hai detto una frase che è degna di lode.

Un motto prezioso è sortito da quella tua bocca:
una perla caduta dal buco del culo di un ciuco.²

H

1 Homâm 1972: 186.

2 Homâm 1972: 208.

Homâm, spesso indicato con la versione completa del suo nome Homâm od-Din, è un poeta del periodo ilkhànide. Non abbiamo notizie sugli inizi della vita e della carriera. La probabile data di nascita è intorno al 1238. In età matura esercitò l'attività politica e poetica a Tabriz, frequentando il circolo della potente famiglia Joveyni. Scrisse in persiano e in arabo, ed è famoso soprattutto per i suoi *ghazal*, che egli compose seguendo i contenuti e lo stile di Sa'di. Fu infatti chiamato il Sa'di dell'Azerbaigian. Scrisse anche alcuni *masnavi*, per uno dei quali prese a modello la *Hadiqat ol-haqiqe* di Sanâ'i. Fu ammirato da vari poeti, fra i quali 'Obeyd e Hâfez. Morì nel 1314.

Il piacere più grande

M'innamorai e, travolto da ardore e passione,
giunse diretto nel cielo il mio grido alle stelle.

Se il nostro Signore può vivere solo soletto,
ogni creatura ha bisogno di un'altra creatura.

Però per crudele destino e infelice sventura,
a me è stato negato di stare vicino all'amico.

Non vanto da tempo denari né veri né falsi,
e adesso m'affido sereno soltanto alla sega.

Ignorante e perverso io non traggo profitto
dalla scienza di 'Ali e dai bei modi di 'Umar.

Di una sega io son ebbro e una simile sega
ha un posto speciale qui dentro al mio cuore.

Perché rimanere bloccato nei modi di un palo?
Ho una bella trombetta che ancora mi suona,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

Ieri ho mandato un messaggio all'amico,
per avere con lui al più presto un incontro.

Leggendo una serie di frasi infondate,
trovò la richiesta sprovvista di senso.

“Un orco spiantato” rispose “ed al verde,
di certo fallisce e non giunge all'unione.

Pretendi di ambire ad un culo d'argento?
Ti mancano i soldi e non sai cos'è giusto!”.

Quando vidi respinto quel mio desiderio,
pensai che era meglio scordarmi l'amico.

Ma grazie ai consigli di qualche sfacciato,
esitai come un ciuco nel mezzo di un ponte.

Jamâl od-Din-e Kâshi, poeta assai apprezzato del XIII secolo, visse all'epoca del sovrano ilkhanide Abâqâ (1265-1282). Di lui sono famosi due *tarjî band*, quello qui tradotto e un altro (per quest'ultimo, si legga la voce relativa al poeta nel *Loghatnâme-ye Dehkhodâ* 1946-1981), entrambi scritti in risposta (si veda la nota 4 a p. 97) a uno stesso *tarjî band* di Sa'di (Sa'di 1995: 727-738). Non si hanno altre notizie di lui, ma dal nome si può presumere che fosse originario di Kâshân.

Gli scrissi: “Un bacetto mi basta!”. Rispose:
“Un bacetto? Ma quello prelude all’amplesso!”.

E se allora non posso arrivare all’amico,
di nascosto da sguardi invadenti e curiosi,

lascia ch’io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

Quando s’alza il mio cazzo secondo natura,
è un vessillo che sventola e adorna la terra.

Anzi, è un sovrano che ha in testa un diadema,
tutto orgoglio nell’animo e gambe ben ferme.

La corona è di un oro purpureo ed acceso,
ai piedi ha una stuoia di setole rigide e nere.

Oppure è un cavallo vermiglio, un bel baio,
ed è pronto col drappo, le briglie ed il morso.

Mira ed anela a una morbida stalla d’argento,
l’audace ribaldo, ma trova letame schifoso.¹

Squalo incalzante e nemico mortale di donna,
cerca e si scopia felice ogni maschio dintorno.

Se un tipo gentile e amoroso lo turba e seduce,
dapprima lui tenta focoso di entrargli nel culo,

poi s’accontenta di stargli su e giù tra le cosce,
ma se proprio anche lì non gli si apre la strada,

lascia ch’io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

Siffatto mio rosso ed indegno figuro
svenne, un bel giorno, per terra ubriaco.

In sogno lui vide un bel culo paffuto,
e con modi da matto si alzò ben diritto,

come in procinto di tendere l’arco e tirare,
da un gran pollice fermo, una freccia veloce.

1 La “stalla d’argento” è il deretano; sul “letame”, si veda la nota 1 a p. 5.

Scattò e s'incastrò fra due cupole tonde:
una lancia ficcata su un candido scudo.

Con un membro siffatto, è un piacere
infilarli nell'ano ogni volta che puoi.

Ma i culi non cadono in mano da soli,
ci vuole anzitutto tant'oro in contanti.

I culi son molti ma l'oro mi manca,
e allora con questa miseria profonda,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

Troppo s'agita, ahimè, questo cazzo,
nemico di fiche e compagno di culi!

Per quanto lui paia un leone spavaldo,
scava buchi così come fanno le volpi.

Fiero, assomiglia a una forte pantera,
di notte rintraccia la strada fra i monti.

È una biscia, no, un toro o un gattone,
in breve, è un gran cazzo e anche lungo.

Che dire di quella sua forza possente?
Non sarebbe, un vigore siffatto, di Dio?

Se io avessi denaro potrei riposare sereno,
su culi d'imberbi fanciulli che paiono lune.

In mancanza di soldi ho ben poco da fare:
due volte o tre volte ogni mese dell'anno,

me ne vado da solo in un posto nascosto,
per benino mi frego le mani e poi, dunque,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

Chi adotta il costume di quello che incula,
sebbene stia dietro procede sapiente in avanti.

Un codone è assai meglio di molli mammelle,
davanti a un agnello, la pecora conta assai poco.

Per chiunque conteggi preciso nei modi dovuti,
novanta è di certo una cifra più grande di venti.²

Cada vittima sotto fendenti mirati di fica,
chi disdegna e rifiuta i miei calcoli esatti.

Il cazzo è la freccia ed il culo la giusta faretra,
tutto chiaro: ogni freccia ha la propria faretra.

Il culo ci cura e conforta le pene, la fica ferisce,
e trasforma in amaro veleno ogni nettare dolce.

La scopavo dapprima ed ho smesso per sempre,
da tempo non trovo però nessun culo e patisco.

Visto pertanto che sono a digiuno di culi,
e invece a portata di mano ho un bel cazzo,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

L'amico ha per chiappe due cupole tonde,
molto più lisce di un puro e lucente cristallo.

È un cipresso, una canna di forte bambù,
una luna e ha le guance color tulipano,

di un rosso sanguigno con tracce di neve,
e due sopracciglia che fanno una curva.

L'anima aspira all'unione perpetua con lui,
il cuore è lo schiavo di quelle sue chiappe:³

il mio cazzo assomiglia a una serpe mordace,
che viene incantata da storie fatate di culo.

Lui sa e però nega giustizia al mio cazzo,
e quindi, sognando e bramando il suo culo,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

2 Si tratta di un riferimento alla rappresentazione numerica con le dita ('*aqd-e anâmel*'), per cui il novanta rappresenta l'ano e il venti la vagina.

3 Nell'originale si dice che l'anima langue per le lettere *vâv*, *sâde lâm*, la cui successione forma la parola *vasl'* 'unione', e che il cuore è servo delle lettere *kâf*, *vâv* e *nun*, che unite danno vita al vocabolo *kun'* 'culo'.

Quanto andrò dietro a chi m'offre le chiappe,
attirandomi addosso problemi e sventure?

Non appena si sta un po' vicini e isolati,
lui pretende un esoso compenso in denaro.

Afferra l'argento e, vedendo il mio cazzo,
lo compara ammirato ad un drago feroce.

Quando poi io glielo accosto alle chiappe,
ecco che inizia a gridare atterrito e infelice.

Infine io rimuovo il mio cazzo da dentro:
uno sporco spazzino che sbuca da un cesso.

Depresso mi affliggo per questo ogni volta,
allora ho deciso in futuro di stare in disparte,

e al pensiero di chi tengo in mente e conosco,
con in un pugno la schiuma di vecchi saponi,

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.

La sega è assai meglio di mille scopate,
finché tu hai saliva ed è morbido il palmo.

Anzitutto il tuo cazzo si drizza da solo,
e sei libero pure da mance e compensi.

Inoltre puoi sempre gettare il tuo arpione,
ogni volta e ogni dove ti pare opportuno.

Falla finita con buchi spanati od angusti!
Di tale matassa tu hai il bandolo in mano.

Cazzi di froci e moine di donne, o fratello,
ti sono ricordi passati e lontani nel tempo.

Nella sega si trova il piacere più grande,
sega e saliva, che bello, è libidine pura:

lascia ch'io sieda e mi faccia una sega,
prendendo così le misure al mio cazzo.⁴

4 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmi 1959-1971: II, 919-924. Sui rapporti fra questo *tarji'band* e il *tarji'band* sullo stesso tema dal titolo *È una cosa stupenda la sega*, composto da 'Obeyd e tradotto alle pp. 186-190, si veda Zipoli 1994: 283-285.

Forme e misure

Mi perdo nell'antro profondo di quella sua fica,
il culo è uno stretto pertugio e ferisce il mio cazzo.

Da ora in poi io voglio darmi per sempre alle seghe:
solo usando la mano puoi scegliere forme e misure!¹

Che scoreggia!

Che scoreggia! Dal rombo s'inquieta la mente del cielo,
il mondo si mette alla prova di fronte a una tale potenza.

Che scoreggia! Facesse così la trombetta del giorno finale,
a ogni morto, impaurito, verrebbe la voglia di fare la cacca.

Che scoreggia! Ogni volta che sorte dai propri recessi,
lascia impresso il suo segno persino sul marmo più duro.

Che scoreggia! Se emana il suo olezzo sul grembo celeste,
dal grande vigore fa scorrere il sangue dal naso a Saturno.

Che scoreggia! Il rimbombo raggiunge e percorre veloce
gli spazi nascosti di tutte le froge del mondo animale.

Che scoreggia! Divide in due parti ogni pelo sul mento,
e umilia in tal modo chi dice di avere una lingua tagliente.

Che scoreggia! Se sale il suo odore alla vetta di un monte,
ne buca pendici e versanti rendendoli tane forate di topi.

Che scoreggia! Qualora di marzo se n'alzi la brezza,
rapido l'ittero tinge i bei tratti salubri del rosso *arghavân*.

Che scoreggia! Un'arietta del vento suo pregno di puzzo
è capace di rendere incerto l'andare di sobri e ubriachi.

1 Âzar 1957-1962: III, 1004.

Kamâl od-Din fu attivo a Esfahân tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo. Nacque intorno al 1172. Successe al padre Jamâl od-Din, anch'egli poeta, come panegirista del giudice hanafita Rokn od-Din Sâ'ed e del figlio di questi. Scrisse panegirici per altri personaggi, fra cui i sovrani khârezmshâh che, sconfiggendo i Selgiuchidi, divennero signori di Esfahân. Ebbe una grande abilità nell'inventare nuove immagini e significati (da qui il suo soprannome di Khallâq ol-ma'âni/'Creatore di significati') e nell'uso di ritornelli complessi. Oltre ai panegirici, scrisse apprezzati *ghazal* e numerose satire in forma soprattutto di *qet'e* (molte di protesta contro i suoi mecenati e talora con vocaboli scurrili) nelle quali dimostrò notevoli capacità compositive. Fu autore anche di poesie religiose e di un breve trattato in arabo sul tiro con l'arco. Le sue poesie rivelano conoscenze di vario tipo: giuridiche, filosofiche, matematiche, astronomiche e mediche. Data la sua abilità, venne spesso equiparato ad Anvari. Fu ammirato da molti poeti, fra i quali Jâmi che ne apprezzò lo stile raffinato. Si ritirò in tarda età dalla vita di corte e, secondo alcune fonti, fu ucciso dai mongoli nel 1237, dopo che questi avevano occupato Esfahân.

Che scoreggia! Assomiglia nel cielo a una stella cadente,
che rapida sfreccia segnando la barba alla notte profonda.

Che scoreggia! S'innalza alle stelle il suo vortice lungo,
e la bella via lattea diventa di colpo una strada di merda.

Che scoreggia! Sprigiona una propria folata nel cielo,
e come un raccolto disperde nell'aria l'alone lunare.

Che scoreggia! Se soffia sul sole che illumina e brilla,
soffoca e spegne là in alto la fulgida fiamma del giorno.

Che scoreggia! Facendo soltanto un modesto sussurro,
eguaglia in rumore il fracasso violento dei tuoni più forti.

Che scoreggia! Nel caso s'infilò nel naso del mondo,
distrugge ogni velo che copre là in alto la volta celeste.

Che scoreggia! È una freccia lucente così come l'alba,
e trapassa veloce e sicura lo scudo notturno del cielo.

Che scoreggia! Qualora partisse alla volta dell'India,
alzerebbe tempeste impetuose nel mezzo del mare.

Che scoreggia! Si spezza di colpo ogni solido ormeggio,
a tutte le barche cui gonfi costante e possente la vela.

Che scoreggia! Se trova un ammasso peloso di barba,
vi fa sopra il nido: è un uccello che ha perso la vista.

Che scoreggia! Intonando al mattino quell'aria sua dolce,
spinge l'alba ad uscire di senno e a stracciarsi il colletto.²

Che scoreggia! Una vera saetta che sradica e strappa
qualsiasi barbetta di vecchio che prenda a bersaglio.

Che scoreggia! Se ne ode lo squillo chi suona il tamburo,
quello rifiuta, seccato, di fare un duetto con altre trombette.

Che scoreggia! Al mattino concede le briglie alla brezza,
e ogni blatta schifosa di colpo gioisce nel mezzo alle rose.

Che scoreggia! Risuona una volta vicino a un giardino,
e all'istante sui rami dei platani spuntano pere succose.³

2 "Stracciarsi il colletto" è indice di follia e disperazione ma qui anche un modo per indicare i primi squarci luminosi dell'alba nel cielo. Siamo dunque di fronte a una particolare eziologia fantastica, in cui il sorgere del giorno è 'causato' dal risuonare di una scoreggia, spiacevole surrogato della brezza mattutina.

3 La traduzione "pere succose" corrisponde al sintagma persiano *guz-e tar* che può essere inteso letteralmente sia

Che scoreggia! Toccando fulminea le terre lontane di Cina,
muta in culi di cane le ghiandole a tutte le belle gazzelle.⁴

Che scoreggia! Se giunge potente all'olfatto del cielo,
acceca le stelle e i pianeti che splendono dentro la volta.

Che scoreggia! Sprigiona un respiro profondo e continuo,
e stretto si cuciono il naso con cura ogni luogo e ogni tempo.

Che scoreggia! È un ciclone che corre impetuoso e rovente,
quando sfiora a qualcuno i capelli, lo rende pelato di colpo.

Che scoreggia! Risuona pungente lassù nel catino celeste,
e il flauto di Venere innalza lamenti davanti al suo soffio.

Che scoreggia! Veloce assai più che la coda a un colombo,
a sentirne il fetore, l'eccelsa fenice diventa una vile gallina.

Che scoreggia! Qualora si fermi sui baffi a qualcuno,
gli scarica subito in bocca quintali e quintali di merda.

Che scoreggia! Soffiando a chiunque sui peli del mento,
li butta per terra così come foglie cadute in autunno.

Che scoreggia! Una barba che un attimo solo l'odora,
chiede subito a tutti un tagliente rasoio per farla finita.

Che scoreggia! Se un asino sente il suo botto pauroso,
si vergogna a ragliare e rimane per sempre in silenzio.

Che scoreggia! Produce fragranza tremenda di merda,
e la manda in regalo alla gente più scema del mondo.

Che scoreggia! Sortita dai propri meandri nascosti,
si reca a dar pubblica udienza nel mezzo alle barbe.

Che scoreggia! Se lascia Esfahân e poi va a Mazdaqân,
inizia a soffiare alle porte di un posto chiamato Guzdân.⁵

Che scoreggia! Una tale scoreggia e altre mille più forti,
insozzino i peli alla barba di quello che osteggia i poeti.

come 'scoregge umide' sia come 'noci fresche' (in quest'ultimo caso la lettura più appropriata sarebbe *gowz-e tar*), da cui la nostra interpretazione.

4 Si tratta delle ghiandole che producono il muschio.

5 Mazdaqân si trova a nord-ovest di Esfahân. Guzdân è il nome di una località vicina a Esfahân che, letteralmente, può anche essere tradotto come 'contenitore di scoregge'.

Uno solo, e non altri, fa questa terribile scelta, uno solo:
quel vaccaro che ha usanze da ciuco e la faccia di un orso,

Ziyâ' l'imbroglione, quel lupo decrepito, quell'essere falso,
che aizza violento le pecore a uccidere il proprio pastore!⁶

Un succo schifoso

Chiesi un giorno del vino al signore, quel gran Razi od-Din,
lì per lì si impegnò e lo promise ma dopo passarono giorni.

Poi all'improvviso iersera in ritardo mantenne la data parola:
fu una gioia! La notte divenne per me una giornata di festa.

Dunque giunse un servetto ed aveva con sé una bottiglia,
ma pareva ben piccola e stretta, purtroppo non utile all'uso.

Era piena di un succo schifoso e mandava un odore di tanfo,
quel liquido torbido e sporco era proprio una broda marcita.

O, meglio, sembrava un ammasso di trucioli misti alla feccia,
frammenti di merda disciolti nel piscio raccolto a un cavallo.

Gli dissi: "Riportalo subito indietro e di corsa al padrone,
e digli che un simile dono è inadatto al suo cuore gentile.

Ha di certo tenuto quel vino in un luogo terribile e indegno!".
Lui rispose: "Sicuro! Proviene dall'otre del nostro signore!"⁷

Una veste d'onore

Ti ho scritto moltissime lodi che sono gioielli di rara bellezza,
apprezzate da tutti in qualunque convito in cui vengano lette.

In cambio mi hai dato una veste d'onore che è come il mio cazzo:
entrambi bisogna tenerli coperti e nascosti di fronte alla gente.⁸

6 Kamâl od-Din 1970: 434-436. Si tratta del *nasib* di una *qaside* satirica.

7 Kamâl od-Din 1970: 621.

8 Kamâl od-Din 1970: 681.

Quel pentimento

A chiunque assapori i piaceri che questo mio cazzo dispensa,
di colpo s'accendono gli occhi di luce splendente e beata.

A chiunque lo metto e lo spingo nel culo anche solo una volta,
toccano in sorte il comando e il potere che rendono tutti orgogliosi.

A chiunque con l'acqua dei lombi io trasformi la pancia in un mare,
la natura benigna concede le perle che stanno in conchiglie preziose.

Quando poi per un attimo io smetto e mi pento succede che ancora
al cazzo si gonfia la testa e il mio cuore si pente di quel pentimento.¹

Ho un solo lodato

Appena il mio cazzo si rizza alle luci dell'alba,
soddisfa qualsiasi bisogno la gente gli chiedo.

Lui solleva su in alto nei cieli il lenzuolo del letto,
e sotto diventa un lunghissimo e diritto equatore.

Di giorno e di notte mi tiene ben vigile e desto,
affinché non mi sfuggano i riti devoti dell'alba.

Talora ricerca gli estranei con grande passione,
altre volte lui sogna di stare soltanto tra amici.

Un portico arcuato all'ingresso di scuola è la fica,
e lì è un minareto il mio cazzo che svetta davanti.

Prima legge su come scoparsi per bene i fanciulli,
poi ripete a memoria lo studio del giorno passato.

1 Amin Ahmad s.d.: II, 180.

Pur-e Bahâ, famoso anche come Ebn-e Bahâ, fu originario di Jâm, località fra Mashhad e Herât, e visse nel XIII secolo, agli inizi del periodo ilkhànide. Il padre era giudice e uomo di scienza, ma lui preferì il mestiere di poeta. Trascorse la giovinezza nel Khorâsân, soprattutto a Herât, scrivendo versi in onore dei governatori locali. Si recò poi a Tabriz, a Esfahân e a Baghdad. Compose panegirici per vari personaggi della corte ilkhànide, soprattutto per alcuni membri della famiglia Joveyni, fra cui il famoso storico 'Atâ Malek-e Joveyni. La sua fama è dovuta ai versi satirici e osceni, spesso indirizzati contro la corruzione e l'ipocrisia di potenti e religiosi. In questo tipo di produzione, si considerava discepolo di Suzani. Sono famose le sue poesie dedicate al membro maschile. Amava scrivere risposte scherzose a *qaside* di importanti autori quali, per esempio, Sanâ'i e Nezâmi-ye Ganjavi. Celebri sono anche le sue proteste contro l'eccessivo peso fiscale imposto dai sovrani ilkhànidi. Una sua caratteristica particolare è l'uso di parole mongole e turche. Conosceva anche l'arabo. Studi recenti gli hanno attribuito un *masnavi* intitolato *Kârnâme-ye owqâf*, nel quale vengono criticati e messi alla berlina gli abusi e i vizi di coloro che amministravano le pie fondazioni di Khâf, località nell'attuale Khorâsân persiano (si vedano Hoffmann 1990 e la voce sul poeta nell'*Encyclopædia Iranica* 1982-). Non è chiaro dove trascorse l'ultima parte della vita. La sua data di morte è intorno al 1284.

S'incendia di voglia ogni cosa che sta nella fica,
se lui attizza le fiamme col vento e con l'acqua.²

Quando s'ammoscia, discende dagli astri alla terra,
appena è ben duro, il suo capo si slancia nel cielo.

Si attacca allo spacco del culo che fa da berretto,
diventa una mazza d'appoggio alla fica che acceca.

Soffre ogni giorno dolori da checche malvagie,
e patisce ogni notte sventure da bieche puttane.

Dimostra notevoli doti di grande e sincera bontà,
se infila per caso un impuro lo rende un virtuoso.

Chi lo prende, poi ancora lo vuole felice e lo chiede,
se una checca lo piglia nel culo, diventa un capoccia.

È un portafortuna e, tenendolo stretto nel culo,
ogni straccione guadagna l'accesso alla reggia.

Chi gli si mette davanti carponi così come un ciuco,
riceve una mandria di cento cavalli e migliaia di muli.

Non sono Mosè che ha la mano dipinta di bianco,
però ti trasformo una mazza di legno in serpente.³

Se mi sogno di metterlo in culo ad un gran Faraone,
quello, impaurito, si butta veloce nell'acque del Nilo.

Quando io vado in battaglia mi serve per arma,
se poi faccio la pace va incontro sereno alla gente.

Qualora io passeggi per strada ove stanno le troie,
è lui che cammina davanti, è la guida e io lo seguo.

Col volto, sul fare dell'alba, al *mehrab* della fica,
orienta ogni gesto ed io l'imito in tutto e per tutto.

S'accapigliano il culo e la fica impazziti per lui,
chiunque prevalga, è questione di mera fortuna.

2 Il vento è l'elemento che in genere viene descritto come causa dell'erezione del membro; l'acqua speciale che invece "attizza le fiamme" è il liquido spermatico.

3 Il poeta si riferisce a due miracoli fatti dal Signore, secondo le tradizioni biblica e coranica, per confermare a Mosè la missione profetica. Mosè fu invitato dal Signore a premersi la mano sul fianco e questa ne uscì completamente bianca (*Bibbia* 1977: Esodo 4, 6-7; *Corano* 1978: XX, 22). Sulla mazza trasformata in serpente (qui allusione al membro virile), si veda la nota 1 a p. 69.

Se simile lite non viene risolta in maniera civile,
sta poi al tribunale comporre il conflitto e la rissa.

È un compito ingrato capire a chi dare ragione,
come due testimoni e garanti ci sono i coglioni.

Risorgono i morti, e la causa di questo è lampante:
è il soffio che manda la tromba di questo mio cazzo.⁴

Tutti i versi che scrivo ci narrano solo del cazzo,
io sono famoso ogni dove nel mondo per questo.

Ho un solo lodato che stimo ed onoro, è il mio cazzo,
e a lungo mi godo in tal modo fortuna, diletto e salute.

Queste rime le ho scritte in risposta al poeta che disse:
“Il tuo labbro è un rubino che cura i dolori infiniti del cuore”.⁵

Vedrai che bel mondo!

Fino a quando subire gli imbrogli continui di questa prigionia?
Tu scivola bello sicuro su un cazzo e vedrai che bel mondo!

Un mondo nel quale ogni singola vena è un gran collo rotondo,
e dove ogni nervo assomiglia a una coscia massiccia e robusta.

Hai in testa le serpi del truce Zahhâk ma tu sei un Fereydun,
mettiti giù a pecorina e alzerai lo stendardo che fu di Kâve.⁶

Basta con vezzi e smorfiette, altrimenti saranno dolori inauditi,
da' il culo ed afferra il denaro: avrai solo vantaggi e non danni.

Piega giù le ginocchia per terra e poi stammi vicino e voltato,
tu andrai tanto in alto da scorgere in basso la grazia dei cieli.

Quand'anche tu fossi un eroe, se ti stendi per terra col petto,
il tuo corpo robusto verrà sopraffatto in un batter di ciglia.

Osserva il mio cazzo colore del fuoco e che vomita l'acqua,
è uno strano tizzone, non brucia e non manda alcun fumo.

4 Il riferimento è alla tromba che annuncia l'arrivo del Giorno del Giudizio.

5 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmi 1959–1971: II, 896–898. Non ho rintracciato l'autore dell'ultimo emistichio.

6 Si tratta di riferimenti a personaggi dell'epopea iranica di cui si narra nello *Shâhnâme* di Ferdowsi. Le serpi che al demone Zahhâk nascevano dalle spalle sono qui i riccioli del bello che, se disposto a concedersi, sarà in grado di sollevare la bandiera vittoriosa di Kâve, il fabbro che aiutò il sovrano Fereydun a sconfiggere lo stesso Zahhâk.

Appena si gonfia di vento e il suo volto s'accende di fiamme,
se ti chini davanti e lui è dietro, ti arrivano fiumi impetuosi.

Se attiri con l'ambra del culo il suo capo che è un duro rubino,
quel cappuccio prezioso si muta in un'agata che sparge le perle.⁷

Turgido e vivo somiglia a un bocciolo che, al vento dell'alba,
trasforma il suo aspetto di rosa in un fiore di tono vermiglio.

Evviva quel cazzo, sì, evviva! Se un giorno lo prendi nel culo,
in sorte tu trovi l'onore ed hai in dono la fama e i guadagni.

Il culo è una cava d'argento ed il cazzo ne prende filoni dorati,
quindi hai l'argento e anche l'oro e sei meglio di tante miniere.⁸

Quando il cazzo ti sorte dall'ano, la cima sta ancora ben dentro,
se imbocca la via del tuo culo, ti trovi il suo capo fra i denti.

Come un funambolo stai in equilibrio su un pezzo di trave,
tu diventi un acrobata quando ti spacca preciso nel mezzo.

Se calando pian piano dall'alto lo miri e ti adagi lì sopra,
non farai che lamenti continui col corpo ammaccato e ferito.

Il mio cazzo pesante che resta infilato nel fondo al tuo culo
è come il cavallo del grande Rostam nella selva del Caspio.

Te lo infilo di dietro, e il suo capo è una mela vermiglia,
tiratolo fuori, è una pera autunnale sbucciata e giallastra.

Non appena una bella vicina si affaccia al terrazzo di casa,
lo vedi che appoggia la testa sul muro e ti pare una scala.

I preti, impauriti che quello distrugga ad ognuno il sedere,
li vedi che spezzano tutte le croci e si tolgono il saio di dosso.

Se scopasse un corrotto in Armenia, ma senza l'unguento,
sentiresti le strilla di quel disperato arrivare persino a Tabriz.

Se io lo mettessi un bel giorno nel culo di Seyf, quel somaro,
gli cadrebbe di mano all'istante il bastone che porta sventura.

7 Con "ambra" si intende qui la resina fossile che ha capacità di attrazione elettrica e che è chiamata in persiano *kahrobâ*. Questa tipologia di ambra va distinta dall'ambra grigia ('*anbar*'), utilizzata per la realizzazione di profumi.

8 Sui "filoni dorati", si veda la nota 1 a p. 5.

Ti offro un consiglio prezioso che devi senz'altro seguire,
se cerchi sul serio di avere nel mondo una fama che duri:

accetta il precetto del culo ch  solo cos  giungerai alla gioia,
tralascia la fica perch  l  vi trovi la pena e lo strazio perenne.

Non devi accettare, o carissimo amico, una donna per sposa,
se detesti i problemi di casa, le spese in famiglia e la dote.

Se comunque ti arriva una moglie che   fonte di angoscia,
tu divorzia, poi acquista uno schiavo e vivrai in allegria.

Metti in culo tranquillo e sereno a quel turco il tuo cazzo,
e avrai la tua faccia rubizza ogni giorno ed il cuore felice.

Caso mai succedesse per qualche motivo di farti una troia,
quando quella   distesa pretendi un amplesso a rovescio.

Tu confessa che adori da matto infilarle la fica da dietro,
  in tal modo che gli asini trombano, e grande   il godere.

Quando lei s'  voltata non stare a pensarci su troppo,
pensa soltanto al piacere o al tuo corpo saranno dolori.

Tu infilale il cazzo nel culo e poi spingilo fino ai coglioni,
un cazzo siffatto sta meglio nel culo che   largo e spazioso.

La fica pelosa e col sangue assomiglia a un canale dismesso,
nel quale galleggino i corpi di gente ammazzata dai ladri.

L'acquolina alla bocca ha talora la fica bramosa del cazzo,
altre volte, invidiosa del culo, le lacrima sangue dagli occhi.

Se assieme ne cuci i suoi peli, puoi farti una manica intera,
se qualcuno la sceglie per casa, quei peli la rendono un nido.

Nessuno nel mondo ha composto facezie migliori di queste,
se per caso qualcuno ha dei dubbi, le legga e vedr  che   cos .

Kh q ni prova invidia per tali poesie e la mia vena pungente,
  un vento, il confronto, e scompiglia la tomba in cui giace.

Passando da dove   sepolto quel grande poeta che fu Suzani,
lo invito ad alzare la testa e a ascoltare i miei limpidi versi.

Te lo ficco all'istante nel culo, o maestro, se nasci di nuovo,
certo,   giusto vedere la cruna dell'ago con dentro il suo filo!

P

Ho detto parole sgarbate: tu sei la mia splendida guida e signore,
comunque ti invito a ascoltarmi, pur giovane sono un maestro.⁹

Vicende inaudite

O fanciullo adorato, il mio cazzo è di nuovo rigonfio,
ora è inquieto, il mio cazzo, ed ha il sangue alla testa.

Pensando con voglia alle chiappe tue tinte di rosa,
il cazzo si è fatto appuntito e assomiglia a una spina.

È un assillo continuo e una bella sventura, quel cazzo,
me lo stringo nel pugno di giorno e la notte profonda.

Il sangue gli bolle e lo turba, è in effetti ricolmo di bile,
si disfa la flemma del cazzo che è in preda a passione.

Se l'amico non m'offre il suo culo pregandolo o a forza,
il cazzo privato dell'oro patisce, protesta e si ammala.¹⁰

È turgido, sodo e la pelle di sopra è tirata e s'è rotta,
il mio cazzo è schiantato da tanta inaudita durezza.

Ma quale mai cazzo? Lo vedi, è una grossa balena,
qui la gente si sbaglia e la chiama col nome di 'cazzo'.

Con la testa per aria e la bocca stracolma di schiuma,
il cazzo è un cammello infuriato che ha rotto le briglie.

Quando qualcuno mi abbraccia e mi tiene ben stretto,
gli spunta diritto il mio cazzo frammezzo alle cosce.

È preso, il mio cazzo, da forti passioni e va a caccia,
con due grossi sonagli alle zampe così come un falco.

Questo cazzo ogni giorno mi spinge a promettere doni
ai fanciulli dal petto d'argento e con guance di rosa.

Il cazzo s'infilà su e giù tante volte in quei culi di seta,
è di un rosso broccato e si copre di tanti ricami dorati.¹¹

Non detengo la forza e neppure il potere del re Fereydun,
ma il cazzo è uno scettro per me che ha la testa taurina.

9 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmi 1959-1971: II, 899-903.

10 L'"oro" può riferirsi al deretano o alle feci, su cui si veda la nota 1 a p. 5.

11 Le denotazioni cromatiche, rosso e oro, sono da attribuirsi, la prima, al membro eretto e, la seconda, alle feci.

Se Zahhâk si trasforma in mio schiavo soltanto una notte,
il mio cazzo è una serpe e dal culo gli arriva alle spalle.¹²

Rostam non avrebbe levato le chiappe dal proprio cavallo,
se al grande Esfandiyâr fosse stato assegnato il mio cazzo.

Appena il mio cazzo scatena la guerra con colpi di palle,
subito in culo lui manda anche i regni di Siria e d'Egitto.

Qualora infilassi a una vacca il mio cazzo da ciuco,
quella bestia cadrebbe con spasmi davanti e di dietro.

Da quando il mio cazzo potente ha iniziato a gonfiarsi,
ha dato alle fiamme ogni culo e annaffiato ogni fica.

Non ci credi? Tu lasciami fare una cosa soltanto:
piantarti il mio cazzo ben fisso e vicino ai coglioni.

Di coglioni ne hai solo una coppia, non certo di più,
ma il cazzo ti fotte ed è un mago: diventano quattro!

Fausto è il mio cazzo che porta un destino propizio,
lui soddisfa le voglie ed i sogni di tutti nel mondo.

Chiunque il mio cazzo ha scopato nei tempi passati
è adesso felice al potere, vantando ricchezze ed onori:

sono grandi ufficiali, ministri famosi e persino sovrani,
quei dignitari di corte cui ho messo il mio cazzo nel culo.

Chi si becca di dietro il mercurio di questo mio cazzo
riceve in regalo preziose corniole e monete dorate.

Se pigio il mio cazzo nel buco profondo di un monte,
ogni sasso che vedi laggiù si trasforma in prezioso rubino.¹³

Un arnese allungato e ben largo con sopra un cappello,
ecco il mio cazzo se guardi con gli occhi di un saggio.

Quando fu circonciso non fece neppure un lamento,
che bravo, paziente e davvero sereno, il mio cazzo!

Il mio cazzo è invaghito soltanto del culo e non d'altro,
ma è anche pronto, per solo dispetto, a spaccare le fiche.

12 Si tratta di una sorta di eziologia fantastica oscena per giustificare la presenza delle due serpi sulle spalle del malvagio Zahhâk.

13 Il membro virile si sostituisce al sole, ai cui raggi, come spesso si legge nella poesia persiana, viene attribuito il potere di mutare i sassi in rubini.

Questo mio cazzo s'è fatto durissimo e pare una pietra:
ogni fica di adultera lapida a morte, secondo la legge.¹⁴

Appena il mio cazzo dimena la testa con modi da serpe,
la fica si fa tutt'aculei e assomiglia così a un porcospino.

Venne a trovarmi una troia e, con tante moine e parole,
chiese insistente di avere il mio cazzo, ma io dissi di no.

“La tua fica” le feci notare seccato “è ben gelida e larga”,
“Balle!” rispose “Tu portami il cazzo e ti faccio vedere!”.

“Non prenderti in giro” le dissi “e ora vattene pure,
il mio cazzo non ha mai toccato la fica a una donna!”.

Se il culo chiedesse una tassa salata per ogni passaggio,
il mio cazzo felice sarebbe disposto a pagarla in eccesso.

Quando invece la fica imponesse lo stesso ammontare,
il mio cazzo farebbe problemi e vorrebbe uno sconto.

Per chi voglia un campione possente che osteggi la fica,
il mio cazzo è un eroe che guerreggia in primissima fila.

Invece il mio cazzo riceve gentile e con garbo ogni culo,
e gli offre una buona pietanza che mette nel suo pentolone.

Dalla bocca color di rubino il mio cazzo dissemina perle,
se a mo' di gioiello si infila all'orecchio l'anello di un culo.

Il mio cazzo ha un cappello di fiamme da vera candela,
sta diritto in silenzio e talora ha le lacrime agli occhi.

È al tronco dei platani e basta che il fuoco s'attizza da solo,
ecco dunque il perché di quel fuoco su questo mio cazzo!¹⁵

Mai nessun cazzo ha ascoltato siffatti e eleganti racconti,
ho narrato con stile vicende inaudite e mai dette nel mondo.

Il quadro che io ho dato del cazzo è preciso e completo,
così non lo trovi descritto nei testi migliori di scienza.¹⁶

14 La legge islamica prevede la lapidazione degli adulteri.

15 Il poeta esalta il proprio membro virile con un procedimento sillogistico: visto che il legno del platano è in genere descritto come auto-infiammabile e che il membro virile prende fuoco da solo, ne consegue che il membro virile è come un platano.

16 Quale opera emblematica viene menzionata nel verso l'enciclopedia medica *Zakhire-ye khârezmshâhi* di Seyyed Esmâ'il-e Jorjâni (1041-1136).

Sollevano dritta la testa Anvari e Suzani dalla tomba,
quando sentono il nome di questo mio cazzo famoso.

Se il giudice in quel di Kirang intravede il mio cazzo,
l'enorme suo cazzo indietreggia chiedendo soccorso.¹⁷

Solo i versi del gran Suzani sono adatti al mio cazzo,
sebbene lui certo non fosse dotato di un simile arnese.

Serâj-e Qomri, la buon'anima, è ricco di lodi in mio onore,
se infilo il mio cazzo nel culo alla moglie del vile Kâmyâr.

Prima di me, fra i poeti di razza, nessuno ha mai usato
il termine cazzo citandolo sempre a ogni singolo verso.

Kamâl od-Din terminò tutti i versi una volta con 'mano',
dopo tanti anni gli ho dato una bella risposta con 'cazzo'.¹⁸

Le pie fondazioni

O signore, ho composto qui a Khâf un poema
sulle pie fondazioni davvero carino e spassoso.

Ho voluto spiegare per bene ogni singola cosa,
nell'insieme e in dettaglio, per filo e per segno.

Qavâm od-Din è il maestro e la guida del posto,
l'onore sublime del tempo ed il vanto del mondo.

Ha un'indole nobile, pura ed indenne da pecche,
è un grande e valente scienziato, conosce di tutto.

Tramanda preziosi saperi e segreti nascosti,
è un puro e devoto fedele, un credente sunnita.

Abu Sa'id gli rivolge ossequioso gli omaggi,
Bâyazid gli promette obbedienza e rispetto.

È il più grande virtuoso che viva in quei luoghi,
il padrone indiscusso che regge le pie fondazioni.

P

17 Alle straordinarie prerogative virili del giudice di Kirang è dedicato un testo di Anvari qui tradotto con il titolo *Il cazzo del giudice di Kirang* (si vedano le pp. 49-59).

18 Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmi 1959-1971: II, 906-909. In persiano la poesia qui tradotta ha la parola *kir* ('cazzo') alla fine di tutti i versi. La composizione di Kamâl od-Din cui si allude è in Kamâl od-Din 1970: 115-118.

Le ha sempre tenute con cura ben prospere e ricche,
onorando nel tempo ed al meglio i diritti di ognuna.

Quando all'inizio gli vennero date in consegna,
raccolse ogni tipo di entrate, primarie e accessorie.

Non commise nessuna mancanza né sbaglio,
riportò la salute, la pace e il benessere a tutti.

Rimise veloce in funzione le cose di un tempo,
e l'acque tornarono a scorrere fresche dovunque.

Furono eretti di nuovo ricoveri e alloggi adeguati,
costruiti ogni dove rifugi sicuri a animali ed uccelli.

Le scuole conobbero presto un enorme sviluppo,
iniziarono i corsi di scienza e cultura in moschea.

Venne prestata assistenza continua agli asceti,
e onorato a dovere il prestigio di tutti i fedeli.

La gente riprese a pregare con grande fervore,
le moschee si rifecero piene di brave persone.

Tutti gli imam ritornarono al loro lavoro di prima,
impartendo eccellenti lezioni sui banchi di scuola.

Ogni sufi riuscì ad impegnarsi nei riti del credo,
non dovendo più fare le cose inusuali e di troppo.

Presto le pie fondazioni ripresero forza e vigore,
riapparve la chiave che apriva la porta alla fede.

Ma giunse al servizio una schiera di gente corrotta,
asini in tutto e per tutto, con grandi puttane per mogli:

alcuni di loro decrepiti, infami e persino cornuti,
altri non solo affamati ma pure immaturi e ruffiani.

Omuncoli senza morale, impegnati coi culi e le seghe,
tutti quanti coi cazzi distesi per l'aria che paiono con.

Sempre pronti e solerti a inculcare dall'alba alla sera,
del tutto assuefatti alla canapa il giorno e la notte.

Ognuno con gli occhi sciupati e arrossati di sangue:
la testa era ignara del culo ed il culo ignorava la testa.

Come razione normale in un giorno prendevano tutti
quindici chili di canapa e dieci caraffe ricolme di vino.

Imbroglione e canaglia, qualcuno rubava in ufficio,
e qualcuno prestava la moglie per farci un guadagno.

Vili persone dal cuore annerito e la vista offuscata,
beduini corrotti, pervasi da rabbia furiosa e da stizza.

Negli anni passati vivevano senza lavoro e guadagni,
e comunque mangiavano grazie agli aiuti e ai sussidi.

Ora si davano al vizio peggiore chiamandolo ascesi,
rubavano soldi fingendo di avere un salario mensile.

C'era anzitutto fra loro un tipino assai frivolo e vano,
aveva le labbra riarse ed il culo bagnato nel mezzo.¹⁹

Ho una grande vergogna a indicarti il suo nome,
e non voglio parlare in dettaglio di quello che fa.

Prima di dirti com'è che si chiama quel misero tizio,
ora mi sfogo e lo prendo, tu scusami, a male parole.

È un indolente e un cretino quell'asino smorto,
merita proprio gli insulti e gli oltraggi peggiori.

Ebete, insulsa barbetta di vacca, gran pezzo di mulo,
dai suoi baffi e l'ascelle si espande lo stesso fetore.

Qualsiasi persona è disposta qui intorno a inocularlo,
accettando cambiali anche senza scadenza precisa.

Gli antenati che ha avuto da tempo nel mondo
erano solo ruffiani e figlioli di grandi ruffiani.

Tâj od-Din è il suo nome e quaggiù è il segretario:
una bella scoreggia gli sporchi ed offenda la barba!

Quella barba è una borsa ripiena di mille scoregge,
sotto i baffi che paiono quelli di un grosso leopardo.

All'inizio era solo un ignobile e misero ometto,
e il suo calamaio appuntava le penne degli altri.²⁰

19 Si tratta dell'umidità che facilita la penetrazione.

20 Il calamaio 'temperamatite' è il deretano che accoglie le penne/verghe della gente.

Aveva una grande passione per tutti i bei cazzi,
bastava uno solo di quelli e perdeva il controllo.

Se il giudice eccelso Sharaf ora fosse presente,
a tutti potrebbe di certo narrare ogni cosa che sa:

l'ha spesso trombato da quando era un bimbo,
lo seguiva nei modi di un asino e poi l'inculava.

Sconti persino le colpe che io stesso ho commesso!
Un cazzo nel culo alla moglie e alla cara sorella!

Passiamo ad un altro corrotto e parliamo di 'Emâd,
quel piccolo zoppo il cui nome sprofonda nell'onta.

Quell'orrendo garzone di muli, pilastro di merda,
ha un'essenza asinina ed è pieno di mille rancori.

È tutto un inganno, un imbroglio e una frode,
sciancato, vigliacco, impedito, finanche pelato.

In preda a una fame da lupi, meschino, accattone,
sono nudi i suoi piedi così come nuda ha la testa.

Pare un gufo ferale, un corvaccio che cerca cibarie,
una gazza che ruba le cose, un'infausta cornacchia.

Come una gru è tutto collo ed avanza malfermo,
assomiglia a una talpa per l'unghie e gli artigli.

E chi è l'altro, quel Fakhr-e Lonbe mendicante?
Iddio l'ha creato prendendo a modello lo stento.

Ha modi corrotti e vigliacchi: proviene dal Ghur?
È pure sfrontato e impudente, ma allora è un lori?²¹

Gode la fama dovunque di un grande accattone,
è un tipo dai modi scomposti e parecchio sinistro.

La sua sola e costante virtù è la peggior avarizia,
ed esige severo da tutti ogni giorno un qualcosa.

A chi trova per strada, domanda in regalo le scarpe,
se uno le cede e le dona va bene, altrimenti le ruba:

21 Sul "Ghur", si veda la nota 2 a p. 39. I lori sono una popolazione che abita il Lorestân, regione occidentale dell'Iran. L'allusione, in questo caso, è a gente rozza e scontroso.

quale offerta adeguata lui chiede sicuro e pretende,
come minimo, venti o più paia di scarpe in un colpo.

Suo pensiero continuo è riempirsi la pancia di cibo,
ha una fame insaziabile il giorno e persino la notte.

Lui in un solo boccone s'ingoia, con voglia vorace,
tutte le pie fondazioni che esistono sparse per Khâf.

La satira ha dato il possibile, più di così non riesce,
certo, nessuno può fare di un ciuco una bella fenice!²²

L'asinella

Il muezzin che governa le pie fondazioni di Khâf
aveva raccolto una serie di cose locali e curiose.

Da 'Omar Tâj od-Din gli era giunta in gradito regalo
un'asina bella e selvatica, giovane e molto riottosa.

Una cucciola tanto carina e abbastanza grassoccia,
di forme e colori davvero vezzosi, pareva un agnello,

dalla coda ben fatta e assai lunga e dal culo tornito,
molto scura di groppa ed argentea sul petto davanti.

Una vera pernice dal passo spedito e orgoglioso,
con le redini e il morso eleganti di candida seta.

Avanzava con modi sinuosi così come fanno le belle,
aveva due chiappe rotonde ed un corpo da fiaba.

La segnava una linea di muschio dal capo alla coda,
sugli zoccoli il ferro lasciava un'impronta gentile.

Il muezzin si portava ogni volta con sé l'asinella,
aspettando il momento di farsi una bella trombata.

Tutti i giorni le dava con grande frequenza tant'orzo,
perché divenisse al più presto mansueta e ubbidiente.

P

²² Nesâ'i 1960: 7-10. Questi versi sono tratti dal *masnavi Kâr-nâme-ye owqâf*. La nostra traduzione si basa sul testo edito da Afshâr che però attribuisce il *masnavi* a un non meglio identificato Tâj od-Din-e Nesâ'i. La Hoffmann è invece sicura che questa opera (da lei riportata solo in trascrizione) sia di Pur-e Bahâ (Hoffmann 1990).

Aveva lasciato, il muezzin, ogni sogno di imberbe,
deviando la brama lasciva su quella stupenda bestiola.

Sperava in tal modo di giungere prima allo scopo,
e sfogare al più presto gli istinti e la voglia carnale.

Inoltre pensava così di salvarsi da giudici e sgherri,
e di rendersi libero infine da tante fatiche ed intrighi.

Trascorsero tempi di grande trasporto ed ebbrezza,
sempre dietro all'amato animale con trepido affanno.

Poi venne improvvisa la giusta e sperata occasione,
la carne era debole e il cazzo si fece pesante e diritto.

Il guardiano una notte dormiva stordito dal vino,
e il muezzin depravato sfruttò quel felice momento.

Alle luci dell'alba, quel gran trombatore di ciuchi
si svegliò, così come un ciuco, con un salto furioso.

Poi si diresse con passo sicuro e spedito alla stalla,
e fece una pila di tanti mattoni per stare più in alto.

Strinse le zampe alla bestia con spago e bastoni,
e con molta destrezza raggiunse veloce il suo posto.

Si bagnò di saliva ben bene la testa del cazzo,
appoggiandosi tutto sul dorso di quell'asinella.

Contento, era proprio lì lì per cacciarglielo in culo,
pensando di stare al sicuro da calci e zampate,

ma la barba tremante del nostro muezzin sfortunato,
con un colpo casuale sfregò il sottocoda alla bestia.

Quella prese paura, si mise furiosa a calciare,
e il muezzin fu percosso con grande veemenza.

Fece uno strillo inaudito e poi perse le forze,
rotolò giù per terra e rimase disteso e intontito.

Subito giunse affannato il guardiano a vedere,
e corse vicino a quell'uomo perverso e corrotto.

Notò che la patta ai calzoni era aperta e sganciata,
e il turbante legato alle zampe di quell'asinella.

Il muezzin era privo di sensi e giaceva svenuto,
aveva le vesti discinte ed alzate su fino alle spalle.

Prima che quello tornasse di nuovo cosciente
e riaprisse, svegliandosi, gli occhi ora chiusi,

il guardiano gli dette una botta violenta sul volto,
e prese una corda legandogli i piedi e le mani.

Lo trattò con rudezza come fosse un ladrone,
portandolo in carcere presso il palazzo reale.

All'alba lo fece condurre davanti al sovrano,
per narrargli, con grande vergogna, ogni cosa.

Il sovrano ascoltò la vicenda di quella bestiola,
e conobbe l'infame che aveva tentato l'abuso.

Gli divennero gli occhi arrossati di rabbia,
e infuriato puntò con lo sguardo il muezzin.

Quindi dette alle guardie presenti il comando
di tenerlo lì in piedi, ben stretto e bloccato.

Poi gli fece da quelle assestare duecento legnate,
rendendo in tal modo giustizia alla piccola bestia.

La cosa che quello voleva sbrigare col cazzo,
l'eseguono bene e precisi ad Herât con la scopa.

Gli misero dunque una scopa diritta nel culo,
e a forza di schiaffi e pedate lo spinsero fuori.²³

P

23 Nesâ'i 1960: 14-15. Per questo brano valgono le osservazioni fatte nella nota precedente.

O animale schifoso

Sei un vile cammello, anzi un piccolo ciuco e una vacca,
tutto baffi, per culo hai un baule e i coglioni a saccoccia.

Da quanto sei misero d'animo e miri taccagno al risparmio,
nel fondo del cuore tu soffri persino di fronte a un panino.

Appena ne mangi un boccone soltanto, o animale schifoso,
per il grande rimorso e il dolore diventi peggiore di un cane.

In tenera età il tuo culetto sentiva sollievo nel farsi infilare,
difatti in tal modo provavi il benefico unguento marrone.¹

Grazie a quel culo tu adesso fai invidia a provetti scrivani:
un gran calamaio è il suo buco ed i peli ne sono il cotone.²

Hai le ascelle che sono latrine e il tuo culo è una fogna,
per via di quel puzzo letale hai perduto la luce degli occhi.

Il nome e non altro è restato, al momento, di quelle pupille,
ma davanti a un orrore così, pure quello s'accinge a fuggire.

Tu sei un pipistrello mostruoso, hai perduto la vista di giorno,
non volendo vedere il tuo volto che è fonte di sola vergogna.

E se adesso tu vuoi che a quegli occhi ritorni perfetta la vista,
devi berti col culo il brodino allungato che il cazzo prepara.

Mangiamerda, cornuto, tua moglie è una grande puttana,
sei un freddo buffone, un meschino che parla a casaccio.

Però tu dimostri al contempo le doti di un gran condottiero,
ed eroico scompagini a destra e a sinistra le pulci all'attacco.

Sei fuggito veloce sparendo sui monti lassù in Lârijân,
ma frani quaggiù nell'abisso che è stato scavato dal culo.

1 Sull'"unguento marrone", si veda la nota 1 a p. 5.

2 Si tratta del cotone intriso di inchiostro ove pesca la penna/verga.

Qomri visse tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Le notizie su di lui sono scarse. Nacque intorno al 1164 o al 1184, probabilmente ad Âmol, città del Mâzanderân. Lo suggerirebbe il fatto che molti dei suoi panegirici sono indirizzati a principi di quella regione. Dopo un periodo nel Mâzanderân, pare che sia andato a Rey, quindi nel Khorâsân per poi stabilirsi presso la corte dei sovrani khârezmshâh. Il suo stile ricorda quello erudito di Anvari. Fu particolarmente abile nell'uso di nuovi composti e di ritornelli difficili. Scrisse in arabo e in persiano. Numerose sue composizioni, soprattutto *qet'* e *qaside*, sono di stampo satirico ed evocano lo spirito audace e osceno di Anvari e di Suzani. Famoso è il suo *masnavi* scherzoso intitolato *Kârnâme* (chiaro riferimento al suo modello, il *Kârnâme-ye Balkh* di Sanâ'i). Si dice che in tarda età rinunciò a comporre poesie satiriche e trasgressive. La probabile data di morte è il 1227.

Intanto hai riempito di erbe la tazza rotonda dell'ano,
nell'attesa smaniosa dei rafani adatti a produrre lo yogurt.³

E i cazzi degli altri hanno sfatto la seta del proprio cappello,
sopra il telaio di quella gran fica che ha in dote tua moglie!⁴

Quel giudice

Quel giudice certo sa poco di me. Mi darebbe altrimenti, in gentile regalo,
almeno le pulci che ha in testa spacciandole quali granelli di sesamo fine.

Sa bene però che se il cazzo di questa mia satira io faccio diritto e ben duro,
il suo culo impaurito rimbomba a ogni istante di grandi e sonore scoregge.

Ma è avaro, per Dio, e non concede un sol chicco di fine coriandolo in dono,
neppure se tu lo minacci e sei pronto a tagliargli la testa nei modi di un porro.⁵

Satira oscena

O Kamâl brutto frocio, per far penetrare il mio cazzo,
adesso il tuo culo s'è fatto più largo del chiostro di casa.

È molto animata la danza alla festa del nostro sovrano,
da quando il mio flauto ha gonfiato la tua cornamusa.

Assai di sovente il mio cazzo robusto, da sopra le cosce,
s'è infilato spedito in quell'occhio che tieni di dietro!

In quelle occasioni mi annodo i coglioni al tuo collo,
campanacci attaccati a un cammello per farlo carino.

Mi dicesti di smettere subito questa mia satira oscena,
ma io insisto e continuo a bagnare il tuo onore nel culo!⁶

3 Articolato riferimento di stampo erotico-gastronomico. Si ricordi che è abituale versare nello yogurt erbe di vario tipo per arricchirne il sapore. Il poeta usa l'immagine per umiliare doppiamente la propria vittima: le erbe nella tazza corrispondono alla pelosità del deretano, caratteristica repulsiva di cui il poeta individua un'eziologia fantastica ugualmente mortificante, e cioè la voglia di gustare appieno quello yogurt che è, in questo caso, il liquido vitale di rafani 'viventi'.

4 Qomri 1989: 292-293.

5 Qomri 1989: 528.

6 Qomri 1989: 554.

Divenisti maestro

O sapiente Sharaf, o signore che vieni dal centro di Herât,
in mille maniere tu hai fatto da moglie alla gente di fede.

Poi diventasti di colpo uno sheykh anche tu, Dio, che pena!
Divenisti maestro e nessuno poteva pensarlo, che obbrobrio!

Sei proprio uno sporco, un corrotto e, per grande vergogna,
la cella in convento si lagna e il tappeto ove preghi sospira.

Possa stare il mio peto al riparo fra i peli di quella tua barba,
e il mio cazzo trovare rifugio nel buco che mostri di dietro!

A onore del vero, il tuo culo è la cella senz'altro migliore,
dove lasciare la mazza mia calva che ha un occhio soltanto.

Il tuo culo con tutti quegli ispidi peli assomiglia ad un sufi,
e grazie al mio cazzo ha trovato un turbante appropriato.

Se sopra il tappeto rituale tu metti un pochino le chiappe,
poi, se ci poggi la fronte, di colpo diventa annerita dal puzzo.⁷

Hai gli occhi che sono infossati e nascosti da un naso bestiale,
certo, non vogliono scorgere il volto tuo infausto e sinistro.

Tremolante mercurio gettato nel fondo profondo di un pozzo,
ecco, a vederli, che cosa ricordano a tutti quegli occhi scavati.

Sei un cane ed un gatto al contempo e hai la faccia da scimmia,
hai la guida di questo convento mediante l'inganno, che brutto!⁸

Una grande cacata

Hai il fiato così puzzolente in quel corpo schifoso
che quando un bel giorno il mio cazzo ti tromba,

facendoti fare una grande cacata, nessuno capisce
se quella sta uscendo dal culo o da dentro la bocca.⁹

7 Uno dei movimenti della preghiera islamica, la prostrazione (*sojud*), richiede di poggiare la fronte sul tappetino.

8 Qomri 1989: 557.

9 Qomri 1989: 589.

Il fetore di un cesso

Hai una bocca che ammorba la coppa ed il vino,
dai piedi alla testa tu mandi il fetore di un cesso.

Sarà pure di canfora candida e argentea il tuo culo,
ma certo il tuo cazzo è una lercia carcassa di scimmia.¹⁰

Una splendida amante

Tu devi cercare soltanto una donna avvenente,
una splendida amante, una bella dai facili modi.

Ma una volta trovata non devi affidarle il tuo cuore,
tu trombala, mandala via e dopo prendine un'altra.¹¹

Q

¹⁰ Qomri 1989: 619.

¹¹ Qomri 1989: 623.

La facezia è una buona lezione

Una donna voleva abbracciare l'amico,
di fronte al marito un po' tardo di mente.

Così lei gli disse una volta: "Mio caro,
io salgo sull'albero a coglier la frutta".

Sui rami la donna scoppiò a lamentarsi,
guardando il marito vicino alla pianta.

"O porco d'un frocio" gli urlò di lassù
"chi è il sodomita che hai sopra di te?"

Gli stai sotto e assomigli a una donna,
sei davvero un bel frocio e non altro!".

"Forse ti gira la testa" rispose il marito
"per terra son solo, non vedo nessuno!".

La donna riprese: "Ma io vedo, lì sotto,
uno in turbante e t'abbraccia di dietro!".

"Scendi giù subito" disse furioso il marito
"hai perso del tutto la testa, ti sei inebetita".

Appena lei scese, il marito salì sulla pianta,
e la donna si strinse abbracciata al suo bello.

"O puttana" strillò il suo marito dai rami
"chi è quella scimmia che sta sul tuo seno?".

La moglie rispose: "Non dire sciocchezze,
hai perso il controllo, io quaggiù sono sola!".

Rumi, conosciuto anche come Mowlavi o Mowlânâ, è un celebre poeta mistico e uno dei maestri della letteratura persiana. Nacque a Balkh nel 1207 in una famiglia dalle tradizioni erudite. Il padre era un noto predicatore. La paura dei Mongoli e varie controversie indussero la famiglia a lasciare Balkh e a trasferirsi in Turchia, a Konya, intorno al 1222. Qui il poeta si mise a frequentare circoli mistici e quando, nel 1244, arrivò in città il derviscio Shams od-Din Mohammad-e Tabrizi, ne divenne un fervente seguace. Nel momento in cui il derviscio abbandonò Konya, la passione di Rumi per lui aumentò al punto tale che il poeta adottò come *nom de plume* quello di Shams-e Tabrizi, in ricordo dell'amato maestro con il quale, in un certo modo, veniva così a identificarsi. Si dice che componesse le poesie in preda a estasi mistiche. Rumi ci ha lasciato un ricco canzoniere dai versi spesso dal tono diretto e semplice ma, soprattutto, il *Masnavi-ye ma'navi*, una sorta di manuale del sufismo noto anche come il Corano persiano. Alcuni messaggi spirituali di questo testo sono illustrati con aneddoti osceni, in quanto Rumi era convinto che racconti di questo genere potessero aiutare la diffusione della sua parola. Questo rende i relativi passi del *Masnavi-ye ma'navi* una singolare miscela di sacro e profano. Morì a Konya nel 1273. Ai funerali parteciparono musulmani, cristiani ed ebrei, a conferma di quanto egli fosse aperto e tollerante. La sua eredità spirituale è testimoniata anche da una confraternita di dervisci a Konya i quali praticano danze rituali e si ispirano al suo insegnamento.

Ma l'uomo insisteva gridando con forza,
e la moglie gli disse: "La colpa è del pero.

Da sopra la pianta si vede ogni cosa distorta,
anche a me succedeva lo stesso, o magnaccia.

Se scendi ti accorgi che qua non c'è niente,
sono visioni che appaiono stando lì in alto".

La facezia è una buona lezione, dai retta,
e non farti ingannare se ha forme di burla.

Per chi è sciocco le cose più serie son buffe,
per chi ha senno le cose più buffe son serie.¹

Una scienza rimasta incompleta

Una giovane ancella attirò verso sé il suo asinello,
in preda a una forte passione ed a voglie indecenti.

Aveva insegnato alla bestia i segreti del coito,
e adesso la bestia trombava così come un uomo.

Quella piccola furba teneva nascosta una zucca,
che infilava nel cazzo al somaro per far da misura.

L'infilava con cura all'inizio di tutti gli amplessi,
e il cazzo così penetrava restandone fuori metà.

Senza un tal fermo, quel cazzo di taglia smodata
le avrebbe per certo sfasciato le viscere in pancia.

Ma all'asino prese pian piano astenia e debolezza,
e divenne sottile e magrissimo come un capello.

La padrona, smarrita, che aveva al servizio l'ancella,
portò l'animale dal fabbro e gli chiese un consiglio.

La bestia però non mostrava alcun sintomo strano,
e nessuno riusciva a capire i motivi di un simile male.

R

1 Rumî 1925-1940: III, 488-489, vv. 3544-3559. Questi versi sono tratti dal *Masnavi-ye ma'navi*. A sottolineare il senso di trasgressione suggerito da questi versi, si ricordi che, secondo certa tradizione islamica, non sono consentiti i rapporti sessuali sotto gli alberi da frutto (si veda Floor 2008: 75-76). Sulla tradizione di questo racconto, si veda Bürgel 2014: 14.

Così la padrona decise di porre maggiore attenzione,
e prese a tenere quell'asino sotto continuo controllo.

Bisogna che l'anima accetti gli impegni e gli sforzi:
uno che cerca sul serio, alla fine non può che trovare.

Indagando e seguendo le mosse dell'asino in casa,
scorse quel piccolo fiore di serva con sopra la bestia.

Alla vista la vecchia padrona provò un gran sussulto,
e rimase a guardare stupita da un buco dell'uscio.

L'asino stava trombando felice la giovane ancella,
così come un uomo eccitato s'avvinghia alla donna.

Fu presa d'invidia di fronte a una tale occasione:
"L'asino è mio" lei pensò "ho su di lui i miei diritti.

Quella bestia mi pare che sappia ogni cosa per bene,
la mensa è pertanto allestita e la lampada è accesa".

Fece finta di nulla e si mise a bussare alla porta:
"Stai pulendo le stanze" le disse "o mia ancella?

Sono appena tornata, puoi aprirmi la porta di casa?".
Tutte parole insincere dettate da un subdolo piano.

Poi rimase in silenzio e non disse nient'altro,
celando il segreto nel nome di quella passione.

Anzitutto l'ancella pensò a ricomporsi per bene,
avanzò a grandi passi, raggiunse la porta e l'aprì.

Si finse crucciata, con gli occhi rigonfi di pianto,
stringendo le labbra per dire che stava a digiuno,

e con in pugno una morbida scopa per fare vedere
che era intenta a pulire e ordinare le stanze di casa.

Scorgendola pronta a spazzare vicino all'ingresso,
la vecchia padrona parlò fra di sé con un filo di voce:

"Hai preso la scopa e ti atteggi a persona crucciata,
ma perché quella bestia è lontana dal proprio foraggio?

Con le cose a metà, furibonda dimena il suo cazzo,
e si volge alla porta aspettando che tu abbia finito".

Bisbigliò tutto questo pian piano e lo tenne per sé,
trattando per finta l'ancella con modi garbati e gentili.

Poi le disse di mettersi in fretta il suo velo e di uscire,
per andare a portare un messaggio a qualcuno in città.

Le indicò nei dettagli ogni cosa da dire e da fare,
ma adesso non sto a dilungarmi in dettagli eccessivi.

La sostanza di certo non muta, è una sola ed è chiara:
la padrona con modi forzati mandò via da casa l'ancella.

Poi smaniosa ed in preda all'ebbrezza tramessa dal sesso,
richiuse guardinga e con fretta la porta dicendo contenta:

“Ed eccomi infine restata da sola, che Iddio sia lodato,
senza neppure un problema, lontana da tutto e da tutti!”.

L'istinto animale le prese, violento e di colpo, il controllo,
la brama lasciva per l'asino crebbe a smisura e con gioia.

[...]

Messo il lucchetto alla porta, tirò verso sé quella bestia,
ignara che avrebbe assai presto ottenuto il compenso.

Poi si pose con calma nel mezzo preciso alla stanza,
distesa supina e ben ferma con l'asino messo di sopra,

adagiata su quello sgabello ove stava per ore, in attesa,
la sua ancella lasciva sin quando giungeva al piacere.

Allargò le sue gambe e la bestia le venne nel mezzo:
infilato, quel cazzo le accese una fiamma tremenda.

Lo pigiò e ripigiò, l'animale, così come aveva imparato,
lo spinse con forza sin fondo ai coglioni e la donna spirò.

Il fegato venne ridotto in poltiglia da quella mazzata,
e le viscere furono tutte di colpo schiacciate e disfatte.

Senza neppure fiatare la donna passò all'altro mondo,
di qua rovinò lo sgabello e di là quella povera donna.

Tutto fu invaso dal sangue e la morta restò capovolta,
persa in tal modo la vita, fu indubbio il trionfo del male.

R

O Signore, che morte nefanda e con mille vergogne!
È pura follia farsi martiri uccisi dal cazzo di un ciuco!

[...]

Intanto l'ancella, tornando per strada, pensava fra sé:
"O signora, hai cacciato l'esperta di quella faccenda,

sperando di fare le cose da sola in assenza di guida,
o ignara, così ti rovini di certo e per sempre la vita.

Hai rubato furtiva una scienza rimasta incompleta,
e ti sei vergognata di chiedere il trucco che avevo".

[...]

L'ancella tornò dunque a casa e poi, aprendo la porta,
scorse la propria padrona defunta con l'asino sopra.

"O stupida donna" lei disse "che cosa è successo?
Chi è bravo ti aveva indicato ben chiara la strada.

Tu hai visto le forme esteriori ma non la sostanza,
pensavi di fare il maestro ma senza studiare alcunché.

Quel cazzo ti parve alla vista un bel nettare dolce,
o ingorda, perché non vedesti che c'era la zucca?

Tu perdesti la testa per l'asino, in preda alla voglia,
ma la zucca rimase celata e nascosta al tuo sguardo".²

Il pelo del pube

Salì sul *menbar* un valente e famoso oratore,
e giunse lì sotto una folla di femmine e maschi.

Lo scaltro Johâ si infilò di nascosto il chador,
e così mascherato si mise nel mezzo alle donne.

Una chiese con modi velati a quel bravo oratore,
se il pelo del pube potesse far danno a chi prega.

2 Rumi 1925-1940: V, 86-90, vv.1333-1363, 1382-1390, 1403-1405, 1417-1421. Questi versi sono tratti dal *Mašnavi-ye ma'navi*. Le parentesi quadre con i puntini di sospensione indicano una serie di versi omessi per la non attinenza con la tematica della nostra antologia. Per un'analisi di stampo esoterico di questo racconto e del seguente, si veda Tourage 2007: 68-113, 114-118.

Quello rispose invitando a una certa cautela:

“Se il pelo si fa troppo lungo è un problema,

è meglio che venga levato con creme o rasoi,
la preghiera non perde in tal modo il valore”.³

L'altra riprese: “Qual è la lunghezza nociva,
che porta a rovina gli intenti di brave devote?”.

“Se supera un chicco di grano” così le rispose
“quel pelo del pube è dannoso e va certo rasato”.

A queste parole Johâ si rivolse alla donna vicina:
“Sorella, mi aiuti capire in che stato io mi trovo?

Seguendo il volere divino tu allunga la mano,
e giungendo dritta al mio pube misurane il pelo”.

La donna infilò la sua mano nel posto indicato,
e rimase allibita trovandoci dentro un gran cazzo.

Presa così alla sprovvista le venne uno strillo.
“Colpita nel cuore?” le disse quel bravo oratore.

“Non proprio” lei disse “ma sulla mia mano!
Magari qualcuno m'avesse toccata nel cuore!”.⁴

R

3 Il diritto islamico riconosce cinque possibili tipologie per l'azione dell'uomo: 1) obbligatoria; 2) raccomandata; 3) indifferente; 4) riprovevole; 5) proibita. Il termine qui utilizzato, *kerâhat*, indica che avere il pelo pubico lungo rientra nella quarta tipologia.

4 Rumi 1925-1940: V, 211-212, vv.3325-3336. Questi versi sono tratti dal *Masnavi-ye ma'navi*.

Un fardello

O saggi, ogni ventre è la scura prigionia del vento,
ma il vento, com'è risaputo, non resta rinchiuso.

Quando un'aria rigira nel ventre tu lasciala andare,
il vento lì dentro è un fardello che pesa sul cuore.

Se un amico, dal viso accigliato e scostante nei modi,
vuole mollarti e desidera andarsene, è bene che vada.¹

Ho una sola preghiera

Quell'idolo vince il cipresso in statura e bellezza,
con tutti è cortese e sincero, perché mi raggira?

Nell'ampio ed argenteo baule che tiene di dietro,
c'è un buco per tutti, e me solo respinge distante!

È una fede bizzarra la mia che stupisce non poco:
saccheggiano tutti, non io, quella mensa rotonda.

Salata è la sorte infelice di questa mia anguilla,
ha solo rimpianti ed anela smaniosa al suo mare.

Sei l'unico al mondo che mostra siffatto splendore,
perché tu continui con modi sgarbati e insinceri?

Ostenti una grande pazienza con molti compagni,
ma altri da tempo ti aspettano e sono irrequieti.

1 Sa'di 1995: 81.

Sa'di è una delle personalità di maggior spicco della letteratura persiana. I dati certi della vita non sono molti. Nacque a Shirāz, intorno al 1210, e poi si trasferì a Baghdad dove condusse i suoi studi. Fece in seguito numerosi viaggi e ottenne fama di poeta solo quando tornò a Shirāz, nel 1256/7, e compose il *Bustān* e il *Golestān* in onore dei locali sovrani salgaridi. Quando i Mongoli occuparono Shirāz, egli dedicò alcune poesie anche ai nuovi governatori. I suoi interessi non risiedono tanto in speculazioni teoriche quanto nell'osservazione della vita quotidiana e negli insegnamenti relativi. È specialmente dal *Golestān*, un'opera in prosa mista a versi, che traspaiono la sua profonda esperienza delle vicende terrene e la sua attitudine alla comprensione e alla tolleranza. Scrisse anche *qaside* e *ghazal*. Le prime, composte per motivi di mera sopravvivenza, soffrono talora di una certa verbosità e ripetitività, mentre i secondi, spesso semplici e melodiosi, costituiscono alcuni fra i primi esempi compiuti di quella miscela fra sacro e profano, fra passione terrena e amore spirituale che sarà alla base del *ghazal* maturo di Hāfez. Una delle caratteristiche distintive del suo stile è la cosiddetta *sahl-e momtane'* ('facilità inimitabile'). Fra le sue opere vanno annoverate, per quanto non sia ancora stata detta in proposito una parola critica definitiva, varie composizioni scherzose e oscene, riunite in una raccolta identificata con diversi titoli: *Khabisāt*, *Majāles ol-hazl*, *Mazāhekat*, *Motāyyebāt* (i testi osceni di questa raccolta sono tradotti e commentati in Zipoli 1997). Versi faceti appaiono anche nel *Golestān*. Alcune delle sue satire sono rivolte ai costumi corrotti dell'epoca. In una famosa quartina, Jāmi considera Sa'di, assieme ad Anvari e a Ferdowsi, uno dei tre 'profeti' della poesia persiana. Fu amatissimo e famoso, anche durante la sua vita, in tutto il mondo di lingua persiana. Morì nel 1292, e il suo sepolcro a Shirāz è tuttora un luogo frequentato e venerato.

Non passa una notte soltanto che, senza di te,
la mia verga non sia come il sasso più duro.

Litri bianchi di fluido ti rendono il culo pesante,
mai non ho visto tant'acqua così in una fiasca!

E tu sulla nostra trombetta non vuoi più montare?
Ti sei forse scordato di quel che si gode lassù?

Che colpa tremenda, o mio bello, ho commesso?
Perché adesso mi neghi persino un abbraccio?

Vorrebbe rubarti un bacetto alle labbra tue dolci,
questa mia bocca, e ti cerca ma resta all'asciutto.

Aiutami e stringimi forte al tuo petto una volta!
Implorante ho una sola preghiera, ed è questa!²

Su un palmo pulito

Ieri sera un ometto versava il suo liquido in terra,
mormorando pian piano più volte le stesse parole:

“Se qualcuno un bel giorno vuol proprio peccare,
è meglio su un palmo pulito che in culi smerdati!”.³

Il divorzio

Una donna pretese il divorzio ed infine riuscì nell'intento,
dopo, passato del tempo, lei andò come sposa ad un altro:

le mani del primo attaccate ai capelli per il grande dolore,
e il cazzo, al secondo, scomparso nel mezzo a un'arcata.⁴

Quel rubacuori

“Mi pento” io promisi “e non faccio all'amore mai più,
il fato mi chiama e dovrò abbandonare la vita e gli amici”.

2 Sa'di 1995: 990-991.

3 Sa'di 1995: 991.

4 Sa'di 1995: 992.

Mi colse la dolce e struggente memoria di quel rubacuori,
e il pentirmi di queste parole fu cosa fulminea e convinta.

Ricordai con un filo di voce il suo candido culo rotondo,
e di colpo sgorgò l'acquolina giù in bocca al mio cazzo.⁵

Ti penso

Voglioso ti penso e su e giù nella mano mi scivola stretta la verga,
che più non s'infilà da tempi lontani in quel tuo calamaio di gioia.

Il volgere duro del cielo ha seccato per sempre quel tuo calamaio,
ma ancora la verga mi versa biancore d'inchiostro dall'occhio.⁶

Il suo cazzo e i coglioni

Un volto grazioso e imperlato, poi vesti di seta,
e aloe e tinture e profumi e una grande passione:

tutto questo fa bella la donna e la rende attraente,
mentre bastano, all'uomo, il suo cazzo e i coglioni.⁷

L'imam

Quell'idolo bello si unì alla preghiera,
e all'istante confuse credenti e dervisci.

Disse l'imam con gran pena e amarezza:
"Magari lui fosse davanti e io di dietro!"⁸

Una regola seria

Vivere in due ben vicini d'amore e d'accordo,
è il sogno cullato da tutti ed io pure l'inseguo.

Se un oggetto è dell'uno concederlo all'altro,
fidandosi sempre con scambi sicuri e continui.

5 Sa'di 1995: 993.

6 Sa'di 1995: 994.

7 Sa'di 1995: 995.

8 Sa'di 1995: 995. La preghiera musulmana, la quale prevede posizioni in piedi e in ginocchio, è guidata da un imam che si rivolge verso la Mecca e dà le spalle ai fedeli.

Essere amici di alcova, di bagno e quartiere,
sempre accanto nei campi ed a casa avvinghiati.

Cercar l'ombelico ficcando il davanti di dietro,
poi a turno invitare di dietro chi stava davanti.

Con affetto e passione poterselo mettere dentro,
come un tampone appoggiato su un buco ferito.

Se hai in dono per tutta la vita una simile sorte,
non devi temere se un giorno ti mancano i soldi.

A casa ti basta tenere una forma modesta di pane,
sarà il tuo tesoro e vivrai ben tranquillo e beato.

Io adoro e ricerco ogni bello dal candido volto,
accetto per questo lo scorno peggiore del mondo.

Quell'aggeggio che tengo ben stretto nel pugno,
è un dito che infilo con gioia all'anello del culo:

il mio nudo e pelato ciclope si perde nell'antro,
e sembra caduto nel pozzo chiamato Zamzam.

Chi abbia vicino un amico e lo possa abbracciare,
mai si lamenti, foss'anche sol questo il suo bene!

Di spose velate ne trovi nel mondo a piacere,
sforzati e cercati quella che porta il turbante,

che quando gli sfilì con garbo le brache dai piedi,
ti mostri pendente davanti un gran bel cetriolone,

e poi se gli sfondi con forza di sotto il suo buco,
gli si imperli il bel volto rosaceo di fresca rugiada.

Io sono il campione più forte di tutta l'Arabia,
si ribella e protesta qualsiasi cavallo che monto.

L'intero universo non vale una singola pena,
stattene allegro, abbracciato agli amici più cari!

È una vera disdetta sognare la notte un amato,
con cui non si possa giacere vicini e contenti!

Tu solleva sicuro ogni velo d'onore e ritegno,
le chiappe rimangono nude vivendo fra amici!

S

Gli amori hanno solidi chiodi e muretti robusti,
sono invece bandiere nel vento le storie di screzi.

Se tieni legata la cinghia che stringe le brache,
questo non serve a concludere un patto virtuoso.

Mani e ginocchia tu devi adagiare sereno per terra,
soltanto così piegherai la tua schiena in omaggio.

Qualunque creatura sia nata dai lombi di Adamo,
sopra i lombi alla fine ritorna dei figli di Adamo.

Se cerchi una regola seria di vita, il maestro è Sa'di:
segui quello che dice, o fratello, e il Signore ci salvi!⁹

Vivere insieme un amore

Vorrei tanto una notte felice tenerti nel letto abbracciato,
finché giunge la luce e poi fino al momento del pranzo.

È questo l'autentico senso del vivere insieme un amore:
sono un niente al confronto le strette veloci di mamma!¹⁰

Diffondilo in giro!

Che festa lo starsene bene con uno che ha labbra di miele,
un volto di bacca purpurea ed un corpo che par gelsomino:

di giorno commesso in bottega e di notte compagno di casa,
in bottega impiegarlo qual maschio ed in casa qual donna!

Da commesso, educato e gentile, lui tiene congiunte le mani,
e somiglia a un cipresso sinuoso che svetta diritto nel prato.

Poi, da compagno irruente, m'avvinghia così nell'abbraccio
che assieme noi entriamo felici in un solo pigiama alla sera.

Spingo dentro il pennello alla sua boccettina dei trucchi,
come ogni candela che venga poggiata alla propria bugia.

Gliene infilo profondo un bel metro a quel corpo d'argento,
e dentro alle chiappe gli verso due litri dell'acqua mia bianca.

9 Sa'di 1995: 995-996.

10 Sa'di 1995: 999.

Non potresti godere, sedendo orgoglioso su un trono dorato,
di quella inconsueta freschezza che è propria dei candidi culi!

Sarebbe da matti fermarsi ad un bacio, è una cosa insensata!
Persino accennare ad un limite tale è per me assai bizzarro!

Un colpo preciso d'archetto che faccia vibrare le chiappe
è per certo assai meglio di cento bacetti da dare alle labbra!

Questo è quanto io ho imparato vivendo, diffondilo in giro!
Ognuno così sarà in grado di offrire un commento adeguato.¹¹

Quando uno gode

Chiunque nel mondo abbia nobili e saggi costumi
ponga mano soltanto alla sega, non abbia incertezze!

È solo in tal modo e non altro che, quando uno gode,
lui può spingerlo sino ai coglioni e vederne la testa.¹²

S

Pazienza infinita

Cadde per caso, ad un mistico, l'occhio su un volto,
e gli prese, davanti a quei riccioli, un gran batticuore.

Che idolo bello! Era dedito pure alle gare di lotta,
audace e così muscoloso da rompere lacci e catene.

Il mistico prese a tentarlo per giorni e poi giorni,
e infine una notte poté rimanere da solo con lui.

Prima appoggiò le sue mani alle mele di muschio,
dopo a morsi gli prese più volte la morbida pesca,

quindi volle arrivare con forza sin dentro le brache,
e scagliando la freccia colpire il suo il buco di dietro.

Ma era parecchio sanguigno e assai rude il ragazzo,
e promise violente legnate e un bel po' di ceffoni.

“Mi oppongo” lui subito disse “a siffatta vergogna,
io non sfrego per terra una libera e nobile fronte!

11 Sa'di 1995: 999.

12 Sa'di 1995: 1000.

Se però ti contenti di qualche bacetto e carezza,
tu prendimi pure, ch  sono il tuo schiavo fedele!”.

L'altro rispose: “Va bene, concordo e m'adatto,
o virgulto fiorento e cipresso che svetti sinuoso.

Mi basta tenerti abbracciato per qualche momento,
e ai piedi morirti devoto, o mio gran rubacuori!”.

Fece pace, il ragazzo, davanti a siffatte promesse,
e il mistico corse al suo fianco stringendosi bene.

Misero labbra su labbra, d'amore e d'accordo,
come due n ccioli dentro a una mandorla sola.

L'uomo distese felice la mano sul collo del bello,
ma la voglia era tale che l'anima usciva dal cazzo,

e perse il controllo tradendo quel patto fra loro:
gli si mise vicino e gli spinse il suo cazzo nel culo.

Svan  la pazienza nel nulla, prevalse l'amore,
e al lungo stendardo rest  solo il manico fuori.

Disse l'altro arrabbiato: “Hai perduto la testa?
Sei un grande vigliacco, sei un essere indegno!”.

Il mistico prese a agitarsi e il suo cuore fremeva:
“Perdere adesso l'amico” pensava “  da sciocchi”.

Mise tante monete nel pugno al ragazzo orgoglioso,
sperando con l'oro di vincere un braccio robusto.

Allora quel bello gli dette sereno la casa dicendo:
“Picchiaci sopra finch  quel tuo chiodo s'infil!”.

Al mistico giunse cos  un godimento profondo,
grazie al suo andare su e gi  in quel pertugio!

Quindi port  quel ragazzo da amici e compagni,
e poi lo concesse a qualcuno anche meno vicino.

Ognuno di quelli gli dette dapprima un bacetto,
e dopo una bella supposta fin su all'ombelico.

Uno gli esprime educato il suo affetto sincero,
ed un altro, con garbo, sentita e devota amicizia.

Ma presto fra loro scoppiò una contesa per lui,
e il forte clamore giungeva su in alto nei cieli.

Volarono schiaffi, anche sassi, ci furono grida,
e ognuno in congrega fu pieno di lividi e pesti.

Chiesero quindi all'anziano maestro un parere,
spiegandogli tutta la storia per filo e per segno.

Quello, abbassando, la testa si mise a pensare,
poi si rialzò, formulando il seguente giudizio:

“Per gente che campa di sola elemosina e doni,
un paio di sandali bastino a venti e più piedi!”.

Siffatta sentenza fu accolta da tutti con gioia,
fu un farmaco adatto a curare quel loro dolore.

Ognuno felice iniziò a inginocchiarsi devoto,
a cantare bei versi battendo per aria le mani.

Mai aveva messo il ragazzo la schiena per terra,
ma adesso poggiata alla terra lui aveva la fronte.¹³

Anni quel volto di rosso papavero visse in delirio,
e prese i suoi cazzi finché non gli crebbe la barba!

Solo allora lui fece rinuncia implorando perdono:
ai poveretti ci vuole, per forza, pazienza infinita.¹⁴

Ci salvi il Signore!

Una volta viveva, in un posto lontano del Nord,
un uomo davvero assai ricco e di grande avarizia.

Aveva una figlia dai modi irascibili e orrenda,
che amava pensare ai vestiti al di sopra di tutto.

Ma damaschi e broccati preziosi, è ben ovvio,
stridono e stonano indosso a ragazze non belle.

13 Il ragazzo era un valido lottatore e in palestra non si era mai arreso.

14 Sa'di 1995: 1000-1001. I racconti come questo, dediti a narrare la lascivia dei sufi, sono la versione oscena e satirica di una tendenza, diffusa e oggetto di dibattito, secondo cui la contemplazione dei fanciulli da parte dei mistici può essere un modo per comprendere la bellezza divina (si veda Floor 2008: 296-298).

L'uomo sposò la figliola a un tipetto grazioso,
e qual garanzia lui pretese un bel po' di denaro.¹⁵

Già pronta a gioire, la prima sua notte di nozze,
la fanciulla si sparse sul corpo l'essenze migliori.

Fu come coprire d'argento monete che sono fasulle,
o mischiare un ambrato profumo al fetore d'ascella.

Di colpo la sposa novella si tolse dal volto sgraziato
il suo velo di seta preziosa trapunta con fili dorati,

e al marito fu chiara la sorte tremenda e malvagia:
pensava a goder paradisi e davanti si vide l'inferno!

Tutta la notte voltò alla parete la faccia allibita,
volendo tenere distante lo sguardo da tale visione.

Più volte la brutta ragazza, con modi asfissianti,
lo tirò e ritirò per la veste invitandolo a farsi vicino.

Quel giovane, scosso da tanta improvvisa sfortuna,
fece un sorriso forzato e tra i denti irritato le disse:

“Non c'è minareto nel mondo che tu non ammosci,
quando mai riuscirai a destarmi la voglia dei sensi?

Sei peggio dell'angelo che porta notizie di morte,
mi punge un orrendo scorpione, ma tu non toccarmi!”.

S'intontì dalla sera al mattino pensandoci sopra,
afflitto e battendo in continuo una mano sull'altra.

All'alba capì che purtroppo ogni sforzo era vano,
e, persa la calma, si vide sbarrata per sempre la fuga.

Meditò bene a lungo che cosa poteva mai fare,
non voleva di certo sprecare la vita in tal modo.

Infine fu tutto pervaso da strazi profondi nel cuore,
e l'aculeo di tristi pensieri gli punse anche l'ossa.

Decise così di recarsi dal suocero e dirgli la storia:
“O tu che sei onesto e conosci cos'è la giustizia!

15 Si tratta della dote (*kâbin* in persiano, *mahr* in arabo) che viene indicata nel contratto di nozze e donata alla moglie o al momento della cerimonia nuziale o in seguito (scadenze ineludibili per la consegna della dote sono il divorzio e la morte del marito).

Sono stato allevato negli anni fra queste tue mura,
e a tal punto tu fosti con me generoso e solerte

che mai troverò le parole opportune e adeguate,
per dirti con tutto l'affetto il mio grazie sincero.

Se allora tu puoi, io ti prego davvero e t'imploro,
sciogli il mio piede dai lacci di questo tormento!

Moglie e marito si uniscono in nozze pensando
di vivere insieme d'amore e d'accordo nel tempo,

ma io non ho pace un momento e lei soffre infelice,
poni dunque rimedio, o signore, al disagio di tutti!".

Alzando con calma la testa il gran vecchio rispose:
"Ora smettila e bando alle ciance, o mio caro!

O ti adatti ai dolori e ai piaceri di questa tua sorte,
o finisci in prigione: puoi forse pagarti il divorzio?"¹⁶

A siffatte parole gridate dal vecchio a gran voce,
quell'altro rimase all'inizio stupito e interdetto.

Poi chiese un aiuto ai sapienti famosi di quella città,
e chiamò in sua difesa e soccorso tantissima gente.

Ma il vecchio non dette importanza a nessuno di loro,
chiunque sentisse, rimase sicuro del proprio volere!

Lo sposo non scorse rimedio a una tale sventura,
era un naufrago in mare e vedeva la costa lontana.

Allora, ignorando la moglie, cercò la sorella di lei,
conquistandone subito il cuore con poca fatica.

E una notte, introdottosi piano nel letto di quella,
le infilò nell'eburneo flacone il suo bel bastoncino.

La giovane e ingenua cognata si mise a gridare,
e lui con un gruzzolo d'oro le chiuse la bocca.

Prima le pose la faccia per terra e le chiappe per aria,
infilata la verga, fu facile spingerla sino ai coglioni.

S

16 Sulle spese per il divorzio, si veda la nota precedente.

Poi si mise ombelico a ombelico, col viso sul viso,
le mani sul collo e il pestello su e giù nel mortaio.

Appena finito, pensò che era bene passare al cognato,
e calargli le brache per dargli una grande vergogna:

la casa era vuota e la coda ben grassa e attraente,
il gatto si mosse all'attacco e strappò la tovaglia.

Anche alla suocera dette in regalo la parte dovuta,
mettendole bene diritte le gambe e rivolte all'insù.

Toccò quindi alle zie della moglie, paterna e materna:
alla prima un clistere ed all'altra una bella supposta.

Volle poi rincuorare con modi carini la brava nutrice,
mostrando, con grande rispetto, un contegno educato.

Chiese a tutti in città dove quella viveva e dormiva,
e avendo alla fine trovato la casa e imparata la strada,

una sera di festa passò a visitarla col suo candelone,
e gliene infilò lì nel mezzo alle cosce una bella metà.

Inoltre, la moglie teneva con sé una servetta carina,
la rincorse e la prese volendo trombarsi anche quella.

Con grazia e bel garbo la mise chinata in ginocchio,
quindi si dette da fare e portò il tentativo a buon fine.

All'esile giovane non piacque per niente la cosa,
e prese all'istante a scalciare e a contorcersi tutta.

Infine, però, la domò come fosse un puledro ribelle,
spingendole tutta la verga nel culo color di cristallo.

Se la fece ben bene e successero cose inaudite,
non poteva infilare una perla più rara di quella!

Poi pensò di accudire l'ancella che aveva la moglie,
impegnandosi a fare il dovuto con grande attenzione:

le riempì la fiaschetta versandole un litro di yogurt,
affinché non provasse nel cuore l'invidia per gli altri.

E chiunque lui dopo incontrò di parenti o di amici,
se li fece davvero un po' tutti, o davanti o di dietro.

Calò la sua tromba d'acciaio su quella famiglia,
come una spada feroce che semina morte in città.

I vicini di casa, che pure sapevano tutta la storia,
non erano in grado di opporsi a siffatte indecenze.

Ma un forte rullio di tamburo non resta nascosto,
nacque uno scandalo e fece scalpore ogni dove.

Conoscenti ed amici del padre di quella sposina
andarono dunque a svelare le cose a quel vecchio.

Fu un colpo fatale e improvviso per quell'infelice,
che chiuse la propria bottega ed uscì in grande fretta.

Raccolse le borse con dentro il contratto di nozze,
e corse veloce a portarle a quel genero audace.

“Non voglio denari se chiedi il divorzio” gli disse
“ti regalo vestiti, terreni e la dote, ma vattene via!”.

A queste inattese parole e minacce del vecchio,
quell'altro rimase all'inizio stupito e in silenzio.

Poi proruppe in un pianto diretto tra tanti singhiozzi,
vedendo che infine la gioia sperata era a un passo.

Disse: “O signore e padrone, qual colpa tremenda,
ho commesso per dirmi una cosa talmente brutale?”.

“Zitto, con me non parlare!” rispose quel vecchio
“Uno di noi qui bisogna di certo che lasci la casa!

Dei vicini e i parenti che vedo e frequento ogni giorno,
al momento rimango graziato io soltanto e ora tremo!

Tutti gli altri in famiglia, si parli di maschi o di donne,
o poco di buono ed indegno, son stati da te tormentati.

Se una notte decidi di muovermi addosso e mi assalti,
o demonio allupato, chi mai giungerà in mio soccorso?”.

“Non potrei mai commettere un tale insolente peccato,
ma non voglio neppure lasciare la dolce mia sposa!”.

Allora i compagni e gli amici chiamati dal vecchio
gli saltarono addosso furiosi arrivando da tutte le parti.

S

Una zuffa tremenda scoppiò fra di loro all'istante,
e infine lo sposo, felice, si arrese a divorzio ottenuto.

La preda, che ormai disperava di mettersi in salvo,
alla fine riuscì a liberarsi da quella tagliola fatale.

Gli tornarono in fiore di nuovo le guance appassite,
e incedendo sinuoso e appagato diceva fra i denti:

“Certo, non è cosa saggia l'opporsi con dure proteste,
ma alla forza puoi solo rispondere usando la forza”.

Fa' dunque attenzione ai cattivi ed insulsi compagni,
e ci salvi il Signore dal fuoco tremendo d'inferno!¹⁷

S

17 Sa'di 1995: 1001-1004. L'augurio nell'ultimo emistichio è una citazione dal Corano (*Corano* 1978: II, 201; III, 16; III, 191). Sprachman fa notare come molti versi di questo testo siano stati utilizzati nel *Loghatnâme-ye Dehkhodâ* 1946–1981 quali supporti esemplificativi per numerose entrate (Sprachman 1995: XXXV, 39). Ciò a conferma di una consolidata tradizione lessicografica persiana che prevede lo spoglio e il ricorso a fonti oscene, su cui si veda p. XXVIII. Significativo, nel contesto, anche il caso del dizionario bilingue persiano-inglese Steingass (Steingass 1970), che presenta frequentissime interpretazioni oscene dei propri lemmi (si veda Zipoli 2011).







XIV SECOLO

Giorni distanti e felici

Sono proprio passati, mio caro fratello, quei giorni distanti e felici, quando il mio cazzo era un falco reale ed aveva gli artigli affilati.

Si alzava ogni giorno e arrivava preciso là dove volevo che andasse, non dando mai tempo alla preda puntata di mettersi in fuga e salvarsi.

Adesso quel falco di un tempo è volato lontano sparendo per sempre, e in mano mi sono restati soltanto il suo laccio e le due campane.¹

A

1 Hedâyat 1957–1962: I, 4.

Abu Yazid Mozaffari, nato nel 1356, fu un principe della dinastia mozaffaride, fratello del sovrano Shâh Shojâ' (1364-1384). Entrò in contrasto con l'altro fratello e sovrano 'Emâd od-Din Ahmad (1384-1393) che poi lo perdonò e lo tenne a corte con sé a Kermân. Fu persona famosa per le sue qualità e virtù. Morì nel 1388.

Golestân e Farhâd

Golestân si levò frettolosa il suo velo di dosso,
e sciolse in tal modo ogni dubbio su cosa voleva.

Si fece capire con grande chiarezza e coraggio,
con il piglio che in genere sfoggiano i maschi.

Le sue labbra mostrarono tenero zucchero a iosa,
era invero una donna di grande e inaudita dolcezza.

Svelta toccò con la mano graziosa la bocca soave,
e aggiunse allo zucchero una cesta di frutta candida.

Farhâd nel vedere una tale bellezza rimase stupito:
una rosa e un tesoro, ma senza le spine e il serpente.¹

Spinse con impeto il suo, di serpente, vicino al tesoro,
era un cobra tremendo che aveva gonfiato la testa.

Conservava, la bella fanciulla, un potente smeraldo,
lo prese e lo espose a difesa davanti a quel cobra.

Ma il cobra non prese paura e non venne respinto,
lo smeraldo di certo non serve se il cobra non vede.

Quel cobra fulmineo le dette il suo morso fatale,
fu un pugno possente che stese la giovane donna.

Con le singole dita si fanno i conteggi e le somme,
qua invece quel cieco li fece col pugno ben chiuso.

Fu percosso più volte con forza il bocciolo di rosa,
e Golestân dopo poco restò senza sensi per terra.

Il prode Rostam era giunto davanti a un castello,
ed aveva spaccato la porta con colpi di mazza.

Farhâd volse in basso felice la testa e lo sguardo,
ammirando con gioia quel luogo di grande piacere,

1 Nella tradizione poetica persiana il tesoro è in genere custodito da un serpente.

‘Āref-e Ardabili nacque ad Ardabil intorno al 1311. Si recò alla corte shervānshāh su invito del sovrano Key Kāvus ebn-e Key Qobād (1348-1372), e divenne maestro di famiglia. Fu autore di un *masnavi* intitolato *Farhâdnâme* nel quale ricrea, con tratti dissacranti, la vicenda di Farhâd narrata nel *Khosrow o Shirin* di Nezâmi-ye Ganjavi e in cui tesse le lodi di Key Kāvus e del figlio Hushang. Pare che il testo sia stato iniziato presso la corte shervānshāh e completato al ritorno del poeta ad Ardabil. Un tratto caratteristico di questo *masnavi* è la descrizione di alcuni rapporti amorosi. Interessante è anche l’uso di vocaboli legati ai dialetti locali. La data di morte non è nota, ma visse più di 70 anni.

ed ebbe la mente confusa a vedere quel fiore grazioso,
i cui petali si erano schiusi e dipinti di porpora scura.

Si era ormai spenta la luce di quella dolcezza illibata,
l'abito giallo, col sangue, era adesso color di rubino.

Il volto felice s'accese di gioia infinita a Farhâd,
e bruciò nelle vampe impetuose di grande passione.

Un vento furioso, soffiando ingannevole e audace,
aveva raggiunto veloce e disfatto quel dolce roseto.²

In genere il vento sospinge le gemme a fiorire,
ma adesso era stato impietoso e davvero crudele:

aveva incontrato il bocciolo nascosto fra i veli,
e l'aveva assalito arrivando da sopra e da sotto.

Quel vento tremendo, cresciuto davanti a Farhâd,
aveva sconvolto e sciupato ogni petalo al fiore.

Il bocciolo alla prima folata era già tutto a pezzi,
e di colpo gli si era arrossata di sangue la veste.

Il cuore, a quel fiore, fu scosso da un vero flagello:
un vento possente soffiato con forza da un sasso.

Grazie a quel vento sbocciò a Golestân una rosa,
che l'avrebbe poi fatta per sempre serena e contenta.

Lì per lì fu confusa e riprese coscienza pian piano,
vedendo quei petali rossi sul giallo dei propri vestiti.

Si mise a sedere e pareva una rosa sanguigna,
fissa a guardare il bocciolo sfasciato dal vento.

Muta restò la sua lingua così come quella dei gigli,
umiliata si chiuse in se stessa e sembrò un tulipano.

Il suo cuore era stretto, era proprio un bocciolo,
e come un narciso teneva abbassata la testa.

Le fedeli servette dell'harem si fecero intorno,
e rimasero senza parole, stupite e sgomento.

A

Indugiando accorate vicino alla cara compagna,
presero a bere con lei qualche coppa di vino.

Portarono quindi a sua madre siffatta notizia,
con la veste cosparsa di tanti bei petali rossi.³

A

3 ‘Âref 1976: 78-79. Questi versi sono tratti dal *masnavi Farhâdnâme*.

Quale fra i nobili?

Quale fra i nobili ha in testa un diadema con tanti rubini,
e veste ogni giorno un mantello che è fatto di seta rosacea?

Ha un occhio sottile ed il cuore crudele, è vermiglio e borioso,
e riposa su un letto dipinto di nero, il colore che fu dei califfi.¹

Spesso somiglia a un malato ma, quando gli prende la voglia,
lui balza su dritto nei modi di un ladro che scappa dai lacci.

Conosce soltanto il mestiere modesto che fa lo spazzino,
ed è strano che a volte si trovi coperto con l'oro e l'argento.²

Come ogni lama imbrattata di sangue è affilato e tagliente,
e in genere viene riposto di dietro a chi ha guance di luna.

Impietoso e malvagio fa scorrere il sangue di bimbi innocenti,
e poi subito versa dall'occhio un torrente di candido pianto.

Rincorre qualunque persona gli piaccia e ne mangia la merda,
chissà che tremendo e infamante castigo lo aspetta alla fine!

Quando indurisce, persino il demonio si mette a scappare,
ed è cosa normale, altrimenti è una stella cadente e ti centra.

È pari in lunghezza a una freccia, nessuno lo dubita affatto,
ha la punta di gemme scarlatte e le penne di muschio corvino.

Assomiglia ad un ago massiccio intarsiato con grossi rubini,
e menando i suoi colpi ferisce così come fanno i coltelli.

Quando sta dritto ti pare una bella candela di rossa corniola,
posta nel mezzo a una tonda bugia ricoperta di neri profumi.³

È un gran ragioniere che ha molta esperienza ed è bravo,
ma al lavoro i suoi conti si fermano al venti o al novanta.⁴

1 Il riferimento è ai califfi della dinastia abbaside, su cui si veda la nota 25 a p. 109.

2 Sullo "spazzino", si veda la nota 24 a p. 108; sull'"oro" e sull'"argento", si veda la nota 1 a p. 5.

3 Il testo persiano parla, più precisamente, di muschio e di ambra. Il riferimento è ai peli intorno all'ano.

4 Sulla connotazione delle due cifre, si veda la nota 2 a p. 127.

Ebn-e Yamin nacque in una famiglia di proprietari terrieri a Faryumad, località del Khorāsān occidentale, nel 1286/7. Lavorò presso varie corti ma soprattutto presso quella dei Kartidi di Herāt, risultando testimone della lotta per il potere che in quegli anni caratterizzò il Khorāsān. Fu uomo di grandi virtù morali e religiose. Il suo canzoniere comprende tutti i più importanti generi poetici, ma egli fu uno dei maestri riconosciuti della *qet'e*. Scrisse in arabo e in persiano. Le sue composizioni sono in genere semplici e chiare, però già mostrano alcune complicazioni sintattiche e quegli arabismi tipici dei secoli a venire. Fu autore di alcune poesie satiriche e scherzose, ricorrendo anche a un linguaggio scurrile. Perse l'unico manoscritto del proprio canzoniere durante una battaglia, e fu così obbligato a farne una ricostruzione successiva. Negli ultimi anni di vita ritornò al paese natale di Faryumad dove morì nel 1368.

Se viene ospitato e rimane da amici anche solo per poco,
lui vomita in casa più volte sui muri e su tutti gli ingressi.

Movendo smanioso all'assalto, si gonfia la testa d'orgoglio,
e così gliela tagliano come succede ai nemici giurati del re.⁵

La prima lanugine

Quando mi cadde lo sguardo su quelle sue tremule chiappe,
ero oltremodo sicuro che mai vi sarebbe spuntato un pelino.

Appena vi scorsi la prima lanugine chiesi che fosse successo,
e quello mi disse: "Dovunque c'è l'acqua, lì nascono l'erbe".⁶

Tremila scoregge

Secondo una storia narrata da tempi lontani,
Satana fece tremila scoregge in un giorno.

Un tizio stupito gli chiese: "Che cosa vuol dire?
Ha forse un motivo preciso così tanto vento?".

"Mille scoregge" rispose "le mando alla barba,
di chi affida ogni bene al suo genero e al figlio.

Per poi sopravvivere appena e non fare nient'altro,
dovrà supplicare e patire ogni istante dell'anno.

Altre mille le affido, con grande piacere, alla barba
di chi ha risparmiato soffrendo le pene peggiori:

non gode i suoi beni e neppure l'ha fatti godere,
ha patito l'inferno, ed invece l'erede è felice.

E le mille scoregge rimaste, che vadano anch'esse
a appestare col puzzo la barba ai due tizi di prima".⁷

5 Ebn-e Yamin 1965: 114. Si tratta del *nasib*, in forma di indovinello, di una *qaside* satirica (si veda la nota 1 a p. 33). Il taglio della testa del membro virile allude alla circoncisione. Il termine (*ma'ni*) qui reso con "orgoglio" può essere inteso anche come 'sperma'.

6 Ebn-e Yamin 1965: 372.

7 Ebn-e Yamin 1965: 383.

I figlioli

Stattene assieme ai figlioli di nobili andati in miseria,
ogni ramo che ha perso i suoi fiori si copre di frutti.

Evita invece con cura i figlioli di poveri fattisi ricchi,
una volta che il cesso s'intasa sprigiona più puzzo.⁸

E

*Un vero campione*¹

Oggi il potere di quel servitore è famoso e da tutti apprezzato,
è un vero campione e ne parlano tutti, è oramai nella storia.

Generoso e oculato, con l'anima dura ed il cuore ben fermo,
più veloce del vento, solerte, un sovrano che espugna fortezze.

Di notte non dorme, vagando ben sveglio da sera a mattina,
e non vuole mangiare di giorno: rifiuta sia il sonno sia il cibo.

S'acquatta talora in spelonche coi modi di un cobra mortale,
talora si ferma tra monti e vallate e ricorda un leone crudele.

Porta l'acqua, da povero, e spera di fare parecchi guadagni,
è senza decoro: lui fa lo spazzino mirando a monete dorate.²

Come tutte le buone galline si tiene nascoste e protette le uova,
fenice propizia, se schiude le ali protegge l'intero universo.³

Lui scivola dentro paesi di tenebre grazie a sentieri bagnati,
indugia tra gole profonde cercando la fonte di vita nel buio.⁴

Da Bisanzio alla piana del Tigri ha piantato il vessillo di guerra,
alle truppe laggiù in Zanzibar ha sferrato più volte un attacco.

Si è fatto il castello su un monte, per fonte ha una pozza,
senza una sosta cammina in percorsi sia molli sia asciutti.

Poggia il collo nel grembo agli amici in qualsiasi momento,
e infila nel culo ai nemici il suo capo a suggello di gloria.

Se sboccia una rosa, lui prende immediate fattezze di spina,
se arriva un fanciullo, lui si eleva subito come un cipresso.

Kh

1 Poesia dedicata al membro virile, cui vanno riferiti tutti i versi.

2 Sull'"acqua" e sulle "monete dorate", si veda la nota 1 a p. 5.

3 L'ombra delle ali della fenice è foriera di fortuna.

4 Il riferimento è ad Alessandro e alla sua ricerca dell'acqua di vita nel paese delle tenebre.

Khâju nacque a Kermân nel 1290. Durante la gioventù fece numerosi viaggi per completare la propria formazione. Nel 1331, mentre si trovava a Baghdad, compose il suo lavoro più famoso, il *masnavi* intitolato *Homây o Homâyun*. Al ritorno in Persia, nel 1335, trovò accoglienza come poeta alla corte ilkhânide, a quella muzaffaride e presso Abu Eshâq-e Inju (1321-1357), il famoso patrono di Hâfez. Al contempo coltivò profonde relazioni con i maestri sufi dell'epoca. Dopo un breve soggiorno a Esfahân e a Kermân, si stabilì a Shirâz. I suoi *ghazal* rappresentano una sorta di stile intermedio fra quelli di Sa'di e quelli di Hâfez, con il quale ebbe forse una conoscenza diretta e sul quale comunque esercitò una certa influenza. Il giudizio critico su di lui non è unanime: alcuni lo considerano un poeta di grande inventiva e originalità, mentre da altri è ritenuto soprattutto un imitatore dei grandi del passato. Fu uno dei primi poeti a seguire il modello della *Khamse*, cioè un insieme di cinque *masnavi*, proposto da Nezâmi-ye Ganjavi. Compose anche numerosi testi scherzosi, solo alcuni dei quali satirici e osceni. Morì a Shirâz, molto probabilmente nel 1349.

Ha orgoglio ed onore, e non s'alza davanti ad ognuno,
rispetta ed ammira soltanto gli amati dal petto d'argento.

La sua brama ti dà le vertigini, annaffia e ti causa fiacchezza,
più è gonfio e più è forte, ne nascono rivoli e sono minacce.

Trionfante vessillo alla genesi e fonte di tanta progenie,
lui riproduce e moltiplica il genere umano negli anni.

Rovina indiscussa d'asceti, sostegno agli imberbi fanciulli,
protegge dai mali gli amici e distrugge con forza i nemici.

È un pesce vivace che salta per aria dall'acqua del mare,
è un genio che lascia e abbandona la propria bottiglia.⁵

Una bella pernice, lui pare, lontana da gabbie e voliere,
un cipresso vicino a un ruscello con l'erba ai suoi piedi.

Giù dalle vette ripone il suo emblema con forme di drago,
e assomiglia ad un mostro che dorme vicino a un pendio.

Alza in aria le vele alla nave così com'è d'uso in marina,
fa il palombaro e s'immerge a cercare le perle nascoste.

È un alto stendardo piantato alla soglia di tutte le corti,
è la pietra angolare che serve da base a qualunque dimora.

Audace, di testa robusta, grandioso e dall'animo forte,
è un essere molto leggiadro ma cieco e non vede alcunché.

Quale pesce? Ho sbagliato, è un uccello e ha i coglioni,
è un'upupa e ha l'ali strappate, anzi è un'aquila e attacca.

Talora solleva nel cielo l'insegna del mondo perverso di Lot,
talora si cala nel pozzo profondo e sinistro di Hârut e Mârut.

Si lega a quegli idoli snelli che vivono in mezzo ai Kipchak,
sbatte forte la testa alla porta dei volti di luna a Kâshghar.⁶

Cari amici fidati per lui sono i giovani belli e ci vive vicino,
abita in gole ristrette e fa festa e baldoria da sera a mattina.

S'alza dai suoi due Gemelli e ha la testa di fronte alla coda,
la sua casa è una stella propizia che punta costante la luna.⁷

5 Secondo un'antica credenza, alcune creature magiche vivevano rinchiusi all'interno di contenitori di vetro.

6 I Kipchak e la gente di Kâshghar sono popolazioni turche di Asia centrale celebrate, nella letteratura persiana, per la bellezza e per la spudoratezza dei propri giovani.

7 Notazioni di tipo astrologico che descrivono la forma e la posizione del membro virile.

Somiglia a un neonato e ha la bocca che odora di latte,
ha il velo e ti pare una donna ma è un maschio robusto.

Chi è che possiede nel mondo una simile torre del vento?
Chi è che dintorno conosce e utilizza una tale cisterna?⁸

A volte lo prende una grande tristezza e si siede piangendo,
a volte si rizza impettito e proclama che è l'unico al mondo.

Appena si muove, dal cielo proviene uno strillo: "Si fugga!".
Se drizza la testa, tu senti dal monte una voce: "Al riparo!".

È una serpe che incanta, no, un collo o una coscia carnosa,
un papiro con sopra un sigillo, una penna tagliata alla cima.

Se cade di notte in un pozzo profondo non devi incolparlo,
è cieco, e il precario passaggio nel buio lo porta all'errore.

È il soggetto che punta l'oggetto con tocchi essenziali,
certo, trasmette l'azione con modi diretti e immediati.⁹

Ha tratti quiescenti ma quando si unisce e s'accoppia,
il suo muoversi assegna al discorso un gran bel predicato.

Se è in alto s'abbina a un tondino, se è in basso è inattivo,
è un nome ma senza il suo appoggio la frase è incompleta.

La sua musica è lenta all'inizio ma dopo diventa vivace,
alza sempre le note partendo pian piano dai toni più bassi.

Ha un plettro che suona in un modo e poi passa ad un altro,
tiene tesa la corda del proprio strumento che corde non ha.

In tutte le cerchie del mondo si narra di lui, quel demonio,
lo sheykh Gorz od-Din, o non forse il suo cazzo tremendo?

Egli reca sollievo e rimedio a ogni culo infelice nel mondo,
nemico giurato di tronfi sovrani ed onesto riparo alla fede.

E chiunque ritenga assai dure siffatte parole stia calmo,
qualsiasi chiappetta di ciuco può forse avversare Gesù?

Kh

8 La torre del vento (*bâdgir*) è una struttura verticale posta sui tetti che viene utilizzata per raffreddare l'aria negli ambienti sottostanti in modo naturale. Il vento allude al gonfiore del membro eretto e la cisterna alla sua quantità di liquido spermatico.

9 Questo verso e i due che seguono contengono notazioni di tipo grammaticale che ho tradotto evitando tecnicismi.

Mi hanno chiesto di dire qualcosa su questo argomento,
se qualcuno protesta ora chiedo che smetta e che taccia.¹⁰

Una sola scoreggia

Non contano un pelo del culo più misero e immondo,
cento quintali di quella sua barba lanosa e indecente.

Se fanno con quella una stoffa che copre le selle ai cavalli,
a essere onesti un suo metro non vale una sola scoreggia.¹¹

Una gran mangiacazzi

Sei un misero cane, una vacca per indole e un orso nei modi,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Forse ti nutri a cervello di mulo? Non riesci a vedere?
È una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Sta' bene attento davanti alla spada di questa mia lingua,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Posso donarti una fama immortale d'ignobile ovunque,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Cingerò la tua vita e i tuoi fianchi con queste mie righe,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Non presti nessuna attenzione a chi vive nel mondo dell'arte,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Ma non hai troppa colpa, sei un povero misero senza talento,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Come un asino posso trombarti col cazzo di questi miei versi,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Seppur la fenice ti offrisse il riparo propizio dell'ombra,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!¹²

Sei sempre in pericolo al sole di questo mio grande talento,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

¹⁰ Khâju 1957: 157-159.

¹¹ Khâju 1957: 164.

¹² Sull'ombra della fenice, si veda la nota 3 a p. 181.

Non devi pensare che io sia un poveretto senz'arte né parte,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!

Il fuoco di questa mia tempra dissolve persino le pietre,
è una gran mangiacazzi la donna che hai preso per moglie!¹³

Kh

Vorrei sempre vederti

Vorrei sempre vederti la testa all'ingiù capovolta così come il cazzo,
vorrei sempre vederti la bocca stracolma di merda così come il culo,
vorrei sempre vederti lasciato sull'uscio così come tutti i coglioni,
vorrei sempre vederti nel sangue così come tutte le fiche coi mestruai.¹

È una cosa stupenda la sega

È giunto il momento cruciale di darsi da fare,
di rendere chiari i costumi che sono scottanti.

Sia presa dimora dai Magi del buon Zaratustra,
ed assieme volgiamo la faccia alla tartara *qibla*.²

Se il cielo si ostina ed ostacola il nostro volere,
mettiamolo in culo a quest'epoca sorda e feroce.

Quanta attesa vuoi ancora di fronte a una fica?
Quanto intendi agognare le forme di un culo?

Se la sorte non vuole affidarci la fica ed il culo,
suvvia, preferiamo felici ad entrambi la sega!

1 Āzar 1957-1962: III, 1198.

2 La terra tartara è la patria di gente eretica tradizionalmente famosa per la bellezza.

'Obeyd è il più grande poeta satirico della letteratura persiana. Nacque a Zākān (per questo è famoso anche come Zākāni), paese vicino a Qazvin, intorno all'anno 1300 presso una famiglia colta e inserita negli apparati amministrativi. In gioventù ricoprì per alcuni anni una carica pubblica. Alla caduta del regno ilkhànide, si trasferì a Shirāz dove operò alla corte del sovrano Abu Eshāq-e Inju (1321-1357) per il quale scrisse numerosi panegirici. Quando questi fu sconfitto e ucciso dal muzaffaride Mobārez od-Din Mohammad (1314-1358), 'Obeyd fuggì da Shirāz, si spostò presso la corte jalairide e, durante una permanenza a Baghdad, compose alcune lodi per il sovrano Sheykh Oveys (1356-1374). Fece ritorno a Shirāz durante il regno di Shāh Shojā (1364-1384), al quale dedicò varie poesie. Shāh Shojā, al pari di Abu Eshāq-e Inju, fu patrono di Hāfēz ma non vi sono prove che i due poeti si conoscessero. 'Obeyd è autore di opere serie e facete, però la sua fama è dovuta soprattutto a quest'ultime. Si tratta di composizioni satiriche, sia in versi sia in prosa, che segnarono il passaggio dall'invettiva *ad personam*, tipica di Suzani e di altri poeti dell'epoca selgiuchide, a una critica dai toni più politici e sociali. Tali composizioni, in genere dallo stile chiaro ed elegante, mostrano talora un linguaggio trasgressivo e scurrile. Egli condannò il despotismo, l'ipocrisia, l'intolleranza religiosa, la cattiva applicazione della giustizia, il malcostume di ogni genere e varie forme di arretratezza culturale (non si distaccò, comunque, dalla radicata misoginia dell'epoca). Scrisse numerose parodie di poesie altrui. Conosceva bene l'arabo e fa spesso mostra di ampie competenze in varie scienze e discipline. Fra i suoi lavori, oltre alle *qaside*, ai *ghazal*, alle *qet'e*, alle *robā'i* e ad alcune poesie strofiche, vanno ricordati l'*Akhlāq ol-ashraf*, la *Resāle-ye dah fasl*, la *Resāle-ye delgoshā*, la *Resāle-ye sad pand*, il *Maktub-e qalandarān*, il *Rishnāme* e una serie di racconti in arabo e in persiano. La probabile data di morte è intorno al 1370. Nonostante la popolarità, 'Obeyd è stato a lungo trascurato in sede critica a causa dei toni audaci e solo di recente i suoi lavori sono stati oggetto di traduzioni e di studi adeguati (le traduzioni italiane di varie sue opere satiriche sono in 'Obeyd 2005).

Allora tu siediti, o amico! Finché c'è concesso,
qui al mondo non c'è proprio niente di meglio:

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.

Senza l'argento le cose non vanno a buon fine,
sulla via dell'amore ci vogliono doni e denari.

Le checche ti accettano solo davanti a una paga,
e gratis non trovi qui intorno nessuna puttana.

Consuma giulivo e sereno i tuoi beni e i risparmi,
prima che arrivi improvviso il destino e li prenda.

Fermati presso la gente di cuore un momento,
con animo puro, e il tuo cuore starà nella pace!

Dimentica i vezzi dei culi e le fiche smorfiose!
Se li insegui e ne soffri non giungi mai a nulla.

A dispetto dei grandi cornuti che cercano i culi,
alla faccia di tutti gli ometti che scopano fiche,

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.

O amici, le cose del cazzo non sono uno scherzo,
nessuno ha mai visto un affare di tale lunghezza.

Ogni volta che il cazzo si rizza per aria a bandiera,
non è affatto più basso di un grande vessillo regale.

Serve per farci le seghe e trombare alla grande,
il resto che vedi è soltanto apparenza illusoria.

Parlando di gesti d'amore e d'amplessi affettuosi,
la cosa migliore e più adatta son scherzi e motteggi:

si prostri con fede il tuo cazzo di fronte alle chiappe,
il *mehráb* della fica non è certo adatto a preghiere.

Venditi l'anima e prenditi in cambio un bel culo!
Se poi non t'arride per niente quest'oggi la sorte,

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.



Noi siamo una banda esecrata di povera gente,
libertini ed immondi, furfanti e anche infausti.

Ogni notte e ogni giorno restiamo vicini all'amato,
nei mesi e negli anni viviamo dintorno agli amanti.

Agogniamo le labbra di miele che incantano i cuori,
veneriamo chi mostra le gambe color gelsomino.

A chi faccia le prediche e basta noi siamo contrari,
conduciamo la guerra agli ipocriti e miseri sheykh.

Però d'ora in poi rinunciamo alle fiche ed ai culi,
per quanto la brama dell'une e degli altri sia forte.

Se ti sono rimasti giudizio e intelletto, o fratello,
tu ascolta il consiglio di gente devota al piacere:

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.

O

Di notte e di giorno indefessi vaghiamo in città,
in cerca continua di quelli che vendono il vino.

Ci inebria l'amore dei giovani audaci e spavaldi,
ci sconvolgono i belli col volto che pare una luna.

Siamo avvinti ad un cappio di riccioli amati,
colpiti nel cuore dagli archi di gran sopracciglia.

Restiamo in tal modo al sicuro da un'epoca vile,
e viviamo lontani da gente ed azioni malvagie.

Se poi non ci vengono in mano la fica ed il culo,
noi siamo comunque incalliti e cocciuti viziosi,

sediamoci dunque tranquilli col cazzo di fuori,
tiriamoci allegri una sega ed assieme diciamo:

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.

Per quanto vuoi ancora patire, o mio cuore?
Non devi accettare più a lungo siffatti dolori.

Tralascia i problemi gravosi dell'epoca nostra,
sciogli ogni rigido laccio e frantuma i legami!

Sono solo rovine e macerie la fica ed il culo,
una ha radici di puzzo e quell'altro di merda.

Lasciali entrambi, coi modi d'esperto campione,
per stare protetto e al sicuro da donne e fanciulli.

E quando il tuo cazzo si rizza voglioso per aria,
tu smetti di prenderti in giro ed ascoltami serio:

chiudi la porta, sta' comodo e sputati in mano,
poi senza una sosta, da sufi lascivo e vizioso,

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio.

Tu cerca chi beve e chi gira ramingo in città,
goditi il vino salubre alla luce del sole e gioisci!

Al suono di cembali e timpani afferra la coppa,
e metti il vino dei Magi del gran Zaratustra!

È felice e tranquillo chi, in preda all'ebbrezza,
non conosce cattivi pensieri e neppure tormenti.

Le puttane e le checche son d'animo buono,
d'accordo, si fanno violare la fica ed il culo.

Ma piantala adesso di urlare chiedendo una fica,
non stare a ferirti la mente al pensiero dei culi!

Tu mollali entrambi per renderti libero e salvo,
e ogni giorno, così come fanno i più indegni,

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio!

Abbiamo il buon vino dei Magi e non altro,
tu cantaci solo le storie d'amore e passione!

Scegli il tuo posto vicino alla gente ubriaca,
e passeggia ed indugia dintorno a taverne!

Non devi lagnarti dei tanti soprusi del cielo,
rinuncia a sperare nei tempi fedeli ed onesti!

Concediti allegre bisbocce e sorridi sereno,
mandando scoregge alla barba dei miseri vili.



O brezza di zefiro, o tu generosa e cortese,
fa’ la gentile un istante e tralascia ogni scusa!

E da parte di ‘Obeyd tu consegna un messaggio
a quello che qui fa le prediche e scrive sermoni:

fatti una sega, è una cosa stupenda la sega,
è davvero sublime goduta al riparo del saio!³

Una serpe malefica

L’amata mia cara dal petto color gelsomino,
quell’idolo dolce che ha il volto d’argento,
incedendo con grazia e già all’alba ubriaca,
entrò dalla porta così come un sole splendente.

A simile vista il mio cuore fu pazzo di gioia,
spezzando di colpo i legami di cupi tristezze.

Mi venne di fianco, si bevve una coppa di vino,
e contenta mi tenne abbracciato con mille moine.

La mia bocca vogliosa fu svelta a coprirla di baci,
ma il perfido cazzo restava giù moscio ed inerte.

Quella bella creatura provò, con gentili carezze,
a fargli coraggio e a rimetterlo in piedi e diritto.

Con gran strofinii gli ridette il vigore perduto,
e lo rese un vessillo svettante che adorna la terra.

Trovandomi accanto una tale inaudita bellezza,
il mio cuore pensò alle sue candide e dolci colline.

“Quale scopo segreto tu tieni nascosto?” mi disse
“Che cosa ricerca il tuo cuore smanioso qui dietro?”.

Di colpo mandò lunghi gemiti e strilla impaurite,
ma ero ubriaco ed a nulla servì il suo deciso rifiuto.

“Da sola” diceva infelice “ho versato il mio sangue,
è stato il mio pugno ad alzare un siffatto tumulto”.

3 ‘Obeyd 1999: 201-203. Questo *tarji’ band* può essere considerato la parodia di un *tarji’ band* ‘serio’ composto dallo stesso ‘Obeyd (‘Obeyd 1999: 60-63). Sui rapporti fra questo *tarji’ band* e il *tarji’ band* sullo stesso tema dal titolo *Il piacere più grande*, composto da Jamāl od-Dīn-e Kāshī e tradotto alle pp. 124-128, si veda Zipoli 1994: 283-285.

Dopo qualche contesa si arrese col volto per terra,
e quando io lo spinsi nel culo esclamò frastornata:

*“Alzare nell’alto sublime dei cieli la misera testa dei vili,
sperando un bel giorno di avere per questo da loro del bene,
è uguale a smarrire per sempre la cima preziosa di un filo,
è allevare, da veri incoscienti, una serpe malefica in seno”*.⁴

L’acqua e l’erbetta

Sebbene ogni culo riveli una grazia speciale,
ha un’aria che puzza ed è un posto ristretto.

Invece la fica t’accoglie con l’acqua e l’erbetta,
e poi t’offre uno spazio assai comodo ed ampio.⁵

Un membro verace

Una donna meschina acquistò un infrangibile cazzo di cuoio,
perché le pareva in tal modo di farsi trombare da un asino forte.

Le dissi: “Non prenderti in giro la fica e rimira il mio cazzo,
soltanto così puoi capire il vantaggio di un membro verace”.⁶

Pregare in moschea

Non trovo il denaro per giungere a un culo grazioso,
e non ho un po’ di vino per starmene lieto un istante.

Insomma, non potendo per niente concedermi al vizio,
non resta che alzarmi e recarmi a pregare in moschea.⁷

4 ‘Obeyd 1999: 204-205. Gli ultimi due versi, e altri che seguiranno in corsivo nelle composizioni di ‘Obeyd, danno vita alla figura retorica chiamata *tazmin*, consistente nell’inserire all’interno di una poesia, in tutti questi casi con intenti umoristici e parodici, i versi di altri autori. I due versi qui in oggetto sono tratti, con una minima variante, da una composizione satirica attribuita a Ferdowsi (Ferdowsi 1990: I, *dibâche*, 104).

5 ‘Obeyd 1999: 210.

6 ‘Obeyd 1999: 212.

7 ‘Obeyd 1999: 215.

Una vampa paurosa

Al mio cazzo è arrivata una vampa paurosa di torrido caldo,
e tutto sudato ha appoggiato ansimante la testa nel grembo.

Allora l’ho preso e ho deciso di metterlo dentro a una fica:
è una buona ghiacciaia ed accanto ha una presa di vento.⁸

Il meglio sei tu!

Disse la fica ad un cazzo: “Qui il meglio sei tu!
L’anima e il cuore e la vita? Qui il meglio sei tu!

Mezzi ceri, cazzoni di cuoio ed aggeggi di pelle,
ho visto e provato di tutto, qui il meglio sei tu!”.⁹

Lo giuro sull’anima tua

Il cazzo una volta parlò con la fica: “O mia bella adorata,
senza il tuo splendido volto la sera ho sofferto le pene d’inferno”.

La fica gli disse: “Lo giuro sull’anima tua, con il culo
assieme t’abbiamo invocato più volte per nome durante la notte”.

Ti vedevo dovunque voltavo la testa e guardavo infelice,
ti scorgevo davanti ai miei lucidi occhi sui muri e su tutte le porte.

Fino al biancore dell’alba sognando le belle tue forme,
il mio occhio intristito piangeva ogni istante e bagnava la terra.¹⁰

Armato di sega

Tu vattene armato di sega, o ragazzo,
perché questo è il pensiero più saggio:

emanano sempre un tremendo fetore,
la fica davanti ed il culo di dietro.¹¹

8 ‘Obeyd 1999: 217. La “presa di vento” allude alla vicina presenza dell’ano.

9 ‘Obeyd 1999: 217.

10 ‘Obeyd 1999: 224. Gli emistichi riportati in corsivo appartengono (il quarto ha una minima variante) a una poesia di Sa’di (Sa’di 1995: 505).

11 ‘Obeyd 1999: 226.

Da un mondo ad un altro

Quando prese il mio cazzo, la fica gli disse vezzosa:

“Appena hai varcato l’ingresso, ho perduto me stessa”.

Un attimo dopo lo estrassi da lì rificcandolo in culo,

divenni una guida sicura a montagne scoscese e pendici.

Protestò col mio cazzo la fica: “Perché mi hai lasciato?”.

“Sono passato” rispose felice *“da un mondo ad un altro”*.¹²

Una bella fatina

Una bella fatina, nei luoghi dintorno,

eccelleva fra i volti stupendi di luna.

Per caso una notte mi giunse vicino,

e presi a scoparla così come un ciuco.

Proprio lei ieri sera passava per strada,

come un cipresso, con altre fanciulle.

Non appena mi vide laggiù di lontano,

voltandosi disse: “O mie amate sorelle,

se trombare è la cosa che fa questa bestia,

allora quei nostri mariti ci pisciano, in fica”.¹³

Riaffiora la traccia

Disse il mio cazzo iersera sentendo un gran puzzo di fica:

“Si alza fragrante il profumo del fiume che scorre a Muliyan”.

Un vento sortì dalle chiappe ed il cazzo rizzandosi aggiunse:

“Sempre riaffiora la traccia che giunge da un caro e diletto compagno”.¹⁴

12 ‘Obeyd 1999: 227. Il primo e il terzo emistichio in corsivo appartengono (il terzo con una minima variante) a una poesia di Sa’di (Sa’di 1995: 587). Non ho invece rintracciato il secondo emistichio in corsivo.

13 ‘Obeyd 1999: 228. L’ultimo verso in corsivo appartiene ad Anvari ed è qui tradotto, con qualche differenza, tra le opere di questo autore (si veda p. 48, ultimo verso di *Nobili donne*). La fortuna di questo verso è testimoniata dalla sua presenza, quasi identica, anche nel *Masnavi-ye ma’navi* di Rumi (Rumi 1925–1940: V, 215, v. 3392).

14 ‘Obeyd 1999: 229. Gli emistichi in corsivo compongono l’inizio di una famosa poesia di Rudaki (Nezâmi-ye ‘Aruzi 2000: 52). Muliyan si trova vicino a Bukhara, e Rudaki menziona questa località per destare la nostalgia nel sovrano samanide Nasr II (914–943) e indurlo a tornare a Bukhara lasciando il luogo di villeggiatura di Herât.

Senza noi

Il mio cazzo scendeva in un culo e gli dissi:
 “O cipresso d’argento, t’inoltri in un vasto deserto!”.

I coglioni si scossero: “O caro mio amico,
 ricordati questo, che là tu ci *vai senza noi!*”.¹⁵

Un ricordo felice

Il grande Rostam, quell’eroe valoroso e robusto,
 si aprì i pantaloni di dietro e si mise in ginocchio.

Humân sollevò, come rapido fumo, il suo cazzo,
 seguendo al dettaglio i comandi del grande Pirân.¹⁶

Lo infilò nello spacco del culo al forzuto Rostam,
 e il suo ano sfondato si mise di colpo a bruciare.

Poi fu la volta di Humân a buttarsi in ginocchio,
 e Rostam, che pareva davvero un leone infuriato,

impalò col suo cazzo granitico e duro il nemico,
 sfasciandogli l’ano con foga e facendolo a pezzi.

Quei due spadaccini valenti si rupero il culo,
 e divennero, dopo, campioni famosi nel mondo.

O fratello, se vuoi pure tu diventare un eroe,
 ascolta con cura il consiglio che adesso ti do:

“Sdraiati a terra tenendo le chiappe per aria,
 e rendi in tal modo evidenti i tuoi nobili pregi.

Chi passa vicino potrà facilmente trombarti,
 e grazie a quei cazzi tu avrai un futuro sicuro!”.

Nessuno rimane in eterno nel mondo terreno,
 è giusto lasciare agli amici un ricordo felice.¹⁷

15 ‘Obeyd 1999: 230. Le parti in corsivo fanno parte del primo verso di un *ghaza*/di Sa’di (Sa’di 1995: 723).

16 La vicenda narrata è una versione satirica degli scontri, narrati da Ferdowsi, fra l’esercito iranico, rappresentato dal leggendario Rostam, e le truppe del sovrano turanico Afrasiyâb, di cui si ricordano, in questi versi, i due condottieri Humân e Pirân.

17 ‘Obeyd 1999: 240-241. Questi versi sono tratti dall’*Akhlâq ol-ashraf*.

Il modello dei tuoi genitori

Una volta un figliolo implorò il proprio padre:

“Dammi aiuto, ti prego, a trovare una moglie!”.

“Perché vuoi sposarti?” rispose turbato l’anziano

“Fornicare è assai meglio, tralascia il mio esempio!

Se commetti adulterio e ti scopre per caso una ronda,
t’arrestano, è indubbio, ma infine ti lasciano andare.

Mai non ti molla, al contrario, la donna che sposi,
e saranno tremende sventure se provi a scappare.

Perché vuoi seguire il modello dei tuoi genitori?

Ne hai visti di casi del genere e io ancora di più!

Tienti lontano da inutili scontri sul pane e la legna,
non vedi che ho perso metà della barba che avevo?”¹

Una cricca di veri corrotti

Nei tempi passati la gente era onesta e leale,
e il mondo era pieno di brave e fidate persone.

Adesso di questi non vedi una singola traccia,
nessuno più parla o ha un ricordo preciso di loro.

Ovunque tu trovi soltanto bugiardi e imbrogliatori,
sempre impegnati a tramare ogni tipo di inganno.

Ricoprono ruoli di spicco con fare arrogante,
e intorno gli stanno fanciulli dal volto di luna.

Sono gli sheykh dei conventi, ove stanno attaccati,
come chiodi o dipinti, incapaci di andarsene via.

Solerti si acconciano e curano i baffi e la barba,
ma sotto il cuscino nascondono droghe e bottiglie.

Ow

1 Owvedi 1996: 549-550. Questi versi sono tratti dal *masnavi Jâm-e Jam*.

Owvedi nacque a Marâghe intorno al 1274/5. La sua opera più importante è il *masnavi Jâm-e Jam*, modellato sulla *Hadiqat ol-haqiqe* di Sanâ'i e dedicato al sovrano ilkhânide Abu Sa'id (1317-1335). Oltre che per la sua formazione mistica, Owvedi va segnalato per gli interessi sociali e pedagogici che lo portarono a occuparsi, fra l'altro, di pianificazione urbanistica e di educazione infantile. Secondo alcuni critici, i suoi *ghazal* non sono inferiori a quelli di Hâfez. Famose sono le sue elegie. Dopo alcuni viaggi e un lungo periodo trascorso a Esfahân, tornò nella città natale dove morì nel 1338.

Hanno scelto con zelo la gente peggiore del luogo,
mettendola in fila a sedere nei posti importanti.

Una cricca di veri corrotti e col culo sfasciato!
Nessuno di loro ha seguito i consigli dei saggi.

Il loro strumento è ogni istante rigonfio ed in tiro,
ogni mese e negli anni son dediti solo a godere.

Di giorno lavorano senza una sosta e un ristoro,
la sera consegnano i propri guadagni al bordello.

I compensi ottenuti in tre giorni di dura fatica,
li sprecano in pochi momenti vicino ai fanciulli.

Sono vili e traviati e, con quei rubacuori vicini,
loro somigliano a lupi e quegli altri a Giuseppe.

Qualcuno regala lo yogurt e qualcuno la frutta,
e di notte preparano grandi e sontuosi banchetti.

In convento hanno i giochi e credenze ripiene,
ciotole d'acqua ghiacciata, gli scacchi ed il *nard*.

La mensa trabocca di pani e di pentole colme,
ma il cuore ed il corpo son vuoti di doti morali.

Si danno le spinte facendo la lotta e scherzando,
ed ignorano il corso del cielo e la sorte futura.

Per trarre il profitto voluto dai giovani belli,
spesso è diffusa in città questa voce allettante:

“Un fratello ha deciso di aprire le porte al convento,
è un uomo di grande bontà e senza pari nel mondo.

Possiede una mensa opulenta e con dolci liquori,
un luogo di incontri, canzoni, colloqui e consigli.

Ha una bella palestra con l'aste ed i cerchi di ferro,
con i pesi, le frecce, i guantoni ed attrezzi svariati”.

Tali parole suadentiaggirano i padri ignoranti,
seppellendo in siffatta maniera i figlioli da vivi.

Grazie a dei padri insensati e a figlioli balordi,
quei figure perversi soddisfano i propri bisogni.

Ow

Perché un ragazzino dovrebbe restarsene a casa,
se invece può andarsene allegro e beato laggiù?

Parrebbe davvero da sciocchi rientrare in famiglia,
tornare a sentire consigli pedanti e noiose storielle,

sopportare pazienti la solita noia di babbi e maestri,
mangiare assai poco e sgobbare dall'alba alla sera,

lasciando quei giochi spassosi, le burle e gli scherzi,
i cibi gustosi, i giardini fioriti e gli spazi all'aperto.

Ma chiunque sia sveglio e abbastanza capace,
avveduto e piuttosto sicuro, maturo ed onesto,

non trovando in quei posti alcunché da imparare,
o qualcosa di buono che possa servire a modello,

mai si farebbe sedurre e schernire da tali persone,
in cambio soltanto di un po' di uva passa e di noci.

Invece quei gran rammolliti, vigliacchi e golosi,
anche presi a schiaffoni rimangono fermi laggiù.

Del resto, quei brutti individui baffuti li tengono cari,
essendo per loro la fonte di gioie mandate dal fato.

Li spingono a intese continue ed accordi con tutti,
offrendo in omaggio grandi archi e robuste cinture.

Ne lodano a lungo qualunque condotta indecente,
esaltando e stimando ogni loro difetto e mancanza.

Tutti passano sempre la notte svagati e incoscienti,
è una veglia continua e nessuno riposa un momento.

Poi quando il tripudio finisce alle luci dell'alba,
e la mensa è svuotata, lo sheykh prende sonno.

Allora ciascuno ritorna agli impegni e al lavoro,
pensando però di continuo a qualche altro fanciullo.

Discesa la notte, è di nuovo il momento dei giochi,
e torna il momento di darsi al piacere e allo spreco.

In tal modo indolente trascorrono i giorni ed i mesi,
e gli imberbi incoscienti rifiutano aiuti e consigli.

OW

Di colpo però il loro volto si copre di ruvida barba,
mandando in rovina ogni traccia di fascino e grazia.

Ahimè, i tulipani novelli di un tempo spariscono via,
e le morbide gote diventano resti di mele appassite.

Se chiedono in mensa l'arrosto ricevono yogurt,
se vogliono bere bisogna che facciano tutto da soli.

Erano lune e diventano cani scacciati nel bosco,
sono ormai senza padre e non hanno un mestiere.

Provano pene e tormenti nel cuore a ogni istante:
facendo gli sciocchi hanno perso la loro partita.

Non hanno neppure assaggiato una qualche dolcezza,
si sono bevuti il veleno peggiore e non hanno la cura.

Da veri inesperti hanno fatto del male a se stessi,
si sono fottuti da soli e ora piangono lacrime amare!²

Ow

Che bel cazzo!

Che bel cazzo! Se drizza la testa dai propri coglioni,
tocca l'arcate divine che portano dentro alle chiappe.

Che bel cazzo! Rintraccia i fanciulli ad oriente,
li tromba e li porta a occidente così come il sole!

Che bel cazzo! Infilandosi bene nel culo a qualcuno,
lo fa diventare un sovrano potente, glorioso ed illustre.

Che bel cazzo! Qualora si scopi con foga una vacca,
sotto il suo peso inumano la bestia rovina per terra.

Che bel cazzo! Se scivola in culo ad un ciuco eccitato,
la sua cima di colpo raggiunge la gola di quell'animale.

Che bel cazzo! Ogni culo lontano ha la bocca assetata,
se una fica gli giunge vicino ha le lacrime agli occhi.

Che bel cazzo! Nel giorno in cui corre alla guerra,
si fa della fica un elmetto e del culo una cinghia.

Che bel cazzo! Va in cerca di tutti dall'alba alla sera,
e tromba ogni notte aspettando che sorga il mattino.

Che bel cazzo! Se sale impetuoso nell'alto dei cieli,
getta nell'ombra più scura anche il sole splendente.

Che bel cazzo! In momenti di grande passione,
fortifica il cuore e allontana i peggiori malanni.

Che bel cazzo! Ha una cupola altissima in cielo,
e da lì gli orizzonti gli sembrano bassi e distanti.

Che bel cazzo! Se appena un istante ti resta nel culo,
diventi un argenteo cipresso dal volto color tulipano.

Che bel cazzo! Ogni volta che scopa una volpe,
la bestia diventa un leone in coraggio e destrezza.

Che bel cazzo! Sebbene lo prendi per puro piacere,
ti scava nel fegato buchi che danno un atroce dolore.

Sh

Che bel cazzo! È eccitante e scombussola i froci,
è un arnese che incanta e stordisce qualunque puttana.

Che bel cazzo! Ha una testa siffatta che infiamma
quel giudice maschio e robusto che vive a Kirang.¹

Che bel cazzo! Fa andare per terra il soffitto del culo,
se lo appoggi sul tetto alla fica la rende un portone.

Che bel cazzo! Se il gran Suzani lo prendesse una notte,
a Pur-e Bahâ lì per lì manderebbe turbato un consiglio.

Che bel cazzo! Semmai Sanâ'i lo vedesse una volta,
come scudo al sedere userebbe il suo testo più bello.

Che bel cazzo! Con tutta la terra che quello calpesta,
Mahsati si colora i capelli e si fa un balsamo agli occhi.

Che bel cazzo! Ogni istante s'innalza sveltante per aria,
e induce le stelle e i pianeti a cantare gioiosi nel cielo.

Che bel cazzo! Infilato nel culo agli imberbi fanciulli,
rende un orribile inferno alle vergini il regno divino.²

Che bel cazzo! Uno svelto alchimista che, grazie a scintille,
nel crogiolo del culo trasforma l'argento in poltiglia dorata.³

Che bel cazzo! Occupato nel coito è massiccio e infuocato,
come lama d'acciaio trafigge nel mezzo la roccia più dura.

Che bel cazzo! A lui Giove si vota con l'anima e il cuore,
sperando sincero che venga a trovarlo ogni tanto lassù.

Che bel cazzo! Rimbrota l'audace guerriero del cielo,
e fa con la luna che splende di notte giochetti scherzosi.

Che bel cazzo! Ogni culo che infila diventa una rapa,
alle fiche ricorda per forma e colore una bella carota.

Che bel cazzo! La fica impaurita rigurgita fiotti di sangue,
ogni volta che quello la punta dritto con l'occhio voglioso.

Che bel cazzo! Se scava con forza la terra a Bisanzio,
mette a soquadro, in quel regno, lontani paesi e contrade.

1 Si tratta del giudice di cui Anvari celebra il membro virile in un breve *masnavi* qui tradotto con il titolo *Il cazzo del giudice di Kirang* (si vedano le pp. 49-59).

2 Un tale membro virile fa soffrire d'invidia persino le urî in paradiso.

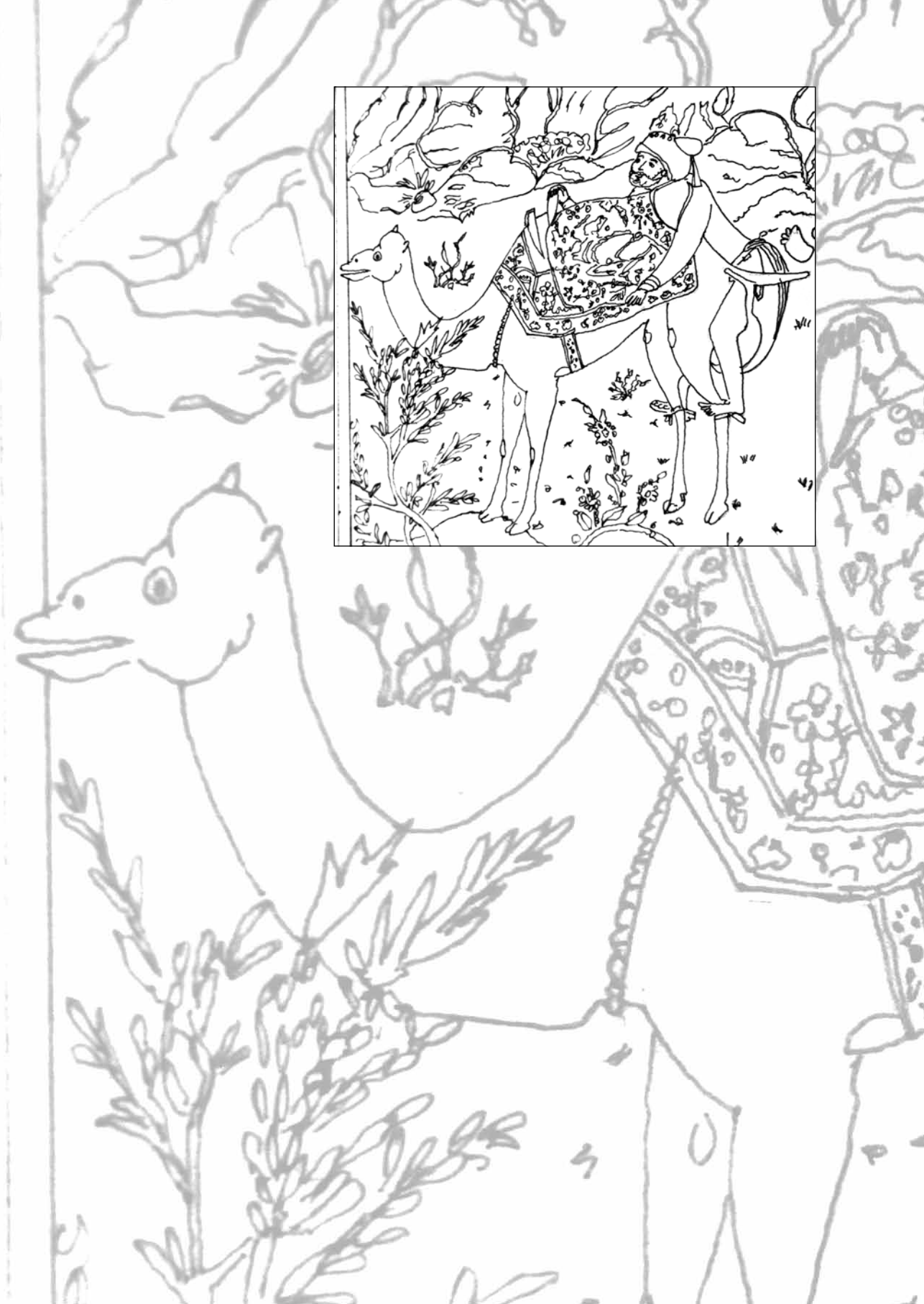
3 Sull'"argento" e sulla "poltiglia dorata", si veda la nota 1 a p. 5.

Che bel cazzo! È una grande colonna diritta nell'aria,
e il suo grido potente stordisce le stelle dell'Orsa minore.

Che bel cazzo! Ogni volta che sfiora la volta celeste,
Venere inizia i suoi dolci lamenti e diventa famosa.

Un cazzo siffatto percuota la fica alla moglie di Akhiv,
quell'insulso tipaccio che lotta con chi è dedito all'arte.⁴

Sh





XV SECOLO

Così come un'alef

Come un'alef mi trovo nel mondo da solo e lontano da tutti,
mai io non potrò conquistare un fagiano di belle movenze!¹

Invece vorrei assomigliare, magari potessi, a una lettera *be*:
in tal modo avrei sempre qualcosa di sotto e qualcosa vicino.²

A

1 La lettera *alef* (ا) dell'alfabeto arabo-persiano viene scritta staccata dalle altre lettere e può quindi suscitare l'idea della solitudine e dell'abbandono.

2 Sâm Mirzâ s.d.: 196-197. La lettera *be* (ب) dell'alfabeto arabo-persiano ha un punto che può alludere a una sorta di compagnia. Inoltre questa lettera, al contrario dell'*alef* menzionata nel verso precedente, si lega sempre, nel tracciato grafico di una parola, sia con la lettera che la precede sia con quella che la segue.

Alef-e Abdâl fu originario di Balkh. Il suo primo *nom de plume* fu Moti'i e solo in un secondo momento assunse quello di Alef-e Abdâl. Ebbe modi raffinati ed eleganti, e trovò particolare fortuna in Azerbaigian presso il sovrano della dinastia aqqoyunlu Soltân Ya'qub (1478-1490). Dopo la morte di questi, si trasferì a Esfahân. Fu autore di poesie satiriche e oscene dove utilizzò vocaboli particolarmente scurrili.

Un bravo e famoso oratore

Un bravo e famoso oratore salì sul *menbar*,
e prese a elargire consigli e pareri alla gente.

“Ogni maschio lassù in paradiso” lui disse
“viene accolto da un gruppo di splendide urì”.

Fra la gente presente si alzò una vecchietta,
con l’anima in preda a continue ossessioni.

“Nel nome” gli chiese “di Dio, il mio Signore,
dimmi una cosa soltanto: attraente e azzimato,

non v’è in paradiso un bel maschio d’urì?
O son forse lassù solo donne così come noi?”.

“Sta’ calma” rispose “ché in cielo anche a te,
avrà quella cosa che cerchi per renderti paga”.¹

A

1 Amir Shâhi 1969: 105.

Amir Shâhi nacque a Sabzevâr fra il 1382 e il 1385. Si trasferì in seguito a Herât. Visse all’epoca dei sovrani timuridi e intrattenne un rapporto privilegiato con Beysonghor, figlio di Shâhrokh (1405-1417). Oltre che poeta, fu abile calligrafo e musicista (suonava il liuto). Famoso per il carattere socievole e allegro, fu tra i poeti più celebri e amati della propria epoca. I suoi *ghazal*, alcuni di chiaro stampo mistico, sono eleganti e raffinati anche se talora mostrano evidenti prestiti da autori precedenti. Contrariamente a molti poeti contemporanei, fece poco ricorso all’arabo. Panegirici e satire non furono congeniali alla sua ispirazione. Dopo un litigio con Beysonghor, tornò nel paese natale di Sabzevâr per spostarsi infine ad Astarâbâd dove morì nel 1453.

Il demonio in persona

La trombetta a un corrotto divenne rigonfia di vento,
e le forti sue grida d'amore raggiunsero l'alto dei cieli.

Per mettere dentro a un'ampolla quel suo bastoncino,
si mise insistente a vagare per ogni pianura e deserto.

Dopo un lungo cercare, di colpo trovò una cammella,
docile e pronta allo scopo vizioso che si era prefisso.

Veloce si mise d'impegno per farsi una bella scopata,
ma la bestia si oppose e non volle chinarsi per terra.

Frustrata così la sua brama lasciva, pensò cosa fare,
e legò alla cammella due legni alle gambe di dietro.

Mise quindi i suoi piedi su quella scaletta e, salendo,
l'indegno suo arnese centrò senza indugio il bersaglio.

Mentre era intento ad usare quel suo stratagemma,
a sorpresa gli apparve davanti il demonio in persona,

e gli disse: "O tipaccio corrotto, che cosa è mai questo?
Il tuo atto è di certo la fonte sicura di mille vergogne!

Chiunque, sia povero o ricco, si accorga nel mondo
di questa tua scelta indecente e davvero malvagia,

prima ancora che pensi a accusarti di questo peccato,
è contro di me che rivolge anatemi da vero ignorante.

Jâmi è uno dei grandi autori della letteratura persiana. Nacque a Kharjerd nel 1414, ma prese il suo *nom de plume* dal vicino villaggio di Jâm (a metà strada fra Mashhad e Herât). Presto si trasferì a Herât e in seguito a Samarcanda, dove compì gli studi rivelandosi un giovane di talento dalla memoria prodigiosa. Dopo una crisi spirituale, intraprese la via mistica avvicinandosi ai sufi dell'ordine della Naqshbandiyya. Entrò quindi al servizio dei Timuridi ed ebbe uno stretto rapporto con il sovrano Hoseyn Bayqarâ (1470-1506) e il suo consigliere e ministro 'Ali Shir Navâ'i. Dopo il pellegrinaggio alla Mecca, tornò a Herât nel 1474 consolidando i rapporti con l'ambiente cortigiano. Fra l'altro, 'Ali Shir Navâ'i divenne membro della Naqshbandiyya, di cui Jâmi era allora la guida spirituale. Negli ultimi anni di vita, il poeta godette di un enorme prestigio, anche se continuò a vivere fuori città e in modo umile. Jâmi fu uno scrittore prolifico e compose sia in arabo sia in persiano. Il vasto canzoniere comprende *qaside*, *ghazal*, *robâ'i* e *qet'* e. I suoi sette *masnavi* sono conosciuti con il nome di *Haft ovrang*. Un'altra opera importante è il *Bahârestân*, un testo in prosa mista a versi composto sul modello del *Golestân* di Sa'di. Il sesto capitolo contiene vari aneddoti scherzosi e alcuni passi osceni. Redasse anche trattati in prosa, numerosi dei quali di argomento religioso e teologico. Scrisse inoltre un testo sulla musica, compendi grammaticali e brevi studi di argomento letterario dedicati alla rima, alla metrica e al genere dell'enigma. Come mistico, combinò le teorie del filosofo e poeta arabo Ibn 'Arabi (1165-1240) con la tradizione letteraria persiana. La critica ottocentesca gli conferì il titolo di Khâtâm osh-sho'arâ ('Sigillo dei poeti'), riconoscendolo come l'ultimo grande poeta persiano, ma questo giudizio è stato contestato dalla critica moderna che sostiene l'importanza e il valore anche degli autori successivi. Morì a Herât nel 1492. All'epoca era il più famoso scrittore in lingua persiana, apprezzato dall'India sino a Istanbul.

Iddio è testimone: da quando io ribelle e infedele,
son stato respinto da Adamo e dai suoi discendenti,
mai un inganno siffatto ha macchiato il mio cuore,
mai ho pensato a commettere un atto così dissoluto.
Sei tu che hai percorso una strada viziosa e perversa,
e son io che ci perdo la fama per questa tua azione!".¹

Gente corrotta

Sta' in guardia oggiigiorno dai sufi che incontri,
sono tutti codardi che pensano solo a se stessi.
Le cose che a loro tu affidi in custodia son perse,
e mai essi rinunciano a quello che intendono fare.
Badano solo a riempirsi la pancia e a dormire,
nessuno ricorda il destino che infine li attende.
Agognano mense imbandite con cibi gustosi,
l'unico loro pensiero è mangiare e sfamarsi.
Ognuno di quelli si è scelto una propria dimora:
tutti tranquilli e felici al riparo nei vari conventi.
E laggiù per sfogare ogni voglia e passione,
hanno messo pignatte e stoviglie in cucina,
ovunque hanno steso per terra tappeti eleganti,
e disposto con cura gran vasi e caraffe ricolme.
Tengono pronto il treppiede e la pentola sopra,
con sempre vicini gli arnesi per far da mangiare,
in attesa continua di chi da paesi vicini e città,
secondo l'usuale costume dei più generosi,
con un po' di farina e di carne gustosa li omaggi,
trovando gradita accoglienza su scranni onorati.
Allora, esibendo altezzose pretese di vanti,
iniziano subito a dire sciocchezze ai presenti,

J

ripetendo insulsaggini e frasi insensate,
nell'attesa febbrile che cuocia la zuppa.

Solo quando si annuncia che è quasi servita,
parlano un po' seriamente a chi è intorno,

ma il loro pensiero non va che al tegame,
e felici rimirano il fuoco che sotto vi brucia.

Quando un corrotto corteggia un imberbe,
e decide che vuole portarselo fuori città,

si mette a pensare soltanto a quei sufi perversi,
pronto a inchinarsi e a far mostra d'ossequio.

Successe così che un figuro di quelli peggiori,
con borse ripiene di datteri, pane e dolciumi,

tirandosi dietro un ragazzo di passo veloce,
se ne giunse al convento di un simile sufi.

L'uomo inchinandosi esprese un augurio:
"Magari potessi restare per sempre con te!".

Il sufi s'alzò riverente e rispose garbato:
"A te il mio più caro saluto e il rispetto!".

Si abbracciarono stretti quei due disonesti,
l'uno coprendo di baci le mani dell'altro.

Anche il ragazzo si fece vicino a quel sufi,
sfregandogli i piedi e le mani col volto.

E subito il sufi, ostentando pietà e devozione,
gli impresse un bacione nel mezzo alla fronte.

Quindi si mise a sedere felice al suo posto,
e rivolse a quei due numerose domande,

chiedendo più volte di tutti e di fatti svariati:
e i beni e i mestieri e i parenti e la loro salute.

Ascoltò le risposte con grande attenzione,
subito dopo guardò verso l'ospite e disse:

"Codesto ragazzo che tieni vicino è tuo figlio?
O un congiunto, per caso, o magari un allievo?".

“Nessuno di questi tre casi” rispose quell’uomo
“ma abbiamo un rapporto sicuro e ben stretto”.

Parlò tuttavia di un legame lontano e non chiaro,
tradendo in tal modo il segreto di quella vicenda.

Aneddoto esemplificativo

Chiese un signore indiscreto e stupito a un amico:
“Potresti mai dirmi che cosa ti unisce a quel tizio?”.

“Lui è turco e io persiano” quell’altro spiegò
“ma siamo due amici affiatati ben più di parenti.

Lui possiede un giardino con alberi e piante,
e un corvo vi ha fatto il suo nido su un ramo.

Non appena quel corvo si mette a gracchiare,
mi giunge ben limpido e chiaro il suo verso,

e potrò seguire a ascoltarlo con grande piacere,
finché rimarrò ad abitare quaggiù in questa casa”.

Seguito della storia

Dopo avere parlato e discusso fra loro un bel po’,
quegli ospiti offrono il cibo portato in regalo.

Il sufi, sfregandosi bene le mani, si fece più sotto,
afferrando una forma di pane e i dolcetti di miele.

Assaggiò qualche cosa e ripose altra roba,
vagliando con cura persino la parte degli altri.

Prese quindi in esame i bei datteri e i dolci,
pensando a che cosa gustare durante la notte.

Recitò le preghiere per quei generosi signori,
e dopo si mise a trattare argomenti di scienza.

Con cura lui lesse un *tafsir*, recitò poi un *hadith*,
e fece l’elenco dei trucchi che ordisce il demonio.

Chiacchierò di continuo, parlò con gran foga,
narrando alla fine dei sufi famosi nel mondo.

Indugiò per un poco sul proprio maestro,
e inoltre descrisse la vita di questo e di quello.

J

Espose in dettaglio i miracoli fatti dall'uno,
e tutte le mistiche tappe percorse da un altro.

Riferì per esteso e con garbo racconti carini,
però senza cogliere il nocciolo autentico e vero.

Chi nell'intimo è privo d'amore e trasporto,
non capisce l'amore e il trasporto non suo.

A quel perfido sufi mancava l'afflato sincero,
invano tentava di fare le lodi ad illustri maestri.

Aneddoto esemplificativo

In un certo paese uno zingaro disse a suo figlio:
"Non c'è niente di meglio di un pane di grano!".

Il figlio gli chiese se mai lui l'avesse gustato.
"Io no" disse l'altro "io non l'ho mai mangiato,

però ti assicuro che il babbo del babbo del babbo,
quel vecchio bisnonno che fu benedetto dal fato,

ha veduto una volta, vicino alla propria città,
un tizio che aveva assaggiato quel tipo di pane".

Seguito della storia

A suon di parole quel sufi riuscì, piano piano,
a fare trascorrere il tempo e a arrivare alla sera.

Scese in cantina e lì prese le erbe e le spezie,
avute in regalo da un altro nei giorni trascorsi.

Preparò due stupende terrine ricolme di zuppa,
e le mise sul desco davanti a quei due convitati.

Una volta finita la zuppa da tutti i presenti,
il sufi, solerte, levò le scodelle ad ognuno,

e subito porse i dolciumi che si era tenuto,
gustandoli mentre narrava curiose storielle.

Passata in grandissima parte la notte di festa,
ringraziò gli invitati per tutto quel cibo gustoso,

quindi appagato si alzò per andarsene a letto,
lasciando da solo l'agnello col lupo vorace.

Era chiaro che un simile agnello indifeso
avrebbe assai presto ceduto a un tal lupo.

Il sufi fu preso dal sonno e si mise a dormire,
e l'ospite desto iniziò il suo impudico lavoro.

Vicino ad un simile sufi, che sia maledetto,
quel tizio portò a compimento le cose volute.

E se incolpi del fatto quel sufi cornuto e ruffiano,
ti dicono che certe illazioni non vanno mai fatte.²

Alcune, non tutte, così ci comanda il Signore,
ve ne sono di esatte, com'è naturale che sia.

Questi modi non sono da sufi e da uomini giusti,
ma imbrogli ed intrighi indecenti di gente corrotta.

Io ne ho parlato più sopra chiamandolo sufi,
chiedo pubbliche scuse, ho commesso un errore.

Un simile e vile perverso non ha alcun diritto
che in dote gli venga assegnato quel titolo illustre.

È certo una colpa tremenda che gloria ed onori
vadano offerti e concessi a siffatti imbrogliatori.

Di chi vive a quel modo sfrontato ed indegno,
si vergogna ogni lettera che è dentro il suo nome.

Fosse stato, magari, quel sufi un esempio virtuoso
da potersi additare orgogliosi alla gente perbene!³

Giuseppe e Zoleykhâ

Dapprima Giuseppe guardò Zoleykhâ intensamente,
e dopo decise, veloce, di stringerla a sé e di baciarla.

Unì le sue labbra alle labbra dolcissime di quella fanciulla,
e le morse coi denti la bocca, quell'umida giuggiola fresca.

Giuseppe era un ospite pago e felice: le labbra di lei
divennero il sale sul desco del loro legame d'amore.

2 Nel Corano si invita a evitare troppe congetture (*Corano* 1978: XLIX, 12).

3 Jâmi 1999a: 189-193. Questi versi sono tratti dal *masnavi Selselat oz-zahab*.

È un segno propizio e augurale iniziare ogni pasto col sale,
proprio per questo pensò innanzitutto di darle un bel bacio.

Gustato quel sale, Giuseppe fu preso da un moto d'amore,
e si strinse avvinghiato alla bella in un fervido abbraccio.

Con lei consenziente si mise a cercare lì sotto alla vita,
e trovò ben nascosto uno scrigno prezioso e inviolato.

Spedito e sicuro si dette da fare con grande tenacia,
sperando di mettere svelto le mani su un tale tesoro.

E lei, quel cipresso dal corpo di rosa, gli pose davanti
uno scrigno di splendide gemme ben chiuso a lucchetto.

Mai quel tesoro era stato toccato dal proprio custode,
mai il suo lucchetto era stato spezzato da ladri o briganti.

Giuseppe ricorse al suo rosso rubino e ne fece una chiave,
aprendo lo scrigno e versandovi dentro un torrente di perle.

Ma il suo purosangue avanzò in un'arena assai stretta,
e in quell'incalzante su e giù si ferì rimanendo azzoppato.

Fece un po' resistenza pensando alla propria salute,
e alla fine andò avanti ugualmente, calmando i bollori.

Giuseppe sembrava uno in preda alla sete notturna,
che si sveglia e ricerca una fonte con l'acqua pulita:

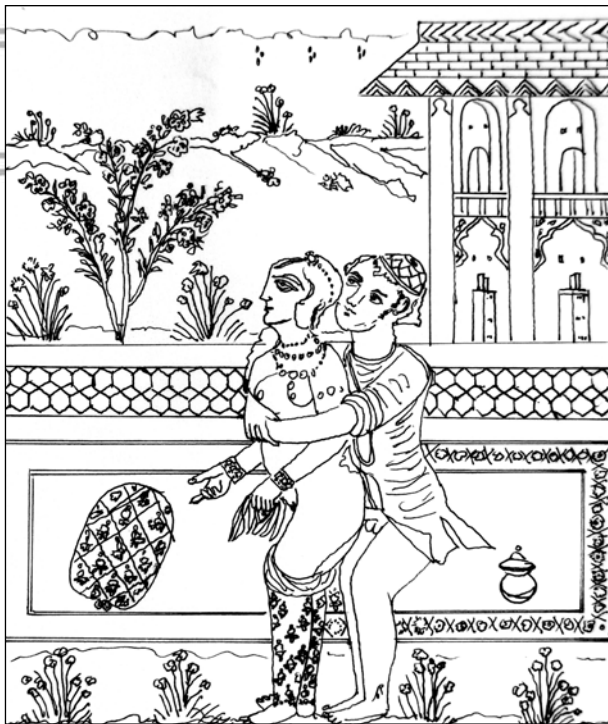
arrivato alla fonte s'immerge placando del tutto l'arsura,
poi sorte sereno dall'acqua, si stende e riprende a dormire.

Ed ecco i due amanti felici: boccioli spuntati dai rami,
e riuniti fra loro dal vento leggero che spira al mattino.

Un bocciolo di quelli era aperto e quell'altro era chiuso,
il primo teneva il secondo nascosto e protetto nel grembo.⁴

J







XVI SECOLO

Non altro

Quel tipetto vanesio è un bel culo di ciuco,
è senza calore ed ha il fiato che puzza d'aceto.

Ti concede la vita soffiando soltanto Gesù,
un culo di ciuco regala scoregge e non altro.¹

Mangiare in eccesso

Mangiare in eccesso non porta che danno,
i ghiottoni e gli ingordi si fanno del male.

Chi di cibo pesante si ingravida a cena
poi partorisce per forza di prima mattina.²

Un ciuco che raglia

Se chiedono a Cristo di starsene zitto,
non apre le labbra e rimane in silenzio.

Se tappi la bocca ad un ciuco che raglia,
quella bestia si mette a parlare col culo.³

A

1 Ahli 1965: 543.

2 Ahli 1965: 543.

3 Ahli 1965: 551.

Ahli nacque intorno all'anno 1454 a Shirâz, da dove sembra non si sia mai mosso conducendo un'esistenza riservata e modesta. Compose diversi tipi di poesie ma la sua fama è dovuta soprattutto alle *qaside-ye masnu'*, testi ricchi di artifici retorici, e a due *masnavi*: un poema allegorico sull'amore intitolato *Sham' o parvâne* e uno di grande ricercatezza formale intitolato *Sehr-e halâl*, che ha doppia rima, che può essere letto in due metri diversi e che ha *tajnis* (giochi di somiglianze grafiche e fonetiche) in tutti i versi. Dedicò i propri panegirici a sovrani e a governanti timuridi, aqqoyunlu e safavidi. La probabile data di morte è il 1535.

Il castello di chiappe

Quando il cielo ha plasmato l'arcata di fica e il castello di chiappe,
la fenice propizia volando si è scelta il castello di chiappe per trono.

Io ho intinto la mano nel miele squisito del culo e mi lecco le dita,
così come un gatto, per via di quel dolce sapore e delizia gustosa.¹

La via della fica

Sopra l'onda di fica che ha immerso nell'acqua la terra,
tutte e nove le sfere dei cieli son piccole come una bolla.

È lunga davvero la via della fica e non giunge alla fine,
neppure se un cazzo potente tirasse per anni una corda.²

Eiaculo piano

Sono infame e reietto, nessuno è di me più invasato del culo,
eiaculo piano e non trovo nel mondo un mio pari in lentezza.

Trombo e ritrombo iniziando la sera e giungendo al mattino,
ma non scende una goccia dall'occhio del cazzo che ho duro.³

Quel piccolo buco

C'è una fanciulla vezzosa che rende invidiosa la luna,
la sua fica è strettissima e pare l'occhietto del cazzo.

Però la mia voglia lasciava si volse decisa al suo culo:
certo, quel piccolo buco oscurava la fica in strettezza.⁴

1 Amin Ahmad s.d.: II, 155.

2 Amin Ahmad s.d.: II, 155.

3 Amin Ahmad s.d.: II, 155.

4 Amin Ahmad s.d.: II, 155.

Meyram-e Siyâh, molto probabilmente originario di Herât (in alcune fonti si parla di Qazvin), fu un poeta mistico che visse a cavallo tra il XV e il XVI secolo. Ricevette il soprannome di Siyâh ('Nero') per via dell'incarnato scuro. Per alcuni fu uomo dai principi retti e molto religioso, per altri fu invece dedito a vizi e a piaceri. Ebbe comunque una grande passione per la poesia e compose versi sia seri sia faceti. Alla fine della vita si trasferì in Transoxiana (attratto, si dice, dalla facilità con cui laggiù si potevano 'frequentare' fanciulli), dove poi morì.

Un rifugio di gioia

La volta celeste, nel giorno in cui tutto iniziò,
dette ad ognuno nel mondo un rifugio di gioia:

plasmò con l'argento le soffici forme del culo,
disfece un pezzetto di pancia e ne fece la fica.⁵

Il vessillo del cazzo

La gente ha innalzato il vessillo del cazzo,
infilandolo dentro ogni buco di culo e di fica.

Ma questo mio cazzo bastardo e massiccio,
diresti sia nato soltanto per fare la piscia.⁶

Le chiappe son meglio!

Ogni fica, ti dicono, strizza aggraziata l'occhietto,
è carina, ha la faccia di rosa ed un petto d'argento.

Sta' attento a non farti sviare da queste storielle,
è un imbroglio tremendo, le chiappe son meglio!⁷

M

5 Amin Ahmad s.d.: II, 156.

6 Amin Ahmad s.d.: II, 156.

7 Amin Ahmad s.d.: II, 156.

Non è mai successo

Si racconta che i Magi si trombino a casa le figlie,
e i loro seguaci si chiavino senza problemi le madri.¹

Però in una fede, o mio caro, non è mai successo
che a un uomo sia lecito metterlo in culo al fratello.²

M

1 Su questi costumi zoroastriani, si veda la nota 1 a p. 72.

2 Amin Ahmad s.d.: II, 401.

Mirzâ Ebrâhim è l'autore del dizionario *Noskhe-ye Mirzâ* (noto anche come *Farhang-e Mirzâ*), composto verso la fine del regno del safavide Shâh Tahmâsp I (1524-1576). Visse tra stenti, ma senza mai rinunciare alla sua attività di letterato. Scrisse versi sia seri sia faceti e svolse anche un apprezzato lavoro di calligrafo. Fu figlio di Mirzâ Kamâl od-Din Shâh Hoseyn, originario di Esfahân, il quale, inizialmente incaricato di opere edili, entrò poi al servizio del sovrano safavide Shâh Esmâ'il (1501-1524).

Il germano

Quella figlia del nostro mollâ è una fantastica luna,
di certo non trovi nel mondo una perla di tale bellezza.

Se si mostra e riflette le forme nel mezzo allo stagno,
il germano la guarda bramoso e s'ammazza di seghe.¹

M

1 Sabâ 1964: 741.

Moshfeqi nacque a Bukhara intorno al 1525. Rimasto presto orfano, fu accolto da una famiglia di umili origini, fatto che condizionò la sua visione poetica. Rimase a Bukhara per vari anni studiando diverse discipline: astrologia, matematica, poesia, filosofia, calligrafia. Verso il 1564 partì per Samarcanda e vi restò alcuni anni lavorando come bibliotecario presso la corte locale. Si recò poi in India, dove dedicò alcuni panegirici al sovrano moghul Akbar il Grande (1556-1605), ma senza molta fortuna. Nel 1578 ritornò a Samarcanda e fu in seguito accolto presso la corte del sovrano sheibanide Abdollâh Khân (1583-1598), sul quale esercitò una grande influenza e che lo nominò poeta laureato. Nei panegirici usò un linguaggio popolare comprensibile a tutti e, soprattutto nei *ghazal*, descrisse le vicende amorose con tratti inusualmente realistici. Un ruolo importante nella sua produzione è svolto da un apprezzato canzoniere, che terminò all'incirca nel 1558, dedicato unicamente a versi satirici, di natura sia individuale sia sociale. Tale canzoniere gli assicurò la fama soprattutto come autore scherzoso nonostante l'imponente produzione di poesie serie. Morì a Bukhara nel 1588.

Una capra

Sahmi ha un'erezione mostruosa che turba e sconvolge le capre.

In effetti, a guardarlo con grande attenzione, lui sembra una capra:

la bocca è la fica, la barba la coda, il pozzetto del mento le chiappe,
i buchi del naso somigliano all'ano e poi quando starnuta scoreggia.¹

M

¹ Amin Ahmad s.d.: III, 83-84.

Mowlânâ Fahmi visse e operò a Yazd in pieno secolo XVI. Ebbe uno scambio di versi polemici con Vahshi. Sono famose anche le sue contese con un altro poeta, meno conosciuto, di nome Mowlânâ Sahmi-ye Bokhârî. Fu apprezzato per le sue opere sia in versi sia in prosa.

Un inetto

Sornâyi, che tipaccio bugiardo, insensibile e privo di senno!
Suona sempre e soltanto canzoni sgraziate e dai toni sbagliati.

Ha una tromba che pare la verga diritta di un ciuco e stupisce
come possa un inetto sganciare sonore scoregge da un cazzo.¹

N

1 Amin Ahmad s.d.: III, 437.

Niyâzi operò nel XVI secolo, ma non ci sono giunte date certe riguardo alla sua vita. Studiò musica a Herât presso un maestro di nome Sornâyi, con il quale entrò presto in contrasto. Si spostò quindi nel Badakhshân, poi a Kabul, Qandahâr e infine nel Sindh. Fu esperto di enigmi e di metrica.

Quel cazzo speciale

Fate tutti una grande attenzione a quel cazzo speciale,
è un enorme serpente e ricorda una fiamma violenta.

In lunghezza equivale a una fila di dieci o più arance,
se il cazzo di un asino è un metro, quel cazzo è di due.

Per durezza assomiglia all'astuccio dei vecchi scrivani,
dentro gli scorrono arterie robuste che sembrano penne.

Le donne coperte dal velo e appoggiate a quel cazzo,
le credi cicogne adagate sul nido di un bel minareto.

Un cazzo di tali fattezze richiede un apposito culo,
dove un gran minareto ricordi un sottile stecchino.¹

Un banale pretesto

Una notte riuscii a conquistare una donna che stava a Qazvin,
le detti in regalo radici odorose, dell'ambra ed un altro profumo.

La portai dove stavo, la feci ubriacare e la resi incosciente,
lei si distese sul letto e mi disse: "È difficile starsene in piedi".

Non appena intravidi la fica mi prese un disagio profondo:
mi spiaceva affidare il mio bell'arnesino agli sterpi e alle spine.

Le dissi con grande rispetto e umiltà: "O mia gentile signora,
non vorresti un istante voltare il tuo viso ed offrirmi le spalle?

Così, per tua grazia, mi metto a sedere su un trono d'avorio,
liberi entrambi, evitando tu il parto e scansando io la morte".

Sorrise e mi disse: "Tu invano ricerchi un banale pretesto,
non si tromba di dietro una nobile donna che vive a Qazvin!".²

1 Amin Ahmad s.d.: II, 403; il nome del poeta è in questa fonte erroneamente registrato come Seyf od-Din Mahmud-e Zajjâdi (si veda Kâseb 1991: seconda parte 131, 160).

2 Āzar 1958: 180-181.

Seyf od-Din Mahmud-e Rajâ'i fu originario di Esfahân e lavorò come scrivano alla corte del safavide Shâh Tahmâsp I (1524-1576). Praticò molti generi poetici e fu considerato un maestro della satira. Scrisse anche composizioni oscene, fra cui un'opera dedicata al membro virile intitolata *Irânâme*. I suoi versi erano famosi per la piacevolezza e per la scorrevolezza dello stile. Uomo dal carattere affabile e socievole, fu anche un esperto matematico. Morì nel 1554.

Una purga potente

Quel grande cornuto ha la moglie puttana,
e ha detto scemenze per prendermi in giro.

Ora vado di corsa, mi compro ed ingoio
una purga potente e di pronta efficacia.

Poi, come premio per quello che ha detto,
io gli caco e ricaco nel mezzo alla bocca.¹

Una vacca ingrassata

Mohayyâ ritornò, a tarda sera, alla propria dimora,
e trovò la sua sposa abbracciata al mercante Ghiyâs.

“O puttana” le disse “che modi inauditi son questi?
Perché porti in casa un estraneo a dormire con te?”.

La risposta di quella al marito fu esplicita e chiara,
e fu esplicito e chiaro altrettanto quant’era fedele.

“Che devo mai fare” gli disse “tu sei un incapace,
hai una pancia sformata che pesa decine di chili.

Per la gara ci vuole un cavallo veloce e lanciato,
non serve di certo una vacca ingrassata e da stalla”.²

Scoreggetta chiassosa

Non soltanto tu sei un calzolaio di poco valore,
ma infanghi persino la fama di un tale mestiere.

1 Vahshi 1995: 200.

2 Vahshi 1995: 202-203.

Vahshi nacque a Bâfq, nei pressi di Yazd, intorno al 1532. Ricevette la prima educazione nella città natale, poi si spostò a Yazd e quindi a Kâshân, che era un grande centro culturale nel periodo safavide. Insegnò in questa città come maestro e qui compose le prime poesie, alcune in lode del sovrano Shâh Tahmâsp I (1524-1576). Fece in seguito alcuni viaggi e tornò infine a Yazd dove trascorse il resto della vita scrivendo panegirici in onore dei governatori locali. Alcune delle sue *qaside* sono dedicate agli imam sciiti. Fra le sue *qet’e* vi sono anche invettive. Fu famoso soprattutto per i *ghazal* e per i *masnavi*, fra cui quello, di impostazione mistica, intitolato *Nâzer o manzur* e un altro, *Farhâd o Shirin*, lasciato incompleto ma molto apprezzato dai critici. Un suo *tarji’ band* dedicato all’estasi mistica costituisce uno dei primi esempi di *sâqinâme* ('poemi del coppiere'). I suoi *mosammat* sono considerati veri e propri capolavori. Fu uno dei grandi rappresentanti della *maktab-e voqu’* ('scuola del realismo'), che prevedeva l'utilizzo di una lingua semplice e diretta per descrivere la psicologia quotidiana delle vicende amorose. Un'importante caratteristica del suo stile, nella scia di Sa’di, è la *sahl-e momtane’* ('facilità inimitabile'). Diversamente da altri poeti del periodo safavide, ha goduto di una fama ininterrotta sino ai giorni d'oggi. Morì a Yazd nel 1583 in seguito, pare, a un uso eccessivo di vino.

In altezza sei il cazzo di un topo stecchito,
per colore assomigli a una salma avvizzita.

Con quella faccetta callosa ed il misero corpo,
con quell'alterigia che t'empie e solleva la testa,

sei un chiodo che ferma lo zoccolo a un ciuco,
o un lucchetto che blocca la fica a una mula.³

Assomigli a una fiala ripiena di fetido piscio,
che spesso gli amici ti danno in gradito regalo.

Si tratta del fetido piscio di gente biliosa,
o di bimbi neonati di stirpe e famiglia giudea.

O tu dall'umore di merda e maniere di stronzo,
dal buco del culo di quale cagnaccia sei giunto?

Sei un verme che viene da quale cacata? Lo sai?
In quale latrina schifosa affondavi? Puoi dirlo?

Sei un baco peloso caduto da quale intestino?
Da feto pesavi otto chili, com'è che sei nato?

Quella tua lurida barba è d'un giallo vivace,
con la merda di chi l'hai dipinta in tal modo?

Scoreggetta chiassosa, da dove mai arrivi?
Dal buco del culo di quale animale sei uscito?

Parrebbe dal culo di un mulo, e del mulo di chi?
Sembri il sonaglio di un ciuco, e del ciuco di chi?

Sei un asinello con tanto veleno e rancore,
e corri più forte degli asini che stanno in città.

Somigli ad un botolo turco che ringhia feroce,
facendo la guardia in un posto lontano e isolato.

Hai l'aspetto di un brutto anatroccolo nano,
sembri il figlio piagnone di un povero topo.

Ricordi la forma allungata che ha un cazzo,
ma assai meno di un cazzo misuri in altezza.

3 La vagina delle mule veniva bloccata da un lucchetto per evitare che avessero rapporti sessuali. L'eventuale e rara gravidanza (le mule sono in genere sterili) era parecchio problematica e spesso portava alla morte sia della mula sia del piccolo.

Sappilo, i versi che scrivo li ascoltano tutti,
sono satire amate in qualunque quartiere.

Questo stretto collare di ingiurie tremende
resterà assicurato al tuo collo per sempre.

Sono parole scottanti che bruciano il petto,
il marchio perpetuo su un cuore meschino.

Se la passa assai male Yâri col suo culo,
si rinnova la storia degli anni trascorsi.

Yâri è una persona che ha tanti difetti,
parla a vanvera e dice soltanto stronzate.

Dovunque si sieda un istante a parlare,
lo spazzino raccoglie quintali di merda.

Fa il servo di zingari audaci e sfrontati,
pulisce lo sterco nei bagni a fottute tribù.

Asino senza rivali al servizio dei ricchi,
è il gran ciambellano dei morti di fame.

Un monaco indiano, ti pare, o un armeno,
un facchino dei Magi e trascina la merda.

È lo stretto parente di un prete cristiano,
o fa il campanaro di chiese e conventi?

Saccente di merda, poeta barbuto e schifoso,
un brutto tipaccio incapace e lascivo è Yâri.

Mostra solo tre peli che gli ornano il capo,
ognuno sta al posto dei mille di un tempo.

Ha una trucida faccia nerastra ed arcigna,
lontana da quanto ci vuole nel culto divino:

somiglia ad un mezzo mattone di un cesso,
con sopra attaccato uno schizzo marrone.

Odia ed offende la gente d'intorno per nulla,
ha una fronte schifosa che è molle di merda,

e ogni ruga profonda che dentro l'incide
è una crepa che segna uno sterco di vacca.

Per cercare di aprire quei nodi di merda,
il suo sopracciglio si inarca, li tocca e li tira.

Non è un sopracciglio, è uno sterco di gatto,
da tempo ammuffito e con sopra uno squarcio.

O forse è un carbone che brucia a rilento,
una piuma di corvo attaccata a una merda.

Anzi è la lettera 'ti' che dà inizio a 'tragedie',
la solida arcata che regge il palazzo dei guai.⁴

Grazie al marciume che ha dentro e dintorno,
uno degli occhi somiglia ad un ano smerdato.

Non è la nerezza di un occhio, ed allora che è?
La scura pupilla di un culo, ma il culo di chi?

Giungi veloce, o corvaccio, che è morto Yârì,
e ha affidato il suo corpo ad un branco di cani:

non tenerti la zampa sprovvista di anello,
tu strappagli un occhio e poi appendilo lì!

Se tu osservi con cura quel naso schifoso,
è un grande stoppino che poggia sul grasso.

Pare una sbarra infilata alla porta di un culo,
una brocca ricolma di vino e spaccata di sotto.

Quegli ispidi baffi che tiene arricciati all'insù,
anche quelli con nodi intricati di fetida merda,

sono le corna ritorte di un grosso scorpione,
che sta per uscirsene fuori dal buco in cui vive.

Che carcassa! La barba dintorno alla bocca
assomiglia a un serpente sul foro di un cesso.

Quella barba indecente ha un colore schifoso,
polvere scura e sottile che copre escrementi.

Per bocca ha un cestino che è pieno di merda,
la lingua assomiglia a uno stronzo lì appeso.

V

4 Nel testo persiano la lettera citata è la *nun*, con cui inizia la parola *nekbāt* ('tragedia', 'sventura').

È a tutti evidente che i denti bacati son l'ossa
di un grosso ramarro infilato nel culo di un cane.

O forse un cagnaccio ha cacato, in un cesso,
i neri semini che lascia il coriandolo secco.

Sotto l'orecchio ha una tazza di arsenico puro,
la lurida barba è una merda che sta nella tazza,

e il suo orecchio, che Iddio lo recida di colpo,
è una gran schiumarola appoggiata alla tazza.

La testa che dondola molle di giorno e di notte,
sembra il glande di un cazzo, ma dopo l'orgasmo.

Tutti alla fine richiedono sempre qualcosa,
l'ultimo suo desiderio lo spinge alla forza.

Ed eccolo lì con la testa sfasciata dai colpi,
il collo a pezzetti e le mani legate di dietro,

trascinato per terra con gli abiti tutti sdruciti,
ed appeso ad un cappio mortale che stringe.

Non tira mai fuori le dita dal buco del culo,
è chiaro che soffre di strani e continui pruriti.

Ma le dita non calmano ciò che lo punge,
e giungono in molti a trovarlo di dietro.

Si cerchi una verga d'enorme lunghezza,
che possa annodarsi alle spalle del cielo.⁵

Un cazzo che, quando gli stai sulla cima,
in fondo ai tuoi piedi tu scorga le stelle.

Un cazzo che, quando contorce la testa,
procuri gran danno al soffitto del mondo.

Un cazzo che, quando si gonfia di boria,
riesca a bucare una diga robusta d'acciaio.

Un cazzo che, quando s'innalza per aria,
sia uguale in altezza alla grande via lattea.

V

Massiccio e potente in tal modo che mai
possa fargli nessuno una piega nel collo.

Soltanto un bel cazzo di queste fattezze
può calmargli i pruriti assillanti dell'ano.

È un mercante di trippe coperto di bolle,
è un esangue bugiardo, com'è che si sente?

Ogni singolo verso che ho scritto nel tempo
è un nero serpente nocivo per l'anima sua.

Si crede un esperto e valente poeta in città,
uguale, figurati, ai grandi maestri del tempo.

Sciocchezze! È a digiuno nell'arte dei versi,
vive da estraneo ai costumi di prosa e poesia.

È deriso e risulta lo scherno di tutti i poeti,
è l'onta di quelli che parlano bene e corretto.

Borioso si mette fra quelli che parlano bene?
Poveretto ed insulso! Che rime mai scrive?

Raschiacessi meschino e volgare impostore!
Che lasci i suoi versi, che taccia per sempre!

Ho incontrato l'omino che spazza le merde,
l'ho trovato abbacchiato e disteso per terra.

“Che cosa è successo?” gli ho chiesto stupito
“Chi mai ti ha ridotto in un simile stato?”.

Preso da un grande dolore, si mise a strillare:
“È stato Yâri, quell'infame ed iniquo tipaccio!

Per colpa di lui qui c'è adesso carenza di merda,
chi la cerca e raccoglie è scontento e depresso.

Ovunque ha sentito un odore di merda, Yâri,
in preda alla gioia, s'è messo a ballare e a gridare.

Con foga ha arraffato ogni singolo stronzo per sé,
e ha pensato di fare con quelli i suoi inutili versi”.

Questo non è un oratore, lui mangia la merda,
non conosce i poeti e le norme da loro seguite.

V

Secondo il parere di tutti è una triste figura,
senza mente e cervello e con zero talento.

Intinge la penna in un vaso ripieno di merda,
e sporca le pagine bianche di tanti quaderni.

Compone sublimi stronzate, le chiama poesia,
e ovunque le recita ai nobili, agli umili, a tutti.

Una volta un bambino che stava col padre,
e aveva orecchiato qualcosa di quelle poesie,

leggendone solo due righe, scoppiò a ridacchiare,
pareva una rosa e poi disse furtivo a suo padre:

“Scusa, ma questo tipino cornuto chi cavolo è?
Che cosa mai sono l’insipide frasi che scrive?”

Se è roba siffatta che chiamano versi e poesia,
allora può fare il poeta anche il nostro vitello!”.

Yâri, lascia fare, non hai la natura di vero poeta,
non conosci i principi dell’arte che regola i versi.

Se qualcuno ti taglia la lingua è una cosa ben fatta,
le quartine dei lori sono meglio di quello che scrivi.⁶

In quelle quartine ci sono migliaia di idee originali,
non ne trovi una sola carina nel tuo canzoniere.

Impara a parlare corretto da quelli che sono ispirati,
e apprendi le norme ed i modi del giusto linguaggio!

Ammira pertanto l’acume di questo mio ingegno,
e, se pensi di scrivere righe di satira, fallo così!⁷

Son cavoli amari!

Io ti saluto, o figuro spregevole e infame,
ho composto una satira e chiedo perdono.

Ho affilato per questo la punta alla penna,
o malvagio ed incline alla fuga, ora scappa!

6 Sui “lori”, si veda la nota 21 a p. 144.

7 Vahshi 1995: 267-270.

È finita, o impostore e garzone incapace,
fa' attenzione, ch  adesso son cavoli amari!

La mia penna s'  fatta ormai nera di inchiostro,
e tu non potrai mai pi  avere una candida fama.

Io ti ho scritto, o ladrone, una satira rara,
pestandolo ho spento ogni lume che avevi.

Com'  che tu pensi di vivere adesso in citt ?
Non hai la parvenza ed i modi di un maschio!

Sei orrendo ed avanzi a tentoni e insicuro,
sembri un'infausta lucertola priva di zampe.

O gran signorino, sei il figlio di un topo sfinito,
sei un gatto sciancato, hai le gambe a pezzetti.

Che i tuoi occhi, Iddio voglia, marciscano bene,
sembrano cazzi di scimmia ma sporchi di merda.

Le tue luride membra non sono che stronzi di cane!
E pelo di cane   la barba che tieni sul volto schifoso.

Va l , signorino, hai una barba affilata da capra,
dimmi pure se adesso t'ho detto qualcosa di male!

Sei la lunga scoreggia di un vecchio demonio,
o, meglio, lo stronzo caduto in un cesso di ebrei.

O faccia di merda, malvagio e fetente barbuto,
o grande citrullo, mostruoso a vedersi e a sentirsi.

Hai l'altezza d'un cazzo, per testa un coglione,
ed il culo per bocca, o impudico ed impuro.

Sei un gran tagliaborse, un ramingo ladrone,
un perfido tipo che vende lo sterco dei muli.

Un gatto nerastro, ricordi, che caccia i piccioni,
fai pensare a una volpe che   pronta all'inganno.

Sei una pulce merdosa sul grembo dei lavalatrine,
una zecca sul culo alle vacche laggi  in Khor s n.

Non hai nella bocca neppure l'avanzo di un dente,
per poter masticare la merda che t'esce di fuori.

V

Ogni ora del giorno, da sera a mattina, tu sparli
persino di quello che un tempo ti dette accoglienza.

Quale cane devoto e fedele stai sempre di dietro
a chi, nobile, fece di te un uomo vero e maturo.

Da te i generosi non hanno che danni e sventure,
è davvero un'ignobile colpa da indiani la tua.⁸

Nessuno del resto ti può biasimare o incolpare,
la cornacchia va in cerca ogni giorno di merda.

Non conosci le pene e i castighi mandati del cielo,
tu ignori il diritto primario del pane e del sale.

Ma il cielo alla fine dei tempi farà il suo lavoro,
o al posto del cielo sarà forse il sale a punirti.⁹

Io ti sputo sul volto mostruoso, o bugiardo,
ti sputo più volte sull'indole e l'animo indegno.

Ti sputo sul misero cuore che niente distingue,
ti sputo sui luridi baffi e la barba da frocio.

Uomini e donne ti vogliono toglier di mezzo,
basterebbe per questo un bel pezzo di corda.

Da Bâfq ecco arrivano i mezzi appropriati,
qualche metro di corda robusta ed attorta.

Giorni e poi giorni ho girato per quella città,
e ho pensato ad un dono che possa piacerti.

È questo il mio omaggio: due metri di corda,
spero bene ti aggradi, è davvero gran cosa.

Alzerai la tua ignobile testa con questo regalo,
e mai tu sarai più soggetto allo scherno di tutti.

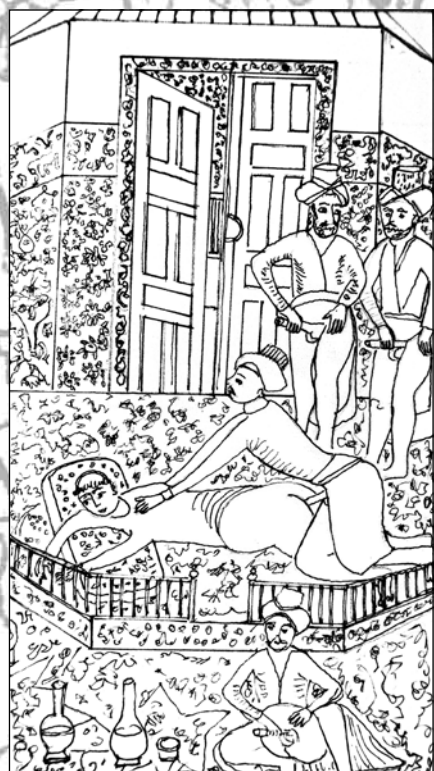
Da morto soltanto tu avrai libertà sempiterna,
evviva la corda mortale ed evviva i miei versi!¹⁰

8 Sugli "indiani", si veda la nota 2 a p. 39.

9 Si tratta di una probabile allusione all'eventuale castigo in cui può incorrere chi non rispetti l'ospitalità, simboleggiata, nel verso precedente, dall'offerta del pane e del sale.

10 Vahshi 1995: 271-272.







XVII SECOLO

L'amico

Ha un cuore, l'amico, che pare uno specchio,
non faccia il gentile con quelli di vile natura:

ai cani è interdetto l'ingresso in moschea,
per loro è un piacere cacare nei luoghi puliti.¹

Un gran puzzo

L'eretico è pronto al servizio di frottole e balle,
un gran fanatismo distingue ogni tizio infedele.

Se è piena di merda la bocca somiglia ad un culo,
manda infatti un gran puzzo dicendo stronzate.²

Una tale occasione

Un vecchio derviscio, che stava morendo tra rantoli e sbuffi,
scoreggiava alla grande, sia a destra sia a manca, e rideva.

Un amico gli chiese stupito: "Che cosa ti sta succedendo?".
"Quando mai" gli rispose "potrò ritrovare una tale occasione?".³

Scoregge nell'acqua

Quando l'ingrato suo cuore era pronto all'inganno,
apriva la bocca per fare discorsi insensati e cretini.

E se quello strozzino faceva scoregge nell'acqua,
da dentro le bolle giungeva un odore di merda.⁴

1 Bidel 1963: 539.

2 Bidel 1963: 540.

3 Bidel 1963: 552.

4 Bidel 1963: 554.

Bidel nacque nel 1644 a 'Azimâbâd (l'attuale Patna) da una famiglia turca di origine chagatai. La sua lingua madre fu il bengali, ma presto imparò l'urdu, il sanscrito, il turco, il persiano e l'arabo. Alla morte dei genitori, la sua educazione fu affidata allo zio, Mirzâ Qalandar. Scrisse la prima poesia a 10 anni e venne presto educato agli ideali sufi ispirandosi soprattutto alla filosofia di Ibn 'Arabi (1165-1240). Studiò profondamente la letteratura persiana. All'inizio compose in stile classico ma, dopo essersi trasferito a Delhi nel 1664, cominciò a scrivere nell'elaborato stile indiano, di cui divenne il rappresentante più significativo e uno degli autori più complessi. Viaggiò molto in India ed ebbe numerosi contatti con il mondo hindu. Rifiutò la vita di poeta di corte. Compose *qaside*, *ghazal*, *robâ'i*, alcuni *masnavi* e vari testi in prosa fra cui una sorta di autobiografia intitolata *Chahâr 'onsor*. Morì a Delhi nel 1720. La sua fama è diffusa soprattutto in Afghanistan, in Asia centrale e in India, ma recentemente la sua opera è stato oggetto di studio anche in Iran e nel mondo occidentale.

Che giorno dannato!

Trovai ieri sera un frocetto dal cuore sconvolto,
e gli chiesi stupito che cosa mai fosse successo.

Mi rispose: “Che giorno dannato quest’oggi,
il mio amante ha cacato ed io ho fatto la piscia!”.⁵

Se questo è normale

O asceta, tu parli di cose sincere e purezza,
e subito dopo tu indulgi ai peccati peggiori.

Che sciocco, tu dimmi se questo è normale:
il culo scoreggia e tu lavi la faccia e le mani.⁶

B

5 Bidel 1963: 559. Le ultime due azioni vanno contestualizzate in un rapporto erotico di tipo anale.

6 Bidel 1963: 565. L’emissione di gas intestinali annulla la purezza che è necessaria ai fini della preghiera e per il cui recupero si rendono indispensabili le abluzioni rituali. Il poeta ironizza sul fatto che il ‘lavaggio’ riguarda parti del corpo non contaminate dall’atto impuro.

La vittoria del cazzo

Il cazzo si slancia di nuovo ed attacca la fica di quella fanciulla,
piantan le tende i coglioni suonando tamburi ed alzando vessilli.

La vittoria del cazzo è sicura, al di là che si tratti di fiche o di culi,
a colpi di spada sbaraglia le truppe ed avanza tra fiumi di sangue.

È un astro l'amata e ha una grazia speciale nel fare gli inganni,
per sopracciglio ha una luna, promise la fica e mi dette le chiappe.

Da quando mi liscio i due baffi alla mensa dei morti di fame,
spedisco sonore scoregge alla torta che m'offre la volta celeste.

A che cosa mai serve il piacere acquisito soltanto coi trucchi?
Un peto sonoro sul volto a chi prende dell'oppio ed eiacula lento!

Ho sempre la mente appoggiata sul trono del grande delirio,
detengo il primato supremo dei folli che ho tolto a Majnun.

O Fowqi, la natura di questo mio cazzo ribelle ora ignora la fica,
simile a un rapido fulmine centra ed incendia il raccolto del culo.¹

F

Un fiore di merda

Una forte scoreggia, qual rapido messo, arrivò dichiarando:
“Attenti, ecco giunge sua grande eccellenza, lo stronzo!”.

Feci un grosso sobbalzo sentendo l'annuncio improvviso,
ero pronto a una bella accoglienza ed un gran benvenuto.

L'orecchio di queste mutande sentì un bel preludio di puzzo,
e pregai il mio Signore che il culo completasse quel canto.

Ma prima di entrare nel cesso intravidi purtroppo una cosa:
un fiore di merda era apparso sul ramo dei miei pantaloni!

1 Fowq od-Din 1963: 58.

Fowq od-Din, noto anche come Fowqi, nacque a Taft, nei pressi di Yazd, dove studiò acquisendo fama di uomo pio e onesto (su di lui, si veda Zipoli 1996b). Si trasferì quindi a Esfahân, all'epoca del sovrano safavide Shâh Safi I (1629-1642), e lì iniziò a comporre poesie. Fu al centro di una contesa artistica con il poeta Tarzi Afshâr nella quale ebbe la peggio e che lo costrinse a trasferirsi in India. Fu laggiù, secondo la gran parte dei critici, che compose il proprio canzoniere di facezie, destinato a godere di notevole fama. I suoi versi furono infatti spesso citati nei dizionari persiani composti in India. Tornò quindi in Iran stabilendosi di nuovo nel paese natale di Taft, dove morì intorno al 1640. Il suo nome scomparve in seguito dalle fonti forse a causa del carattere trasgressivo dei suoi versi, spesso indirizzati contro la corruzione e il malcostume dei religiosi.

Era il culo che aveva bruciato, in un bianco braciere di stoffa,
una ruta inconsueta ed aveva ammorbato di marcio la terra.

Quando il mio povero cazzo avvertì quel tremendo fetore,
nascose la testa fuggendo al riparo dei propri coglioni.

Quella spia puzzolente diffuse l'arcano segreto ogni dove,
e il pessimo odore raggiunse un'insolita fama nel mondo.

Appena siffatta vicenda divenne dominio di tutti in città,
cioè che Fowqi si era tutto smerdato di colpo le brache,

i nemici mi presero in giro con grezzi e offensivi sberleffi,
mentre gli amici si fecero grandi sorrisi restando in silenzio.

Ed io, con un fare leggero e scherzoso, affermai divertito:
"La dimora schifosa ove soffia talvolta quel fetido vento,
sia il lascito ai baffi di chi mi detesta nel cuore e m'irride,
di chi mi dimostra, ogni giorno, disprezzo infinito e livore".²

Quella sua fica

Se una notte l'amata mi accetta per ospite e, come la verga,
le infilo veloce e diritta la lingua nel buco di quella sua fica,

o amato e diletto Signore, qual fausta e inebriante letizia!
La gioia mi giunge a versetti nel segno di quella sua fica.

I calzoni? Un roseto gioioso e un trionfo di splendidi fiori,
a chi coglie felice un bocciolo dall'orto di quella sua fica.

Più la percuoti, tanto ella è con te più cortese e graziosa,
come me sono cento i colpiti dal cuore di quella sua fica.

Sbocciano gemme infinite di gran contentezza nel secolo suo,
crescono piante attraenti nel mondo speciale di quella sua fica.

Chi mangia una volta dolcezze poi caca soltanto dolcezze,
ha dolcezza di zucchero il pane gustoso di quella sua fica.

Stando lontano da lei la passione m'uccide, o carissimi amici!
È l'anima mia, ve lo giuro sull'anima bella di quella sua fica!

F

Se i senza vergogna si nutrono a zuppe in scodelle di culo,
ha solo dolcetti per tutti, la ciotola tonda di quella sua fica!

Le scodelle di culo propinano a tutti frattaglie fetenti e stantie,
le disprezza schifato chi l'azzimo assaggia di quella sua fica.

Dal mare agitato in tempeste di voglie e passioni non giungi
alle sponde di gioia, se lasci la vela sicura di quella sua fica.

Perché mai temere esitante quel torrido vento del tuo celibato,
se hai il cazzo protetto dall'ombra propizia di quella sua fica?

Alessandro ha rischiato la morte all'oscuro di questo segreto:
la fonte dell'acqua di vita è un bel getto vivace di quella sua fica.³

Il mio cazzo languiva dolente nell'antro opprimente del culo,
e ora si gode contento il fiorente santuario di quella sua fica.

Questo cazzo smanioso depone con cura a ogni istante due uova,
è una serpe che ha fatto un bel nido sul buco di quella sua fica.

Sino a quando vuol fare il testardo e vuol vivere scapolo e solo?
Una sega sublime lo legghi al pensiero costante di quella sua fica!

Senza sosta lui manda sospiri infiniti e di grande dolore la notte,
vivendo lontano dal volto, tutto una fiamma, di quella sua fica.

Ma in mancanza di questo mio cazzo massiccio si leva nei cieli,
di notte e di giorno, anche il pianto impotente di quella sua fica.

Il cazzo si brucia e ribolle da quanto calore improvviso l'ha preso,
ogni piccola goccia che versa è un incendio di quella sua fica!

Lo abbiamo imparato da tempo: al gonfiore straziante del cazzo,
è un rimedio efficace e sicuro la foglia odorosa di quella sua fica.

Una vergine bimba davanti alla quale s'inchinano tutti in omaggio:
niente ha valore, se guardi l'occulta bellezza di quella sua fica.

Per quanto non venga toccata dai colpi dei tanti picconi robusti,
ogni mese distilla bisacce di rossi rubini la cava di quella sua fica.

Per quella ragazza illibata s'immolino le anime e i cuori di tutti!
La bile di ognuno guarisce all'istante nel buco di quella sua fica.

3 Il sovrano macedone Alessandro è spesso ricordato dai poeti persiani per la difficile e vana ricerca dell'acqua di vita nel paese delle tenebre.

Tu armeggi di mano ed un rutto odoroso ti sorte dal cazzo:
che abbia forse mangiato la gran melanzana di quella sua fica?

Con gioia dipingo e decoro la testa e il turbante del cazzo,
se in preda a passione coltivo il giardino di quella sua fica.

Oh, che bello il momento quand'ebbro, quaggiù a primavera,
io anelo a vagare tra i prati fioriti e i roseti di quella sua fica.

Sopra il baldo cavallo di tutti i miei orgasmi galoppa felice,
il mio cazzo, e si tiene attaccato alle briglie di quella sua fica!

La verga dall'occhio assetato è vicina a esalare il respiro finale,
per la voglia e il rimpianto che arreca la mensa di quella sua fica.

In bocca le resta l'amaro e indigesto sapore che danno le seghe,
per questo la verga si getta sul molle boccone di quella sua fica.

Anche quando risulta avvizzita, la fica è assai meglio del culo,
ogni bella stagione s'inchina all'autunno di quella sua fica.

Ma adesso tu falla finita, o poeta, con queste banali sciocchezze,
fino a quando alle orecchie del cazzo la fiaba di quella sua fica?

È bene tacere, ch  una simile stella non brilla nel cielo di tutti,
e i miei versi non bastano certo a narrare di quella sua fica!⁴

F

Fuoco e cotone

Una verga arrossata ed un candido culo son fuoco e cotone,
per amici vogliosi d'amore in un luogo lontano e appartato.¹

M

1 Nasrâbâdi s.d.: 269. Nel testo da noi utilizzato, al poeta viene attribuito il nome di Mollâ Siri-ye Charpâdeqâni.

Mollâ Siri-ye Jorfâdeqâni visse nel Fârs al servizio di Emâm Qoli Khân, governatore del sovrano safavide Shâh 'Abbâs I (1588-1629) nella parte finale del suo regno. Poi si trasferì a Herât. Fu un maestro della poesia oscena, ma di lui ci sono giunti pochissimi versi. Morì durante il pellegrinaggio alla Mecca.

Un volto di luna

Una volta passavo in un vicolo come la brezza dell'alba,
e di colpo mi cadde davanti il riflesso di un volto di luna.

Divenni confuso e agitato e mi volsi da tutte le parti,
era proprio una bella fanciulla, un gran sole splendente.

Mi sedetti abbacchiato in un angolo e piansi a dirotto,
talora col mento sul pugno, talora col capo sul grembo.

Descrissi il mio stato pietoso alla vecchia signora,
che alla bella fanciulla faceva da balia e da madre.

Credente devota a vedersi, e pagana però nel suo cuore,
in mano il rosario da vera fedele e la lingua da maga,

veloce lei corse al saccheggio di quella bellissima rosa,
come un vento impetuoso che gela d'autunno il giardino.

Era come un alone che offusca i contorni alla luna,
pareva una rapida nube che scorre sul volto del sole.

Grazie a mille discorsi imbrogliò la graziosa fanciulla,
e quella giurò di venirmi a trovare il mattino seguente.

La notte fui sveglio aspettando felice l'arrivo del giorno,
e accanto tenevo la fiasca di vino bevendo pian piano.

All'alba intravidi distante la vecchia, pareva un corvaccio,
e dietro una splendida luna, un pavone ubriaco col velo:

intorno al suo volto lucente e rotondo i capelli scomposti,
e poi in cima a ogni ricciolo gocce di essenze e profumi.

Era un fiore di rara bellezza ed infine arrivò a casa mia,
io la misi sul letto e richiusi la porta girando la chiave.

Lei si bevve una coppa di vino e di seguito un'altra,
sciogliendo il legaccio dorato che aveva allo scollo.

Poi subito disse: "Accontentati solo di qualche bacetto,
nel nome di Dio, non violarmi il decoro e il pudore!".

M

Mi giurò che nessuno mai ancora l'aveva sfiorata,
più volte giurò sulla mamma, sul babbo e sul nonno.

“Non macchiarmi” lei aggiunse “l'onore e la fama,
un istante di gioia non vale il prestigio di tanti parenti.

Sei vecchio oramai: dalle vecchie ricerca il tuo svago,
e lascia tranquille le belle fanciulle dal petto d'argento!”.

“O sole stupendo” risposi “che brilli nel mondo dei belli,
se adesso ti mostri gentile io riacquisto la mia gioventù”.

“Sono solo pretesti” mi disse “ti prego, tu fammi contenta,
che pena il tuo volto rubizzo di vino e il mio cuore ferito!”.

Ma io piansi con foga e gemetti tantissimo e lei si zittì,
i miei amari sospiri le fecero effetto immediato sul cuore.

Si distese appoggiando le mani a sostegno del mento,
poi si girò e mi rivolse dinanzi le chiappe di marmo.

Appena la veste scarlatta fu aperta e si schiuse lì sopra,
mi giunse di colpo alla vista un raccolto di rose canine.

Difese e protesse con forza il tesoro che aveva davanti,
e invece mi offrì la miniera di dietro per prenderne l'oro.

Quando quel ritmo del nostro su e giù diventò martellante,
il mio bisturi scese ed entrò nella vena che stava di fronte.

Come un ramo di rosa, la bella drizzò la statura piegata,
e con rabbia si prese a manate furiose le guance e la testa.

Piangendo mi disse tra grandi lamenti: “O malvagio,
persona nefanda, di vile natura e dall'animo insulso,

il tuo essere infausto ha macchiato l'onore a un'intera tribù,
la tua cattiveria ha affogato nel sangue una donna indifesa.

Che rimedio potrò mai trovare di fronte ai fratelli gelosi?
Che scusa potrò mai avanzare al marito la notte di nozze?”.

Quella luna si dette una serie di colpi e di unghiate sul viso,
e tutta la pelle divenne pian piano color tulipano e ninfea.

Vedendo il suo stato infelice e sconvolto le dissi accorato:
“Davvero, ti giuro, sul serio vorrei non averlo mai fatto!”.

Lei portò la sua mano sul fiore sbocciato di sangue,
sporcando di rosso rubino un bianchissimo velo.

Mi mostrò quella prova evidente del grave peccato,
come a un uomo vizioso che venga al giudizio finale.

Pure la vecchia signora si prese a schiaffoni le guance,
ero smarrito, parevo Rostam quando uccise il figliolo.

Quella vecchia provò compassione per tale dolore,
e il cuore le prese a bruciare per me che soffrivo.

Asciugò dalle lacrime il volto alla bella fanciulla,
poi le tolse di dosso la veste macchiata di sangue.

Le mise la testa sul grembo, le dette una serie di baci
e quindi le disse: “La luna ed il sole ti sono devoti!

Con l’ago ed il filo, col trucco nascosto e l’inganno,
cucirò nuovamente a puntino il tuo velo sfasciato”.¹

Ecco la fine, o poeta, ai tuoi versi: nel mondo d’amore,
il tuo scherzo è una goccia di miele che piace alla gente.

Suzani si vergogna e si pente di quello che scrive,
se legge con cura laggiù a Samarcanda i miei versi.²

M

1 Vi sono testimonianze secondo cui la ricostruzione chirurgica dell’imene è tutt’oggi praticata in Iran (si veda Floor 2008: 36).

2 Âzar 1957–1962: III, 1007-1008.

Una grazia

Volendo pulirmi dai lordi residui di un coito notturno,
andai nell'hammam di mattina e mi giunse una grazia.

Un bell'inserviente, col culo lucente di puro cristallo,
si fece con garbo vicino per farmi frizioni e massaggi.

Mi mise bocconi, col volto e le mani appoggiate per terra,
e tutto d'un colpo il mio sangue si fece rovente nel corpo.

Per fare il lavoro lui pose il suo culo appoggiato sul mio,
magari si fosse drizzato il mio cazzo lì al posto del culo!¹

M

1 Âzar 1957–1962: I, 67. Nel penultimo emistichio ho seguito la variante presente in Âzar 1958: 16, dove si parla appunto del "culo" del poeta e non del suo "pene" (come invece risulterebbe nell'edizione scelta quale testo base).

Mowlânâ Shâni visse tra Rey e Hamadân. Fu un poeta famoso della corte del sovrano safavide Shâh 'Abbâs I (1588-1629) che, si dice, una volta lo premiò per i suoi versi con una ricompensa in oro equivalente al suo peso. Morì nel 1614.

Vermigli rubini

Si racconta che una notte il sovrano Jahângir, completamente ubriaco e in preda all'eccitazione, prese a toccare la propria compagna, Nur Jahân, recitando questo verso:¹

O bella dal corpo d'argento, che cosa nascondi lì sotto alla veste?

La principessa rispose:

C'è un'orma di dolce gazzella sul petalo fine di un bel gelsomino.²

Il sovrano allora le disse:

Possa lo zefiro adesso recare un messaggio a quel piccolo spacco!

Lei replicò:

Da quella sorgente di grazia ora scendono a gocce vermigli rubini.

Quella sera Nur Jahân si trovava infatti nei giorni tipici delle donne, ma il sovrano insisteva per avere un rapporto con lei, che improvvisò e declamò questo verso:

Se il tuo cuore è felice a versare il mio sangue,
fa' pure, ma sappi che tingi di rosso la spada!³

N

1 Sulle righe in prosa del brano, si veda la nota 2 a p. 61.

2 Il contenuto di questi due emistichi si trova, con minime varianti, anche in uno scambio di battute fra il sovrano selgiuchide Sanjar (1118-1157) e Mahsati (Meier 1963: 377).

3 Mehr-e Sandilavi 1898: 63-64.

Nur Jahân, principessa di origini persiane, nacque nel 1577 a Qandahâr. Fu la ventesima moglie del sovrano moghul Jahângir (1605-1627) e anche la sua favorita. Vi sono molte storie che narrano la loro passione amorosa. Nur Jahân esercitò una grande influenza a corte. Morì nel 1645 e venne sepolta a Lahore in un mausoleo accanto a quello di Jahângir.

La dolce mia acqua di rose

Puoi essere Sâm o suo padre, quel gran Narimân, o il nipote Rostam,
ma non puoi in nessun caso ricevere gratis la dolce mia acqua di rose.

Bisogna che adesso tu paghi l'importo dovuto per quanto hai mangiato,
oppure, ti giuro, dovrai con la forza inghiottire la merda sinora cacata.¹

Sh

1 Shefâ'i 1983: 728.

Shefâ'i nacque a Esfahân nel 1558. Poetò alla corte del sovrano safavide Shâh Abbâs I (1588-1679), ma fu anche un bravo medico e un valente esperto in altre scienze. Scrisse vari tipi di poesie e mostrò particolare attenzione alle opere dei maestri che lo precedettero. Il suo *masnavi Namakdân-e haqiqat*, ispirato alla *Hadiqat ol-haqiqe* di Sanâ'i, risultò particolarmente riuscito tant'è che alcuni lo attribuirono erroneamente allo stesso Sanâ'i. Il poeta fu contraddistinto da un forte spirito polemico, che comunque mitigò negli ultimi anni di vita. Sono famosi i suoi versi satirici, particolarmente pungenti, che scrisse in occasione di contese con altri colleghi. Morì nel 1627.

Uno sparacazzate

‘Abdi, sei davvero uno sparacazzate e un insulso tremendo,
la tua lingua è tagliata ed è peggio del calamo fatto di canna!

Per quanto il tuo culo sia rotto e spaccato su fino alla bocca,
la tua bocca è sfasciata e slabbrata assai più del tuo culo.¹

Quell’idolo bello

Ecco quell’idolo bello con doti nascoste che fanno impazzire,
io cerco di stargli vicino così come un paio di brache aderenti.

La punta del cazzo è una penna, il suo culo una liscia lavagna,
e io sopra gli scrivo più volte la storia di Alfyye e Shalfyye.

Se va nell’hammam e vi adagia per terra la schiena e le chiappe,
l’ombelico è una vasca e vi fa le abluzioni chi è sporco di sperma.²

1 Tâleb 1967: 126.

2 Tâleb 1967: 146.

Tâleb nacque ad Âmol, nel Mâzanderân, intorno al 1580. Iniziò l’attività poetica molto giovane nella città natale, poi si trasferì a Kâshân e quindi a Esfahân dove scrisse alcuni panegirici in onore del sovrano safavide Shâh ‘Abbâs I (1588-1629). Dopo una breve permanenza a Marv, decise di emigrare nell’India moghul. Trascorso un periodo di incertezze, riuscì a entrare alla corte di Jahângir (1605-1627), del quale divenne il poeta laureato nel 1619. Rimase al servizio di questo sovrano per vari anni, accompagnandolo anche in numerosi viaggi. Pare che fosse dal carattere sereno e che preferisse evitare le contese poetiche del tempo. Il canzoniere contiene vari tipi di composizioni, ma la sua fama è dovuta soprattutto ai *ghazal*. Scrisse anche poesie in lode degli imam sciiti. È considerato un poeta di grande talento ma non sempre sorretto da un’adeguata capacità tecnica. Grazie alle sottigliezze concettuali dei suoi versi, Tâleb contribuì in modo determinante allo sviluppo del cosiddetto stile indiano, tant’è che uno dei grandi maestri di questo stile, Sâ’eb, ne lodò la poesia e si considerò suo successore. Negli ultimi anni di vita soffrì di una infermità mentale e morì nel 1626/7.

Il leone

Se per caso sorteggi il leone, è un presagio di immensa fortuna,
non stare a pensare e a angustiarti se è uscito con grande ritardo.

Il tuo culo ben presto sarà una dimora che accoglie i viandanti,
e allora spalancalo bene, ch  arrivano cento convogli di cazzi!¹

Il rinoceronte

Se il rinoceronte, la sorte, ti sceglie qual segno futuro,
in quest'anno potrai accumulare ricchezze e fortuna.

Adesso il tuo culo   ben stretto e ricorda il mio cuore,
ma dentro c'infilo il mio cazzo e ne faccio un borsone.²

Il maiale

Se scopri le carte e vien fuori il maiale   un disastro,
camperai sette giorni soltanto, la vita   arrivata alla fine.

E subito il cazzo di un altro ti giunge qual ultimo dono,
ancor prima di prendere e stringere il tuo fra le mani.³

1 Zatalli 1979: 236. Questo e i due versi seguenti fanno parte di un complesso di presagi ironici che risultano basati sul mondo animale.

2 Zatalli 1979: 236.

3 Zatalli 1979: 237.

Zatalli nacque a Narnaul, vicino a Delhi, intorno al 1658. Le notizie sulla vita e sulle opere sono scarse. Fu tra i pi  importanti autori di versi satirici e osceni in urdu. Oper  alla corte del sovrano moghul Aurangzeb (1658-1707) e si narra che incontr  il grande poeta indo-persiano Bidel. Il canzoniere contiene composizioni in urdu e in persiano. Venne ucciso nel 1713 per ordine del sovrano moghul Farrokhsiyar (1713-1719).







XVIII SECOLO

Una preda mansueta

Ubriaca e nascosta l'ho vista di notte vagare in giardino,
contenta che Iddio la tenesse lontana da tutti i malocchi.

Con quelle sue trecce fatate stregava fanciulle divine,
con vezzi e moine inaudite asserviva i ragazzi più belli.

Il suo tenero sguardo donava a Leylâ la follia di Majnun,
davanti ai suoi passi sinuosi Shirin diventava Farhâd.¹

Il sorriso beato spargeva al contempo lo zucchero e il sale,
a vederla io pativo un dolore infernale nell'anima e il cuore.

Quel sale era tanto e portò alla rovina il mercato a Kabul,
e là in Khuzestân il suo zucchero dette il benessere a tutti.²

Era un virgulto che, in preda all'ebbrezza, pendeva ogni dove,
pareva un cipresso slanciato che al vento di marzo oscillava.

A volte cadeva e sembrava un raccolto di petali in terra,
si piegava, altre volte, così come fanno le fronde del bosso.

Assorto io stavo in disparte, lontano ed intento a vedere
che cosa facesse in giardino quell'angelo figlio di fata.

Intanto pregavo in silenzio affinché la mia splendida luna
se ne stesse protetta e al sicuro dai mali che il cielo procura.

Mi guardò di sottocchi accennando a un sorriso inatteso,
come una sposa che cerchi con gli occhi il marito distante.

In preda ai bollori del vino bevuto, era tutta sudata,
e decise di aprire lo scollo alla veste color di cristallo.

Mise in mostra di colpo due seni stupendi d'argento,
melagrane novelle spuntate sul tronco di un olmo sottile.

1 La fanciulla individuata dal poeta è talmente bella che sconvolge due personaggi femminili, Leylâ e Shirin, famosi per essere fonte di turbamento per i loro innamorati, Majnun e Farhâd.

2 La regione di Kabul è famosa per la produzione di sale e la zona del Khuzestân, nell'Iran sud-occidentale, per quella dello zucchero.

Âzar-e Beygdeli nacque nel 1721 a Esfahân. La sua nascita coincise con l'invasione afghana dell'Iran e la caduta di Esfahân, fatti che indussero la famiglia a fuggire a Qom dove il poeta visse per 14 anni. Dopo alcuni viaggi, entrò alla corte di Nâder Shâh (1736-1747) a Esfahân e, alla morte di quest'ultimo, si mise al servizio dei successori. Infine, agli inizi del regno di Karim Khân-e Zand (1750-1779), si ritirò in una proprietà vicino a Qom dedicandosi esclusivamente alla poesia. La sua fama è dovuta soprattutto all'*Âteshkade-ye Âzar*, una *tazkere* contenente le biografie di circa 850 poeti persiani e dedicata a Karim Khân-e Zand. Fu un acerrimo avversario dell'elaborato stile indiano, diffuso nel seicento e nel settecento, e sostenne invece la cosiddetta scuola del 'ritorno', che mirava a un recupero dello stile semplice degli antichi. Morì nel 1781.

Appena odorato il profumo inebriante di tali suoi frutti,
lei, dallo spacco di sopra, allungò la sua mano più sotto.

Quindi slacciò la cintura che stava dintorno alla veste,
coi modi del vento che schiude ai boccioli ogni nodo.

Non so come dire che cosa successe e la cosa che vidi,
fu un grande e profondo piacere nel cuore e la mente.

Siccome era sbronza, e anche sola, mi misi vicino,
davo per certo di farmi, la notte, una bella scopata.

Le presi la mano e poi giù a sbaciucchiarle le gambe,
mentre lei mi guardava intontita dai fumi del vino.

Infine mi disse: “Stanotte, ti prego, tu lasciami in pace,
domani avrai in dono senz’altro ogni cosa che chiedi”.

Mi astenni così dal piacere e la feci oltremodo contenta,
pochi al mio posto sarebbero stati disposti a tal danno!

Trascorsi la notte a contare le stelle con mille speranze,
pian piano poi il buio cedette alla luce dell’alba agognata.

E dunque, al mattino, la bianca milizia dei greci all’attacco
sconvolse le tende alle truppe abissine accampate vicino.³

Allora le chiesi il rispetto dei patti ma lei mi rispose così:
“Con l’arrivo dell’alba ho scordato i colloqui notturni!”.

A nessun cacciatore è sfuggita di mano una preda mansueta,
solo a me è capitato, purtroppo, di perdere una tale gazzella.

Il mio cuore è sbocciato narrando e assomiglia a una rosa,
benedetta la mano di quello che colse un tal splendido fiore!⁴

L'infamia

Qualcuno ti disse: “Quel tizio ti ha un giorno trombato!”.
Tu fosti sconvolto e restasti indignato da queste parole.

Avresti voluto lavare in un bagno di sangue l’infamia,
mai questo fiore oltraggioso sarebbe dovuto sbocciare!

3 Lo scontro fra greci e abissini è la rappresentazione figurata dell’arrivo dell’alba.

4 Âzar 1987: 275-277.

Anch'io venni subito preso dall'ansia perché non capivo,
se a te dispiaceva esser stato trombato o il sentirtelo dire.

Se pensavi di uccidere il vile cialtrone che aveva parlato,
era invero assai giusto, i segreti umilianti non vanno svelati.

Se invece provavi vergogna del culo ridotto in frantumi,
avresti dovuto, fra gli altri, mandare anche me sotto terra.

Ascolta, mio caro, a siffatto dolore non trovi un rimedio,
una fragile spina non può perforare una pietra massiccia!

Sei stato trombato più o meno da tutti, che cosa vuoi fare?
Tu non puoi ripulire di certo la terra dal genere umano!⁵

La ricerca del vero

“Non voglio” mi disse “assillarti oltremodo,
ci tengo comunque a chiarirti una cosa.

Lo stare vicino ed assieme alle donne
è fonte sicura di mille disturbi ed affanni.

Ti rovina per sempre nel corpo e nel cuore,
è una seria minaccia che niente risparmia,

ti sfianca e deprime le forze all'estremo,
ed è facile in breve capirne il motivo:

l'unirsi a una donna ti porta il pallore,
e ti cambia pian piano in un vecchio!

E i malanni dei vecchi si sa quanti sono,
in tal caso è ben meglio lasciarsi morire”.

“Sei bugiardo” risposi “e imbroglione,
o novello Galeno ed Ippocrate finto.

Non sono un esperto di questa materia,
ma so qualche cosa di scienza e rimedi.

Lo sconquasso che hai appena descritto,
i tormenti nascosti che hai reso palesi,

A

non posson negarsi: tu hai colto nel giusto,
siffatte disgrazie ci sono ed in gran quantità.

Ma i disturbi e gli affanni da te ricordati
hanno un'origine che è chiara ed indubbia.

Ne è causa lo sperma versato e non altro,
pensa a una pioggia che asciuga le nubi!

Quell'acqua che stilla cadendo dai lombi
dà forza alle gambe e dà luce alla vista.

Quando perdi quell'acqua tu perdi il vigore,
e il sorriso e la gioia si mutano in pianti.

Fanciulle o ragazzi, comunque, è lo stesso,
fra una bella ed un bello non c'è differenza.

Se peraltro ti astieni con cura da entrambi,
sapendo per certo di tutti i supplizi futuri,
e scansi qualsiasi amicizia e ti voti alle seghe,
sbattendo convinto la porta davanti alla gente,

ne vengono fuori gli stessi disagi e dolori,
il tuo tronco si spacca su un'ascia di ferro".

"L'utero" disse "ha una forza che assorbe,
è come chi muore di sete e desidera l'acqua:

quello più beve e più ancora berrebbe,
crescendo con l'acqua il suo fuoco".

"Fino a quando" risposi "siffatti tranelli?
Del corpo perdinci qualcosa io capisco.

Accoppiarsi alle donne è secondo natura,
ti succhia la pelle ed il sangue, d'accordo,

ma non è un movimento che fiacchi,
ti porta piuttosto un benessere vero.

Unirsi ai maschietti è mangiare carcasse,
le mosse son brusche e davvero sgraziate,

ti sfibrano e stremano i nervi e le vene,
ed è quindi del tutto normale astenersi.

A

Muoversi contro le leggi sicure del mondo
conduce la gente allo sfascio e al disastro”.

“La donna” egli disse “ti muta in un vecchio,
poi quella si turba a guardare il tuo volto.

Allora lei cerca un ragazzo con guance di rosa,
che abbia una pelle di sandalo e riccioli d’ambra,

e gli svela felice il segreto rimasto nascosto:
dopo vuoi proprio sapere che cosa progetta?”.

“È in fiore” risposi “la casa ove vive una donna,
la sua fedeltà t’assicura la pace e ti rende sereno.

Lei porta pazienza se l’uomo è un vecchietto,
e il suo tulipano è appassito nel corso del tempo.

Può darsi che a lei venga meno l’amore per lui,
e quindi da anziana s’affidi ad un giovane amico.

Ma all’inizio hai davanti una bella fanciulla,
un gelsomino fiorito e un cipresso sinuoso,

una luna che ha ancora le labbra bagnate di latte,
e le cui melagrane non sono spuntate sull’olmo,

che ha ancora la gemma ben chiusa e protetta,
che è ancora lontana dal fare soffrire gli amanti,

con ancora il narciso esitante allo sguardo,
e incapace di rendere nera la sorte ad alcuno.

Da una donna siffatta tu scappi stregato?
Veloce la fuggi, così come l’uomo le bestie?”.

“Se giovane” disse “la donna è avvenente,
ma perde attrattiva una volta invecchiata”.

“O tu” io gli risposi “che fai lo spazzino,
una donna piacente dai dieci ai trent’anni,⁶

con lo sguardo fatale e il grazioso sorriso,
prima ti uccide ma poi riconcede la vita.

Appena un ragazzo raggiunge i vent’anni,
già questa è un’età di cui piangere e basta.

A

Oramai è diventato una spina il suo fiore,
e il suo verde giardino un cespuglio di rovi”.

“E mia moglie da vecchia?” mi disse
“Non potrò mai guardarla negli occhi!”.

“Mi pare” risposi “che cerchi pretesti,
sei preda del sonno e mi narri storielle.

Quando una rosa fiorita appassisce,
non devi ridurti con l’animo in pena.

Di certo in giardino c’è un altro bel fiore,
tu coglilo e godi il profumo che manda.

Non prendere l’aglio e neppure cipolle,
i cui odori ti straziano l’anima e il cuore.

Comunque finché gioventù vi sorride,
sii gentile e vedrai che anche lei lo sarà.

Ricevendo le giuste e dovute attenzioni,
ti offrirà le sue buone e garbate maniere.

Se le mostri sincera amicizia e dolcezza,
la passione per te pulserà nel suo cuore,

lei non darà a nessun altro il suo affetto,
e mai cercherà qualche mondo diverso.

Una volta invecchiata anche tu sarai vecchio,
e voi non avrete in tal caso problemi di sorta.

Se invece lei è vecchia e tu giovane ancora,
non puoi certo restare a soffrire per sempre!

Mollala e subito cerca per te qualcun’altra,
sbrigati e prendi una strada che porta lontano.

Qualora accettasse non darle fastidio,
caso mai protestasse fa’ finta sia morta.

Vedrai che comunque a qualcosa lei serve,
almeno farà le faccende e le spese di casa,

poi penserà a fare crescere bene i bambini,
come un cane fedele a difesa del gregge.

A

Dovesse causarti disagi, tu dalle il divorzio,
e davanti a eventuali proteste, tu dalle la dote!⁷

Se risolvi i problemi dei beni sei certo più forte,
e ti è molto più semplice stare distante da tutto.

Tu lasciala e vattene via dal suo mondo,
separa il tuo cuore da quella compagna!

Metti caso che un giorno lei miri a qualcuno,
nessuno sarà mai disposto a tenerla con sé.

Ponga pure lo sguardo su un'altra persona,
chi mai la vorrà come amante al suo fianco?".

"Sono molte le donne smaniose" mi disse
"che si sfregano i corpi ben strette fra loro".

"Con l'anima è perso anche il corpo" risposi
"La donna che cosa può fare privata di maschi?"

Le amiche si sbattono bene l'argento da sole,
non avendo un pestello che possa aiutarle.

Si strofinano addosso la mano vogliosa,
la passano sopra mortai di cristallo bagnato.

Hanno le coppe ma restano vuote di vino,
nasce così la mollezza di cuore e di mente.

Peraltro che tritino il sandalo o tritino l'aloe,
non si agita certo per questo il mio cuore".

"O la moglie" mi disse "ha fattezze celesti,
oppure il tuo cuore non cerca il suo corpo.

Ma se è bella e dai modi vezzosi e gentili,
da ogni dove gli amanti le tendono agguati.

Sovente le pongono trappole, gettano l'esca,
e subito vengono tutti a sapere ogni cosa di lei.

Piano piano qualcuno la prende al suo laccio,
e succede così che il mio nome è infamato".

A

“Se un fiore” risposi “si schiude in giardino,
è ovvio che tutti vorranno sentirne il profumo.

Qualsiasi giardino richiede un attento custode,
per tenere i bei fiori protetti e al riparo dai ladri:

quando il cancello d’ingresso è bloccato e sicuro,
nessuno può entrare lì dentro e rubare alcunché.

Altrimenti ogni ladro ha la strada spianata,
per coglier le rose che trova fiorite sui rami.

Chi vuole il giardino ne faccia il custode,
oppure stia zitto qualora gli rubino i fiori.

Se il corvo fa il nido tranquillo in giardino,
tu incolpa il custode e non certo quel corvo!”.

“Giusto” mi disse “però la consorte è speciale,
come una torcia lei illumina sempre la casa.

Caso mai mi toccasse di andarmene via,
e lasciare pertanto il mio luogo natale,

mai porterò la mia sposa lontano con me,
offrendo ai briganti un prezioso tesoro.

La donna non deve procedere a piedi,
non può camminare col viso scoperto.

Occorre trovarle una bella lettiga dorata,
poi ci vuole una tenda e chi regge la tenda.

Se dunque mia moglie viaggiasse con me,
la lettiga sarebbe la bara e la tenda il sudario.

Ma ho troppi e pressanti problemi di soldi,
non posso pagarmi cammello e lettiga.

Inoltre, non ho fra gli amici chi guidi animali,
e mai sarò in grado di farcela senza un aiuto.

Dunque se parto e mi assento, lei deve restare,
altrimenti succede che io perdo ogni onore.

Così quando faccio i miei giri nel mondo,
lei non si muove da casa mentre io sono solo.

A

Divento uno scapolo e certo non so cosa farci,
se ho sete è ben giusto bagnarmi le labbra:

quando in viaggio mi prende la voglia,
c'è soltanto il rimedio di culi maschili.

Tu stesso hai sentito sovente: se c'è carestia,
è lecita all'uomo affamato la carne proibita".

"Tu rubi alla mente" risposi "i suoi lumi,
quel discorso che hai fatto è imperfetto.

Se l'uomo si modera in sfoghi carnali,
il bel fiore del volto gli dura più a lungo.

Così lui rallenta l'ingresso nel mondo dei vecchi,
e la tarda sua età non lo sazia dell'essere in vita.

Sono cose che prima hai accennato anche tu,
non rompere adesso la perla che avevi infilato.

O tu, che ti muovi inseguendo i fanciulli,
parlasti di carne proibita se c'è carestia.

Sai nel tuo caso la carne proibita qual è?
Ascoltami bene e non fare polemiche vane.

Quale carne proibita ti spetta o una vecchia
o una femmina brutta dal viso color della pece.

Se stare da celibe è un grave problema per te,
senza una giovane moglie che sembri la luna,

puoi cercarti una vecchia per fartela amica,
e così allontanare le pene infinite che provi.

Quando uno sta male in mancanza di cibo,
è giusto che possa mangiare la carne proibita.

Però non proceda con l'uso dell'oppio,
neppure soffrendo una fame tremenda".

"Le chiappe" mi disse "dei nostri fanciulli
sono scrigni d'argento e non hanno difetti".

"Nelle chiappe" risposi "tu scorgi ricchezze,
ne vedi il piacere ed ignori le insidie nascoste.

Adocchi il tesoro e non noti il serpente,
che quando ti morde ti uccide all'istante:⁸

ha un veleno mortale, una fiamma che brucia,
e sconvolge chiunque ne studia gli effetti.

O ti abitui a una simile forza che ammala,
o il veleno ti schianta con forza per terra”.

“Non teme i serpenti colui che li incanta:
il serpente” mi disse “mi lascia tranquillo”.

“Sei un mago” risposi “e una tale magia,
da chi l’hai imparata? Lo puoi confessare?

Come fece a spiegarti per bene siffatto segreto?
Chi te lo disse? Ed in cambio che cosa pretese?

È senza serpente il tesoro che danno le donne,
soffrire per loro è un sollievo sicuro del cuore”.

“La donna” mi disse “è la luce a ogni festa,
tu lascia però che ti dica una gran verità:

è il mare dell’Oman lo spacco che mostra la fica,
e l’impeto forte dell’onde è una grande sventura.

Quell’altra fessura è un sentiero rupestre,
e il monte ti mostra bellezze di varia natura”.

“O sofista” risposi “fin quando una tale diatriba?
Perché contrapporsi agli amici con questi cavilli?

Hai detto la tua ed ora ascolta, ti prego, la mia,
la ricerca del vero sia l’unico giudice nostro.

Quello, o mio amico, che tu chiami il cazzo,
è un pesce, e il suo posto si trova nell’acqua.

Certo! La patria del pesce è soltanto nell’acqua,
se prova un istante ad uscirne perisce di colpo.

Nei monti tu trovi ramarri venefici e grossi,
e chiunque li uccide riceve un bel premio.

A

8 In questo verso e in altre righe più sotto viene utilizzata, in contrapposti contesti erotici, la vicenda del serpente che, nella tradizione poetica persiana, svolge le funzioni di custode del tesoro.

Navigando per mare si pescano perle preziose,
e affonda in tal modo la barca che porta miseria.

Se invece tu sali nei monti, laggiù puoi cadere,
si percorre un cammino che rende raminghi.

Il mare che intendo è la fonte perenne del cuore,
solo quella è la vera sorgente dell'acqua di vita".

"Il giardino di Eram se è bagnato" mi disse
"può rendere tristi anche i cuori che sono felici".

"Tu hai preso" risposi "un percorso sbagliato,
l'alba lucente è il momento in cui trovi la gioia:

la rugiada si versa copiosa dai turgidi e bei tulipani,
e gocciola il vino alle coppe di gemme vermiglie.

O amico dei belli, non pensi che questo sia meglio
che sputare su un pozzo di merda durante la notte?

Per caso sei sordo e non senti le cose che dico?
Ancora più immondo diventa l'impuro bagnato!".

"L'ampiezza di fica" mi disse "ti porta a lamenti,
mai viceversa ti reca dolore l'angustia di un culo.

La strettezza alla fica resiste una notte soltanto,
prima che quella si tinga le labbra col sangue.

L'ano, invece, somiglia a una fica di vergine pura:
la cosa è evidente ed indubbia a chi mostri cervello".

"Tu zoppichi lungo la strada dei saggi" risposi
"è in salita il cammino che segui e percorri.

Ascolta: alle sei direzioni del mondo, la donna
mostra e segnala altri buchi all'infuori dei pori.

Non tutti però sono fatti per scendervi dentro,
ognuno di quelli ha diritto a una musica propria.

La via dell'ingresso normale è soltanto la fica,
il culo è per tutti un'uscita adibita alla merda.

Tu invece dissenti e ti infili nei culi dei maschi,
ma è cosa da sciocchi, non certo da gente di senno.

Non è la strettezza il segreto per fare all'amore,
sono i vezzi che mandano in estasi un uomo.

Metti pur la strettezza da parte, ci sono altri pregi,
c'è altrimenti l'orecchio che ha un piccolo buco.

Non confondere i modi in cui fai la preghiera,
non renderti oggetto di un ovvio disprezzo.

Nel caso la fica mostrasse uno spacco più chiuso
di come tu adesso lo vedi, o novello Platone,

mai giungerebbe da tale conchiglia una perla,
mai recherebbe alcun frutto la palma dei sogni.

E se al culo noi avessimo un buco più largo,
sarebbe una cava con flussi giallastri costanti.

Te l'ho detto, sta' attento a quell'oro in poltiglia,
abbi cura a non farti sporcare la veste che indossi".

"Il timore dei mestruai" egli disse "mi angoscia,
non posso dormire la notte con questo pensiero.

Chi mai vuole entrare in un luogo tremendo,
dal quale proviene fetore di sangue rafferma?".

"Scegliendo maschietti" risposi "e non donne,
tu butti un tesoro e ti prendi scadenti pietruzze.

Madreperla che luccica, è il ventre di donna,
conchiglia d'argento e non vaso d'argilla:

tre quarti del mese tritura le perle più belle,
il quarto che resta distilla rubini preziosi.

Per tre settimane di fila, se vuoi e ti ci metti,
puoi spargervi gemme e versarvi l'argento.

Infine la quarta, trovandoti proprio alle strette,
il tuo ramo di duro corallo diventa un rubino.

Non viene dall'utero un puzzo malsano,
la sua tinta non turba chi vuole guardarlo.

Invece quel buco che chiami una cava preziosa,
mai nel tempo si svuota dell'oro che ha dentro:

A

sta' attento a non batterci sopra il piccone,
ne vien fuori altrimenti il segreto nascosto.

Sarai canzonato e deriso nel mondo da tutti,
poi soffrirai pene atroci nel fondo del cuore.

Passando nel mezzo o vicino alla gente,
non potrai che chinare la testa per l'onta.

Con quella sostanza dorata ti vien l'itterizia,
con quel puzzo tremendo tu rischi l'infarto!"⁹.

Una perla bucata

Ho sentito che un certo signore ebbe tanta fortuna,
ed accolse nel buio di casa un bel sole di donna.

Adornata l'alcova, serrò con la chiave la stanza,
e si mise solerte a razzare ben bene il roseto.

Sperando nel fiore, dischiuse la porta al giardino,
sognando la perla, spostò dal tesoro il coperchio.

Le dette dapprima un bacetto nel mezzo alla bocca,
e poi, afferrando l'arnese, si mise a forare il rubino.

Ma la rosa era stata beccata da un altro usignolo,
quella perla era stata forata da un altro strumento.

Rimase stupito e non disse a nessuno il segreto,
lo tenne nascosto persino al suo snello cipresso.

La bella ragazza lo vide in silenzio e tranquillo,
e credette che lui non avesse capito il peccato.

Invece a quell'uomo devoto la cosa fu chiara,
ma scelse di starsene zitto per pura vergogna.

Passati due giorni da quell'infelice vicenda,
la coppia rimase da sola nel proprio palazzo.

Messa a posto e abbellita con cura ogni cosa,
la sposa pensò da sfrontata alla propria eleganza.

A

Si bucò con un ago sottile i due lobi alle orecchie,
sperando così che il marito le offrisse un gioiello.

Andò quindi a cercarlo e gli disse suadente:
“O mio dolce e mio caro compagno di vita,

io sempre per te rimarrò la più docile schiava:
mettimi quindi alle orecchie l’anello dei servi!”.

A queste parole il marito andò in crisi dal riso,
e adesso sentite che giusta risposta le dette:

“O amata mia bella, dai modi di snello cipresso,
o perla splendente che sei incomparabile e rara,

perché ti sei fatta in giornata i due fori ai tuoi lobi?
E vuoi gli orecchini? Doveva pensarci la mamma!

Quando ancora vivevi in famiglia, o demonio,
hai forato con altri la perla che adesso mi mostri.

È da sciocchi cercare di vendere, a chi se ne intende,
una perla bucata dicendo al contempo che è intatta.

Ho voluto frenare da accuse ogni lingua qui intorno,
ma non credermi fesso, non riesci a imbrogliarmi!”.¹⁰

A

A sinistra e alla destra

Lungo il corpo a sinistra e alla destra,
Kâzem si è attaccato due ripide scale.

Così non appena gli scappa un'arietta,
quella sale gradino gradino alla barba.¹

Esfahân

A Esfahân puoi trovare davvero di tutto,
ma non quattro cose che adesso ti dico:

una donna dai modi virtuosi ed onesti,
un uomo dabbene ed illustre di fama,

una femmina vergine dietro e davanti,
un fanciullo grazioso col culo inviolato.²

Kh

1 'Abd or-Razzâq 1963: 186.

2 'Abd or-Razzâq 1963: 186.

Kherad nacque a Rasht, nel Mâzanderân. All'epoca del sovrano Karim Khân-e Zand (1750-1779) si trasferì prima a Esfahân e poi a Shirâz, dove studiò le regole della versificazione. Andò infine in Azerbaigian. Compose poesie sia serie sia facete, ma con pochi tratti di originalità. Le sue migliori composizioni sono quelle di tipo scherzoso, nelle quali fa spesso uso di vocaboli osceni. Fu uomo dal carattere egocentrico e poco tollerante. Morì nel 1792.

Avessi magari un bel cazzo

Avessi magari un bel cazzo robusto così come un pezzo di acciaio,
di tale lunghezza che arrivi allo Yemen e largo da qui a Samarcanda.

Un cazzo che, quando lo punto al dirupo che è in cima all'Alvand,
lassù al Damâvand si scateni la furia mortale di un gran terremoto.¹

Potessi con simile cazzo raggiungere il posto cui penso da tempo:
Nehâvand, dove vive la moglie di Kheyr 'Ali Khân, quel cornuto.

E grazie al frenetico andare e venire del cazzo che s'alza smanioso,
sopra l'ano e la fica nascosti e ben stretti del figlio e la figlia di lui,

quell'ano potesse inondarsi di sperma e parere uno slargo del Tigri,
e la fica potesse col cazzo sembrare una valle con in mezzo una diga.²

N

1 Alvand e Damâvand sono due montagne che si trovano, la prima, vicino a Hamadân e, la seconda, nei pressi di Tehrân, risultando quindi parecchio distanti fra loro.

2 Divân Beygi 1985-1987: III, 1790-1791.

Nâdem, originario di Jâjarm, città del Khorasân, fu persona colta e socievole. Sin dall'inizio la sua carriera poetica fu contraddistinta da composizioni satiriche e oscene. Si racconta, comunque, che negli ultimi anni di vita si fosse pentito di questa attività dedicandosi solo a panegirici. Sembra che scrivesse poesie a pagamento per altri autori. Stando ad alcune fonti, il suo ricco canzoniere (in gran parte formato da testi satirici e osceni) venne smembrato e vari poeti ne presero la paternità. Attribuiti a lui, in effetti, sono rimasti pochissimi versi. Morì molto probabilmente a Shirâz intorno al 1806 o al 1815 (secondo alcuni era ancora in vita nel 1821).

Nerume di culo

Ho scorto una volta nel buio profondo un indiano col volto di luna,
che cosa stupenda e assai rara a vedersi una notte così luminosa!

Giunse al mio cuore eccitato la voglia del culo di quel ragazzino,
fu una paglia dispersa nel vento il mio monte di onesto pudore.

Mi feci capire, svelando il segreto di tanta mia voglia e passione,
e il suo sguardo fu un colpo di freccia che infranse il mio petto.

Gli detti due soldi d'argento e lui perse ogni boria che aveva,
indicando la strada, con garbo, al suo campo di dolci violette.

Un gran ficcanaso poi venne a sapere di quella vicenda amorosa,
e disse di quello con modi pungenti: "Ha esaudito un voglioso!".

"In tale faccenda" risposi "l'indiano ci ha avuto un guadagno:
ha preso il mio argento ed in cambio m'ha dato nerume di culo".¹

S

1 Divân Beygi 1985–1987: II, 992.

Sabâhi nacque a Bidgol, vicino a Kâshân. Operò alla corte Zand. In una poesia ricorda la morte del sovrano 'Ali Morâd (1779-1785). Ebbe rapporti con i grandi poeti dell'epoca, fra i quali Âzar-e Beygdeli e Shehâb. Conobbe varie scienze e fu particolarmente versato in matematica e in geometria. Le sue composizioni seguono lo stile classico degli antichi. Fu il maestro di Sabâ. Morì intorno al 1791.

L'orrida moglie

Una volta andai a letto di notte con l'orrida moglie di un tizio:
di certo, facendo un confronto, scoparsi un cadavere è meglio.

Chiesi al mio cazzo: "Com'è che si avanza in siffatto cammino?".
Rispose: "Assai peggio di un cieco che scalzo proceda fra i rovi".¹

Affamato di cazzo

Mollâ 'Ali il cardatore, scrivano d'essenza maligna,
lo sai come, urgendo il piacere, maneggia la penna?

Lui non la mette nel suo calamaio così come tutti,
se l'infila, affamato di cazzo, nel buco del culo.²

Lo smarrito

Se uno ti chiede che cosa mai faccia Rahim lo smarrito,
rispondi che il giorno e la notte, al mattino e alla sera,
con quella sua faccia nerastra lui fotte ogni candido culo,
con quella sua barba imbiancata regala il suo culo corvino.³

Che bel cazzo!

Che bel cazzo! Se il drago lo prende si mette a gridare.
Che bel cazzo! Se un ciuco lo vede reclama clemenza.

Che bel cazzo! S'appoggia ad un monte col capo furioso,
e fa scorrere il sangue alle fonti che scendono a valle.

Che bel cazzo! Qualora violenti la terra durante la notte,
per i forti dolori non dorme quel toro che regge la terra.⁴

1 Hedâyat 1957-1962: V, 556.

2 Hedâyat 1957-1962: V, 558.

3 Shehâb 1814: 349.

4 L'iperbole si situa nel contesto cosmogonico già ricordato alla nota 22 a p. 56.

Shehâb nacque a Torshiz, località del Khorâsân, nel 1753/4. Poeta panegirista, fu testimone della breve gloria e della caduta della dinastia Zand a Shirâz e a Esfahân. Soggiornò per un lungo periodo a Herât, presso la corte di Mahmud-e Dorrâni (1800-1803 e 1809-1818). Rifiutò le complicatezze dello stile indiano e scrisse seguendo il modello di Anvari. Il suo modo di poetare è diretto, legato alla vita quotidiana e scevro da implicazioni astratte e filosofiche. Compose vari tipi di versi, ma mostrò una particolare abilità nei *masnavi* satirici. Fu autore di invettive contro numerosi poeti e politici contemporanei. Le sue poesie di questo tipo sono considerate fra le migliori mai scritte. Morì nel 1800/1.

Sh

Che bel cazzo! Ogni volta che penetra dentro una fica,
come fosse la lingua, rispunta d'un tratto fra i denti.

Che bel cazzo! Se fosse il nostromo di qualche battello,
farebbe il lavoro dell'ancora oppure sarebbe la vela.

Che bel cazzo! È la clava potente e robusta di Sâm,
se alza la testa, frantuma ogni corpo e ogni mente.

Che bel cazzo! Da molle è un filino robusto che cuce,
da duro assomiglia a un'accetta tagliente in un bosco.

Che bel cazzo! La fica straziata, parlando col culo,
grida ed implora a ogni istante il ricorso alla sega.

Che bel cazzo! Se un tizio lo prende nel culo una volta,
non pensa più a bere e neppure ad un tozzo di pane.

Che bel cazzo! A chi ha fatto il salasso e l'ha visto,
è di nuovo sortito un torrente di sangue da tutte le vene.

Che bel cazzo! La fica lo scorge e si mette a fuggire,
poi fino alla morte ha i tremori e le viene la febbre.

Che bel cazzo! Lui sazia del fottere e vivere al mondo,
con un solo suo colpo, ogni troia che vede ed incontra.

Che bel cazzo! Si affrettano gli asini, i tori e i cammelli,
vogliosi di starsene insieme a quel fiero leone nel bosco.

Che bel cazzo! Vedendo il suo vomito bianco che scorre,
ti viene alla mente la grande cascata di un alto mulino.

Che bel cazzo! Un qualsiasi elefante lo incontri di notte,
ritiene che sia la proboscide lunga d'un altro elefante.

Che bel cazzo! Se proprio gli mancano i culi e le fiche,
allora fa il nido così come un'aquila in gole profonde.

Che bel cazzo! Eccitato, sconvolge col peso ogni ciuco,
lo butta con forza per terra e lo schianta tantissime volte.

Che bel cazzo! Ogni volta che provi a spararti una sega,
ti sfascia le dita alla mano con piaghe inaudite e vesciche.

Che bel cazzo! Quell'ano che l'ospita un attimo solo,
senza esitare gli dona per sempre la carne ed il sangue.

Che bel cazzo! Riparano in Cina gli indiani impauriti,
se, da vero elefante, s'accende di amore per l'India.

Che bel cazzo! Montando un furioso cammello battriano,
lo schiaccia impietoso e l'induce a lamenti femminei.

Che bel cazzo! Non fa distinzione fra uomini e donne,
assomiglia alla peste che attacca ogni casa e famiglia.

Che bel cazzo! La testa si infila in un solido marmo,
con agio maggiore che un chiodo di ferro nel legno.

Che bel cazzo! Se messo alla prova durante la guerra,
perfora le cotte di maglia così come un ago il cotone.

Che bel cazzo! Pesante discioglie com'acqua i coglioni,
quegli stessi che davano un tempo l'onore più eccelso.

Che bel cazzo! È il ritratto di un orco coperto di peli,
un orco che resta nascosto così come fanno le talpe.

Che bel cazzo! In durezza e saldezza al momento del fare,
è una lima inscalfibile, un osso che mai non si spezza.

Che bel cazzo! La volta che giunge a vedere qualcuno,
gli lacera in mille brandelli i calzoni e gli sfascia le brache.

Un simile cazzo sconquassi la fica alla moglie e alla figlia
di chiunque combatta i poeti con gesti insensati ed insulsi.

Qui uno soltanto ha il coraggio di fare una tale bassezza,
è il perfido Ashraf, un tipaccio incapace e ignorante.

Quel vecchio è un cretino che manda sonore scoregge,
è un asino vero qualunque persona lo cerchi un istante.

La moglie ha la fica sfondata e, in mancanza del cazzo,
innalza ogni notte continui singhiozzi ed atroci lamenti.

Lui è un cornuto contento e la moglie una grande puttana:
lei giace e s'accoppia alla luce del sole con tutti i corrotti.

Chiunque vagheggi un mattino d'amore focoso con lei,
basta che trovi la strada di casa e poi bussi alla porta.

Lui è un becco famoso che, grazie alla gente in famiglia,
coi suoi magici incanti soddisfa la folla più indegna.

Sh

Gli asini, a branchi, lo cercano e gli rendono omaggio,
è un guardiano di vacche ed ognuno lo guarda ben fisso.

Quando lascia la casa malmessa per mettersi in viaggio,
mette un potente stallone di guardia ai parenti vicini.

È di certo uno stupido senza coscienza e non altro,
chi delega un lupo affamato a guardare il suo gregge.

La figlia regala il davanti alla gente e suo figlio il didietro,
mai lui non si turba, e neppure ricorda né questo né quello.

Gli uomini danno a sua moglie gustosi dolcetti ed agnelli,
e all'istante ella stessa ricambia cortese con doni ed offerte.

Ma quella sua fica, passato l'ardore e l'amplesso focoso,
procura soltanto fastidio e disagio a quei cazzi robusti.

Quel cazzo che ho a lungo descritto nei versi qui sopra
sfasci ogni giorno la fica alla moglie e alla figlia di Ashraf.⁵

Sh

Il bambino

La moglie del nostro Sâleh è nella trepida attesa di un figlio,
ma passa contenta ogni notte ad offrire la fica a chiunque.

E con grande rispetto, a chi viene a trombargli la madre,
stando rinchiuso nel ventre, ripete ossequioso il bambino:

“Io do un benvenuto affettuoso e i miei omaggi sinceri
a tutti gli amici gentili che giungono in questa dimora.

Chiedo però che essi avanzino lenti e con grande saggezza,
non mi pestino gli occhi, la bocca, il nasino e il cazzetto”.⁶

Un gran platano

Ha un ano e una fica che paiono grotte,
la moglie gentile di Hâji Mohammad.

Ma non deve lagnarsi, perché ad Esfahân
lei incontra un gran platano ovunque si giri.⁷

⁵ Shehâb 1814: 359-362.

⁶ Shehâb 1814: 376.

⁷ Shehâb 1814: 393.

Spazi infiniti

La moglie del nostro Hâji Mohammad ha una fica,
che è fetida e larga così come un pozzo profondo.

Negli spazi infiniti lì dentro ci sta un minareto!
Che dico? Anche quello è ben corto e ci sguazza.⁸

E adesso

‘Ali Asghar, fin da quando era un piccolo e tenero bimbo,
è stato gagliardo e contento nel dare il suo culo alla gente.

E adesso, nel caso lui trovi la testa di un grosso serpente,
se la ficca dritta nell’ano, convinto che quella sia un cazzo.⁹

Una puttana sfondata

La moglie di questo Sâleh è una puttana sfondata,
nessun cazzo in nessuna maniera potrà mai saziarla.

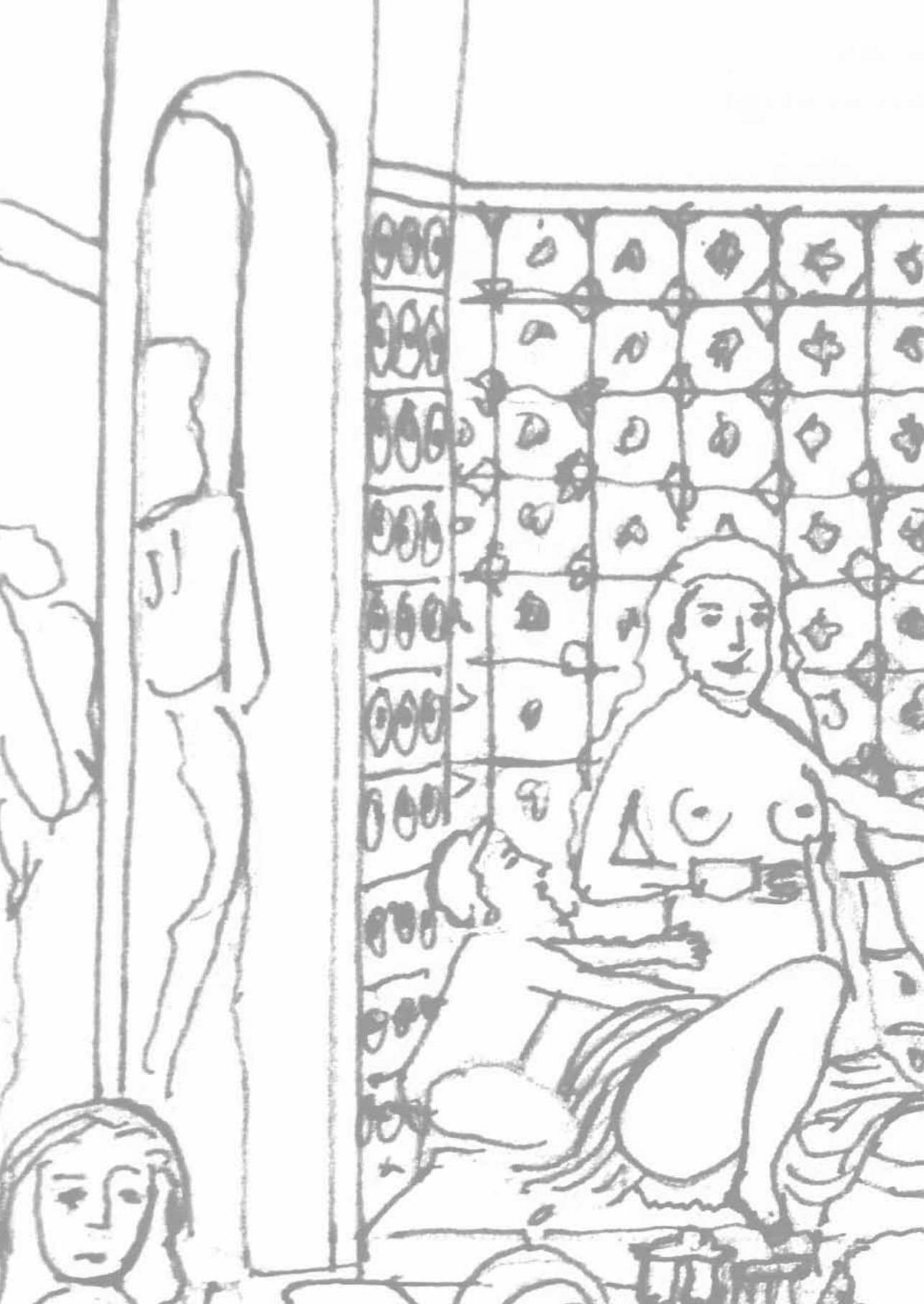
Ha un prurito continuo e, se passa da qualche sepolcro,
lei supplica e implora che i morti le porgano il cazzo.¹⁰

Sh

8 Shehâb 1814: 393.

9 Shehâb 1814: 408.

10 Shehâb 1814: 493.





XIX SECOLO

Con grande rimpianto

Uno vide un maschietto e s'accorse che, sopra il suo volto,
oramai era cresciuta una barba che aveva il colore del fumo.¹

L'osservò che chinava la testa infilandola dentro al colletto,
quella testa che un tempo lontano teneva orgoglioso ben alta.

Quindi il ragazzo si prese con garbo nel pugno il suo cazzo,
sapendo, avvilito e deluso, che il mondo era proprio cambiato.

Negli anni trascorsi faceva il vizioso in qualsiasi convito,
ora qui si mordeva le labbra e le mani con grande rimpianto.

E tra sé mormorava dolente pian piano: "Magari il mio cazzo
potesse passare da questa mia mano alla mano di un altro!"²

A

1 Sugli effetti della crescita della barba, si veda la nota 13 a p. 104.

2 Divân Beygi 1985–1987: I, 189.

Ansâri trascorse l'esistenza fra Shirâz ed Esfahân, dove era ancora in vita nel 1884. Uomo di buona cultura, sensato e faceto, svolse attività di scrivano. Non fu poeta di professione e non ha lasciato un canzoniere. Scrisse, in modo occasionale, soprattutto *robâ'i* e *qet'e*.

Facendo da guida

Mostaqbel maledetto, di razza perversa ed infame,
è in piedi e di spalle facendo da guida a chi prega.¹

Lo seguono quattro mortali che sembrano bestie,
colpevoli autori di azioni immorali e proibite.

S'infilò nel culo, alla guida piegata in ginocchio,
il cazzo di ognuno che prega restandogli dietro.

Raggiunga ed insozzi la barba di questi fedeli,
la scoreggia di quello che è ritto e comanda.²

M

1 Sui modi della preghiera, si veda la nota 8 a p. 160.

2 Divân Beygi 1985–1987: III, 1619.

Un gatto

O indegno, tu tieni nascosti alla gente i tuoi versi,
ben protetti e al riparo da sguardi accurati e severi.

Non lo fai per invidia e avarizia, ne sono sicuro,
pur essendo invidioso ed avaro per propria natura.

Tutto quello che scrivi è una merda e tu un gatto:
tutti sanno che il gatto ricopre di terra la merda!¹

Bando alle ciance!

Vidi un mio amico che stava in disparte e da solo,
scosso dal pianto ed in preda ai peggiori lamenti.

Turbato gli chiesi: “Ti pesano gli anni che porti,
o tu, che sinora neppure a cinquanta sei giunto?”.

Rispose di no. “Me ne vado e ti lascio” gli dissi
“se provi fastidio a vedermi vicino e a parlarmi!”.

Rispose di no. “Se è il tuo cuore che soffre” gli dissi
“bevi una coppa di vino, ch  il vino lenisce le pene!”.

Rispose di no. “Se tu avverti una colpa” gli dissi
“chiedi venia! Soltanto cos  si cancella il peccato!”.

Rispose di no. “Se ti trovi in un guaio” gli dissi
“tu preparati e andiamo a parlarne al sovrano!”.

Rispose di no. “Se non hai una dimora” gli dissi
“ti   sicuro rifugio la grazia del nostro Signore!”.

Rispose di no. “Se desideri un bello” gli dissi
“dimmi chi   e te lo trovo dovunque egli viva!”.

Rispose di no. “Se rincorri un Giuseppe” gli dissi
“perso in un pozzo, tu dimmelo ed io te lo porto!”.

1 Mejmar 1966: 208.

Mejmar nacque nel 1776/7 a Zav re, vicino ad Ardest n. Studi  a Esfah n e lavor  inizialmente come illustratore di manoscritti. La sua poesia attir  l'attenzione di Nesh t, governatore locale e anch'egli poeta, che lo port  con s  a Tehr n dove lo introdusse a corte. Negli anni seguenti, il sovrano qajar Fath 'Ali Sh h (1797-1834) lo chiam  presso di s  dandogli un posto d'onore fra i poeti. Prese a modello gli autori antichi ed   considerato il migliore fra i suoi contemporanei. Mor  giovane, secondo alcune fonti in tragiche circostanze, intorno all'anno 1810.

Rispose di no. “Se ti affligge un malanno” gli dissi
“confidati pure, offrirò la mia vita per darti una cura”.

Rispose di no. “Se ricerchi i segreti nascosti” gli dissi
“sappi una cosa importante: io ne sono al corrente!”.

Rispose di no. “Se la colpa è di un vile” gli dissi
“tu lascialo fare, sta’ calmo e sereno, io son qual!”.

Rispose di no. “Se io ti faccio spavento” gli dissi
“pensa che io sono una volpe e tu invece un leone!”.

Rispose di no. “Se tu inseguì il potere” gli dissi
“ti affido ricchezze, una carica e persino le truppe”.

Rispose di no. “Se tu hai voglia di sesso” gli dissi
“e vuoi fattermi, datti da fare e che Iddio sia lodato!”.

Rispose di no. “Se impazzisci per altri” gli dissi
“non devi che dirmelo e quelli verranno a trovarti”.

Rispose di no. “E del mio cazzo che pensi?” gli dissi.
“Bando alle ciance” concluse “sì è tutto chiarito!”.²

M

Il rimedio

Volgono al peggio i progetti divini che reggono il mondo,
provo un enorme sconforto per queste mie palle ammalate.

Non sono che vuote grancasse rigonfie soltanto di vento,
e io nei lamenti assomiglio ad un flauto e a un tamburo.

Mi sono spalmato semini di viole sul cazzo e i coglioni,
li ho fatti scurissimi, simili al cuore del peggio infedele.³

E ora quel cazzo riposa indolente, appoggiato alle palle,
come un sovrano africano su un trono che è di ebano cupo.

O forse è uno smorto serpente che vive vicino a un tesoro,
ma è un tesoro che è fatto di vento ed è senza valore.⁴

Quel cazzo ha piegato la testa ed ha fatto un gran pianto,
così come un uomo infelice che è in lutto e vestito di nero.

2 Mejmar 1966: 208.

3 Ai fiori delle viole è attribuito un effetto antinfiammatorio.

4 Sul “serpente” e sul “tesoro”, si veda la nota 1 a p. 175.

È debole e floscio e lo tengo protetto con sopra le mani,
è questo soltanto il sostegno concesso dall'infido cielo.

Il culo dei glabri fanciulli è una meta distante: il mio cazzo
era prima una mazza da polo e ogni culo una palla d'avorio.⁵

Vieni a vedere com'è sottomesso e ubbidiente il mio cazzo,
che un tempo drizzava la testa e pareva un puledro selvaggio.

Il rimedio al mio male tremendo è di certo una bella scopata,
ma il medico ignaro mi ha solo prescritto un decotto d'avena.

Mai riuscirà nel curare una serie infinita di strazi penosi,
chi non fa differenza fra l'ambra che attira e la resina gialla.⁶

Io lo so che potrò migliorare e guarire soltanto trombando,
così come un arto che è andato in cancrena va solo amputato.

Allora mi voglia donare in aiuto il Signore una bella serata,
accanto alla dolce boccuccia di rosa di un bell'amichetto.

Il mio cazzo è una chioccia assopita in silenzio sull'uova,
potesse una notte levare il suo canto così come un gallo!

Se il fato concede un'alcova per dare sollievo al mio male,
va bene, altrimenti m'impalmo la vecchia canuta del cielo!⁷

Che bel cazzo, che scoreggia!

Che bel cazzo! Se muove veloce le ali da vero aquilotto,
respinge qualsiasi falcone nel nido più in alto del mondo.

Che scoreggia! Se scappa da dentro la rocca del culo,
è simile a un tuono che, in fondo a una grotta, rimbomba.

Che bel cazzo! Se monta a cavallo di voglia e passione,
disperde nel vento la terra ove stanno le fiche ed i culi.

Che scoreggia! Se soffia potente e sconvolge la terra,
la polvere alzata raggiunge persino la volta del cielo.

Che bel cazzo! Se poggia la testa alla base del mondo,
ne manda in rovina per sempre i sostegni e i pilastri.

5 La mazza da polo è in genere descritta come vicina alla palla d'avorio.

6 Su questo tipo di ambra, si veda la nota 7 a p. 136.

7 Mejmar 1966: 210-212.

Che scoreggia! Se giunge a coloro che stanno all'inferno,
tutti vogliono il fuoco: lei è troppo pungente ed attorta.

Quel cazzo si infili nel culo e una tale scoreggia nei baffi
di chiunque condanni e rinneghi la gente che cerca l'amore.⁸

Un sarto di grande talento

Hâdi, quel signore che cuce e rammenda le vesti sdrucite,
è un sarto di grande talento, è l'orgoglio di tutti in città.

Ieri sera però sotto i colpi insistenti di questa mia scure,
ho sfasciato nel mezzo il suo culo e non potrà ricucirlo.⁹

M

8 Mejmar 1966: 212.

9 Mejmar 1966: 252.

Uno sciocco ignorante

Neshâti, sei uno sciocco ignorante! La tua professione è soltanto accattare, tua moglie è un'infame bastarda ed il genere umano le sfascia le chiappe!

“Vada in fica a tua moglie” così mi dicesti un bel giorno “l'intero universo!”.

“Vada in culo a tua moglie” rispondo “la fica che hai offeso a mia moglie!”.¹

M

1 Divân Beygi 1985–1987: III, 1883-1884.

Meskin, originario di Esfahân, fu persona dal carattere aperto e generoso. Scrisse ogni genere di poesia. I versi di satira qua riportati sono indirizzati al poeta Neshâti (morto nel 1845) di cui fu quindi contemporaneo.

*Le quattro stagioni della vulva*¹

Prologo

Faconda e ispirata natura m'induce a comporre bei versi:
vi voglio narrare le quattro stagioni che passa la vulva.

Infilò con sapienza la perla preziosa del senso chi disse
che soltanto a parlarne un pochino è di già un godimento.

Se viene laggiù, dalla vulva, la gioia di tutte le gioie,
non esiste parola più bella di quella che narri di lei.

Io ho voluto così dedicare un poemetto alla vulva,
e svislisce, vicino, qualunque racconto di cosa diversa.

Un poemetto elegante ecco qui che, umiliando ogni fiore,
richiama alla mente le rime che scrisse la gran Mahsati.²

Frutto maturo di un lungo pensare e di tanto esercizio,
ho voluto affidare alla mente concetti sinora ignorati.

Primavera

Non appena raggiunsi in età suppergiù i dodici anni,
questa mia potta sbocciò divenendo una morbida rosa.

Oh, che potta carina ed intatta io avevo a quei tempi,
qualunque altra al vederla moriva di rabbia e d'invidia.

- 1 Per tradurre il termine persiano *kos*, parola chiave del *masnavi* in quanto indicante l'organo genitale femminile, ho preferito una resa neutra in seno al titolo (questa volta a cura dell'autore), al prologo e all'epilogo utilizzando quindi, in tali parti, la voce scientifica 'vulva'. Ho poi cercato quattro termini diversi, uno per stagione, che fossero più evocativi e suggerissero, già di per sé, qualche cosa dei differenti stati descritti: 'potta' per lo sbocciare della primavera, 'fica' per gli splendori dell'estate, 'fregna' per la decadenza dell'autunno, 'sorca' per il crollo dell'inverno.
- 2 Questa poetessa è famosa anche per le sue composizioni oscene, si vedano le pp. 67-68.

Mirzâ Habib nacque a Ben, località del Chahâr Mahâl, intorno al 1835. Frequentò le prime scuole a Esfahân e a Tehrân, recandosi poi a Baghdad dove studiò per quattro anni letteratura, diritto e teologia. Rientrò quindi a Tehrân, ma nel 1866 fu costretto a riparare a Istanbul a causa di una satira da lui scritta contro il comandante locale Mohammad Khân. Nella capitale ottomana, dove visse insegnando l'arabo e il persiano, divenne membro dell'accademia turca della cultura nella quale ricoprì anche un incarico amministrativo. A causa delle relazioni con alcuni liberali persiani, fu però oggetto di calunnie e venne allontanato da ogni incombenza ufficiale. Dopo un anno e mezzo riuscì a riconquistarsi la fiducia dell'apparato politico e amministrativo, e poté tornare a insegnare e a frequentare l'accademia. Fu uno scrittore versatile, dedito alla poesia, agli studi grammaticali, alla calligrafia, al lavoro editoriale e alle traduzioni. La sua fama è dovuta soprattutto al *Dastur-e sokhan*, considerata la prima grammatica persiana di un certo valore, e alla traduzione in persiano del testo di James Morier *The Adventures of Hajji Baba of Isfahan*. Curò le edizioni di importanti autori satirici quali Boshâq, Qâri e 'Obeyd. Di lui restano alcuni poemetti osceni, i più famosi dei quali sono il *Chahâr gâh-e kos* (qui sotto tradotto integralmente) e il *Kirnâme* (tradotto in francese: Mirzâ Habib 2004), considerati da vari critici fra i capolavori della letteratura persiana. Si tratta di testi importanti anche per lo studio del lessico e del costume (per le sue opere di natura oscena, si veda Zipoli 1999: 179-189). Prima di giungere al sessantesimo anno di età, cadde preda di una grave malattia reumatica e si trasferì, per curarsi, nella località termale di Bursa, dove morì nel 1897 (secondo alcuni nel 1893).

Vantavo una potta smagliante e di forma stupenda,
che dava un continuo rigoglio allo spirito e al corpo.

Quella potta pareva una gemma d'argento prezioso,
rapiva e addolciva allo stesso momento ogni cuore.

Una potta dai tratti grassocci, ben messa e attraente,
secondo le regole, proprio così come grazia comanda.

Una potta bambina che aveva da poco i suoi teneri peli,
un miracolo vero e invitante per linfa, colore e profumo.

Una potta che, pure a cercare, era l'unica senza rivali,
una potta talmente radiosa che sopra potevi specchiarti.

Una potta, Dio mio, ch'era tutta tirata a gran lustro,
già di grande esperienza e avveduta, pur bimba d'età.

Una potta, o Signore, che aveva malie per sedurre,
era un compito vano lodarla nei modi appropriati.

Oh, che potta! Con mille moine e svenevoli garbi!
Molti imberbi vendettero il culo per quelle sue grazie!³

Oh, che potta! Sorgente salubre dell'acqua di vita,
zolletta gustosa di zucchero in bocca alla gente golosa.

Oh, che potta! Famosa e apprezzata non solo in città,
ma anche fuori di questi quartieri e persino nel mondo.

Oh, che potta! Portava alle labbra il sorriso vezzoso,
e i morti tornavano in vita seguendo le brame d'amore.

Oh, che potta! Un monile di morbido argento regale,
chi è scettico avrebbe dovuto toccarla a quei tempi!⁴

Una potta di seta così raffinata non c'era mai stata!
T'assicuro, son pronta a giocarmi con tutti l'onore.

Pensandola, i cazzi vegliavano insonni ed in piedi,
la canna da zucchero era succube di quella dolcezza.

3 Gli imberbi offrono il proprio corpo agli altri per pagarsi, coi denari così raccolti, i piaceri della vulva.

4 Chiara testimonianza di commistione fra il registro aulico e quello popolare. Quanto tradotto con "morbido argento regale" corrisponde al persiano *sim-e dastafshâr* ("argento malleabile"), variante di quello *zar-e dastafshâr* ("oro malleabile") che il sovrano sasanide Khosrow conservava nel proprio tesoro e che, tenero come cera, poteva essere plasmato nelle forme più varie. L'accezione volgare del secondo emistichio è evidente, ma si noti che l'invito a tastare è espresso, producendosi così un divertente gioco retorico, tramite una locuzione verbale, *dastafshâr*, che richiama l'espressione prima citata.

Una gran melagrana! La cura per ogni tristezza!
Che succo vitale calava da quella salubre grondaia!

Con grazie infinite incendiava nel cuore la gente,
bastava pensarla e correva la mano di tutti alla sega.

Per forma pareva una gemma da poco spuntata,
ben chiusa scherniva irridente i boccioli di rosa.

I cieli eran pronti a servirla con l'anima e il cuore,
per lei si dannavano gli angeli su nell'empireo.⁵

Iddio benedica chi un tempo così la descrisse:
un dolce chicchino di sesamo fuor della buccia.

Sembrava davvero una candida perla di rara natura,
tritata sottile sottile da farla parere una polvere fine.

Ogni volta che il cazzo v'entrava sparato di testa,
era un buttare nel culo alla perla granelli di sale.⁶

Oh, che potta! Una rosa fiorita che ignora le spine,
un virgulto da poco spuntato che è tenero e liscio.

Esibiva felice i bei segni evidenti di un fascino raro:
provocava con mille moine e alla fine però si negava.

Era un vero splendore! Mostrava prodigi divini,
a chi era defunto e sepolto ridava di colpo la vita.

Bastava passasse nei pressi di un qualche sepolcro,
che il cazzo a ogni morto s'alzava da dentro la tomba.

Ogni fica di urì le mandava messaggi devoti dall'Eden,
al suo palpitare, lassù succedeva un gran bel finimondo.

L'una sull'altra teneva accostate le labbra graziose,
sembrava una mandorla doppia sbucciata di fresco.

5 Si tratta di un utilizzo rivisitato della figura classica dell'*ihâm* ('anfibologia'). L'aggettivo *sheytâni*, attribuito nel testo agli angeli, non significa solo 'demoniaco' (cui rimanda, nella traduzione, il verbo "dannarsi"), ma anche 'soggetto a polluzione notturna'.

6 Il canone classico prevede che gli elementi naturali soffrano di invidia osservando la maggiore completezza e leggiadria di quelli umani. Tale concetto è qua filtrato dallo spirito arguto e osceno del nostro autore: la perla cade preda di indicibili sofferenze (esprese da quella forte locuzione che chiude il verso) nel vedere lo splendore dell'organo femminile al momento della penetrazione.

Se il pistacchio, pensando a una simile bocca leggiadra,
ancora sorride, non vede che fa una figura di merda?⁷

Era uno scrigno di bianca ceramica con sopra una crepa,
pareva la ghiandola che ha la gazzella ed emana profumo.⁸

Benedetta tal forma! Chi voglia intuirne una minima idea,
segua l'orme che lascia un cerbiatto su un campo di neve.

Si scorgeva, nel mezzo, uno spacco sottile ed angusto,
un segno leggero di spada lasciato sul volto di un nero.

Era ancora socchiusa, davvero graziosa, pulita, brillante,
di aspetto piacevole, dolce, avvenente e persino assennata.

Chi avesse versato per caso là sopra un po' d'olio,
dopo poteva leccarne le gocce tranquillo e sereno.⁹

A sfregarci la lingua, s'empiva la bocca di tanta saliva,
così come quando si succhia la fetta di un aspro limone.

L'intero suo grembo sembrava spalmato di canfora fine,
eppure bastava il suo semplice nome a curar l'impotenza.¹⁰

Dispensava sorrisi e i suoi tratti infondevano gioia,
oh, quanti vezzi, incredibili sfide e svenevoli modi!

Le labbra vermiglie irridevano tutti i rubini del mondo,
al confronto, era peggio di aceto il giulebbe più dolce.

Coi suoi modi sedusse e sconvolse Intelletto e Ragione,
la vulva, a Leylâ, per invidia impazzì come il folle Majnun.¹¹

Incedeva sinuosa e mandava ogni istante riflessi fioriti,
la terra da lei calpestata era simile a un prato stupendo.

7 Situazione analoga a quella descritta nella nota precedente. L'espressione proverbiale e popolare utilizzata dal nostro autore alla fine del secondo emistichio, *be kun-e khish khandidan*, significa, letteralmente, 'ridere del proprio deretano' e allude a un'azione insulsa che riempie di ridicolo colui stesso che la compie ("fa una figura di merda"); nello specifico, il sorridere del pistacchio, quel suo essere appena aperto abitualmente segno di grazia, risulta goffo e irrilevante davanti alla delicatezza dell'orifizio vaginale.

8 Si tratta del muschio, che è appunto prodotto da una ghiandola della gazzella.

9 Ciò è reso possibile dall'alto livello di igiene.

10 La canfora, oltre a essere simbolo di purezza per il suo bianco candore, è considerata un antidoto per calmare l'eccessiva passione sessuale. Qui si tratta di una canfora, quella della vulva amata, il cui solo nome ha una valenza opposta, cioè fortemente afrodisiaca.

11 Il dissacrante accostamento con personaggi di coppie classiche del mondo musulmano è una tecnica ricorrente nella poesia satirica.

La peluria dei belli cadeva in oblio nel ricordo di lei,
quanti amati perdevano il capo davanti ai suoi peli!¹²

Chiunque la vide, anche solo una volta, si dette ben cura
di gustare a dovere quel piccolo dolce sottile e allungato.

Sete purpuree facevano inchini alle labbra sue rosa,
il muschio del Tibet soffriva a sentirne il profumo.

Da quando il Signore ha creato una simile potta,
mai qualcuno ne vide nel mondo di uguale bellezza.

Ogni culo sfioriva se posto al raffronto con quella,
mise l'aglio nei culi a chi per il culo perdeva la testa.

Ma giusto perché la mia candida potta gli stava vicino,
anche il culo godeva di un certo prestigio nel mondo:

le chiappe ti offrivano comodi zoccoli dove poggiarti,
per andare veloce e felice al galoppo di dietro alla potta.

Basta, o mia penna, lodare una potta di tale eleganza!
O il culo, per lesa maestà, ti ricopre di sbuffi sonori!

Poniamo che il culo, con quella sua grazia, ti scusi,
non temi comunque che il sale ti possa accecare?¹³

Estate

Volse poi primavera d'un colpo all'estate assolata,
e giunse il calore che è proprio del mese di luglio.

Passati quei tiepidi giorni di aprile e di maggio,
la minuta scialuppa che avevo divenne una nave.

Mi trovai fra le cosce un tesoro di gemme e denari,
un giardino fiorente: che bel paradiso era quello!

La mia fica divenne ogni giorno più bella e allettante,
e all'anima aggiunse, felice, un'altra anima ancora.

Era stretta e occorreva affogarla in un mare di sputo,
per metterci il cazzo: ben più che nell'ano di un bimbo.

12 La tenera peluria è classico segno di bellezza efebica, ma soccombe di fronte alla delicata lanugine della vulva.

13 'Essere accecato dal sale' significa essere punito per l'irricoscenza nei confronti del deretano, ovviamente altrui, e di tutte le gioie che quello ha sinora concesso al poeta.

E quando qualcuno riusciva a calarsi all'interno,
ne sortiva il rumore che fa la saliva fra i denti.

In tanti bramosi del culo dovettero dire più volte
che davanti a tal fica ogni culo fa proprio cacare.¹⁴

Chiunque forasse una volta tal splendida perla,
la chiamava regina indiscussa del mar di bellezza.

Per i vezzi nessuno poteva trovarne una uguale,
era senza rivali e avversari, era l'unica al mondo.

Dall'alba alla sera schiudeva le labbra al sorriso,
e mai si asteneva da tale continua impudenza.

Come chiappe malferme e incapaci a sedersi,
non aveva mai requie inseguendo gli amanti.

Era tutta un continuo colare profonda lascivia,
da dentro lo spacco sottile e dal fondo dei peli.

Fremeva ondeggiante giungendo focosa al piacere,
e sembrava librarsi per aria con battiti d'ali gioiose.

Che vita beata! A quei modi e a quegli usi felici,
non finiva la buona fortuna e il destino propizio!

Restava congiunta in eterno a infiniti padroni:
una luna che gira dintorno al pianeta del cazzo.

I peli d'un tratto si fecero tanti e davvero robusti,
e passava le notti ed i giorni a calmarsi il prurito.¹⁵

Per le smanie costanti pareva un poppante affamato,
al posto di tette materne succhiava però solo cazzi.

Esponeva la merce così come fanno al mercato,
e i clienti accorrendo facevano a botte per lei.

Mandava dovunque in delirio e turbava la gente,
s'alzò, quel tumulto da bagni, persino in moschea.

Oh, in quanti a soffrire per quei tira e molla!
E in quanti a dolersi di quelle moine eleganti!

14 Letteralmente, nel secondo emistichio abbiamo che il deretano 'mangia la merda' (*goh mikhorad*), espressione indicante un'attività fuori luogo e insensata.

15 Il prurito è chiaramente quello della voglia erotica.

Perduta nel mare in tempesta di tanta lussuria,
aveva acquirenti ogni dove, e venivano a frotte.

Da mare e da terra ogni giorno le giunsero cazzi,
file su file, lunghissime, tutte ordinate, infinite.

Fu in obbligo e grata per tale sua sorte propizia,
e fece una serie di inviti al suo desco opulento:

a ricchi signori, a chi tratta d'affari e a impiegati,
a viziosi corrotti e a devoti con grandi turbanti,

a gente di corte, a mercanti e finanche a facchini,
a artigiani, a chi aveva botteghe di stoffe e di cibo.

Ad ognuno di questi svuotò sino al fondo le tasche,
consumando sostanze ed averi di mille famiglie.

Fondaci interi, poi case, mercati e parecchi negozi,
campi spaziosi, villaggi, giardini e poderi fruttuosi,

tutti quanti finirono in pegno, venduti ed in fumo!
Per lei quanti beni perdettero il proprio padrone!

Averi e lussuria non vanno per niente d'accordo,
chi voglia scopare si scordi le proprie sostanze!

Si unì con colui che reggeva il governo in città,
e le spese e i consumi di quello si fecero enormi:

chi cumula soldi e possessi abusando degli altri,
paga infine uno scotto per questo, ed è giusto!

Giunse una notte da lei un cavaliere potente,
e all'alba dovette fuggirsene povero e a piedi.

L'abitudine al vino e agli amori, è ben certo,
fa perdere a tutti la strada corretta e maestra.¹⁶

Coi vezzi rendeva la gente impaziente ed inquieta,
ed anche un ministro dovette soffrirne parecchio.

Quel ministro era avvezzo a una facile gioia,
non sapeva che il vero tesoro richiede fatiche.

M

16 Letteralmente, 'ci fa giungere laggiù dove gli arabi lanciano il giavellotto', cioè in un posto lontano e fuori mano.

Poi un possidente ci dette ben dentro e con foga,
ma spogliato di tutto lasciò dopo un po' l'avventura.¹⁷

Fu quindi un contabile a starle vicino una notte,
e quello dovette smerciare le penne e gli astucci.

Dovendo gli amanti comprarsi una simile fica,
le uscite di quelli eran tante e l'entrate ben poche.

In città l'acquaio lo arrivava a guadagni ben alti,
ma vendette persino la giubba per stare con lei.

Non esiste una rosa cui manchino spine pungenti,
l'ubriaco per bere si vende i vestiti e le scarpe.

Divenne per giorni compagna a un mercante,
ripulendogli a fondo la casa di tutti i suoi beni.

Fu pronta per chi, pellegrino, tornò dalla Mecca,
ma quello sparò troppo presto le proprie cartucce:

a chiunque sia preda di forti passioni amorose,
basta l'acqua per dare alle fiamme ogni bene.

Un cambiavalute trovò nel suo abbraccio la gioia,
ma aumentando i suoi tassi e vessando la gente.

Anche il devoto mollâ non rimase all'asciutto,
dove sono finiti però i numerosi libretti di fede?

Spalancò ai macellai il suo portone di casa,
e questi vendettero tutto, compresa la trippa:

le misero subito addosso le mani vogliose,
ma dettero il cuore per pasto a un bel corvo.

Un dì un ciabattino la vide avanzare per strada,
serrò la bottega di colpo e cedette ogni scarpa.

Un droghiere le offrì tutti i cibi che aveva,
si disfece persino dell'ultima merce più vile.

Quanti imberbi che, appena capito il da farsi,
senza pensare hanno aperto di botto le chiappe!¹⁸

17 Letteralmente, 'dovette slacciarsi i calzari a Jâpelaq (località del Lorestân). L'espressione indica che un viandante si ferma nel suo viaggio e non giunge alla meta.

18 Sui motivi di questo comportamento, si veda la nota 3 a p. 286.

Una simile fonte di gioia ha strafatto in passione,
a tanti ha attizzato nel cuore le fiamme del sesso.

Godeva facendo ogni tipo e ogni forma d'amore,
dava persino un compenso adeguato ai più bravi.

Inseguiva smaniosa milizie e soldati in caserma,
e spesso giaceva con loro infuocata di voglia:

sulle prime pensava a tagliare furbetta la strada,
ma poi si lasciava colpire arrendevole e moscia.

Denigrava al contrario la verga dei grandi signori,
se ne era attirata un bel gruppo ma venne delusa.

Aveva toccato con mano una triste faccenda:
al posto del cazzo menavano solo la lingua.¹⁹

Dietro di lei dimorava purtroppo un infame vicino,
di cui malediva gli errori tenendosi bene alla larga.²⁰

Se però le giungevano i flussi, e le labbra arrossate
le versavano il sangue che è proprio ai piccioni,

o quando, per via degli ambrati e foltissimi peli,
così come un'ala di rondine, si era coperta di nero,²¹

ecco che a lui ricorreva nel caso di veri campioni,
non volendo privarsi di quella goduria e piacere.

Preferiva comunque concedersi lei, di persona,
e andava gridando dovunque: "Accorrete alla fica!".

Le dava splendore alla vista soltanto una cosa:
la presenza dell'occhio sbarrato d'un cazzo.

Com'era felice a venir maneggiata con forza,
così, pur di farsi un atleta, vendeva anche il culo!²²

Aveva la bava alla bocca per gli arabi e i turchi,
soffriva e moriva cercando sia questi sia quelli.

19 Espressione dal duplice significato: allusione a un'incapacità di concludere alcunché (come appunto capita a coloro che sono buoni soltanto a parole) e anche riferimento a una pratica erotica (interpretabile comunque anche quella come segno di inettitudine).

20 Il verso allude al deretano.

21 I peli 'adulti' intorno alla vulva ne diminuiscono il fascino e l'attrazione; si veda la nota 1 a p. 9.

22 Conseguenza estrema e comica del classico processo di personificazione dei soggetti poetici (alla vulva viene in questo caso attribuito il culo).

Voleva, era chiaro, i più grossi e possenti fra i cazzi,
era tutto un gran batti e ribatti, ora in su ed ora in giù.

Le piacevano tanto quei cazzi a misura di ciuco,
e il suo benvenuto lo dava porgendo le chiappe.²³

Poi li baciava adulandoli con molte effusioni,
ed offrendo se stessa qual umile e dedita serva.

Non si dava pensiero che fossero enormi e massicci,
li voleva smaniosa all'istante e a null'altro pensava.

Come i coglioni di quello che salta cardando la lana,
lei tremava ogni istante al pensiero di simili cazzi.

Da quei cazzi e coglioni otteneva profitti e denari,
ma anche una quiete infinita nel fondo del cuore.

A forza di darsi, si fece maestra di buone maniere,
indicando ad ognuno una strada d'immensa virtù.

Iddio sia lodato che lei sopportava ogni peso,
così come un ponte percorso di giorno e di notte.

Ubbidiente con tutti e in qualunque occasione,
nessuno ha mai visto o sentito che lei si negasse.

Sempre pronta a trovare con tutti la forza adeguata,
le andavano bene ogni giorno sia i sobri sia gli ebbri.

A onore del vero, lei mise a profitto le doti che aveva,
una grazia divina le parvero infatti quei giorni felici.

Piano piano si spese però lo splendore iniziale,
e la salute e gli affari iniziarono presto a languire.

Autunno

Giunsero dunque i suoi mesi infelici d'autunno,
e mandarono subito in fumo progetti e ricchezze.

Volendo evitare un dissesto peggiore e completo,
s'appagò d'ogni briciola come d'un bene prezioso.

A ogni tipo, a ogni gruppo e a ogni gente diversa,
inventò qualche imbroglio per farsi i suoi affari.

M

Presto cessò di badare ai compensi in denaro,
non stette più lì a contrattare i dettagli minuti.

“È ovvio e assodato che mille è ben meglio di cento”,
pensava “ma cento è comunque ben meglio di nulla”.

Stava sempre con tutti e nessuno le dava disagio,
per un unico soldo vendeva la propria purezza.

Si infiammava e si offriva felice per poche lirette,
per qualche centesimo apriva con ansia la sporta.

Pareva chi ha l'ansia del culo pulito nei bagni,
e si affida, per farsi sfregare, a duecento aiutanti.

A un bel tessitore lasciò che l'arnese facesse la spola,
ma quella navetta slargata neppure sentiva il rocchetto.

Alle stridule grida d'assalto di un qualche feltraio,
lei provava un siffatto piacere che quasi sveniva.

Vicino ad un cuoco col mestolo lungo ed enorme,
il cuore le entrava in subbuglio come olio bollente.²⁴

Se pensava ad un sarto, la mente correva al suo metro,
da qualunque tintore lei andasse, guardava il randello.

Sognava di farsi montare da grandi e robusti stalloni,
ma dentro di lei quei batacchi parevano peli di pube.

Se perdeva di vista le forme avvenenti dei cazzi,
si strappava le vesti e pareva una donna nel lutto.

Cadendo poi in mano a chi cuce e rammenda,
ne usciva ridotta a brandelli e coi tratti sfasciati.

Qualunque sua parte smarrì le sembianze di prima,
l'asola stretta dei tempi passati cedette e s'aprì.

Davanti ai mollà lei era in grande apprensione,
quel loro pregare era solo una falsa apparenza.

Avevano invece una serie di cazzi mostruosi,
capaci di farla in due pezzi con colpi irruenti.

M

24 Il “cuoco” sarebbe, letteralmente, ‘colui che cuoce *halim*’, un miscuglio di frumento e di carne che viene servito versandovi sopra olio bollente.

Quando giaceva sdraiata con sopra i facchini,
pareva uno straccio sgualcito da mani robuste:

veniva schiacciata con tale pressione e rudezza
da perderci rotti e disfatti le viscere e il ventre.

Come un tappeto era stesa da molti valletti,
che vogliosi le alzavano dritte le gambe per aria.

La sbattevano forte per terra con grande fracasso,
e il suo culo impaurito mandava sonori rimbombi.

Bastava mettesse una volta il suo piede in caserma,
e lì dentro nasceva di colpo un immane bordello.

Pensava ai soldati e poi in fila arrivavano i grandi:
generali ed assieme sergenti, tenenti e maggiori.

Senza pretendere mai ricompense in denaro,
a forza di abbracci finiva in un gran parapiglia.

In un giorno faceva versare quintali di sperma,
bastanti a pulire chi s'era imbrattato di sesso.²⁵

Iniziata la scuola, lei andava laggiù e si smarriva,
incapace a trovare la strada per giungere a casa.

Vi restava oltre tempo per tutto un bel mese,
e mai si negava, lei tenera e dolce, a nessuno.

Pronta e distesa passava da un'aula ad un'altra,
non c'era una cattedra o un banco a lei ignoti.

Se trovava per caso un alunno minore e indifeso,
lo svezzava rendendolo pronto a scoprire la fede.

“A scuola” pensava “un pochino di pratica serve,
la scienza imparata sui libri non vale poi tanto”.

Poi ripose le attese in unioni di breve durata,
e mise in tal modo da parte una bella sommetta.²⁶

25 I lavaggi rituali servono anche a detergere il corpo dai residui del coito. In questo caso, però, il liquido utilizzato non è quello canonico.

26 Questo verso, e alcuni seguenti, trattano del contratto matrimoniale temporaneo, chiamato tecnicamente *mut'a*, ammesso in ambiente sciita.

Non dovendo più attendere il corso dei mestruï,
raccoglieva il denaro di tanti contratti nuziali.²⁷

Trattava i parenti alla pari e alla stessa maniera,
prima uno e poi il padre, il fratello ed il figlio.

Il suo stato parlava da solo e non c'erano attese,
chi è in menopausa non deve aspettare alcunché!

Nell'ansia che tutto filasse secondo dottrina,
recitava lei stessa le frasi che il credo imponeva.

Se qualche cliente era proprio inesperto e incapace,
era lei che assumeva sicura la parte del maschio.

Con cura faceva da sposa e da sposo al contempo,
chiedeva: "Mi vuoi?" e assentiva: "Ti voglio!".

Non snobbava, comunque, e neppure scartava
quei cazzi posticci di cuoio e di stoffa indurita:

per fare felice la fregna, in mancanza di un uomo,
non sono da meno di grosse carote e zucchine.

Non potendo provare l'autentica gioia del cazzo,
vale pure qualcosa sfregarsi con simili aggeggi!

Deridendo ogni maschio svogliato nel sesso,
faceva le cose che fanno in convento le suore.

È ovvio, se il cazzo sparisce qual frate in ritiro,
la povera fregna non può che arrangiarsi così!

Nel ricordo dei duri pestelli di un tempo, lei inoltre
schiacciava su e giù la sua acqua nel proprio mortaio.²⁸

La spesa era zero ed il tutto assai facile e bello,
stava quindi a suonarsi la nacchera fino alla sera.

Lei offriva comunque elemosine ad ogni mollâ,
pregando che un po' le tornasse del vecchio vigore.

Non sapeva che, quando il destino è contrario e ribelle,
è vana un'offerta votiva per mettere a posto le cose.

27 La sopraggiunta menopausa, ricordata più sotto dal poeta, evitava l'attesa del ciclo mestruale per appurare la mancata gravidanza.

28 È un'evidente allusione all'attività autoerotica. 'Schiacciare l'acqua nel mortaio' significa anche compiere un'azione sciocca e inutile.

Ad ogni vigilia di festa, la dava al tramonto in moschea,
dopo, per darla, passava per più sinagoghe e anche chiese.

Non aveva per niente timore, e ancor meno vergogna,
che il cazzo cristiano tenesse ben saldo il cappello.²⁹

È notorio che quando la fregna s'infuria sul cazzo,
non la ferma sapere che ci vuol circonciso per legge.

Non badava un istante all'onore e neppure al rispetto,
girava da sola raminga in città con le brache strappate.

Faceva da guida sicura e gratuita ai percorsi del cazzo,
era un ampio pantano e assorbiva un torrente di sperma.³⁰

Si ridusse a invitare persino un garzone che cuce le borse,
però lo accoglieva ogni volta con modi sleali e mendaci:

assumeva ingannevoli pose con tante movenze artefatte,
puntando a casaccio su cose davvero indecenti ed oscene.

Perse infine del tutto ogni forza e l'incanto di un tempo,
sembrando un mulino caduto in disuso e senz'acqua.

Inverno

Sono ora trascorsi i bei giorni di un tempo glorioso,
l'umida gemma s'è fatta una sorca mostruosa di ciuca.

Ha una forma davvero sfasciata e un orrendo colore,
è soggetta a dei mali tremendi che infiammano tutto.

Lei è tutta una ruga profonda e non pensa che a inganni,
si guarda intristita allo specchio ed appare un demonio.

Cispe collose le scendono sempre dall'occhio accecato,
è causa di scolo per quella fessura slabbrata che perde.

Uno scolo continuo che mai d'ora in poi l'abbandona,
fistole e grumi di sangue marcito la segnano ovunque.

In mezzo ad atroci bruciori riversa violastri miscugli,
chi la vede, s'appella, tra mille paure, all'aiuto divino.

29 Riferimento al fatto che il membro virile dei cristiani non è circonciso.

30 Il poeta menziona nel testo il fiume che passa da Esfahân, lo Zâyande rud, e la palude in cui esso sprofonda, non lontana da Esfahân, dal nome di Gâvkhuni.

Passato il destino che tanto la tenne in salute,
è stato il Signore a mandarle una simile piaga.

Con due labbra rigonfie da grosso cammello,
ricorda una sorca di scrofa da quanto fa schifo.

A forza di tanta pressione il suo spacco ha ceduto,
come, in un cantero, un manico vecchio e corrosivo.

È un vero tracollo! Disfatta da pieghe e da grinze,
è certo ben peggio d'un volto avvizzito d'eunuco.

Dio ci salvi da quella sua lingua foriera di morte,
appesa lì sotto assomiglia a una puppa di vecchia!

Anzi, per fare un confronto più giusto e adeguato,
è la lingua tremante di un cane che muore di sete.

Il suo nome più logico e adatto è carcassa di cane,
per lavarla con cura ti basta una bella pisciata.

L'acqua presa dai pozzi cristiani è mefitica e impura,
però per pulirci cadaveri ebrei quella basta ed avanza.

La mia sorca ha bollori che bruciano più di fornaci,
se ospita una lastra di pietra, la fonde così come cera.

È a toppe, di sopra, e somiglia a una borsa consunta,
di sotto ha la melma che trovi in un fosso stagnante.

Appare cosparsa di chiazze, piagata e molliccia,
in tal modo risulta, purtroppo, e nient'altro di più!

Giungendo davanti a una bocca con simili labbra,
ogni cazzo impaurito sparisce e si mette al riparo.

Somiglia a una casa lasciata in totale abbandono,
alla fine le sono crollati per terra pareti e soffitti.

Un tempo era come un ragazzo insolente e scurrile,
il cazzo portava, ogni istante, alla bocca e non altro.

Adesso neppure una goccia di seme le bagna la lingua,
è secca e ti pare, d'aspetto, un'asciutta e venefica serpe.

Le sanguina il cuore, è una ghiandola tutta arrossata,
e la bocca riarsa sussurra dimessa tra mille singhiozzi:

M

“O clementi signori, vi prego, porgete un’offerta!
Chi mi getta un po’ d’acqua, ch  sono assetata?”.

Ma   ormai al di l  di qualunque misura e formato,
il pertugio di un tempo s’  fatto un portone gigante.

Nessuno s’azzarda a chiamarla col nome suo proprio,
pare un corpo che livido s’  intrizzito nel freddo.

Tutta spoglia ed incolta, senz’acqua e cos  desolata,
ci ricorda i deserti pietrosi che stanno qui intorno.

Il piacere   finito, ora   meglio che taccia e si copra!
Che brutta disgrazia un dolore che   privo di cure!

  troppo gentile anche darle del cane: ne   indegna,
gettala ai cani! Vedrai che neppure uno solo l’annusa.

Ritorto strumento, danneggia chi a lei si rivolga:
  una forbice e taglia al marito ogni filo di vita.

A lungo quel grande cornuto ne tollera il fetido odore,
sperando di offrirla, un bel giorno felice, a qualcuno.

Ma ha subito nel corso del tempo tantissimi colpi,
ed   tardi pensare ai rimedi e di farle un rattoppo.

Non le accosti le labbra neppure tirando con forza,
e non serve valersi, per questo, di grosse tenaglie.

Ogni cazzo ha deciso da tempo di starne alla larga,
come un impuro che debba evitare la sacra moschea.

Il costo   soltanto di un porro per stare con lei,
dopo basta una bella pedata e finisce ogni cosa.

Proprio nei modi di un ebbro   sconvolta e sciupata,
  un’ampia palude sommersa e perduta nel fango.

Pare una rapa inzuppata di umori stagnanti e veleni,
dalle grinze e le rughe le piove a catini sozzume.

Non solo ha un aspetto cos  ripugnante e nefasto,
in pi , da ogni dove, le spuntano grossi bubboni.

Nessuna acqua vitale le giunge a recare sollievo,
perfino i suoi mestruai hanno scelto di uscire dall’ano.

Ha certo commesso un eccesso di colpe e peccati,
e la sorte ha deciso di darle un castigo esemplare.

Ed eccola vecchia, decrepita e preda di tante bassezze
che più non la degna alcun cazzo di un unico sguardo.

Questa sorca con gli occhi cisposi di vomito giallo
avvolge di fumi pesanti il mio povero cuore dolente.

Che disgrazia, siffatta lordura, per l'anima mia!
Ahimè, che sfortuna, o voi gente di fede sicura!

Mi deprime, tal sorca, mi spezza la mente ed il cuore!
O cielo, che sorca tremenda e fetente mi son ritrovata!

Vivo i giorni più neri e son cupa per simile sorca,
ahimè, miei diletti e miei cari, che sorca, che sorca!

Le è forse cresciuta di colpo una verga nel mezzo,
se il cazzo è così spaventato ad entrarle nel buco?

Da anni io tralascio di toglierle i peli e rasarla,
del resto le labbra son tutte incrostate di grumi.

È un bacile sfasciato ove tingono e conciano pelli,
e le cosce, lì proprio nel mezzo, son tutte una piaga.

Posso solo spuntarle un pochetto quegli orridi peli,
ma, con quello che taglio, la inzeppo di scarti legnosi.

Quei peli si innalzano grossi al di sopra del pube,
e paiono scope con cui si puliscono sozze latrine.

Non si riesce a strapparli, con tutta la loro radice,
neppure con acidi forti od usando una pomice dura.

La mia sorca è un ghiacciolo durante l'inverno,
a nulla le giovano i bei mutandoni di lana pesante.

S'è tutta ammosciata a restarsene senza scopare,
ecco il bel marchio che il cielo le ha messo sul culo!

Mi sono sul serio stufata di questa mia lurida sorca,
che Iddio le trasformi la bocca in un buco di culo!

M

Epilogo

Adesso basta, comunque, tu devi scusarti di tal frivolezze,
o cuore, ne hai dette assai tante davvero che più non si può.

Nessuno ha mai scritto, però, frivolezze di questa eleganza,
nel caso qualcuno sostenga il contrario è un cretino assoluto!

Peraltro, lo ammetto, ho voluto narrare di amene indecenze,
nient'altro di più, dall'inizio alla fine di questi miei versi.

Così sono pronto a pentirmi più volte per quello che ho scritto,
sebbene parlar della vulva non sia un atto illecito e impuro!³¹

M

Ora penso al didietro

Il mio cuore è annoiato di amare le donne, io voglio un maschietto,
mi vergogno di quello che ho fatto davanti, ora penso al didietro.¹

M

1 Divân Beygi 1985–1987: III, 1758.

Mirzâ Mehdi visse a Khuy. Dopo molti viaggi si stabilì a Esfahân dove lavorò come segretario di notabili locali. Si trasferì poi alla corte qajar, presso la quale prestò la propria opera di scrivano prima sotto Mohammad Shâh (1834-1848) e quindi sotto Nâser od-Din Shâh (1848-1896). Scrisse soprattutto *qaside*, *ghazale* e *masnavi*. In tarda età si ritirò dalla professione e morì a Tehrân intorno al 1851.

Un allegro festino

Ieri notte un corrotto chiamò ad un allegro festino due giovani tipi mai visti, due tipi davvero impudenti, se pensi alle belle creature che stanno nel cielo.¹

Di sicuro il ragazzo era più provocante di tutti i fanciulli presenti nell'Eden: quelli cantano sempre le lodi divine, il suo flauto suonava una magica arietta.

La ragazza, al contempo, esortava di prima mattina ad alzare le coppe di vino, mentre, in cielo, le dolci fanciulle osannano Iddio ad ogni sorgere dell'alba.

Appena intontiti dal bere, il ragazzo, di colpo e veloce, spogliò la compagna, e così il gorgoglio di quel vino versato divenne lo sfondo al fruscio delle vesti.

Quei due corpi d'argento, in un solo momento, si fecero stretti e avvinghiati, attratti fra loro ed entrambi travolti da grande passione e da lanci inauditi.

Si dettero molto da fare e ben presto divennero assieme colore del fuoco: i seni di lei come frutti di un bel melograno ed il volto di lui ne era il fiore.

Da quanto i due giovani ci davano sotto con foga pareva facessero a botte, era tutto uno spingere forte, un furioso avanzare e un tirarsi poi indietro.

La ragazza proruppe, con modi focosi, in sospiri e in lamenti continui, aveva un bel flauto davanti per farle da plettro adeguato alle sue melodie.

Le chiesi indiscreto: "Perché tutto questo baccano durante l'amplesso?".
 "La presenza" rispose con fare sicuro "di questo mio amato è la causa di tutto!"

Il guardiano ha riempito con acqua abbondante la fonte del suo paradiso, evocando le gioie sublimi che danno *i giardini ove scorrono i fiumi dell'Eden*".²

1 Il riferimento è alle fanciulle e ai giovani coppiieri che, secondo la tradizione islamica, aspettano gli eletti in paradiso.

2 Hedāyat 1957–1962: VI, 1005. L'insieme della descrizione rinvia al contesto del paradiso islamico, caratterizzato, oltre che dalle "belle creature" ricordate nel primo verso, anche da un guardiano (menzionato nell'ultimo verso del testo originale con il nome proprio: Rezvân) e da piccoli fiumi. Qui il tutto viene rivisto da un'angolatura erotica, per cui il guardiano è l'amato che getta la propria 'acqua' nella "fonte" della ragazza causando tutto quel "baccano" su cui il poeta si interroga. Le frasi in corsivo dei due ultimi versi sono prese da un *ghazal* di Hâfez (Hâfez 1983: 174). La seconda frase è in arabo e ricorre varie volte, con qualche variante, nel Corano (per esempio *Corano* 1978: II, 25), a rendere il tutto ancora più dissacrante.

Una bella Madonna

Tutti i figlioli di quello che è a capo di questo quartiere,
come è successo al bambino Gesù, sono privi di padre.

Basta una brezza di vento per renderne incinta la mamma,
è una bella Madonna e non ha alcun bisogno del cazzo!¹

Sui terrazzi dei tetti di Rey

Se osservo chi c'è sui terrazzi dei tetti di Rey,
non vedo che giovani belli dai petti d'argento.

Una coppia focosa si avvinghia e ricorda chi lotta,
con entrambe le braccia si tengono stretti alla vita.

C'è poi una dolce cerbiatta dagli occhi corvini,
e sopra un leone feroce cui piace tenerla distesa.

Inoltre si vede una candida vasca di forma rotonda,
con un bel pesciolino che scende veloce nel mezzo.

E accanto un rubino affilato ben più di un diamante,
che trafora con forza la perla appoggiata davanti.

Poi un dardo fulmineo di fuoco, una stella cadente,
che centra nel mezzo la luna e la spacca in due parti.

Scorgo pure un brigante che mira diritto al tesoro,
e un guardiano distratto che è in preda al piacere.

Sovente una freccia appuntita di rosso topazio
raggiunge e trapassa uno scudo rotondo di perla.

Capita pure che simile freccia, centrando lo scudo,
non riesca a forarlo, s'infranga e rimanga spuntata.²

1 Divân Beygi 1985–1987: III, 1886.

2 Hedâyat 1957–1962: VI, 1074.

Neshâti nacque nella regione di Semnân (alcuni lo considerano originario di Dâmghân e altri del Mâzanderân). Studiò varie scienze, fra cui quelle deputate alla versificazione. Si dedicò in modo particolare al genere satirico e, pur componendo versi non sempre impeccabili, questa sua attitudine lo rese particolarmente temuto e lo fece arricchire (i cortigiani erano pronti a pagarlo pur di non incorrere nei suoi strali poetici). Visse sempre, comunque, in modo umile. Si dice che negli ultimi anni dell'esistenza avesse deciso di smettere la produzione satirica per darsi solo ai panegirici. Morì nel 1845.

*Una grande montagna*¹

O impudente e crudele, di dietro hai una grande montagna,
e con sforzo la tiri con te per i vicoli e in mezzo al bazar.

Io ti vedo avanzare a fatica con quella zavorra massiccia,
e davvero vorrei che tu non soffrissi, o impudente e crudele!

Non riesci a spostare la paglia e ci provi con quella montagna?
Tu sei fragile e fresca così come un fiore non colto sul ramo.

La flebile luce di luna ti lascia un'impronta marcata sul volto,
i petali appena spuntati a una rosa ti pungono peggio di spine.

Ti basta sfiorare col piede un papavero e vieni da quello ferita,
se passi veloce su un'ombra, tu inciampi e t'accasci per terra.

Sei fatta così, mi stupisco e non riesco sul serio a capire
com'è che tu possa spostarti con quella montagna attaccata.

Qualcuno ti paga se accetti una tale fatica e stanchezza?
Sei forse un facchino? Perché ti trascini quel carico dietro?

O idolo audace, tu affida al mio petto il tuo enorme fardello,
è certo una prova spossante, però non ne provo vergogna.

Se un giorno lo mettono sopra una forte e capace bilancia,
raggiunge senz'ombra di dubbio parecchi quintali di peso.

Com'è che lo tieni allacciato soltanto a un sottile capello?
Chi mai ti ha insegnato quest'arte speciale nel fare trasporti?²

La tua vita è un filino e non regge una tale montagna pesante!
E un tale filino, ho davvero timore, potrebbe spezzarsi di colpo.

1 Si tratta del deretano, cui sono dedicati i versi che seguono.

2 Il "capello" è la vita sottile dell'amata.

Qâ'âni nacque a Shirâz nel 1808. Perse il padre all'età di 11 anni e trascorse una difficile infanzia, ma rivelò già da piccolo un grande talento per la poesia. Studiò a Shirâz e a Esfahân. A Shirâz fu poi al servizio, come poeta, del governatore locale. Dopo alcuni viaggi, venne chiamato a corte dal sovrano qajar Mohammad Shâh (1834-1848) e divise la sua vita fra Shirâz e Tehrân. A Tehrân si concedette dispendiosi lussi e vizi, e fu aiutato dal sovrano in persona a risolvere i propri debiti. Con l'arrivo al trono di Naser od-Din Shâh (1848-1896), si trasferì definitivamente a Tehrân, divenendo il poeta laureato della corte nonostante l'avversione del potente ministro Amir Kabir. Fu uno fra i primi poeti persiani ad avere una buona conoscenza di lingue europee (il francese e, in misura minore, l'inglese). Condannò le arretratezze e i difetti dell'epoca, utilizzando un delicato umorismo ma ricorrendo talora a satire scurrili (su questo aspetto del poeta, si veda Zipoli 2008a). Una sua opera famosa è il *Ketâb-e parishân*, ispirato al *Golestân* di Sa'di. Scrisse anche poesie in onore degli imam sciiti. È un significativo rappresentante della cosiddetta scuola del "ritorno", perché il suo stile semplice e diretto ricorda quello dei primi maestri della poesia persiana. I vizi ne fiaccarono presto la salute, portandolo alla morte nel 1854. Ebbe una grande fama, ed è tuttora considerato il miglior poeta della sua epoca.

Sei inoltre una grande spilorcia, Dio mio: sotto l'abito rosso,
di notte e di giorno tu tieni protetto quel candido argento.

L'argento, al contrario, va usato, è un rimedio ai problemi,
non resti nascosto e da parte, altrimenti si sciupa e lo sprechi.

Devi porre attenzione: nel mondo si fanno tantissimi furti,
le persone lascive, è ben noto, hanno mani veloci e decise.

Lascia dunque che io accolga nel grembo il tuo argento,
ladri e predoni crudeli saranno in tal modo tenuti alla larga.

Sono persona sicura ed onesta, la cosa è dovunque arcinota,
se qualcuno m'affida un oggetto, io non mollo l'impegno.

Dammi pertanto il tuo argento e lo tengo al riparo da tutti,
mettendolo dentro le pieghe dell'abito e sotto il turbante.

Se ora tu accetti il mio saggio consiglio e ti esprimi a favore,
sta' tranquilla, farò un buon commercio con simile argento.

Presterò quel tesoro prezioso ai signori di questo paese,
prendendo da loro un enorme guadagno da vero strozzino.

L'argento va messo a buon frutto se cerchi di fare guadagni,
facilmente s'accresce così il capitale ogni mese che passa.

Invece, ignorando il mercato, l'argento decresce in valore,
e in poche giornate va in fumo una parte cospicua di soldi.

Se ti senti inadatta e incapace a gestire gli affari da sola,
ecco mi pronto, o mia amica, divento tuo socio e compagno.

Assieme al tuo argento offrirò tutto l'oro che ho in volto,
faremo un commercio fruttuoso da veri sodali e colleghi.³

Spartiremo leali, secondo gli accordi e in perfetta equità,
i proventi che avremo ottenuto da quei minerali preziosi.

Una sola sarà la tua parte ed a me toccheranno due parti:
sul mercato l'argento ha difatti un valore minore dell'oro.

Ma che cosa mai dico? Ho di certo sbagliato e rettifico tutto,
l'oro che io vendo è parecchio scadente rispetto al tuo argento.

Q

3 Dichiarando di avere come unica ricchezza l'oro (allusione al pallore) del proprio volto, il poeta intende sottolineare anche la povertà del proprio stato.

Nel mondo nessuno ricerca quell'oro e lo vuole comprare,
tutti vogliono invece il tuo argento pregiato e lo pagano caro.

Ma adesso vorrei alleggerire il tuo cuore da pene e dolori,
lascia dunque che inizi a narrare gli eventi successi iersera.

A buio mi sono recato in quel posto che è noto anche a te,
a nessuno è concesso di entrarvi, neppure alla volta del cielo.

Come una volpe imbrogliona ho varcato in silenzio la soglia,
e mi sono nascosto in attesa di fare un agguato improvviso.

Subito dopo qualcuno portò una caraffa in fattezze di falco,
e il becco di quella versò in ogni coppa rubini splendenti.

Da tutte le stanze dintorno arrivarono gruppi di fulgide lune,
parevano piccole fate, cipressi in statura e pernici nei modi.

Quegli angeli, al fine di fare invaghirsi i presenti alla festa,
con un gesto inatteso si tolsero il velo da sopra il bel volto:

erano allegri fanciulli o cipressi vestiti con sete lussuose?
Bei ragazzi divini o incantevoli lune con sopra un turbante?

Avevano corpi eleganti e armoniosi così come questi pensieri,
coi riccioli tutti contorti così come spesso m'appare la sorte.

Dopo due giri di coppe ricolme e le prime bevute di vino,
si alzarono subito i suoni di cembali, arpe, chitarre e tamburi.

Ognuno si dette felice alle danze agitando le chiappe rotonde,
sospinte in frenetici giri: alla vista parevano cupole in moto.

Senza una sosta gli schiavi e i padroni cantavano assieme,
servi e signori sereni e d'accordo si presero in mano le brache.

Tutti i presenti tirarono in alto le vesti, davanti e di dietro,
parevano asceti impauriti e apprensivi vicino a un vinaio.⁴

Fin dove giungeva la vista trovavi distese di bei gelsomini,
e a perdita d'occhio vedevi infinite ammucciate di chiappe.

Sembrava un macello riempito con code di pecore grasse,
quelle che paghi in anticipo, a suon di contanti e a quintali.

Q

4 L'intento degli asceti è ovviamente quello di non contaminarsi (nei nostri versi la stessa azione ha invece uno scopo diverso e trasgressivo).

Oppure potevi pensare ad ammassi di bianco cotone filato,
portati al bazar dai mercanti sperando in cospicui guadagni.

Ti veniva anche in mente l'emporio famoso di Aleppo:
da ogni parte era apparso improvviso uno specchio lucente.

Non erano culi ma lampade in puro e prezioso cristallo,
appese e allineate per aria a schiarire la notte profonda.

Avresti creduto che tutte le chiappe d'argento del mondo,
a partire da quelle più antiche, si fossero lì ritrovate vicine.

In breve, quei giovani bevvero, presero subito sonno,
e, come locuste, poi caddero l'uno appoggiato sull'altro.

Quei cazzi davanti sembravano datteri enormi e carnosì,
i culi di dietro parevano dolci colline di gran gelsomini.

Da un lato tu avevi candele lucenti e dall'altro lanterne,
da una parte vedevi tesori preziosi e dall'altra serpenti.⁵

Qui tanti pesci che nuotano, lì tante fosse marine,
qua tante bisce che strisciano, là tante grotte montane.

Allora, veloce e scattante, lasciasti il nascondiglio in cui stavo,
sembravo una iena affamata che assale carogne e carcasse.

Tutti, spossati dal vino, dormivano un sonno profondo,
la mia sorte era invece a quell'ora ben desta e propizia.

Affondai dolcemente le dita nel mezzo alle cosce di alcuni,
e, in preda alla foga, strappai i pantaloni dal culo di molti.

La mia bocca divenne una fonte di miele dai baci che detti,
la mente un vassoio profumato vicino a quei riccioli belli.

A colpi sicuri di bisturi incisi in profondo il foruncolo d'uno,
preciso piantai quel mio chiodo appuntito nel buco di un altro.

La spada trafisse gli scudi lasciando al di fuori la presa,
la freccia raggiunse i bersagli infilandosi fino alla cocca.

A tutti introdussi con forza il collirio nell'occhio di sotto,
senza far distinzione fra i ricchi signori ed i poveri servi.

Q

5 Sui i "tesori" e sui "serpenti", si veda la nota 1 a p. 175.

Insomma, per tutta la notte, ricurvo così come un arco,
fui un cardatore impegnato nel battere sempre il cotone.

Io, novello Bahman, me ne stavo seduto e felice sul trono,
e quelli lì, Farâmarz ti parevano, appesi per aria alla forca.

Poi spinsi Shabdiz, il mio destriero dai modi irruenti,
fuori e lontano da quelle piacevoli alture e colline.

E prima del canto dell'alba che invita la gente a pregare,
pensai di lasciare un mio segno di questa incredibile notte.

Come un uomo che voglia fissare in eterno un segreto,
estrassi veloce l'astuccio che dentro teneva la penna.

E sopra le pagine bianche e argentate di tutti quei culi,
scrissi il mio nome: assai meglio le fiamme che l'onta!⁶

Poi, quale scorta e provvista, mi detti da fare coi baci,
sulle chiappe, le labbra, le cosce ed il volto di ognuno.

Non ho nessun dubbio che tale mia firma lasciata sui culi
sarà come un graffio di ruggine che segna uno specchio.

Quando quelli vedranno lì scritto ed inciso il mio nome,
"Che bravo" diranno "il poetino brigante ed insonne!".

Ho impresso su tutti il mio marchio indelebile e chiaro,
e certo nessuno di quelli potrà mai negarmi un amplesso.

Invece di vesti eleganti e di cibi gustosi darò, come doni,
pergamene riempite di liriche e libri con rime d'amore.

Adesso però te lo giuro e rigiuro, o mio turco e mio bello,
ho invocato con grande franchezza la grazia e il perdono.

Fino a quando non lavi il tuo cuore da colpe e peccati,
non puoi recitare le lodi e gli encomi del nostro sovrano.⁷

Vòglia d'amore

Ieri notte mi strinsi sul petto un imberbe e grazioso fanciullo,
che aveva due trecce di muschio allungate sul volto di luna.

Q

6 L'espressione significa che un'azione audace è meglio di un atteggiamento codardo che potrebbe causare vergogna.
7 Qâ'âni 1957: 402-405.

I suoi riccioli scuri parevano corvi plasmati da mano divina,
con l'ali coperte da un nero profumo e impregnate di muschio.⁸

Mettono al mondo una bella fatina le nere fanciulle abissine,
se stanno un istante a pensare ai suoi tratti di grande bellezza.

Ammirando le guance sudate il pensiero mi corse al suo culo,
e mi venne alla mente una rosa canina imperlata di pioggia!

Guardando l'argento del volto rividi di nuovo il suo culo:
stavolta mi apparvero agli occhi boccioli novelli su un ramo.

Non c'è da stupirsi se, grazie a saggezza, si può immaginare
in che modo sia fatta una parte del corpo vedendone un'altra.

Osservando con cura e pazienza, su in alto, le candide cosce,
mi accorsi stupito che fino alla cinta non c'era che culo.

Per il grande biancore quel culo era come una fonte di luce,
e mandava, dritti negli occhi, i bagliori di un puro diamante.

La pupilla di tutti laggiù scivolava da quanto era liscio,
e sembrava una palla che rotola sopra una lucida pietra.

Simile a un pesce ribelle che viscido schizza dal pugno,
pure quel culo sgusciava via svelto, tenendolo stretto.

La luna diffonde di notte il chiarore sui fiori e sui frutti,
il culo d'argento donava la luce alle brache più opache.

Quel bello pareva una luna ancheggiante che si era seduta,
e il suo volto rotondo era uguale a uno splendido sole.

Aveva soltanto da poco iniziato a parlare e a ascoltare
che subito giunse a trovarci un infido e ipocrita sheykh.

Si era talmente lavato il turbante con acqua e sapone,
che in testa credevi tenesse le chiappe di un idolo imberbe.

La benda del grosso turbante, legata alla base del mento,
pareva la piaga di un cazzo che avesse il prepuzio tagliato.

Sulla fronte dannata appariva una traccia di gran falsità,
sembrava la traccia di un marchio su un mulo rognoso.

Q

8 Ho tradotto con "nero profumo" il termine *ghâliyye*, che generalmente indica una sostanza nerastra composta da più profumi fra i quali muschio, ambra e canfora.

Il turbante gli stava ben stretto, rigonfio di nodi e di pieghe,
coi grovigli carnosi e intrecciati che vedi su un buco di culo.

L'ispida barba ondeggiante sul mento di lui che pregava
era come la sacca del cibo legata sul muso di un ciuco.

In breve, lo sheykh cadde in preda alla voglia d'amore,
e si mise a sedere puntando furtivo il grazioso fanciullo.

Talora fissava anche me con lo sguardo, ma io noncurante
fingevo, distratto, di attendere l'alba con tutti i suoi riti.

Allora accostai la mia testa all'orecchio dell'idolo bello,
finché la mia bocca toccò quel suo lobo prezioso di perla.

Gli dissi pian piano: "O mio giovane turco, allontanati pure,
questa notte, purtroppo, bisogna astenersi dal nostro piacere.

È arrivato in giardino un gran ciuco, preparati e fuggi!
In bellezza sei pari a una luna, ti prego tu scappa lontano!"

Mi rispose dicendo: "D'accordo: il vecchietto è un furbastro,
e il suo cuore malvagio non teme l'infamia dei vizi più indegni.

È chiaro dagli occhi che quando lui scorge vicino un bel culo,
è tutto una fregola e prega: 'Magari! Che Iddio lo volesse!'

Ma se guardi il suo culo tu noti una fila evidente di segni,
paiono i colpi recati a uno scudo da mazze pesanti di eroi.

È uno scudo assai duro e resiste persino alle punte di lancia,
assomiglia alla pelle di tigre sul corpo del grande Rostam.

Da molti lui è stato assaltato e ferito con botte tremende,
come quelle con cui il valoroso Rostam ha colpito suo figlio".

Gli dissi: "O mia bella creatura, non sono da te queste accuse,
non credo sia un tipo così dissoluto, quel povero sheykh!"

A tali parole lo prese un istinto rabbioso, s'alzò dal suo posto,
e con mille carezze si mise a baciare sul petto quell'uomo.

Poi lesto il mio giovane turco, con modi sinuosi e occhiatine,
decise di offrire a quel vecchio furbone una coppa di vino.

Lo sheykh in silenzio accettò volentieri l'invito allettante,
e questo aumentò a dismisura i sospetti e i timori iniziali.

Q

Piano piano quel tipo divenne felice prendendo a saltare,
sembrava una scimmia che s'agita tutta con passi di danza.

Alla fine, ubriaco, lui perse il controllo e s'appese al fanciullo,
lo baciò e ribaciò all'infinito e con foga, incapace a fermarsi.

Con tutti quei baci impetuosi gli prese una voglia mostruosa,
e la serpe sinuosa del cazzo, d'un tratto, sortì dalle brache.

Anzi, gli crebbe nel mezzo alle cosce un gran platano duro,
non l'avrebbero infranto neppure le scuri di cento forzuti.

La testa si empì di superbia e di vanto a quel cazzo borioso,
e gli venne la schiuma alla bocca da vero epilettico in crisi.

Pareva un pagano furente che avesse soltanto quell'occhio:
lui spudorato e arrabbiato e noi fissi a guardarlo stupiti.

Allora quel giovane audace perdette la calma e gli disse:
"Qui per te sono in molti a soffrire di rabbia e sconforto.

Dai tuoi inganni il demonio rifugge anche senza le scarpe,
come un ladro che veda arrivare, vicino e di corsa, le guardie.

Se dipingono sopra una palma il tuo volto sinistro e nefasto,
quella perde ogni frutto: così come un salice ha solo le foglie.

Qualora ti specchi un istante soltanto nell'acqua di Khezz,
quella limpida e magica fonte diventa un veleno mortale.

Ho iniziato persino a spregiare e a insultare il mio cazzo,
vedendolo simile a te quando porti il turbante sul capo.

Sono tanti gli imbrogli e i raggiri che compi ogni giorno,
neppure la morte potrà soggiogarti né adesso né dopo.

Sino al giorno finale nessuno sarà mai felice in quei posti
che ti abbiano visto anche solo una volta durante la vita".

Così gli parlò e, con la rara bravura che aveva lottando,
lo colpì su una gamba e lo fece cadere di testa per terra.

Gli prese e gli torse poi il mento con forza saltandogli sopra,
così come un ciuco impetuoso che monti furioso su un ciuco.

In fretta gli tolse le brache scoprendo lì sotto una valle,
senza uguali nei testi di storia e nei libri di gesta e d'eroi.

Q

E apparve, nel mezzo alla valle, un pozzetto d'arsenico puro,
un inferno scurissimo, un rischio inaudito per l'anima umana.

Sembrava per forma e colore una rapa essiccata e svuotata,
che però si riempiva ben spesso di lunghe e robuste carote.

Ma ora basta parlarne! Gli andò sul di dietro all'istante,
sembrando un cerbiatto che salta agilmente su un monte.

Spinse la mano sul fondo alle brache e tirò fuori il cazzo:
una stecca pesante di zucchero intinta nel miele migliore,

un dattero fresco ed enorme che stava attaccato a una palma,
un giovane ramo robusto cresciuto su un tronco massiccio,

un bambino nativo dell'India, un po' tozzo e dal solido corpo,
con in testa un turbante annodato di seta rosacea e preziosa.

Lo infilò e rinfilò a più non posso, una cosa davvero inaudita!
A vederlo, era un pesce irrequieto che salta e si tuffa nel Caspio.

La verga era stesa e formava col corpo un bell'angolo retto,
pareva una freccia appoggiata alla corda in tensione dell'arco.

Era proprio una bella fontana d'argento ma, al posto dell'acqua,
versò un lungo fiume di perle su quella pozzanghera d'oro.⁹

Come una serpe lo sheykh si contorse alla botta tremenda,
infilta nel ventre con slancio da quello scorpione mortale.

E d'un tratto sparò una scoreggia così fragorosa e assordante
che al pari d'un grande poema divenne famosa nel mondo.

Pareva che l'anima sozza di un uomo pagano ed in guerra
stesse esprimendo la propria obbedienza ai compagni infernali.

Persi la testa davanti a quel tanfo tremendo e con astio gli dissi:
"Sputiamo su questo tipaccio che ha un buco così puzzolente!".

Dopo imprecai ad alta voce e più volte nel nome sublime di Dio,
il Creatore perfetto che ha dato il suo senso a ogni forma terrena:

"Se l'arte e la scienza non sono che dare le chiappe e imbrogliare,
maledica in eterno il Signore quell'arte e una simile scienza!".

Q

Leggendo i miei splendidi versi, giammai Suzani avrebbe scritto:
“Ieri a quel giovane imberbe che stava passando per strada a Zarqân...”.¹⁰

È giusto così!

Alle luci dell'alba, sentito il rullar dei tamburi dai tetti,
sono andato da solo all'hammam con la massima fretta.

Passato l'ingresso, vi scorsi una corte parecchio spaziosa,
più larga e più lunga di valli e pianure che vedi qui intorno.

Iddio ce ne scampi! Non era un hammam ma un deserto,
affollato da vari animali, con tanti pericoli e rischi inauditi.

In ogni sua parte vagavano fiere e volavano uccelli,
ovunque trovavi serpenti mostruosi ed insetti mortali.

Era tutto un salire e uno scendere incerto e nel buio,
si riusciva ad avanzare soltanto appoggiati a una mazza.

La vasca era piena di fango e pareva una strada del Nord,
dentro vi stavano in molti e sembravano vermi rossastri.¹¹

Dall'acqua saliva dovunque un gran puzzo di merda,
a tutti doleva la testa e veniva a ogni istante il catarro.

Macché ripulirsi dai segni rimasti degli ultimi abbracci,
è meglio sgombrare la mente dal mettere piede laggiù!¹²

Quella corte mostruosa era piena di tigri, pantere e leoni,
e tutta la gente, impaurita, ci andava guardinga ed armata.

Per via delle tante lucertole e rospi che stavano sopra,
le pareti d'intorno parevano muoversi a chi le guardava.

C'erano file su file di uomini nudi e coi peli rasati,
e parevano bimbi neonati sortiti da sporche placente:

morti di freddo e col cazzo nel pugno tremavano tutti,
come i coglioni oscillanti di quelli impegnati a cardare.

10 Qâ'âni 1957: 424-427. La citazione offerta da Qâ'âni fonde, con qualche adattamento, gli emistichi di un verso appartenente a una poesia di Suzani (Suzani 1959: 33) alla quale Qâ'âni fornisce una specie di 'risposta' (su cui si veda la nota 4 a p. 97). La poesia di Suzani, a sua volta, era stata scritta in 'risposta' a una poesia di Mo'ezzi (Suzani 1959: 32-35; Mo'ezzi 1939: 228-230).

11 Il Nord dell'Iran è famoso per le piogge.

12 Nell'hammam si va anche per purificarsi dai residui del coito.

Rimosso ogni velo si videro pecche e difetti di ognuno,
quell'hamman era peggio davvero di un grande spione.

Un negretto deforme impugnava arrabbiato il rasoio,
con la fronte richiusa così come il palmo dei tirchi.

Il suo corpo era smunto e pareva un cartone indurito,
ossa e vene spuntavano fuori nei modi di righe cucite.¹³

In mano teneva un catino di forma assai simile a un culo,
vi cadevano pezzi di ghiaccio dal tetto e parevano sperma.

Aveva per fronte una zucca, per chiappe una rapa seccata,
per corpo una boccia di pece, per labbra due grumi di muco.

Gli spuntavano ciuffi bianchicci di peli dal mento nerastro:
trucioli fatti da un calamo sopra un vasetto d'inchiostro.

Quello sporco biancore dei denti nel mezzo alla bocca
pareva cotone infilato con forza nell'ano di un morto.

Una vera mignatta era il flaccido cazzo lì sotto allo straccio,
ma, appena eccitato, appariva più duro di un pezzo di marmo.

Se vedeva vicino un grazioso fanciullo dal volto di fata,
con grande rispetto si alzava veloce dal posto in cui stava.

Teneva la testa su un molle cuscino così come i ricchi,
ma insonne passava ogni singola notte da vero accattone.

Che due melanzane quei grossi coglioni con l'ernia!
E lì dietro notavi una tonda sorgente più cupa del buio.

Ero in piedi stupito in quel luogo pauroso e, d'un tratto,
giunse da solo il mio bello e mi fece un saluto con garbo.

Si era legato alla vita una stoffa preziosa di seta azzurrina,
il suo corpo era come una luna nel mezzo alla volta celeste.

Da dietro il suo telo da bagno vedevo lo spacco del culo,
pareva uno spicchio di luna che appare fra nuvole bianche.

Che insolita scena era quella! Una cosa davvero assai rara:
un fulgido sole che stava brillando in un luogo ghiacciato!

Q

13 Il riferimento è a quei cartoncini su cui venivano cucite alcune righe con un filo e che poi, posti sotto una pagina, servivano di modello per orientare la scrittura.

Sul suo busto scorreva un ruscello di grande purezza,
che pulì dalla vasca ogni traccia di fango e poltiglia.

Come la luna che è spenta ma prende splendore dal sole,
assunse, il negretto, fattezze da greco davanti al mio bello.

Qualsiasi schifezza di quell'africano si fece un incanto,
notte profonde divennero un'alba color dello specchio.

Si era mutato quel negro in un angelo sceso dal cielo,
e il suo cazzo restava nascosto alla vista e alla mente!

È giusto così! Sulla terra si trovano cose assai brutte,
che prendono, infine, le forme di care ed amate delizie.

Il seme nei lombi è in effetti una lurida acquetta,
e il feto all'interno dell'utero è sporco e sgraziato,

ma il primo diventa un bell'idolo e il sogno di tutti,
e l'altro una luna che ammalia ed affascina i cuori.

Il diluvio perdette ogni forza e non fece più danni,
quando l'arca trovò il suo rifugio sul monte Ararat.

Dal mondo terreno svanirono geni e folletti per sempre,
quando l'uomo comparve, creato da un pugno di terra.

La zucca che t'offre l'amico è una torta gustosa di miele,
l'offesa che dice l'amato è un confetto di zucchero puro.

Il buio profondo del nulla svanì dalla scena terrestre,
quando s'accese nel cielo la luce divina che dette la vita.

Di colpo cessarono modi e costumi del credo pagano,
quando Iddio decretò di inviare nel mondo il profeta.

Ai segni lucenti dell'alba la notte svanisce nel giorno,
arriva l'aurora e trasforma, veloce, la sera in mattino.

Se leggi, su a giro nei monti, i miei splendidi versi,
senti l'eco che dice convinto: "Che belle parole!"¹⁴

Q

Un gracile imberbe

A casa mi tengo un ragazzo undicenne: non proprio fedele,
assai duro di cuore, col cazzo piccino ed il culo rotondo.

Qualora mi senta intristito gli dico: "Dai vieni, su, dammelo!".
Lui capisce all'istante, non chiede che cosa e in che modo.

Ha il cazzo minuto ma il culo gli va dalle cosce alla vita,
un cetriolo assai tenero il primo ed un monte il secondo.

Appena lui poggia la testa per terra e mi affida il suo corpo,
salta da destra a sinistra e somiglia a un cavallo impazzito.

Quando lo trombo gli arrivo preciso nel mezzo alla pancia,
e accendo una torcia potente in recessi nascosti ed oscuri.

Glielo sbatto con foga nel fondo del culo, ed i suoi gridolini
sono musica d'organo e giungono nitidi e forti dovunque.

Da anni lo tengo vicino ed abbiamo un rapporto costante,
ma cerco conferme e di sera gli sfrego il mio cazzo sull'ano.

Cercati un bimbo col cazzo leggero ed un culo pesante,
solo un bimbo siffatto ti reca sollievo ai dolori peggiori.

Il suo cazzo sia debole e molle così come un bello zucchino,
non sia un minareto che svetta nel cielo dipinto d'azzurro.

Evita un tipo gagliardo, lascivo e più forte di un ciuco,
con il culo che pare un vassoio ed il cazzo un macigno.

Quando mai uno fatto così accetterebbe di farsi scopare?
Andrebbe lui stesso a cercare di fottere, in preda alla brama.

E berrebbe con tanti corrotti ogni giorno bottiglie di vino,
facendo affogare in un mare di sangue chi insegue l'amore.

Se poi tu volessi sgridarlo per qualche difetto o mancanza,
lui potrebbe colpirti con pugni robusti e gettarti per terra.

Tu sei un idolatra e hai per certo bisogno di un idolo accanto,
ma trovati quello che mai ti addolori la mente ed il cuore.

Ascolta il mio saggio consiglio e ricerca un virgulto novello,
se ti legghi all'amore di un rozzo non trovi che pianti e dolori.

Scegliti dunque un gracile imberbe, una rosa dell'Eden celeste,
i momenti sereni di pace saranno con lui molti più delle liti.

Q

Che sia bello ben più della luna ma assai piccolino di età,
così, finché quello ti piace e t'aggrada, potrai comandarlo.

Senza schiaffi, pedate o minacce sarà per te un gioco piegarlo,
e infilargli il bastone nel buco, poi andando con lena su e giù.¹⁵

Il suo enorme turbante

Se ti metti sul capo un turbante di taglia vistosa,
ti chiamano subito illustre scienziato e sapiente.

Ma anche il mio cazzo ha il suo enorme turbante,
allora è di certo un grandissimo dotto del tempo.¹⁶

Q

15 Qâ'âni 1957: 687-688. L'autore gioca sulla forma di tre lettere dell'alfabeto arabo-persiano che vengono menzionate nel verso: la *dâl* (د), che è curva, evoca la statura piegata del fanciullo, mentre l'*alef* (ا), che è un'asticella, e la *nun* (ن), che ha una grafia rotonda, sono riferimenti, rispettivamente, al membro virile e al deretano (i nostri "bastone" e "buco").

16 Qâ'âni 1957: 951.

Un fetore tremendo

Se qualcuno ha paura di brutti momenti,
non mangi quel cibo che porta gonfiore.

Una volta che l'aria si forma nel ventre,
poi ricerca per forza una via per uscire.

Se allora uno siede, con fare superbo,
nel posto d'onore vicino ai più grandi,

e sgancia un fetore tremendo, Dio mio,
ne nasce un impaccio e un problema.¹

Nella morsa dei denti

Che cosa è successo, o signore, alle tue gentilezze e alle buone maniere?
Non le mostri a nessuno e le tieni ben strette per te nella morsa dei denti.

E io allora ti mollo ed annodo fra i peli di quella tua barba una tale scoreggia
da cui non potrai svincolarti neppure impiegando la forza di tutti quei denti.²

Q

1 Qâ'em Maqâm 1987: 145.

2 Qâ'em Maqâm 1987: 150.

Qâ'em Maqâm nacque intorno al 1779. La famiglia era originaria della zona di Farâhân, località a sud di Tehrân, ed è per questo che il poeta è noto come Qâ'em Maqâm-e Farâhâni. Fu uomo di grande talento e intelligenza. Già da giovane cominciò a scrivere *qaside* sia in persiano sia in arabo. Famoso è il *masnavi* satirico *Jalâyernâme*. La sua importanza è soprattutto legata al ruolo di personaggio politico. Il padre era funzionario di corte presso il governatore dell'Azerbaigian, il principe 'Abbâs Mirzâ, e, quando morì, lasciò il posto al figlio che venne poi chiamato a servizio presso la corte qajar. Uomo leale e irreprensibile, fu autore di una politica riformatrice in vari campi, fra cui quello militare e quello cortigiano. Propugnò per quest'ultimo un forte ridimensionamento delle spese creandosi così ostilità e inimicizie. Riuscì anche a operare una notevole semplificazione dello stile epistolare canonico. Ebbe un'attività a corte molto travagliata e cadde varie volte in disgrazia sino a quando venne strangolato, nel 1835, per ordine del sovrano Mohammad Shâh (1834-1848).

È questa la prova

Ieri notte mi dissero che un certo mio amico
si era ammalato, e per me fu una brutta notizia.

Andai, per affetto, a trovarlo di prima mattina,
così come giusto fra vecchi e fidati compagni.

Subito chiesi al suo servo lo stato del caro padrone,
e quello rispose avvilito: “È ormai tempo di lutto,
ha fatto una grande scoreggia ed è morto di colpo!”.
La vita qui poggia sul vento, ed è questa la prova.¹

Sbagli di grosso

Nerastro, sei simile a un orso e d'un orso hai l'essenza,
un incrocio tra un ciuco e un maiale, e di Satana il figlio!

Una volta tu hai detto di me, a una persona importante,
che io scalpito sempre per farmi donnette dai facili modi.

Su Maria e su Giuseppe, che sono due puri, lo giuro,
lo giuro che sbagli di grosso, io non sto con puttane.

Ti dico di più: per sgombrare ogni dubbio e incertezza,
chiedi alle donne che hai in casa se a me non ci credi!

Così sarai certo che io sono un amico sincero ed onesto:
non frequento donnacce di strada, e non chiederlo più!²

Un chiodo fisso

O amici, che state festanti coi volti graziosi di luna,
provo da tempo un profondo dolore nell'animo mio!

1 Sabâ 1962: 622.

2 Sabâ 1962: 658-659.

Sabâ nacque a Kâshân nel 1765. Fu panegirista di Lotf 'Ali Khân (1789-1794), ultimo sovrano della dinastia Zand e, alla caduta di quest'ultimo, dovette fuggire dal sovrano qajar Âghâ Mohammad Khân (1779-1797) che già aveva ucciso suo fratello maggiore. Venne però protetto dal governatore del Fârs, il futuro sovrano Fath 'Ali Shâh (1797-1834), che lo chiamò a corte dandogli il titolo di poeta laureato. Fu poi nominato governatore di Qom e di Kâshân dove aiutò numerosi poeti. Negli ultimi anni di vita si ritirò dall'amministrazione pubblica e si dedicò esclusivamente alla poesia. Compose *qaside* in stile classico che, per quanto non considerate impeccabili, restarono un modello per molti anni. Fu anche autore di poemi epici, fra cui lo *Shâhanshâhnâme* che i suoi contemporanei arrivarono a stimare, con evidente esagerazione, persino più bello dello *Shâhnâme* di Ferdowsi. Morì nel 1822/3.

Attenti, che io volgo il mio invito ad ognuno di voi,
il pensiero di belle fanciulle è per me un chiodo fisso:

portatemi subito qualche ragazza che possa scopare,
se volete che restino vergini tutte le vostre figliole!³

Un atto davvero schifoso

Ho sentito che un uomo dai retti principi
decise, per fini devoti, di andare in moschea.

Vide uno sheykh che scopava un fanciullo,
proprio sopra il tappeto che serve a pregare.

Gli sputò sulla faccia e gli disse infuriato:
“Codesta abiezione è dovuta al demonio!”.

Lo sheykh si infuriò e poi si mise a gridare,
agitando con forza il bastone per farlo fuggire:

“In nome di Iddio, tu hai sputato in moschea!
Si dovrebbe cavarti la pelle per questa tua colpa!

Com'è che hai sputato in un luogo che è sacro?
Non provi vergogna di un atto davvero schifoso?”.

Questo mi reca alla mente il tuo modo di fare,
purtroppo gli iniqui e i malvagi son fatti così.⁴

S

3 Sabâ 1962: 659.

4 Sabâ 1962: 811.

Un terribile avaro

Il nostro signore è davvero un terribile avaro,
bisticcia persino da solo di fronte ai risparmi.

Ha per moglie però una signora parecchio gentile,
che soddisfa i bisogni e le voglie di tutti in città.

È così generosa che dona con gioia ogni cosa:
in tal modo nessuno ricorda il marito spilorcio.¹

S

1 Divân Beygi 1985–1987: II, 997.

Sabur, figlio di un fratello del poeta Sabâ, nacque e si formò a Kâshân. Persona colta e di carattere mite, fu un bravo calligrafo e un buon conoscitore delle regole grammaticali. Compose molte poesie che raccolse in un canzoniere. Morì nel 1813 al servizio delle truppe qajar in una battaglia contro i russi.

Stella lucente di bimbo

Mille preziosi denari vorrei regalare, con tutto il mio cuore,
sino al dì del Giudizio, ogni giorno, a quel dolce fanciullo.

I suoi occhi, se poni attenzione, assomigliano a tondi narcisi,
in preda a un'ebbrezza profonda, però, grazie al vino bevuto.

Con passione gli adulti ritornano a leggere i libri di scuola,
quei libri illustrati che in classe si legge quel bimbo studioso.

Ossequiosi e incantati si inchinano i dolci e maturi meloni,
davanti alle chiappe paffute e rotonde di un tal rubacuori.

Il vino color di corniola dà ebbrezza alla gente dovunque,
dei tuoi occhi soltanto, io m'inebrio, o mio volto di luna.

Se, ahimè, quella stella lucente di bimbo mi sogno di notte,
si rizza veloce il mio cazzo all'altezza dei grandi del mondo.

Da quando ha sganciato per aria una lunga e sonora scoreggia,
più non ascolto le musiche belle e armoniose di cetre e di liuti.

Accorro laggiù dove vive il fanciullo ed indietro non torno,
ho contato migliaia di cazzi, ed ognuno era ben motivato.

Il grande dolore mi ha fatto invecchiare e io muoio tra poco,
vieni presto in soccorso, io ti prego, e concedimi un bacio.¹

S

1 Sâdeq Mollâ Rajab s.d.: 11-12.

Sâdeq Mollâ Rajab nacque a Esfahân intorno al 1810. Fu autore di poesie poco apprezzate sia serie sia scherzose, alcune di quest'ultime con tratti decisamente osceni. Scrisse anche composizioni nel dialetto locale della sua città. Uomo molto religioso, praticò con grande esperienza l'arte calligrafica e si guadagnò da vivere facendo copie del Corano. Morì a Esfahân nel 1887.

Un disastro

O devoto, sei proprio un disastro e hai le mani bucate,
uno ad uno ti cadono via tutti i grani del santo rosario.

Questo forte ronzio è la tua voce che prega con fede,
o una lunga scoreggia che t'esce dal ventre rigonfio?¹

S

1 Hedâyat 1957-1962: IV, 204.

Sanâ'i-ye Farâhâni fu originario di Farâhân, località a sud di Tehrân. Si conosce poco della vita e della produzione poetica. Operò alla corte qajar, soprattutto presso Fath 'Ali Shâh (1797-1834) ma anche agli inizi del regno di Mohammad Shâh (1834-1848). Conobbe bene sia il persiano sia l'arabo, e fu famoso per la forza dei contenuti e per la perfezione formale dei versi. Morì nel 1835.

Sarà un'ecatombe!

Quel nostro signore alla fine ha deciso e si è preso una sposa:
chissà quanto mai durerà quest'unione ed il loro felice connubio.

“Uccido all'istante” lui disse “qualunque persona si provi trombarla”.
Sua moglie è una troia e lui un grande ruffiano: sarà un'ecatombe!¹

Sh

1 Divân Beygi 1985–1987: II, 836.

Shehne-ye Mâzanderâni (pseudonimo di Mehdi Khân) ricoprì cariche pubbliche a Shirâz con grande responsabilità e attenzione. Si trasferì poi a Esfahân dove ebbe altri incarichi amministrativi. Non fu un autore prolifico e compose, con un certo gusto, soprattutto *qet'e* e *robâ'i*. Morì a Esfahân nel 1831.

Le vecchie maniere?

Avevo anni fa un caro amico dal volto grazioso e ben liscio,
e quel volto oscurava in bellezza persino la luna splendente.

A vederlo e a trombarlo perdevano tutti la fede ed il cuore,
lui portava la grazia e la luce alle feste, affollate o deserte.

Se qualcuno, beato, sedeva sul trono di quelle sue chiappe,
poi mandava scoreggie sul viso ai più grandi del mondo.

Lo tenni con me sino a quando gli crebbe la barba pungente,
e dopo gli dissi: “O sfrontato, ora basta, puoi andartene via!”.

Se ne andò a capo basso, soffrendo nel cuore e assai triste,
e triste ero anche io, dopo tutta la nostra vicenda d'amore.

Ieri sera, però, l'ho rivisto in un posto lontano e appartato,
a parlare felice con uno dal volto radioso ed il culo d'argento.

Avevano entrambi le chiappe scoperte ed in mano le brache.
Allora gli dissi: “O impudente, hai ripreso le vecchie maniere?”.

Rispose: “No, ho visto un piacevole covo e un imberbe sfacciato,
ho pensato alla semina fatta e che è tempo oramai di iniziare il raccolto”.¹

T

1 Divân Beygi 1985–1987: I, 335. L'emistichio in corsivo è preso da un *ghaza*/di Hâfez (Hâfez 1983: 814); su questo procedimento, si veda la nota 4 a p. 191. L'allusione è a un cambio di abitudini, da 'passive' diventate 'attive'.

Tasalli fu originario di Shirâz. Ci sono giunte pochissime notizie della vita e dell'attività poetica, ma sappiamo che operò durante l'epoca qajar. Fu un uomo molto religioso e si guadagnava da vivere facendo il rilegatore. Era considerato un letterato assai colto. Del suo canzoniere, che si dice fosse ricco di composizioni facete, sono rimasti solo alcuni versi.

Noi dietro

Chiesero al cazzo, con garbo e con grande dolcezza, i coglioni:

“Sei sempre agitato e impaziente, tu corri davanti e noi dietro.

Vorremmo sapere se è meglio infilare la fica o trafiggere il culo”.

“Un culo spazioso” rispose “prevale su cento strettissime fiche!”.¹

Un orfano

Così come il cielo tu porti dall’alto sventure, o mio cazzo,
sempre vigile e pronto a accoppiarti ogni istante del giorno.

Assomigli ad un orfano in tenera età e senza fissa dimora,
a volte il tuo asilo è la fica e altre volte ripari in un culo.²

V

¹ Hedâyat 1957–1962: VI, 1170.

² Hedâyat 1957–1962: VI, 1170.

Vesâli-ye Mâzanderâni, nativo di Sâri, nel Mâzanderân, svolse la propria attività durante il regno del sovrano qajar Nâser od-Din Shâh (1848-1896) al quale dedicò varie *qaside*. Fu al servizio di Ardashir Mirzâ, presso cui svolse la mansione di bibliotecario. Si occupò, fra le altre cose, di scienze naturali. Aveva una fama di poeta equilibrato e maturo. Fu anche autore di versi satirici e osceni, alcuni dei quali di natura innovativa.

Gesta indecenti

Cominciai minaccioso a bagnargli di sputo il suo buco di culo,
e dopo mi feci vicino volendo infilarmi per quella sua porta.

Egli fece del dietro uno scudo ed io misi una lancia davanti,
e, quando divenne diritta, la lancia colpì con violenza lo scudo.

Ho reso felice qualsiasi persona che stava nell'harem con lui,
saltandole addosso e buttandola a terra per gioco o con forza.

Ero pronto a scuoiare ogni uomo e ogni donna trovassi per strada,
li sbattevo davanti e di dietro rendendoli simili a stracci consunti.

Mi mettevo di sopra a quel tipo ma già concupivo sua moglie,
e, se stavo fottendo sua figlia, pensavo al suo figlio grazioso.

Al profeta di tanta mia fregola è stato negato il messaggio divino,
ma il mio dito lascivo ha compiuto un prodigio spaccando la luna.¹

Dentro di sé quel devoto era come una bambola e aveva la vulva,
ma a forza di grandi e incessanti scopate lo resi padrone d'un cazzo.

Ogni botta di questa mia verga fu un dono ossequioso a sua moglie,
qualsiasi scoreggia che feci dal culo fu un obolo pio per suo padre.

Evocando le gesta indecenti compiute da Alfiyye e Shalfiyye,
lo scopai e riscopai in cento modi svariati di giorno e di notte.

Siccome mostrava gentili movenze di donna in un corpo maschile,
a volte toccava chiavarlo da dietro ed invece altre volte davanti.

1 Si tratta di un riferimento, di natura erotica e trasgressiva, a un miracolo attribuito da certe tradizioni al profeta Muhammad secondo cui egli spaccò in due parti la luna indicando con il suo dito (della luna spaccata si parla anche in un versetto coranico: *Corano* 1978, LIV, 1).

Yaghmâ nacque nel distretto di Jandaq, a nord di Yazd, nel 1782. Ebbe inizialmente una vita povera e travagliata e, a causa di certe vicende politiche, venne anche imprigionato e sottoposto a torture. Quando fu liberato iniziò a viaggiare, tornando nei luoghi natali solo alla notizia della morte del generale della città. Si recò poi a Tehrân, dove guadagnò le simpatie del ministro della corte qajar, Hâji Mirzâ Âqâsi, di cui divenne la guida spirituale, e si trasferì in seguito a Kâshân, in qualità di governatore locale, finché, per colpa di una satira da lui scritta contro un aristocratico corrotto, cadde in disgrazia. Lasciò quindi Kâshân e si dedicò a nuovi viaggi, accompagnando, fra l'altro, il sovrano Mohammad Shâh (1834-1848) a Herât. Compose poesie melodiose nello stile classico e anche elegie religiose, ma la sua fama è dovuta soprattutto alle satire, spesso scritte in forma di *ghazal* inseriti in ampie collezioni, come nel caso dell'opera intitolata *Sardâriyye*, una lunga e articolata serie di invettive contro i corrotti del suo tempo e il generale che lo imprigionò. Yaghmâ utilizzò così spesso in questa opera l'offesa *zanqahbe* ('dalla moglie puttana') che il poeta è diventato famoso con questo appellativo. I suoi versi satirici, che mettono spesso l'accento sulle piaghe della società, sono scritti in uno stile semplice e chiaro, senza eccessi retorici e con espressioni popolari, spesso di stampo scurrile. Fa uso di un persiano poco contaminato dalla lingua araba, che egli conosceva poco e che non amava. Morì a Jandaq nel 1859.

Lui è un gran macellaio famoso e sua moglie una vera puttana,
e io, per scuoiarlo, gli sputo più volte sul culo, a quel becco.²

Le trame immorali

Anelo a chiavarlo ogni giorno e a sfasciarlo nel ventre,
quel corrotto che ha il culo spaccato e che vive a Jajrud.

È talmente spaccato che grida: “Non tengo la merda!”
e la madre gli esclama: “Che bravo figliolo, che bravo!”.

Lo trombi, e rilascia d’istinto e veloce dal culo un’arietta:
il suo culo è una buona zampogna e i suoi peti canzoni.

Sono una brezza le fiacche scoregge su un cazzo massiccio,
il monte non teme ventate ed il fuoco non bada al suo fumo.

Qualsiasi scoreggia che s’alza dagli altri gli sporca la barba,
ogni cazzo che sporge la testa gli giunge diritto nel culo.

Più lo rimbrotti dei peti che sgancia e più aumentano i puzzi,
un porro che viene tagliato s’allunga pian piano e migliora.

La ruota vetusta del cielo rinnova in continuo le trame immorali,
in quest’officina terrena del male, per merito suo e dei parenti.

Se lo vedi che s’alza veloce in preghiera, è perché ce l’ha ritto,
poi s’inchina in ginocchio più a lungo soltanto per farsi inculare.

L’ho chiavato, e ha cacato all’istante in un modo indecente,
lui è il solo mercante nel mondo che ha danni da un bene.

Evviva quel candido culo, quel volto corvino e quei gialli stivali,
fin quando la testa allo spiedo del cazzo non soffre di lividi viola.³

Il re degli stronzi

Tu stesso consegna ai corrotti talora la figlia e talora la moglie,
sei un vecchio ruffiano che prende i mortai e li concede ai pestelli.

Coi tuoi sortilegi rovini ogni nido che l’upupa ha fatto nel tempo,
si direbbe che sei un discendente diretto dei maghi famosi dell’India.⁴

² Yaghmâ 1960: 231.

³ Yaghmâ 1960: 234.

⁴ L’upupa è considerata un uccello benaugurale e portatore di buone notizie.

Se ai pesci e agli uccelli si rizza diritto l'arnese mirando al tuo culo,
tu prendi voglioso sia questi sia quelli con colpi di arpione e di fionda.

Ove un cazzo prendesse la forma del sole ecco tu diverresti un castello,
e davanti ai suoi raggi di luce il tuo culo sarebbe una grande finestra.

Sei il re degli stronzi, e dovunque tu veda una merda, sia fresca sia secca,
la raccogli coi baffi, la spruzzi dintorno e ne mandi l'olezzo per aria.

Le formiche e gli insetti si mangiano i chicchi avanzati del grano,
è questo il tuo solo raccolto: approfitta e non perderlo, brutto cornuto!

Ogni volta che vinci una guerra facendo a pezzetti le lance dei cazzi,
la moglie ti dona le sue sopracciglia ed i riccioli come corazze e fioretti.

Quando vieni inculato, tu esponi colline di grasso e una coda di lardo,
è un furto, non altro, se in cambio di yogurt ti limiti a dare un po' d'olio.⁵

Se il cazzo di un morto si leva da sotto la terra e minaccia tua moglie,
t'affanni ed avanzi a tentoni mettendoti sotto disteso per farti chiavare.

Qualunque persona descriva al mio cazzo la verga possente di un ciuco
racconta a un massiccio puntello di ferro le forme di un corto stecchino.

Appena hai deciso di farti inculare, il mio cazzo ti segue ubbidiente,
sei il sire indiscusso dei turchi e vuoi mettere dentro nel pozzo Bizhan.⁶

Dio mio, che tipino!

Un pesante elefante si vada a schiantare su quella sua fica di vecchia!
Vi è entrata la verga di un uomo e ne è uscito uno stronzo di cane.

Dio mio, che tipino! Da quando era in culla e poi fino alla tomba,
di sopra e di sotto, davanti e di dietro ha concesso la fica ed il culo.

Grazie alla fica ed al culo ha trovato il suo vitto e l'alloggio in città,
questa femmina insulsa è una vera stracciona senz'arte né parte.

E da dove è sortito quel figlio di cane ed essenza di putrido peto,
quel cuore di merda, quel puzzo di vomito, quella marea di schifezza?

Vedendo e imitando la mamma da quando lui è nato ad adesso,
in qualunque momento del giorno e in qualsiasi periodo dell'anno,

5 Sullo "yoghurt" e sull'"olio", si veda la nota 1 a p. 5.

6 Yaghmâ 1960: 237. Bizhan, eroe dell'epopea iranica che venne rinchiuso in un pozzo, potrebbe essere un riferimento al membro virile e il pozzo alludere al deretano.

dentro la giungla di voglie carnali in cui vivono i propri fratelli,
come tutte le belle sorelle stremate da osceni e violenti pruriti,
tu lo scorgi col culo vagante per aria e che spera di farsi trombare,
ovunque dintorno lui veda in attesa un bel cazzo massiccio e diritto.
S'impunta così come un asino maschio davanti a una balla di fieno,
e in preda a follia si dimena tagliando e mandando sonore scoregge.
Poi solleva un tumulto tremendo se il cazzo gli scivola fuori dal culo,
tra grandi dolori, quel baciacoglioni che gioca rischiando coi cazzi.
I figli hanno vesti ed aspetti svariati ma l'animo è quello e non cambia,
la merda è pur sempre la merda per quanto abbia nomi diversi nel mondo.
Grazie infatti ai lavori del cazzo s'è fatta più grande la stirpe in questione:
uomini, donne, fanciulli, vecchietti, ciccioni, emaciati, meschini, signori.⁷

Y

Piccolo e corto

Un tizio, durante la notte, così si rivolse alla propria compagna di vita:
“Tu mi rendi infelice, e il mio cuore è purtroppo ridotto in frantumi.
Con quella tua fica sfasciata è svanito per sempre ogni sogno di gioia,
da tempo io ho perduto oramai la speranza di fare all'amore con te”.
“Taci” la donna rispose seccata “tu sbagli ed interpreti male la cosa,
non è che ho la fica sfasciata, è il tuo cazzo che è piccolo e corto”.⁸

La cosa è evidente

Gentile e garbata, una volta la fica parlò con il culo:
“Tu devi aspettare paziente, il mio turno vien prima!”.
Il culo, mandando una serie rombi potenti, le disse:
“Da dove ti giunge, o mia cara, una tale superbia?”.
La fica sorrise e rispose all'istante: “La cosa è evidente,
in questo non c'è alcun bisogno di andare più a fondo:
pur avendo la lingua, io rispetto ed osservo il silenzio,
senza lingua tu, invece, scoreggi di notte e di giorno!”.⁹

7 Yaghmâ 1960: 242.

8 Yaghmâ 1960: 341.

9 Yaghmâ 1960: 351.

C'è stato un errore

Ho un amore, e ogni giorno s'accresce,
con la moglie graziosa di un tizio di Qom.

Mi recai a trovarla in segreto una notte,
cose che ho fatto da quando ero bimbo.

Se ne stava dormendo vicino al marito,
era splendida, avresti dovuto vederla!

Mi sganciai i pantaloni tirandoli giù,
pensando di avere al mio fianco l'amata.

Nel buio profondo si vede assai male,
nessuno distingue il veleno dall'oppio.

Presi a scopare con foga e con slancio,
pareva che fosse la prima serata di nozze.

A un tratto saltò, quell'amante, dicendo:
"Chi è che mi assale di notte la casa?"

Risposi pian piano: "Son io, fa' silenzio,
mi sono sbagliato, cercavo tua moglie!"

"O asino sciocco" mi disse "il tuo cazzo
voleva la fica ma questo è il mio culo.

Chiunque confonda la fica ed il culo
è un pazzo furioso che ha perso la testa!"

"Hai ragione" risposi "ma, in nome di Dio,
non è certo bello neppure tacere e aspettare.

C'è stato un errore ma io sono innocente,
è colpa del cielo se ho fatto un pasticcio!"¹⁰

Y

Un asino messo sul trono

Âqâ Bozorg è la guida che porta nei boschi montani nel Nord,
un idiota ed insulso cornuto che mescola il meglio col peggio.

Adora da sempre la ruvida lana ben più della morbida seta,
preferisce gli estratti amarissimi ai dolci e gustosi sciroppi.

Mi parla di senno? Gli sputo su quella sua mente ristretta!
Discute del bello? Gli sputo sui baffi schifosi e la barba!

Se quella è saggezza, i miei omaggi alla mente di un ciuco!
Di fronte ai suoi modi si deve premiare l'ingegno di un orso!

La sua barba assomiglia ad un porro che è sopra una rapa,
o, meglio, è una vecchia cipolla e il suo mento una zucca.

Quando lui chiacchera spara pallottole intorno a chi ascolta,
s'è forse infilato nel buco del culo la polvere nera da sparo?

Ha il volto sciupato da bolle e vesciche: è una merda seccata,
dove il becco di un corvo ha lasciato una serie infinita di fori.

Quando mangia sta duro così come il cazzo che è dentro la fica,
camminando è molliccio così come il cazzo che toglie dal culo.

Ha una faccia davvero bislacca e l'aspetto da impuro e infedele,
assomiglia a un demonio maligno cacciato dagli angeli in cielo.

Ahimè, lui pretende di avere un quaderno e una bella lavagna,
c'è un asino messo sul trono, purtroppo, e Giuseppe nel pozzo.

Nâser ol-Molk è il suo amico ideale ma è un sogno illusorio,
Abu Lahab non divenne mai parte del cerchio del nostro profeta.

Insegue l'affetto di quei disperati che attizzano l'odio e la rabbia,
invece detesta e rifugge coloro che sono devoti alla fede d'amore.

È del tutto insensato parlare di scienza e maniere educate con lui,
non è certo servito alle bestie l'arrivo dei libri divini nel mondo.

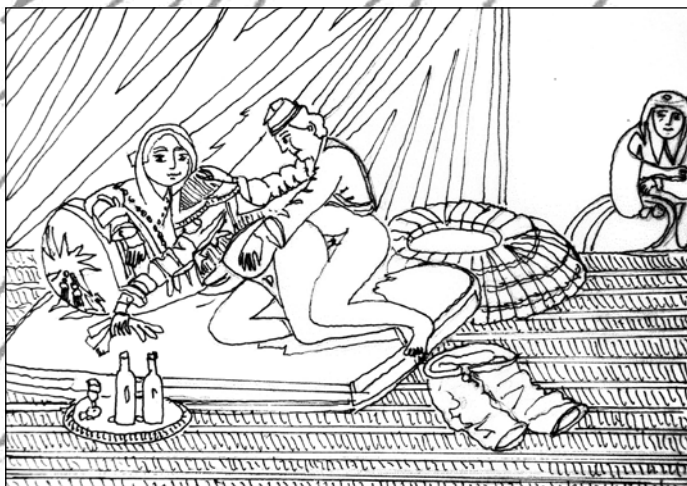
Ma quali mai scienza e maniere educate con un tale cornuto?
Lo inculino gli arabi, e tutti i persiani gli mollino peti sui baffi.¹

1 Divân Beygi 1985–1987: I, 642–643.

Zowqi nacque in una famiglia erudita e notevole di Bestâm, città nel Nord-Est dell'Iran. Studiò varie discipline fra cui la matematica e la storia. Conosceva bene l'arabo e l'arte calligrafica. Fu autore apprezzato di *qaside* e di *ghazal*. Abitò a Shirâz, nel Khorâsân e a Tehrân. Si hanno poche notizie della sua biografia ma si sa che nel 1857 era ancora in vita.







XX SECOLO

Un'orchite

I coglioni mi dolgono stando distanti dai tuoi, e patisco, o ministro!
Tu domanda ogni tanto notizie di questi infelici, ti prego, o ministro!

Sono anni che ignori e trascuri lo stato pietoso di queste mie palle,
e tutto succede perché sei lontano da casa e da corte, o ministro!

Da quando hai iniziato a viaggiare e a occuparti di stati stranieri,
un'orchite m'ha reso i coglioni infiammati e pesanti, o ministro!

Non sono senz'altro i coglioni che hai visto quand'ero bambino,
sono gonfi e per questo famosi dovunque nel mondo, o ministro!

Se nei nostri giornali sarà consentito di scrivere senza censura,
anche tu potrai leggere tutta la storia con molti dettagli, o ministro!

I coglioni sono anche induriti e ricordano nòcciolì in datterì enormi,
ma un tempo parevano i chicchi di un grappolo d'uva, o ministro!

Fu di certo il malocchio di tanti a gettare su loro una simile pena,
sebbene protetti e nascosti agli sguardi di tutta la gente, o ministro!

Da tempo mi sono buttato sull'oppio da quanto mi parlano dietro,
ci vuole soltanto dell'oppio per togliere bene il dolore, o ministro!

In mancanza del mio sosponsorio non provo neppure a spostarmi,
sono ormai prigioniero di questi ingombranti coglioni, o ministro!

Coglioni davvero sensibili: il solo ronzio di una qualche zanzara
da loro lo stesso fastidio di grosse punture di vespe, o ministro!

Sebbene ti spieghi, però, non puoi certo capire il mio forte bruciore,
finché i tuoi coglioni non facciano coppia coi miei, o ministro!

Ma Iddio generoso ha mostrato clemenza: uno solo mi duole,
se il male era a entrambi, chissà che disastro tremendo, o ministro!

Iraj Mirzâ, discendente del sovrano qajar Fath 'Ali Shâh (1797-1834), nacque nel 1874 a Tabriz, dove il padre era il poeta laureato alla corte del principe Mozaffar od-Din (1896-1907). Fece gli studi nella città natale, acquisendo anche conoscenze di francese, turco, arabo e russo. Si sposò all'età di sedici anni, ma presto perse la moglie e il padre. Alcuni anni dopo, un figlio si suicidò. Nonostante questi tragici eventi, riuscì a intraprendere una brillante carriera politica e amministrativa ricoprendo importanti incarichi statali. Fu influenzato dal clima della rivoluzione costituzionale e rivolse molte critiche alla situazione socio-politica dell'epoca. Si ricordi la sua famosa condanna del velo femminile. Fondamentale fu per lui la conoscenza con il letterato Adib Nishâburi (morto nel 1926) che lo aiutò a formarsi come poeta. Si distinse per uno stile semplice e quasi colloquiale che ebbe una grande influenza sui poeti successivi. Mise in mostra al contempo numerose innovazioni linguistiche e utilizzò anche vocaboli stranieri, soprattutto francesi e turchi. In varie composizioni fece ricorso a descrizioni oscene che hanno talora causato una severa censura nei suoi confronti. Compose *qaside*, *ghazale* e *masnavi*, fra i quali va ricordato l'«*Ârefnâme*, ispirato al *Jalâyernâme* di Qâ'em Maqâm. Morì a Tehrân nel 1926 in seguito a un attacco di cuore.

Quel grosso coglione patisce per colpa del cazzo e non d'altri,
per colpa di un orbo che infiamma da dentro la tomba, o ministro!¹

Dell'infame mio cazzo io una volta perdetti di colpo il controllo,
oh, magari si fosse nutrito soltanto di canfora pura, o ministro!²

Mi vennero offerte due chiappe assai belle ma in preda allo scolo:
due coppe di bianco cristallo ricolme di puro veleno, o ministro!

Che io abbia o non abbia goduto in quel giorno oramai non importa,
invece il dolore lo porto senz'altro con me nella tomba, o ministro!

Io spero ogni giorno che smetta di uscirmi quel pus nauseabondo,
ma basta che io preme il mio glande e rimango deluso, o ministro!

Ho chiesto dovunque parecchi pareri e provato ogni balsamo e cura,
ahimè, mi hanno solo cacato più volte sul cazzo i dottori, o ministro!

Certo, capisco, i miei versi non sono leggeri e ti chiedo clemenza,
io sono un poeta, e s'addice elargire il perdono ai poeti, o ministro!³

L'effetto prodotto dal velo⁴

Quando inizio a parlare di queste faccende,
la mia mente si perde e io divento confuso.

Mi chiedo che cosa sia mai e perché piaccia,
al mio 'Âref ed al volgo, inseguire i fanciulli.

Perché tale usanza è famosa nel nostro paese,
mentre, se gli altri ce l'hanno, rimane nascosta?

Certo, in Europa hanno modi altezzosi e superbi,
non hanno accettato l'amore rivolto ai fanciulli.

È invece sicuro il successo degli asini in Persia:
asini maschi che trombano gli asini maschi.

A tali parole, qualunque persona ragioni
innalza da dentro il suo cuore un lamento:

1 L'orbo è il membro virile che, a causa della malattia, ha perso ogni vitalità ed è causa dell'infiammazione ai testicoli.

2 Sulla "canfora", si veda la nota 10 a p. 288.

3 Mahjub 1974: 28.

4 Il brano che segue è tratto dall'*Ârefnâme*, un *masnavi* indirizzato contro 'Âref di Qazvin (1882-1934), poeta contemporaneo di Iraj Mirzâ. Fra i due autori ci fu un'aspra contesa letteraria e politica.

fin quando terremo le donne coperte dal velo,
restando legati a un costume così singolare?

Il velo che copre i bei volti muliebri di luna
trasforma i fanciulli in compagni di letto.

Tu vedi un ragazzo spigliato e grazioso,
e ti sembra attraente per fare all'amore.

Non vedi però, senza velo, la bella sorella,
sennò perderesti la testa, è una cosa sicura.

La ragazza è nascosta e il fratello scoperto:
non posso incolpare la gente od 'Âref!

Se in Persia venisse permesso ad 'Âref
di andarsene in giro vicino a una donna,

non avrebbe accettato le chiappe maschili,
perdendo il suo cuore per te, caro 'Abdi.

O 'Âref, non conosci il sapore di fica,
copriresti altrimenti di sputi ogni culo.

Quando trovi una fica color della rosa,
tu lasci ogni culo, ch  il culo   una merda!

La fica   l'origine ed il culo un bel niente!
Non conservi l'affetto per dove sei nato?

Come? Non provi l'amore istintivo di patria,
per tenerti vicina la fica e respingere il culo?

O mio rozzo ignorante, lo sai che ti dico?
Hai perso la *qibla*, non puoi pi  pregare!

Per chi tromba le donne, scopare i fanciulli
equivale a una sega con un cazzo che puzza.

O Signore, fin quando quel sonno dei maschi?
Fin quando le donne saranno nascoste dal velo?

Che cosa vuol dire coprire la faccia all'amata?
Non   chiaro: risolvici, o Dio, quest'enigma!

Non fa parte la donna del genere umano?
Non riesce a discernere il bene dal male?

Credi forse che il velo sia in ferro o in ottone?
Tu pensi che quello la fermi se vuole tentarti?

Qualora una donna ti cerchi e ti voglia,
lo sai, non c'è maschera o velo che tenga.

Alla donna è essenziale soltanto il pudore,
non servono a niente le vesti e il chador.

Il velo non rende per forza la donna sensata,
ristoranti e teatri non sono per forza perversi.

Se la donna ha deciso di fare una cosa,
è proprio lo stesso in cucina o in platea!

Può far la mignotta dovunque le piaccia,
dentro a un porcile o su in cima all'Eiffel.

Come scrisse in un verso elegante Jâmi,
con il gran Nezâmi fra i migliori maestri:

“Chi ha un volto di fata non tollera il velo,
se le chiudi la porta lei è già alla finestra”.⁵

Se adesso mi ascolti ti narro una storia,
per farti capire l'effetto prodotto dal velo.

Negli anni quand'ero inesperto e innocente,
me ne stavo seduto vicino alla soglia di casa.

Vidi passare una donna con vesti fruscianti,
rimasi turbato e mi prese una forte passione.

Da sotto il suo velo intravidi le forme del volto,
un qualcosa del mento, un accenno di labbra.

Parevano spicchi lucenti e graziosi di luna,
apparsi di colpo da dietro una nuvola nera.

Mi si fece vicina e io le porsi un saluto,
dicendo che avevo un messaggio per lei.

Quel volto di fata rimase un istante perplesso,
e mi chiese: “Un messaggio di chi e chi lo porta?”.

5 Questo verso di Jâmi si trova, con minime varianti, nel *masnavi Yusuf o Zoleykhâ* (Jâmi 1999b: 35).

“Non si presta” io risposi “la pubblica via,
a svelare ed esporre una cosa tenuta segreta.

A ogni discorso è adeguato un suo posto,
per qualunque messaggio ci vuole rispetto.

Vieni dunque con me nell’ingresso di casa,
rendendo in tal modo felici i pilastri e le mura”.

Se ne andò la fatina e non disse alcunché,
il mio tentativo l’aveva ridotta al silenzio.

Allora insistetti di nuovo e con molti discorsi,
ripetendo l’invito ad entrare con me nella casa.

Adducendo per scusa quel falso messaggio,
la condussi nell’atrio, volente o nolente.

E siccome nell’atrio passavano in troppi,
la convinsi ad entrare in un’altra saletta.

Dopo vezzi e moine si mise alla fine a sedere,
tenendosi il volto coperto con gran decisione.

Presi allora a narrare con calma una storia,
sperando di farla stupire con quelle parole.

Le parlai di una donna e di un uomo,
e di come la donna tradisse quell’uomo.

Poi le accennai del sovrano Khosrow,
e di come Shirin fosse stata infedele.

Le dissi di storie in Germania ed in Grecia,
ma fin dall’inizio la cosa era limpida e chiara:

il mio cuore mirava alla gioia e al piacere,
invece la bella voleva vedere il messaggio.

Allora mi espressi con grande dolcezza:
“O amica mia cara, solleva il tuo velo!

Perché vuoi tenermi nascosto il tuo volto?
Siamo noi due come un gatto ed un topo?

Macché! Siamo parte del genere umano,
come tali non c’è distinzione fra noi!

Guardi, ragioni ed ascolti, ti siedi e ti rizzi,
così come me, siamo uguali, o mia cara!

Quel volto stupendo che ti hanno creato
è fatto per essere visto e goduto da tutti.

L'anima di ogni persona è un giardino,
e le donne ne sono le piante ed i fiori.

Forse svanisce alla rosa l'aspetto leggiadro,
se il triste usignolo l'osserva affettuoso?

Forse lo zucchero perde in dolcezza,
se l'ape vi gira assai spesso dintorno?

Forse è diversa una fiamma di torcia,
se splende per uno, per cento o per mille?

Forse un fiore appassisce e poi secca,
se alcune farfalle si posano sopra veloci?"

La bella rimase turbata da queste parole,
si alzò di sobbalzo e mi disse accigliata:

“Mostrare il mio volto a un estraneo?
Vergogna! Ritira le cose che hai detto!

Ahimè, le canaglie in città sono tante,
tiemmi alla larga, ti prego, o Signore!

Mi chiedi di togliermi il velo dal volto?
Che brutto sfacciato davvero, Dio mio!

Va' all'inferno! Non sono una troia!
Non mostro il mio volto alla gente!

Allora era questo lo scopo del gioco?
Vedere il mio volto? Ti sputo sul muso!

L'amato mio sposo mi neghi ogni bene,
se oso mostrare ad un altro il mio viso!

Vattene via, sei arrogante e sfrontato,
con quale coraggio mi parli in tal modo?

Mio cognato voleva vedermi di faccia,
ma il dolce mio sposo gli ha detto di no!

Non sono di quelle che stanno a Tehrân,
non sono di quelle che immagini e pensi.

Usa lacci ed inganni per altri uccellini,
consiglia tua madre e così tua sorella!

La fenice s'annida per te troppo in alto,
ti basti quell'uovo che fa la gallina di casa.

Puoi pure giurare di farmi a pezzetti,
io mai leverò dalla faccia il mio velo!

Perché non rispetti il decoro e il pudore?
Neppure una pietra è di tale durezza!

Ma che cosa mai dici, sei forse impazzito?
Oppure hai bevuto del vino e ti gira la testa?

Mi sono purtroppo imbattuta in un ciuco!
Sono vittima e preda di un vero furfante!

È proprio incredibile: il mondo è cambiato,
in giro non c'è la più minima traccia di fede!

Se mi fai l'occhiolino è una colpa evidente,
fra la tomba e noialtri la distanza è due dita.

Tu credi che l'ultimo giorno sia un caos,
che i discorsi che fanno i mollâ siano falsi?

Gli esperti in diritto ragionano a caso?
Sono tutti vigliacchi o magari insolenti?

Recati un giorno a pregare in moschea,
ed ascolta i discorsi di qualche mollâ.

La notte in cui muori, se prima hai peccato,
due angeli, giudici eterni, ti vengono accanto,

e ti pestano dentro al sepolcro in tal modo
che poi cachi sporcando la pietra tombale”.

Accorata trattò della fede e del credo,
e mi fece pentire dei modi miei sciocchi.

A tali discorsi decisi di starmene zitto,
la feci di nuovo sedere e le stetti vicino.

Presi quindi a parlare e a scolparmi,
chiedendole scusa di un simile errore.

Con cortese insistenza io le dissi più volte:
“Che scemo, ho sbagliato, ti chiedo perdono!”.

Portai due cestini di semi e di frutta essiccata,
e lei prese una mandorla dopo infinite preghiere.

Provai nuovamente a smussare il suo ferro,
piano piano, e tenendola bene occupata.

Smisi però di parlarle del velo e del volto,
e con modi gentili le strinsi le braccia.

Davanti a una simile audacia ero certo
che avrebbe ruggito sembrando un leone,

che sarebbe saltata e m'avrebbe attaccato,
mettendomi sotto e aggredendomi forte,

che m'avrebbe schiacciato i coglioni,
richiamando sui tetti i vicini dintorno,

che m'avrebbe affibbiato violente pedate,
pestandomi il corpo e facendomi viola.

Vidi invece che quella bellezza di luna
reagì e resistette, sì certo, però mica tanto.

Si arrabbioò ma lo fece con grazia infinita,
si oppose, d'accordo, comunque con garbo.

Invece di tutto lo sdegno e violenza di prima,
mi giunse un invito: “Sii saggio e gentile!”.

Gli insulti pesanti, che avevo da poco subito,
divennero miti parole: “Dai, stattenne buono!”.

Allora capii che le coseolgevano al meglio,
la cintura era lenta e mi dissi: “Ci siamo!”.

Allungai le mie mani su quella ragazza,
come i mollâ ed i credenti sui cibi gustosi.

La gettai sul tappeto: pareva una rosa per terra,
quindi veloce mi stesi di sopra coprendola tutta.

Ero tanto eccitato ed in preda alla voglia
che la mano mi andò dalla veste alla coscia.

Lei scalciava con forza e io presi a ansimare,
diceva più volte qualcosa però non sentivo.

Le sue dita stringevano il velo sul capo,
le mie mani palpavano a fondo le cosce.

Allora le dissi: “Tu copriti il volto con cura,
e lascia che intanto io concluda il lavoro!”.

Con fatica le entrai fra le gambe, che grotta!
Mi si schiuse davanti la soglia del bene!

La fica era simile a un fresco bocciolo,
sembrava un narciso intontito dal sonno.⁶

Di fuori, un limone odoroso del Fârs,
di dentro, un bel dattero dolce di Ahvâz.⁷

Più lucente del volto di un uomo che prega,
più pura del mondo di un uomo che ha fede.

Una fica inesperta di creme che tolgono i peli,
uva immatura che porta acquolina alla bocca.

In tutto diversa da quelle strettissime fiche
che schiacciano senza ritegno ogni cazzo.

A forza di colpi sicuri la tenni ben stretta,
fu un amplesso focoso e più dolce del miele.

Il mio cazzo bussò, quella aprì la sua porta
e lo accolse così come il cuore nel petto.

Il cazzo è per tutte un boccone gustoso,
e dovunque la fica si straccia le vesti per lui.

La ragazza teneva soltanto al bel volto,
lei proprio non volle che fosse veduto.

Con le mani si tenne legato il suo velo,
e protesse in tal modo il decoro e l'onore.

6 Il narciso è la rappresentazione metaforica dell'occhio.

7 I limoni provenienti dal Fârs sono piccoli, dalla buccia sottile e dura e soprattutto famosi per il loro profumo. Ahvâz, capoluogo del Khuzestân, è tuttora luogo di produzione di datteri che all'epoca erano evidentemente famosi per la loro dolcezza.

Non appena fui sazio di quel pasticcino,
lei disse: “Ti vada a traverso!” e fuggì.

Ecco la storia del velo di donne ignoranti,
chi fa la virtuosa e si vuole coprire, è così!

Lei non ebbe ritegno ad offrirmi la fica,
ma mise gran cura a nascondersi il volto.

Se il pudore si limita agli occhi soltanto,
non appena li chiudi, svanisce nel nulla.⁸

Scopata bestiale

Uno scapolo giunse una volta all'ingresso di un orto,
e subito l'occhio gli cadde su un'asina ferma e legata.

Non c'era nessun giardiniere e gli prese la voglia:
l'asina stretta alla corda era pronta per quell'arrapato.

Entrò con prudenza e si mise a guardare con cura,
per capire se l'asina era sola o se c'era il padrone.

Corse un po' verso destra e poi corse a sinistra,
cercò in ogni dove e non vide nessuno dintorno.

Ma se anche lui avesse trovato qualcuno nei pressi,
quel somaro pensava soltanto a trombarsi la bestia.

Rinunciò alla sua vista e all'udito, quell'uomo perduto,
smanioso di farsi una bella scopata con quell'animale.

In preda alla brama del sesso si è ciechi e si è sordi,
ci rende peggiori degli asini un vizio così disgustoso.

Un corrotto non fa differenza tra il bene ed il male,
vede e ricerca soltanto lo scopo del proprio piacere.

Si aprì dunque, quel tipo, la patta dei suoi pantaloni,
e iniziò a darci dentro con l'asina in modo convulso.

Non sapeva che il cielo riduce in brandelli ogni velo,
veli su veli ha stracciato di fila nel corso del tempo.

Se il cielo concede a qualcuno una dolce bevanda,
puoi stare sicuro che dentro è nascosta una mosca.

Su tutte le rose del mondo si trovano sempre le spine,
il vino che bevi e che gusti, alla fine ti mostra la feccia.

Così, dopo poco, il padrone dell'asina giunse nell'orto,
scoprendo, stupito, la tresca di quella scopata bestiale.

Subito prese a gridare con foga: "O dannato ruffiano,
ma che fai con quell'asina?" E l'altro: "Un bel nulla!".

Il padrone rispose: "Ti ho visto, per grazia di Dio!
Adesso ho davvero capito che cosa significa 'Nulla!'".

La volta del cielo è oltremodo crudele e non lascia
che qui uno si goda le chiappe di un'asina in pace!⁹

Grandi emorroidi

Quante volte ti dissi, o Kamâl, di non prenderti cazzi nel culo,
o avresti sofferto nel tempo il supplizio di grandi emorroidi.

Non mi hai dato retta, purtroppo, quand'eri nel fiore degli anni,
e adesso, da vecchio, tu devi patire in silenzio quei forti dolori.

Tutti lo sanno che i cazzi infilati nel culo ti creano emorroidi,
così come i fichi mangiati in eccesso ti causano il male alla gola,

o datterì a iosa ti fanno infiammare e dolore faringe e tonsille.
E vuoi che una pioggia di cazzi non abbia un analogo effetto?¹⁰

Un bel gioco

Due conoscenti di un tempo mi vennero ieri a trovare,
e li accolsi con quello di pronto che avevo in cucina.

Con loro era un giovane e prese insistente a osservarmi,
come un figlio affettuoso che fissa in continuo suo padre.

Non appena lui entrò nella stanza con un simile sguardo,
mi sottrasse, in un attimo solo, la fede, la mente ed il cuore.

9 Mahjub 1974: 124-125. Questi versi sono tratti dal *masnavi Enqelâb-e adabi*.

10 Mahjub 1974: 190.

Perché sono giunti e che cosa mai vogliono, dissi tra me, forse, Dio mio, devo loro qualcosa e l'esigono indietro?

Volente o nolente, mi arrivano sempre persone importune, ognuno ha qualcosa da chiedermi senza misura e criterio.

I due tipi si presero subito il *nard* per giocare una sfida, io pensavo al ragazzo grazioso ed al modo di farlo felice.

“O bel miscredente” gli dissi “non startene lì inoperoso, non si appanni il tuo specchio del cuore finché sei con me!”¹¹

Fatti avanti, ti invito con tutto il mio cuore a un bel gioco, chissà che magari ti garbi e ti allieti un pochino la sera!”.

“Giocare” rispose cortese “per solo piacere è da sciocchi, è tempo sprecato gioire ma senza alcun frutto alla fine!”.

“Qualsiasi scommessa tu voglia, l'accetto. Su, vieni, dammi le carte, io ci metto la testa e tu solo il cappello.

Qualora io vincessi, mi bastano in premio due soli calzini, e se è tua la vittoria, ti dono il mio bel portasisgari d'oro”.

Quel leggiadro fanciullo gradì ed accettò questo patto, nel gioco il profitto era suo e lo svantaggio era mio.

Un servo ci porse le carte previste e così s'iniziò, quattro carte all'inizio per lui e altre quattro per me.

Subito dopo ogni mano, quel servo ci dette una coppa, ma altro che servo! Era in questo un esperto maestro.

Entrambi bevemmo a tal punto che, in pochi momenti, io ero più sbronzo di lui e il ragazzo più sbronzo di me.

Poi lui cercò di truffarmi ed io pure intendevo barare, ma venne servita la cena e ogni prova di imbroglio finì.

I tre consumarono il pasto contenti ed andarono a letto, ma io non avevo né sonno né fame per via dell'amore.

Dopo un po' nella notte, decisi di alzarmi in silenzio, mentre gli altri lì accanto dormivano ignari di tutto.

11 Ho tradotto con 'miscredente' il termine persiano *moghbachche*, che significa letteralmente 'figlio dei Magi/piccolo Mago' e che viene utilizzato per indicare un giovane e affascinante coppiere.

Quindi mi stesi nel letto del giovane senza svegliarlo,
trattenendo con sforzo e con cura al contempo il respiro.

Lentamente sfilai i suoi calzoni e m'apparve di colpo
il bel culo che stava nascosto: pareva una luna rotonda.

Gli bagnai con amore e attenzione quel luogo speciale,
un'arte precisa e per me familiare che ben conoscevo.

Sospinsi la testa al mio cazzo in quel morbido buco,
e pian piano lo feci infilare lì dentro per circa due terzi.

A cose avvenute, il ragazzo destandosi prese a gridare,
il messaggio che avevo inviato era giunto al suo cuore.

Se adesso si volta è la fine di tutto, pensai tristemente,
e il grande lavoro che è appena iniziato rimane a metà.

Allora lo tenni avvinghiato lì sotto con tale vigore
che neppure un fendente d'accetta poteva staccarci.

Glielo misi ben dentro e lui urlò: "Tu m'hai ucciso!",
pareva che un colpo di spada l'avesse trafitto nel petto.

Era un piccolo passero senza le piume e le penne,
agganciato agli artigli impietosi di un falco reale.

"Ma che fai?" lui gridava "m'ammazzi, dai, lasciami!
Alzati, vattene via, non stracciare il mio velo d'onore!

Non sono per me tali robe indecenti, ma cosa ti è preso?
O lo togli da dentro al più presto o m'uccido all'istante!

Mai al mondo nessuna persona ha bagnato il mio buco,
solo tu m'hai leccato di dietro e, per giunta, nel sonno.

È davvero un affronto inaudito!". Io così gli risposi:
"Avresti ragione a strapparmi dal petto il mio cuore.

Però smetti un pochino d'urlare o sarà una vergogna,
io ti voglio spiegare il motivo di questa mia azione.

Il diavolo infame e corrotto mi ha indotto al peccato,
non è certo da me, come sai, una siffatta condotta".

Quand'era sul punto di dire qualcosa gli chiusi la bocca,
"O idolo bello" soggiunsi "perdonami, in nome di Dio!

Ti prego, patisco parecchio a vederti soffrire in tal modo!
Abbi pietà questa volta, rimani sereno, non fare l'offeso!

Se poi ti facessi di nuovo nel tempo una simile ingiuria,
allora tu rizzati, dammi una sberla ed insultami il padre.

Ma il danno, lo vedi, è ormai fatto ed il vaso s'è rotto,
sarebbe da sciocchi volere guastare l'onore rimasto!

Se gli amici verranno a vedere che cosa succede tra noi,
proverai più vergogna e dolore di me, questo è indubbio.

Siamo ubriachi e nessuno si accorge di quanto facciamo,
tu lascia che ondeggi bene i miei fianchi e il tuo culo.

Sta' calmo un istante, pazienta un pochino e sopporta,
in tal modo ci liberi entrambi da un male e da un danno.

Se adesso tu fai confusione e ti metti a gridare con rabbia,
è tua soprattutto l'infamia, la cosa è evidente, e non mia".

Quell'idolo bello divenne più calmo e si mise a pensare,
reso di colpo dubbioso ed incerto da tali discorsi ed inviti.

"In nome di Dio" lui mi disse "nessuno è peggiore di te!".
"In nome di Dio" gli risposi "nessuno è migliore di me!".

"Allora" mi disse "tu dammi il tuo bel portasigari d'oro!".
"Ti prego" gli dissi "tu stattenne fermo e domani l'avrai.

Permetti che porti tranquillo alla fine il lavoro iniziato,
alle luci dell'alba tu prendimi pure ogni cosa che vuoi".

Si destò, con il sole, quel bello dal petto d'argento,
mi cercò ma non vide più traccia di me nel suo letto.

Chiese stupito al mio servo: "Dov'è il tuo padrone?"
e quello gli disse: "Io non ne ho la più pallida idea!".

Il mio bello s'affisse tra mille pensieri dicendo tra sé:
"Me l'ha messo davvero nel culo quel brutto schifoso!".¹²

Le fiche son tante

Le fiche son tante nel mondo: perché vuoi infilarti in un culo?
Perché preferisci rivolgere il viso al didietro di vili e protervi?

Dal culo ti sale frequente al cervello il fetore di tante scoreggie,
perché ti accanisci a sfrattare il tuo senno da dentro la testa?¹

Fin quando io campo

Fino all'ultimo istante, fin quando io campo,
è chiaro di quali faccende mi voglia occupare:

sia che componga quartine o frammenti o *ghazal*,
parlerò nei miei versi di fiche, di cazzi e di culi.²

Ben duri

Di sera una giovane chiese alla madre:
“Dimmi una cosa o mia cara mammina,

quei cazzi da avere a portata di mano,
è meglio che siano ciccioni o magretti?”.

La madre tirò un sospiro e le disse:
“È meglio, anzitutto, cercarli ben duri!”.³

Ma quando?

Ero a casa una notte e arrivò nel mio flauto tant'aria,
avevo vicino un fanciullo grazioso e lo feci ubriacare.

Non appena fu sbronzo, lui venne a dormire nel letto,
ma io rimasi ben desto e gli misi il mio cazzo nel culo.

Glielo spinsi nel buco e, svegliandosi, prese a gridare:
“Hai sfasciato il mio culo!” “Io? Ma quando?” gli dissi.⁴

1 Khâkshir 1978: 4.

2 Khâkshir 1978: 7.

3 Khâkshir 1978: 8.

4 Khâkshir 1978: 9.

Khâkshir (pseudonimo di Ja'far Musavi) nacque nel 1882 e svolse la propria attività a Esfahân. Le sue composizioni sono per lo più scherzose, con tratti anche spiccatamente osceni, e in genere destinate a procurare divertimento ma talora finalizzate anche alla critica sociale. Morì nel 1955.

Era un sogno

Ieri notte il mio cazzo voglioso s'alzò come un gran minareto,
grazie a Dio che io avevo vicino un amico leggiadro e gentile!

Senza indugiare si mise disteso tirandosi giù i pantaloni,
temendo che quella mia smania perdesse vigore e sparisse.

Provavo vergogna ma lui fu carino e mi fece vedere la strada,
affinché la mia serpe arrivasse nel fondo di quella sua grotta.

In un attimo andavo su è giù e lui faceva sospiri e gridava,
sino a quando rimasi intontito perdendo il controllo dei sensi.

Poi mi svegliai e mi accorsi di colpo che tutto era un sogno,
sia maledetto quel sogno, tal sogno si merita solo uno sputo!

I versi che scrivo, le gioie e i dolori non sono che sogni,
il mio tempo trascorre veloce e finisce perduto nei sogni.

Dissi al poeta: "Hai lasciato una traccia preziosa per tutti!".
Rispose: "Una traccia? Di cosa? Io non sono all'altezza!".⁵

Kh

Che grande egoista!

Pensa solo a se stesso il mio cazzo, che grande egoista!
Ora cerca di stare in un culo e ora dentro a una fica.

Non resta mai fermo e tranquillo un istante al suo posto,
sebbene io gli dica e ripeta in continuo di starsene calmo.

Senza sosta s'attacca alla gente dintorno e non molla,
sono in ansia per tutti i successi che coglie ogni giorno.

Non riesco a far niente per colpa di questo mio cazzo,
magari si desse una tregua e trovasse un pochino di pace.⁶

Una porta

Un giovane simile a un grosso e robusto elefante
una notte si mise disteso vicino alla propria ragazza.

5 Khâkshir 1978: 10.

6 Khâkshir 1978: 12.

Pochi istanti lui stette a baciarla con molte carezze,
e poi le sganciò la cintura tirandole giù la sottana.

La bella dal volto di fata gli disse tra vezzi e moine:
“Guarda che ieri ho perduto candore e purezza!”.

Di colpo a quel giovane vennero meno i bollori,
e il suo cazzo indurito si fece molliccio ed esangue.

La fanciulla sentendo lamenti e sospiri continui,
s'accorse di quanto il suo amato si fosse avvilito.

Allora, girandosi, porse all'abbraccio il suo culo,
e gli disse con garbo: “O gentile e sensibile amico,

se Dio emana un comando e ci chiude una porta,
con il grande suo cuore ce ne apre poi un'altra”.⁷

Kh

Un parere famoso

Ieri sera passavo davanti alla porta di un bell'edificio,
e ho visto che un servo era in piedi vicino alla soglia.

Si stringeva il suo cazzo nel pugno e, tra mille sospiri,
lo sfregava pensando alla moglie del proprio signore.

Mi venne alla mente un parere famoso di insigni giuristi:
“Il servo, se ha in mano qualcosa, appartiene al padrone”.⁸

Il mio cazzo è ignorante

Il mio cazzo è ignorante e capisce ben poco del mondo:
non distingue fra peti e scoregge, fra il bronzo e i gioielli.

Bisogna che un giorno io gli impianti la testa in un culo,
affinché lui si mangi la merda ed apprezzi la candida fica.⁹

7 Khâkshir 1978: 13.

8 Khâkshir 1978: 13.

9 Khâkshir 1978: 13.

Quell'autista vanesio

Una sera vorrei assieme a me quell'autista vanesio,
mettendolo sotto così come un lupo soggioga l'agnello.

Che gioia infinita sedermi di dietro al suo grande baule,
e tirarmi su in alto con forza la leva potente del freno.¹⁰

Un cazzo appropriato

Un cazzo appropriato per l'uso e gradito alla gente,
bisogna sia duro e diritto così come un pezzo di legno:

poi per la fica ci vuole un cazzone massiccio ma corto,
per il culo, all'opposto, un cazzino sottile e allungato.¹¹

Il più dolce dei dolci

Chiunque è esitante e dubbioso davanti al mio cazzo,
e, in preda a timori e paure, non vuole infilarselo dentro,

non sa che, all'inizio di tutto, l'arnese è un po' duro,
ma che dopo diventa pian piano il più dolce dei dolci.¹²

Il passato non torna

Questo mio cazzo da tempo non cerca più i culi e le fiche,
di notte non sale in collina e di giorno non va nella piana.

Mi faccio sereno una sega di notte e di giorno, e mi basta,
capisco che è incerta la sorte futura e il passato non torna.¹³

Un bimbo o una bimba?

Una bella creatura correva per tutte le strade del nostro villaggio,
volevo capire e son corso a vedere: era un bimbo o una bimba?

Kh

¹⁰ Khâkshir 1978: 13.

¹¹ Khâkshir 1978: 14.

¹² Khâkshir 1978: 14.

¹³ Khâkshir 1978: 14.

Gli ho messo, da grande sfacciato, una mano nel mezzo alle cosce,
e ho trovato, lì in fondo, un cazzone diritto più grande del mio.¹⁴

In mancanza di fiche

Il mio cazzo è depresso e patisce in mancanza di fiche,
pare morto stecchito da quanto è infelice e abbacchiato.

Ma se incontra una fica grassoccia, ben morbida e calda,
si riprende di colpo: era solo una serpe impietrita dal gelo.¹⁵

Ma il resto dov'è?

Di notte una bella creatura dal volto radioso di luna
mi giunse vicina e il mio cazzo si fece diritto e legnoso.

Un asino muore di colpo se prende quel cazzo nel culo,
quella bellezza lo prese e mi disse: "Ma il resto dov'è?".¹⁶

Tutti dicono

Tutti dicono: "Fatti una fica! Non c'è un'altra cosa più bella,
anche a guardarla con cura non trovi dintorno un sol pelo."¹⁷

A ovest, ad est e anche a sud ogni fica è soltanto delizia,
ma ahimè, la sua parte più a nord è una zona che puzza.¹⁸

Questi rumori

Un tizio mi chiese facendo un garbato sorriso:
"Per quale ragione scoreggiano pure i sapienti?".

In risposta gli dissi una cosa che è vera e sicura:
"Dovunque e da tutti si sentono questi rumori!".¹⁹

14 Khâkshir 1978: 16.

15 Khâkshir 1978: 16.

16 Khâkshir 1978: 17.

17 Sulla mancanza di peli intorno alla vulva, si veda la nota 1 a p. 9.

18 Khâkshir 1978: 19. La "parte più a nord" è il deretano.

19 Khâkshir 1978: 20.

Assai poco

Ha un volto di rosa e una bocca che pare un bocciolo,
ma ogni lode che io dica di lei è pur sempre assai poco.

Un tizio mi chiese: “Fin quando continui a scoparla?”.
E io gli dissi: “Finché sono in vita ed esiste quel culo!”.²⁰

Complessa domanda

Neppure uno sheykh che sia un bravo maestro di scuola
potrà mai rispondermi a questa complessa domanda:

“Quando il cazzo è eccitato si rizza e la cosa è evidente,
ma da quale segnale uno intende che il culo è in calore?”.²¹

Un camaleonte

A volte, o mio cazzo, diventi dorato all'interno di un culo,
e invece talora ti fai tutto rosso sortendo da dentro la fica.

Di momento in momento tu prendi un colore diverso,
tu sei un camaleonte o sei invece soltanto il mio cazzo?²²

Non devi temere

Se la fica, o mio cazzo, si trova nel buio, non devi temere,
è una fonte di vita e per questo è nel buio, non devi temere.²³

Sebbene essa sembri un oceano infinito, tu vacci tranquillo,
alla fine si arriva alla costa, ed è certo, non devi temere.²⁴

La fica spanata

Ieri mi giunse davanti una donna che aveva la fica spanata,
venne sopra al mio cazzo e lo strinse in un intimo abbraccio.

²⁰ Khâkshir 1978: 21.

²¹ Khâkshir 1978: 23.

²² Khâkshir 1978: 27.

²³ Il riferimento è alla sorgente dell'acqua di vita cercata da Alessandro nel paese delle tenebre.

²⁴ Khâkshir 1978: 28.

Da quanto la fica era larga, profonda e accogliente mi disse:,
 “Ma questo che ho dentro è il tuo cazzo o la coda di topo?”²⁵

Il prurito di fica

Un donna elegante, alla moda, vezzosa e con tante moine
 andò da un dottore per togliersi un brutto e continuo fastidio.

Gli chiese: “Lei sa quale cura lenisce e risana il prurito di fica?”.
 Le disse: “Strofinaci sopra, di giorno e di notte, un bel cazzo!”²⁶

Sono stata gentile

Scappò una scoreggia a un'amica che stavo inculando,
 e mi disse: “Ero tutta un bruciore e ho reagito con garbo.

In genere io caco sui cazzi di quelli che trovo di dietro,
 sono stata gentile con te e ho scoreggiato soltanto”²⁷

Te l'ho detto

Sei una fanciulla in salute e io purtroppo un anziano signore,
 hai serio bisogno di cibo e hai davanti uno grasso e sfamato.

Ormai te l'ho detto un migliaio di volte e lo dico di nuovo,
 tu cerchi esperienze d'amore ma questo mio cazzo è finito.²⁸

Solo per questo

Io non scrivo gli encomi ai sovrani o le lodi ai ministri,
 e non muovo rimproveri ai giovani o biasimo i vecchi.

Non ho visto nessuno che io possa lodare o schernire,
 è solo per questo che parlo di fiche, di cazzi e di culi.²⁹

25 Khâkshir 1978: 29.

26 Khâkshir 1978: 30.

27 Khâkshir 1978: 31.

28 Khâkshir 1978: 32.

29 Khâkshir 1978: 33.

A cose avvenute

O tu che sei un grande sfrontato e non temi mai nulla,
potresti ora farmi due piccole cose, veloce e con cura?

Prima bagnarti il tuo buco di culo con un po' di saliva,
e a cose avvenute pulirmi il mio cazzo e i coglioni?³⁰

Al contrario di sempre

Al contrario di sempre, una notte il mio cazzo cercava una fica,
e per somma sfortuna raggiunse alla svelta e con agio lo scopo.

Quella fica a tal punto era larga e bagnata che disse il mio cazzo:
“È una notte davvero profonda, ho paura delle onde e dei vortici orrendi.

Non potrà mai capirmi chi è senza pensieri e sta lungo la riva del mare”.³¹

Il piacere

Chiese un tizio, di notte, alla bella:

“O tu che conosci le cose del mondo,

quando il cazzo entra in fondo alla fica,
il piacere è maggiore all'inizio o alla fine?

La donna rispose in maniera sfacciata,
con dolci parole ma senza vergogna:

“Ogni cazzo è la vita per tutte le fiche,
va bene comunque, all'inizio e alla fine”.

Su questo il più grande dei nostri poeti
così in prosa si esprime nel suo *Golestân*:

“Quando va giù ci prolunga la vita e poi quando esce fuori ci illumina il cuore”.³²

Kh

30 Khâkshir 1978: 37.

31 Khâkshir 1978: 40-41. Il verso riportato in corsivo è una citazione da un *ghazal* di Hâfez (Hâfez 1983: 18). Si tratta, come nei cinque esempi seguenti, di un caso parodico di *tazmin* (su cui si veda la nota 4 a p. 191). L'applicazione di questa figura retorica è qui anomala perché il secondo emistichio di Hâfez sta da solo e non è accoppiato a un secondo emistichio.

32 Khâkshir 1978: 42. La riga in corsivo è una frase di Sa'di che, come ci ricorda il nostro autore, è presa dal *Golestân* (Sa'di 1995: 27) e il cui soggetto è il 'respiro'. Cosa singolare, il *tazmin* è qui una riga in prosa, per quanto rimata.

Un quesito scabroso

Ieri rivolsi al mio cazzo un quesito scabroso: “O mio bel circonciso, che cosa tu pensi sia meglio fra un candido culo e una fica rasata?”³³

Quello si alzò, poi si mise a sedere garbato sui propri coglioni dicendo: “Dove la notte sorprende il derviscio, quel luogo è per lui la dimora ideale”.³⁴

Su e giù

Un'intera mattina il mio cazzo faceva su e giù in una fica rasata, con la testa rigonfia pareva arrabbiato e si alzava veloce per aria.

La fica gli fece un sorriso dicendo: “O mio nobile ed alto cipresso, o tesoro mio dolce, io glorifico in ogni momento del giorno quell'anima tua: sei una splendida cosa che il nostro potente Signore ha creato dal nulla!”³⁵

Kh

Lo dico ben chiaro

Spinsi una volta il mio cazzo focoso sul buco di un culo, e il culo si mise a gridare: “Non farmi, ti prego, del male!”.

Gli rispose il mio cazzo: “Tu sappi che io sono un malvagio. A tutti lo dico ben chiaro e sono anche felice di quello che dico, passo la vita servendo devoto l'amore e non penso ai due mondi”.³⁶

Un riparo sicuro

Appena il mio cazzo ha lasciato una fica e si è messo in un culo, è giunta dal culo una grande scoreggia e lo ha fatto ammosciare.

Allora, fra tanti lamenti, ha di nuovo infilato la fica e, ben dritto, le ha fatto i suoi omaggi, poi alcuni saluti e alla fine ha concluso:

“Non siamo arrivati quaggiù per motivi di onore ed in cerca di gloria, ma cercando impauriti un riparo sicuro e fuggendo da eventi infelici”.³⁷

33 Sulla “fica rasata” menzionata qui e nel brano seguente, si veda la nota 1 a p. 9.

34 Khâkshir 1978: 44. L'emistichio in corsivo è di Sa'di (Sa'di 1995: 886).

35 Khâkshir 1978: 45. Gli emistichi in corsivo sono di Sa'di (Sa'di 1995: 577). Sull'anomalia di questo *tazmin* e di quello nel brano seguente, si veda la nota 31 a p. 359.

36 Khâkshir 1978: 45-46. Il verso in corsivo è di Hâfez (Hâfez 1983: 636).

37 Khâkshir 1978: 46. Il verso in corsivo è di Hâfez (Hâfez 1983: 734) e ha nell'originale una rima differente dai due versi di Khâkshir, in contrasto con le regole abituali del *tazmin*.

Le buone maniere

Dovresti imparare da questo mio cazzo le buone maniere:
cortese si rizza di colpo ogni volta che vede un fanciullo.³⁸

In mano al Signore

L'entrare in un buco di fica dipende da noi,
ma è in mano al Signore l'uscirne poi fuori.³⁹

Non sanno

Dicono: "Prendi il tuo cazzo e poi gettalo dentro alla fica!".
Non sanno che un piccolo pesce non ama i fondali del mare.⁴⁰

Né fiche né culi

Non mi faccio né fiche né culi, a me piacciono solo le seghe,
affidarsi a se stessi è ben meglio che stare in balia della gente.⁴¹

Kh

Nessun culo

Non c'è nessun culo che al mondo non faccia scoreggie,
qualora tu l'abbia trovato, ti prego di farmi sapere dov'è.⁴²

38 Khâkshir 1978: 50.

39 Khâkshir 1978: 51.

40 Khâkshir 1978: 51.

41 Khâkshir 1978: 52.

42 Khâkshir 1978: 52.

Glossario dei termini notevoli

Abu Lahab	Zio del profeta Muhammad, di cui fu un accanito avversario.
Abu Nuwâs	Celebre poeta arabo di cui sono famosi i versi di natura erotica e bacchica. Nacque nel 756 ad Ahvâz, da madre persiana e padre arabo, e morì a Baghdad nell'814.
Abu Sa'id	Famoso mistico persiano che viene spesso associato, secondo alcuni erroneamente, alla prima poesia sufi in lingua persiana. Nacque nel 967 vicino a Sarakhs e morì, in quello stesso luogo, nel 1049.
Alessandro	Il sovrano macedone conquistatore dell'antico impero iranico. È un personaggio fatto proprio dalla tradizione islamico-persiana secondo la quale egli non risulta uno straniero nemico ma un eroe positivo dalle tinte profetiche. Viene ricordato in poesia, fra l'altro, per la vana ricerca dell'acqua di vita condotta nel paese delle tenebre assieme a Kheẓr* e per lo specchio che fece costruire su una torre di Alessandria e che rendeva possibile la visione delle navi nemiche. Le sue vicende leggendarie hanno ispirato numerosi poemi persiani, il più famoso dei quali è l' <i>Eskandarnâme</i> di Nezâmi-ye Ganjavi.
Alfiyye e Shalfiyye	Due personaggi (il primo maschile, il secondo femminile) al centro di un poema di argomento erotico che si ritiene venne composto, sulla base di tradizioni preislamiche di origine indiana, da Azraqi, poeta attivo nell'XI secolo. Secondo alcuni, questo poema, che non ci è pervenuto, era corredato di immagini e venne composto per curare l'impotenza del principe Toghân Shâh, patrono di Azraqi.
‘Ali	Cugino del profeta Muhammad e anche suo genero, avendone sposato la figlia Fatima nel 622. Fu il quarto califfo (656-661) dell'Islam ed è considerato dagli sciiti il primo imam.
Ambra	L'ambra grigia (<i>‘anbar</i>) prodotta dall'intestino dei capodogli e utilizzata per produrre profumi.
Arghavân	Albero dalle foglie e dai fiori di colore rosso. Viene in genere identificato con il <i>Cercis siliquastrum</i> , noto comunemente con il nome di Albero di Giuda.
‘Attâr	Uno dei più famosi poeti mistici persiani. La sua opera più conosciuta è il <i>masnavi</i> intitolato <i>Manteq ot-teyr</i> , uno dei capolavori della letteratura persiana. Nacque a Nishâpur intorno all'anno 1145 e morì in quella stessa città nel 1221.
Bahman	Personaggio dell'epopea iranica, è il figlio di Esfandiyâr*. Quest'ultimo, come narra Ferdowsi*, venne ammazzato da Rostam*. Secondo alcune fonti, Bahman, per vendetta, uccise il figlio di Rostam, Farâmarz, e ne imprigionò il padre, Zâl.
Bayâzid	Originario di Bestâm, visse nel IX secolo. Fu uno dei primi mistici persiani, famoso per alcuni eventi miracolosi e per i suoi discorsi estatici.
Bizhan	Personaggio dell'epopea iranica. Le sue gesta sono narrate da Ferdowsi*. Innamoratosi di Manizhe, la figlia del rivale Afrâsiyâb, viene da questi rinchiuso in un pozzo. Verrà liberato da Rostam*.
Boshâq	Poeta di stampo satirico famoso per le composizioni dedicate al mondo gastronomico. Nacque a Shirâz nella seconda metà del XIV secolo e morì intorno all'anno 1420.
Cristo	Si veda Gesù.
Daqiqi	Uno dei più importanti autori degli inizi della poesia persiana. Scrisse panegirici per i sovrani samanidi. Alcuni suoi versi sono stati inclusi nello <i>Shâhnâme</i> di Ferdowsi*. Nacque a Tus, molto probabilmente intorno all'anno 930.

Eram	Nome di un giardino e di una città che il sovrano Shaddâd, della dinastia leggendaria degli 'Âd, costruì per farne una sorta di paradiso in terra. Il sovrano fu punito da Dio con la morte per aver tentato di rivaleggiare con il mondo celeste.
Esfandi-yâr	Personaggio dell'epopea iranica. Ferdowsi* ne descrive la battaglia con Rostam*, dal quale verrà ucciso.
Farâmarz	Si veda Bahman.
Farhâd	Rivale del sovrano Khosrow* nella passione per Shirin. Egli accetta, quale prova d'amore, di scavare con l'ascia il monte Bisotun per far giungere all'amata il latte fresco munto sulle vette. Si impegna poi a traforare quel monte, di ostacolo al passaggio delle truppe imperiali, per ottenere da Khosrow il permesso di unirsi a Shirin. Quasi giunto al termine di questa impresa, Farhâd riceve la falsa notizia della morte di Shirin, trasmessagli dal rivale Khosrow e, disperato, si uccide. Le vicende di Farhâd sono narrate da vari poeti persiani, primo fra tutti Nezâmi-ye Ganjavi nel suo <i>Khosrow o Shirin</i> .
Farrokhi	Originario del Sistân è, assieme a 'Onsori* e a Manuchehri*, un famoso panegirista della corte ghaznavide e un rappresentante di rilievo del primo stile della poesia persiana, il cosiddetto stile khorasanico. La sua probabile data di morte è il 1037.
Ferdowsi	Celebre poeta persiano, autore dello <i>Shâhnâme</i> dove viene narrata l'epopea nazionale degli antichi sovrani di Persia. Nacque nel 940 a Tus, dove morì intorno al 1020.
Fereydun	Si veda Zahhâk.
Gesû	Nella dottrina islamica è venerato come l'ultimo profeta prima dell'arrivo di Muhammad. Fra le doti miracolose a lui attribuite sono la capacità di resuscitare i morti e quella di concedere la vita con il soffio del respiro.
Ghazal	Strumento per eccellenza della poesia lirica persiana, usato per esprimere sia la passione terrena sia l'ebbrezza mistica. La rima è presente alla fine di ogni verso e in conclusione del primo emistichio del verso iniziale. La lunghezza può variare tra circa cinque e quindici versi. Nell'ultimo verso, di norma, il poeta inserisce il proprio <i>nom de plume</i> . Ha raggiunto la perfezione con Hâfez*.
Giuseppe	Personaggio biblico e coranico ricorrente nella poesia persiana. È famoso per la bellezza, che viene celebrata in numerosi testi. A lui è dedicata la sura XII del Corano, dove la sua vicenda è definita "la più bella delle storie". Figlio prediletto di Giacobbe, suscitò la gelosia dei fratelli, invidiosi della sua buona sorte, che lo gettarono in un pozzo dicendo al padre che un lupo l'aveva divorato. Liberato da alcuni viaggiatori, finì presso il regno di Egitto e fece invaghir Zoleykhâ, moglie del potente Putifarre.
Hadith	Racconto di un detto o di un fatto attribuito al profeta Muhammad.
Hâfez	Secondo la tradizione, il più grande poeta persiano. Sono famosi i suoi <i>ghazal</i> * dove le passioni terrene e le riflessioni mistiche si combinano in modo spesso inestricabile dando vita a una miscela perfetta di elementi sensibili e soprasensibili. Nacque in una data vicina al 1315 a Shirâz dove morì intorno al 1390.
Hârut e Mârut	Due angeli inviati dal Signore a Babilonia per mettere alla prova il comportamento degli esseri umani (<i>Corano</i> 1978: II, 102). Furono incaricati di mostrare come realizzare pratiche magiche invitando gli uomini a non imitarli. Vittime della passione per una donna, subirono il castigo del Signore che li costrinse a rimanere fino al Giorno del Giudizio appesi a testa in giù in un pozzo. Questa loro prigione è diventata sinonimo sia di magia sia di una posizione (quella capovolta) idonea alla pratica omosessuale.
Ibn Sirin	Famoso interprete arabo di sogni che visse nell'VIII secolo.
Jinn	Esseri soprannaturali, a metà fra uomini e angeli, che possono manifestarsi sotto forme differenti. Nel <i>Corano</i> (<i>Corano</i> 1978: XV, 27; LV, 15) è scritto che essi, all'inizio dei tempi, furono creati dal fuoco.
Johâ	Personaggio comico del mondo arabo, persiano e turco al centro di varie storie e aneddoti. Si ritiene che sia il precedente di Mollâ Nasr od-Din.
Kâve	Si veda Zahhâk.
Khayyâm	Originario di Nishâpur, fu un celebre matematico, astronomo, filosofo e, secondo alcune tradizioni, anche poeta. Sulla autenticità delle sue famose quartine (<i>robâ</i> '*) esiste un ampio dibattito. In esse si alternano rifles-

	sioni filosofiche e mistiche a spunti di natura edonistica e scettica. La sua probabile data di morte è intorno all'anno 1122.
Khezr	Personaggio leggendario della tradizione musulmana, famoso soprattutto come la guida di Alessandro* nella ricerca della sorgente dell'acqua di vita che infine trovò, al contrario del principe macedone. Bevendo a quella sorgente divenne immortale. Va forse identificato con un'antica divinità della vegetazione, come fa supporre il suo nome che ha appunto il significato di 'verde'.
Khosrow	Sovrano sasanide che regnò dal 591 al 628. Le sue vicende d'amore con la principessa armena Shirin e la relativa contesa con Farhād*, sono al centro di numerosi poemi persiani, il più famoso dei quali, intitolato <i>Khosrow o Shirin</i> , è opera di Nezâmi-ye Ganjavi.
Kurang	Principe dell'area nota con il nome di Zâbolestân (attuale Afghanistan meridionale) dove, come narrato nel <i>Garshâspnâme</i> di Asadi (si veda <i>Loghat-e Fors</i>), il leggendario re iranico Jamshid si rifugiò nella sua fuga da Zāhhāk*.
Kushkaki	Poeta alla corte del sovrano selgiuchide Sanjar (1118-1157). Si dice che fosse un maestro in invettive e in satire.
Leylâ	Si veda Majnun.
Lobâb ol-albâb	Famosa <i>tazkere*</i> , la più antica giunta sino ai nostri giorni, redatta da Mohammad 'Owfi agli inizi del XIII secolo. Contiene le biografie di circa 300 poeti.
Loghat-e Fors	Antico dizionario persiano corredato da testimonianze poetiche. Fu composto intorno alla metà dell'XI secolo in Azerbaigian allo scopo di chiarire, tramite definizioni teoriche ed esemplificazione di versi, certo lessico che, in voga nelle zone orientali dell'altopiano iranico, risultava di difficile comprensione a chi viveva nell'Iran occidentale. L'autore è Asadi, poeta e letterato che nacque a Tus intorno all'anno 1000 e morì all'incirca nel 1073.
Lot	Personaggio delle storie sacre noto, fra l'altro, per i suoi legami con Sodoma ai cui abitanti maschi vengono attribuiti, nella tradizione biblica e coranica, pratiche di tipo omosessuale.
Madonna	I musulmani venerano la Madonna (cui è dedicata la sura XIX del Corano) come una persona dalla natura nobile. Essi credono anche nel suo concepimento virginale, ma non la considerano Madre di Dio, perché Gesù* viene visto come un profeta terreno.
Magi	I rappresentanti rituali, connessi al fuoco e al vino, della religione mazdea fondata da Zaratustra. Nel canone della poesia persiana, questa fede 'eretica', con tutti i suoi riti, è talora considerata una via esoterica, alternativa all'ortodossia islamica, in grado di condurre alla comprensione dei misteri della vita.
Majnun	Personaggio al centro, assieme alla compagna Leylâ, di una famosa storia di amore del mondo musulmano. La passione lo portò alla pazzia (Majnun significa 'folle'). La sua storia, cantata da numerosi poeti, è stata oggetto di rivisitazioni anche di stampo mistico, secondo cui Majnun è l'amante che rifugge il mondo della ragione per vagare nei 'deserti' della passione. La trattazione più famosa è quella di Nezâmi-ye Ganjavi nell'opera intitolata <i>Leylâ o Majnun</i> .
Manuchehri	Panegirista di rilievo della corte ghaznavide ed esponente di spicco, assieme a 'Onsori* e a Farrokhi*, del primo stile della poesia persiana, il cosiddetto stile khorasanico. Gli si attribuisce l'invenzione del <i>mosammat*</i> . Nacque a Dâmghân in una data sconosciuta e morì, molto probabilmente, nel 1040.
Mârut	Si veda Hârut e Mârut.
Masnâvi	Forma poetica usata per le composizioni lunghe (epiche, romanzesche, didattiche, religiose, satiriche, ecc.) che possono raggiungere anche decine di migliaia di versi. La rima è di tipo 'baciato', per cui i due emistichi di ogni verso rimano tra di loro e ogni verso ha una rima diversa dal precedente. Autori importanti furono Ferdowsi* in campo epico, Nezâmi-ye Ganjavi in campo romanzesco e Sanâ'i, 'Attâr* e Rumi in campo mistico.
Mehrâb	La nicchia nella moschea che indica la direzione della <i>qibla*</i> verso cui si rivolge la preghiera.
Menbar	Una specie di pulpito che si trova nella moschea, a lato del mehrâb*, e che viene utilizzato dalle autorità religiose per parlare ai fedeli.

Mo'ezzi	Poeta persiano che operò alla corte selgiuchide nel XII secolo. Nacque a Nishâpur intorno all'anno 1049 e morì nel 1125 circa.
Mollâ	Titolo usato per designare un musulmano che sia particolarmente colto in questioni religiose, solitamente a capo di una comunità locale o a guida della moschea.
Mosammat	Forma poetica a strofe composte da un numero fisso di emistichi con un particolare schema rimico (a esempio, nel caso di strofe con sei emistichi: aaaaax, bbbbx, ccccx, ecc.).
Muschio	Sostanza nera e profumata prodotta da un tipo particolare di gazzella (famosa quella dell'Asia Centrale). Il sangue si coagula nell'ombelico della bestia procurandole un prurito da cui essa cerca sollievo sfregandosi su pietre scaldate dal sole. L'attrito fa sì che l'ombelico si apra facendo fuoriuscire il sangue che, coagulandosi sulla superficie calda delle pietre, si trasforma pian piano in muschio.
Nard	Antico gioco persiano da tavolo, oggi molto popolare, con caratteristiche simili a quelle del <i>backgammon</i> .
Narimâm	Personaggio dell'epopea iranica ricordato da Ferdowsi*. Si tratta del padre di Sâm*, che è il nonno di Rostam*.
Nâser ol-Molk	Importante personaggio della corte del sovrano qajar Nâser od-Din Shâh presso cui ricoprì incarichi di rilievo. Nacque nel 1828 circa e morì nel 1887.
'Onsori	Celebre panegirista della corte ghaznavide e autore significativo, assieme a Farrokhi* e a Manuchehri*, del primo stile della poesia persiana, il cosiddetto stile khorasanico. Nacque a Balkh intorno all'anno 961 e morì a Ghazna nel 1039.
Qâri	Poeta satirico vissuto a Yazd nella seconda metà del XV secolo e famoso per le composizioni dedicate all'arte sartoriale.
Qaside	Forma principe della poesia panegiristica, ma usata anche per esprimere altri contenuti (filosofici, religiosi, didattici, elegiaci, satirici, ecc.). Lo schema classico prevede due parti principali: un'introduzione di tipo lirico (<i>nasib/tashbib</i>), dedicata ai temi dell'amore, del vino e della primavera, e il panegirico vero e proprio (<i>madh/madih</i>). Le due parti sono collegate da alcuni versi di transizione (<i>gorizgâh/takhallos</i>). La rima è presente alla fine di ogni verso e in conclusione del primo emistichio del verso iniziale. La lunghezza può variare da decine di versi sino a qualche centinaio. Due grandi maestri furono Anvari e Khâqâni.
Qatrân	Poeta che operò alle corti di Tabriz e di Ganja. Seguace del primo stile della poesia persiana, il cosiddetto stile khorasanico, fu uno dei panegiristi famosi del suo tempo. Morì a Ganja intorno all'anno 1072.
Qet'e	Forma poetica spesso utilizzata per parlare di temi inusuali e meno canonici, anche di natura personale. È uno dei veicoli privilegiati della poesia satirica e oscena. La rima si trova alla fine di ogni verso e, qualche volta, è presente anche in conclusione del primo emistichio del verso iniziale. La lunghezza varia da pochi versi sino a qualche decina. Fra gli autori importanti si ricordano Ebn-e Yamin e Anvari.
Qibla	La direzione della Mecca, dove si trova l'edificio sacro della Ka'ba, verso cui si deve rivolgere il fedele musulmano durante le preghiere.
Robâ'i	Forma poetica composta da due versi, quindi quattro emistichi, da cui appunto il nome <i>robâ'i</i> ('quartina'). Lo schema classico prevede la rima al primo, al secondo e al quarto emistichio. Data la brevità, ha carattere soprattutto epigrammatico e viene usata per esprimere contenuti di vario tipo (filosofico, religioso, gnomico, satirico, ecc.). Sono famose le quartine attribuite a Khayyâm*.
Rostam	Famoso eroe dell'epopea iranica, il più importante dello <i>Shâhnâme</i> di Ferdowsi*. Si trova al centro della lotta fra l'Iran, il mondo civilizzato, e il Turân, terra dei barbari e delle steppe. Risulta l'emblema del campione ideale, coraggioso e intelligente. Dei suoi numerosi combattimenti, sono famosi soprattutto quello contro il figlio Sohrâb e quello contro Esfandiyâr*. Una sua importante impresa è il salvataggio di Bizhan* dalla prigionia del pozzo in cui era stato gettato dal nemico di sempre, il re turanico Afrâsiyâb. La sua fine, secondo una tradizione, è per mano di un fratellastro che, tendendogli un tranello, lo fa cadere, assieme al cavallo Rakhsh, in un pozzo pieno di lame.

Sâ'eb	Importante poeta del cosiddetto stile indiano, il più complesso della storia letteraria persiana. Nacque nel 1601 e morì nel 1677, vivendo gran parte della vita a Esfahân.
Salomone	Personaggio biblico che, nella tradizione coranica, detiene il controllo sul vento (<i>Corano</i> 1978 XXI, 81; XXXIV, 12; XXXVIII, 36).
Sâm	Personaggio dell'epopea iranica. Nonno di Rostam*, è famoso per le gesta nella regione del Sistân, come narra Ferdowsi*.
Shabdiz	Nome del cavallo del sovrano Khosrow*.
Shalfiyye	Si veda Alfiyye e Shalfiyye.
Sheykh	Titolo onorifico che nel mondo islamico designa una persona, in genere anziana, che gode di grande rispetto.
Shirin	Si vedano Farhâd e Khosrow.
Sufi	Seguace del <i>tasavvof</i> , la dottrina mistica del mondo islamico.
Tafsir	Spiegazione o commento di un passo coranico.
Tarji'band	Forma poetica composta da strofe (con la struttura simile a un <i>ghaza</i> *) separate da uno stesso verso che ha i due emistichi in rima.
Tarjomân ol-balâghe	Opera dedicata alle figure retoriche nella poesia persiana. Fu composta da Mohammad ebn-e 'Omar ar-Râduyânî fra il 1088 e il 1114 e contiene sia definizioni sia esemplificazioni poetiche.
Tarkibband	Forma poetica composta da strofe (con la struttura simile a un <i>ghaza</i> *) separate da un verso, con i due emistichi in rima, che è ogni volta differente.
Tazkere	Antologia dedicata a poeti e a personaggi illustri di cui vengono date notizie biografiche e offerti, nel caso dei poeti, alcuni esempi di versi. Ve ne sono due tipi fondamentali: quelle generali, che analizzano le vite e le opere di poeti e personaggi vari dalle origini sino al periodo dell'autore della <i>tazkere</i> , e quelle specifiche, dedicate invece a particolari temi, periodi o gruppi di persone. Possono essere divise in senso cronologico o geografico.
Tazmin	Procedimento retorico consistente nell'inserire all'interno di una poesia i versi di altri autori.
'Umar	Secondo califfo dell'Islam dopo Abu Bakr. Regnò dal 634 al 644.
Uri	Le vergini dagli occhi neri che attendono i beati nel paradiso islamico per soddisfarne i piaceri.
Zahhâk	Creatura mitologica e demoniaca che usurpa per un periodo l'antico regno persiano e viene infine sconfitta, come narra Ferdowsi*, dal sovrano Fereydun con l'aiuto del fabbro Kâve. Zahhâk ha un aspetto mostruoso, con due serpenti sulle spalle che si nutrono di cervelli umani.
Zamzam	Sorgente sacra che si trova vicino alla Ka'ba.

Indice dei poeti

- ‘Abbâsi 4
Abu ‘l-‘Alâ’-e Ganjavi 36
Abu ‘l-‘Alâ’-e Shoshtari 5
Abu ‘Âsem 20
Abu Yazid Mozaffari 174
Adib Sâber 37
Ahli 216
Alef-e Abdâl 204
‘Am‘aq 38
Amir Shâhi 205
‘Ammâre 6
Ansâri 278
Anvari 42
‘Âref-e Ardabili 175
Asir od-Din-e Akhsikati 60
‘Asjadi 21
Âzar-e Beygdeli 254
Badr-e Jâjarmi 122
Bidel 236
Bondar-e Râzi 7
Dibâji 23
Ebn-e Khatib 61
Ebn-e Yamin 178
Farâlâvi 8
Fowq od-Din 238
Gorgâni 24
Hakkâk 26
Homâm 123
Iraj Mirzâ 338
Jamâl od-Din-e Esfahâni 63
Jamâl od-Din-e Kâshi 124
Jâmi 206
Kâferak 27
Kamâl od-Din 129
Kesâ‘i 9
Khâju 181
Khâkshir 352
Khâqâni 64
Khatiri 28
Kherad 268
Labibi 29
Lâme‘i 31
Mahsati 67
Makhzan 279
Ma‘rufi 10
Mas‘ud-e Sa‘d 69
Mejmar 280
Meskin 284
Meyram-e Siyâh 217
Mirzâ Ebrâhim 219
Mirzâ Habib 285
Mirzâ Mehdi 303
Moflaq 304
Mojir od-Din 70
Mokhtâri 71
Mollâ Siri-ye Jorfâdeqâni 242
Monjik 11
Morâdi 13
Mosâheb 243
Moshfeqi 220
Mowlânâ Fahmi 221
Mowlânâ Shâni 246
Nâdem 269
Neshâti 305
Nezâmi-ye ‘Aruzi 74
Nezâmi-ye Ganjavi 75
Niyâzi 222
Nur Jahân 247
‘Obeyd 186
Owhedi 195
Pur-e Bahâ 133
Qâ‘âni 306
Qâ‘em Maqâm 320
Qamar 79
Qari‘ od-Dahr 32
Qomri 148
Rudaki 14
Ruhî 80

- | | |
|---------------------------------|---------------------------------|
| Rumi 152 | Shefâ'i 248 |
| Ruzbeh-e Nokati 33 | Shehâb 271 |
| Sabâ 321 | Shehne-ye Mâzanderâni 326 |
| Sabâhi 270 | Suzani 96 |
| Sabur 323 | Tâleb 249 |
| Sâdeq Mollâ Rajab 324 | Tasalli 327 |
| Sa'di 158 | Tayyân 16 |
| Sanâ'i-ye Farâhâni 325 | Vahshi 224 |
| Sanâ'i-ye Ghaznavi 83 | Vatvât 116 |
| Seyf od-Din Mahmud-e Rajâ'i 223 | Vesâli-ye Mâzanderâni 328 |
| Shahid 15 | Yaghmâ 329 |
| Shams-e Fakhri 199 | Zahir od-Din-e Fâryâbi 117 |
| Shamsi 'l-A'raj 92 | Zahir od-Din-e Tâj ol-Ketâb 118 |
| Sharaf od-Din-e Panjdehi 93 | Zatalli 250 |
| Sharaf od-Din Yahyâ al-'Owfi 94 | Zowqi 334 |
| Shatranji 95 | |

Bibliografia

- ‘ABD OR-RAZZÂQ 1963
‘Abd or-Razzâq-e Donboli motakhalles be Maftun, *Tâzkere-ye negârestân-e dârâ*, vol. I, a cura di ‘A. Khayyâmpur, Tabriz, 1342/1963-4.
- AHLI 1965
Ahli-ye Shirâzi, *Kolliyyât-e ash ‘âr*, a cura di H. Rabbâni, [Tehrân], 1344/1965.
- ALEXANDRIAN 2008
S. Alexandrian, *Histoire de la littérature érotique*, ristampa, Paris, 2008 [*Storia della letteratura erotica*, Milano, 2004].
- ALI 2006
K. Ali, *Sexual Ethics and Islam: Feminist Reflections on Qur’an, Hadith, and Jurisprudence*, Oxford, 2006.
- ALMANSI 1974
G. Almansi, *L’estetica dell’osceno*, Torino, 1974.
- ALMANSI-BARBOLINI 1996
La passion predominante, Antologia della poesia erotica italiana, a cura di G. Almansi e R. Barbolini, Torino, 1996.
- ‘AM‘AQ S.D.
‘Am‘aq-e Bokhâri, *Divân*, a cura di S. Nafisi, Tehrân, s.d.
- AMIN AHMAD S.D.
Amin Ahmad-e Râzi, *Haft eqlim*, a cura di J. Fâzel, 3 voll., [Tehrân], s.d.
- AMIR SHÂHI 1969
Amir Shâhi-ye Sabzevâri, *Divân*, a cura di S. Hamidiyân, [Tehrân], 1348/1969-70.
- ANVARI 1959
Anvari, *Divân*, a cura di S. Nafisi, [Tehrân], 1337/1959.
- ANVARI 1959-1961
Anvari, *Divân*, a cura di M.T. Modarres-e Rezavi, 2 voll., Tehrân, 1337-1340/1959-1961.
- ANVARI 1985
Anvari, *Divân*, a cura di S. Nafisi, 3ª ed., [Tehrân], 1364/1985-6.
- ARBERRY 1958
A.J. Arberry, *Classical Persian Literature*, London, 1958.
- ‘ÂREF 1976
‘Âref-e Ardabili, *Farhâdnâme*, a cura di ‘A. Âzar, [Tehrân], 2535/1976.
- ASADI 1940
Asadi-ye Tusi, *Loghat-e Fors*, a cura di ‘A. Eqbâl, Tehrân, 1319/1940-1.
- ASADI 1977
Asadi-ye Tusi, *Loghat-e Fors*, a cura di M. Dabirsiyâqi, 2ª ed, [Tehrân], 1356/1977.
- ASIR OD-DIN 1958
Asir od-Din-e Akhsikati, *Divân*, a cura di R. Homâyûn-Farrokh, Tehrân, 1337/1958.
- ÂZAR 1957-1962
Lotf‘Ali Beyg Âzar-e Beygdeli, *Âteshkade*, a cura di H. Sâdât-Nâseri, 3 voll., [Tehrân], 1336-1340/1957-1962.
- ÂZAR 1958
Lotf‘Ali Beyg Âzar-e Beygdeli, *Âteshkade*, a cura di S.J. Shahidi, [Tehrân], 1337/1958.
- ÂZAR 1987
Lotf‘Ali Beyg Âzar-e Beygdeli, *Divân*, a cura di H. Sâdât-Nâseri e Gh. Beygdeli, [Tehrân], 1366/1987-8.
- BACHTIN 1990
M. Bachtin, *Tvorchestvo Fransua Rable i narodnaja kul’tura srednevekov’ja i Renessansa*, ristampa, Moskva, 1990 [*L’opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, 2001].

- BATAILLE 1987
G. Bataille, *L'Érotisme*, in *Oeuvres complètes*, vol. X, [Paris], 1987, pp. 7-270 [*L'eroticismo*, Milano, 2013].
- BAUSANI 1960
A. Bausani, *Letteratura neopersiana*, in A. Pagliaro - A. Bausani, *Storia della letteratura persiana*, Milano, 1960, pp. 149-875 (edizione anastatica: La Sapienza orientale- ristampe, Roma, 2011).
- BEC 1984
P. Bec, *Burlesque et obscénité chez les troubadours*, Paris, 1984.
- BEHZÂDI ANDUHJERDI 1999
H. Behzâdi Anduhjerdi, *Tanz o tanzpardâzi dar Irân*, Tehrân, 1378/1999.
- BEHZÂDI ANDUHJERDI 2004
H. Behzâdi Anduhjerdi, *Tanzpardâzân-e Irân: az âghâz tâ pâyân-e doure-ye qâjâr*, Tehrân, 1383/2004.
- BERTEL'S 1988
E. Bertel's, *Izbrannye Trudy, Istorija Literaturny i kul'tury Irana*, Moskva, 1988.
- BIBBIA 1977
La Bibbia di Gerusalemme, Edizioni Dehoniane, 3^a ed., Bologna, 1977.
- BIDEL 1963
Bidel, *Robâ'îyyât*, [a cura di Kh. Khalili], Kabul, 1342/1963-4.
- DE BLOIS 1992
F. de Blois, *Persian Literature*, vol. V, part 1, London, 1992.
- DE BLOIS 1994
F. de Blois, *Persian Literature*, vol. V, part 2, London, 1994.
- BOGGIONE-CASALEGNO 2004
V. Boggione - G. Casalegno, *Dizionario del Lessico erotico*, Torino, 2004.
- BOUHDIBA 1979
A. Bouhdiba, *La sexualité en Islam*, Paris, 1979.
- BOUSQUET 1990
G.H. Bousquet, *L'éthique sexuelle de l'Islam*, Paris, 1990.
- BROWNE 1964-1969
E.G. Browne, *A Literary History of Persia*, 4 voll., ristampa, Cambridge, 1964-1969.
- DE BRUIJN 2004
J.T.P. de Bruijn, *Humor, Encyclopædia Iranica*, vol. XII, New York, 2004, pp. 562-566.
- DE BRUIJN 2009
General Introduction to Persian Literature, a cura di J.T.P. de Bruijn (vol. I di *A History of Persian Literature*), London-New York, 2009.
- BÜRGEI 2014
J.C. Bürgel, *Amore, sensualità e desiderio: l'eroticismo nell'antico Islam nel riflesso delle fonti letterarie*, "Rivista di Studi Indo-Mediterranei", IV, 2014, pp. 1-28.
- CADIOLI 1998
A. Cadioli, *La ricezione*, Roma-Bari, 1998.
- CHEBEL 1993
M. Chebel, *L'imaginaire Arabo-Musulman*, Paris, 1993.
- CHRISTENSEN 1924
A. Christensen, *Remarques sur les facéties de 'Ubaid-i Zâkânî avec des extraits de la Risâla-i dilgushâ*, "Acta Orientalia", III, 1924, pp. 1-37.
- CHRISTENSEN 1973
A. Christensen, *Jûhî in the Persian Literature*, in 'Ajab-Nâme, *A volume of Oriental Studies presented to Edward. G. Browne*, ristampa, Amsterdam, 1973, pp. 129-136.
- CORANO 1978
Il Corano, introduzione, traduzione e commento di A. Bausani, Firenze, 1978.
- CURTIUS 1973
E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, ristampa, Bern-München, 1973 [*Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze, 1992].
- DABIRSIYÂQI 1976
M. Dabirsiyâqi, *Ganj-e bâzyâfte*, 2^a ed., Tehrân, 2535/1976.
- DABIRSIYÂQI 1977
M. Dabirsiyâqi, *Pishâhangân-e she'r-e pârsi*, Tehrân, 2536/1977.
- DIVÂN BEYGI 1985-1987
S.A. Divân Beygi-ye Shirâzi, *Hadiqat osh-sho'arâ*, a cura di 'A. Navâ'i, 3 voll., [Tehrân], 1364-1366/1985-1987.

- DORRI 1965
J. Dorri, *Persidskaya Satiricheskaya Poeziya*, Moskva, 1965.
- DOWLATSHÂH 1959
Dowlatshâh-e Samarqandi, *Tazkerat osh-sho'arâ*, a cura di M. Ramazâni, Tehrân, 1338/1959-60.
- EBN-E YAMIN 1965
Ebn-e Yamin-e Faryumadi, *Divân-e ash'âr*, a cura di H. Bâstâni-râd, [Tehrân], [1344/1965].
- EDÂRECHI GILÂNI 1991
A. Edârechi Gilâni, *Shâ'erân-e ham'asr-e Rudaki*, Tehrân, 1370/1991.
- ENCYCLOPÆDIA IRANICA 1982-
Encyclopædia Iranica, a cura di E. Yârshâter, Costa Mesa, 1982-; anche *www.iranicaonline.org*.
- FAKHR OD-DIN 'ALÍ SAFÍ S.D.
Fakhr od-Din 'Alí Safí, *Latâ'ef ot-tavâ'ef*, a cura di A. Golchin-e Ma'âni, 5ª ed., [Tehrân], s.d.
- FERDOWSI 1990
Ferdowsi, *Shâhnâme*, a cura di J. Mohl, 3ª ed., 7 voll. in 4, Tehrân, 1369/1990-1.
- FLOOR 2008
W. Floor, *A Social History of Sexual Relations in Iran*, Washington, 2008.
- FÖLLMER 2008
K. Föllmer, *Satire in Iran von 1990 bis 2000, Eine Analyse exemplarischer Texte*, Wiesbaden, 2008.
- FORUZÂN FAR 1979
B. Foruzânfar, *Sokhan o sokhanvarân*, 3ª ed., Tehrân, 1358/1979.
- FOWQ OD-DIN 1963
Fowq od-Din-e Yazdi, *Hazliyyât-e Fowqi*, a cura di Modarres-e Gilâni, Tehrân, [1342/1963].
- VAN GELDER 1988
G.J. van Gelder, *The Bad and the Ugly, Attitudes towards Invective Poetry (Hijâ') in Classical Arabic Literature*, Leiden, 1988.
- VAN GELDER 1992
G.J. van Gelder, *Mixtures of Jest and Earnest in Classical Arabic Literature*, "Journal of Arabic Literature", XXIII, 1992, part 2, July, pp. 83-108; part 3, November, pp. 169-190.
- GLÜNZ 1995
M. Glünz, *The Sword, the Pen and the Phallus: Metaphors and Metonymies of Male Power and Creativity in Medieval Persian Poetry*, "Edebiyât", vol. 6, n. 2, 1995, pp. 223-243.
- GORGÂNI 1935
Fakhr od-Din-e Gorgâni, *Vis o Râmin*, a cura di M. Minovi, vol. I, Tehrân, 1314/1935.
- HÂFEZ 1983
Hâfez, *Divân*, a cura di P. N. Khânleri, 2 voll., vol. I, 2ª ed., Tehrân, 1362/1983-4, vol. II, 1ª ed., Tehrân, 1362/1983-4.
- HALABI 1980
'A.A. Halabi, *The Development of Humour and Satire in Persia with Special Reference to 'Ubaid Zâkânî*, Ph.D. Dissertation, Edinburgh, 1980.
- HALABI 1985
'A.A. Halabi, *Moqaddame-yi bar tanz o shukhtab 'i dar Irân*, Tehrân, 1364/1985.
- HALABI 1998
'A.A. Halabi, *Tanz o shukhtab 'i dar Irân o jahân-e eslâm*, [Tehrân], 1377/1998.
- HEDÂYAT 1957-1962
Rezâ Qolî Khân Hedâyat, *Majma' ol-fosahâ*, a cura di Mazâher-e Mosaffâ, 2 voll. in 6, [Tehrân], 1336-1340/1957-1962.
- HENDERSON 1975
J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New Haven-London, 1975.
- HOFFMANN 1990
B. Hoffmann, *Von falschen Asketen und «unfrommen» Stiftungen*, in *Proceedings of the First European Conference of Iranian Studies*, a cura di G. Gnoli e A. Panaino, 2 voll., Roma, 1990, vol. II, pp. 409-485.
- HOMÂM 1972
Homâm-e Tabrizi, *Divân*, a cura di R. 'Eyvazi, Tabriz, 1351/1972.
- IBN QUTAYBA 1964
Ibn Qutayba, *Uyun al-akhbâr*, 4 voll., al-Qâhira, 1384/1964.

- AL-JÂHIZ 1965
al-Jâhiz, *Rasâ'il*, a cura di 'A. M. Hârûn,
2 voll., al-Qâhira, 1385/1965.
- JAMÂL OD-DIN 1941
Jamâl od-Din-e Esfahâni, *Divân*, a cura di
H.V. Dastgerdi, [Tehrân], 1320/1941.
- JÂMI 1987
Jâmi, *Bahârestân*, a cura di A. Afsahzâd,
Moskva, 1987.
- JÂMI 1999A
Jâmi, *Masnavi-ye Haft ourang*, vol. I, a cura
di J. Dâd Alishâh, A. Jânfadâ, Z. Ahrâri e
H.A. Tarbiyyat, Tehrân, 1378/1999-2000.
- JÂMI 1999B
Jâmi, *Masnavi-ye Haft ourang*, vol. II, a cura
di A. Afsahzâd e H.A. Tarbiyyat, Tehrân,
1378/1999-2000.
- JAVADI 1988
H. Javadi, *Satire in Persian Literature*,
London-Toronto, 1988.
- KAMÂL OD-DIN 1970
Kamâl od-Din-e Esfahâni. *Divân*, a cura di
H. Bahr ol-'Olumi, Tehrân, 1348/1970.
- KÂSEB 1991
'A. Kâseb, *Chashmandâz-e târikhi-ye hajv*,
2^a ed., [Tehrân], 1369/1991.
- KAVIR 1997
M. Kavir, *Târikh-e tanz dar Irân*,
Stockholm, 1997.
- KEY KÂ'US 1933
Key Kâ'us ebn-e Eskandar, *Qâbusnâme*, a
cura di S. Nafisi, Tehrân, 1312/1933-4.
- KEY KÂ'US 1973
Key Kâ'us ebn-e Eskandar, *Qâbusnâme*,
a cura di Gh. Yusofi, 2^a ed., Tehrân,
1352/1973-4.
- KEY KÂ'US 1981
Kay Kâ'us ibn Iskandar, *Il Libro dei
Consigli*, a cura e con un saggio di
Riccardo Zipoli, Milano, 1981.
- KHÂJU 1957
Khâju 'l-Kermâni, *Divân-e ash'âr*, a cura di
A. Soheyli Khânsâri, [Tehrân], [1336/1957].
- KHÂKSHIR 1978
Seyyed Ja'far-e Khâkshir, *Divân*, Esfahân,
1357/1978-9.
- KHÂQÂNÎ 1937
Khâqânî-ye Shervâni, *Divân*, a cura di 'A.
'Abd or-Rasuli, [Tehrân], 1316/1937-8.
- KHÂQÂNÎ 1997
Khâqânî-ye Shervâni, *Divân*, a cura di
M.J. Kazzâzi, 2 voll., Tehrân, 1375/1997.
- LÂME'I 1976
Lâme'i-ye Gorgâni, *Divân*, a cura di
M. Dabirsiyâqi, 2^a ed., Tehrân, 2535/1976.
- LOGHATNÂME-YE DEHKHODÂ 1946-1981
Lughatnâme-ye Dehkhodâ, fondato da 'A.A.
Dehkhodâ e continuato da M. Mo'in
e altri, Tehrân, 1325-1360/1946-1981.
- MAHJUB 1967
M.J. Mahjub, *Sabk-e khorâsâni dar she'r-e
fârsi*, Tehrân, 1345/1967.
- MAHJUB 1974
M.J. Mahjub, *Tahqiq dar ahvâl o âsâr o afkâr
o ash'âr-e Iraj Mirzâ o khândân o niyâgân-e
u*, 3^a ed., Tehrân, 1353/1974-5.
- MARZIALE 1979
Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, saggio e
versione di G. Ceronetti, ristampa Torino, 1979.
- MARZOLPH 1992
U. Marzolph, *Arabia ridens*, 2 voll.,
Frankfurt am Main, 1992.
- MAS'UD-E SA'D 1985
Mas'ud-e Sa'd, *Divân-e ash'âr*, a cura di M.
Nuriyân, 2 voll., Esfahân, 1364/1985-6.
- MAZÂHER-E MOSAFFÂ 1956
Mazâher-e Mosaffâ, *Pâsdârân-e sokhan*,
Tehrân, [1335/1956].
- MEHR-E SANDILAVI 1898
Mehr-e Sandilavi, *Hadiqe-ye 'eshrat*,
Sandila, 1898.
- MEIER 1963
F. Meier, *Die schöne Mahsatî, ein Beitrag zur
Geschichte des persischen Vierzeilers*, band I,
Wiesbaden, 1963.
- MEIER 2005
F. Meier, *Die schöne Mahsatî, band 2,
Der Volksroman über Mahsatî und Amîr
Ahmad*, a cura di G. Schubert e R.
Würsch, Leiden-Boston, 2005.
- MEISAMI 2003
J.S. Meisami, *Structure and Meaning in*

- Medieval Arabic and Persian Poetry: Orient Pearls*, London, 2003.
- MEJMAR 1966
Mejmar, *Divân*, a cura di M. Mohit Tabâtabâ'i, [Tehrân], 1345/1966-7.
- MILLER 2000
H. Miller, *Autobiographical Note*, in *The Cosmological Eye*, ristampa, New York, [2000], pp. 365-371.
- MIRZÂ HABIB 1952
Mirzâ Habib-e Esfahâni, *Chahâr gâh-e kos*, in *Fakâhiyyât-e Mirzâ Habib-e Esfahâni*, [a cura di H. Kuhi-ye Kermâni], [Tehrân], [1331/1952], pp. 30-50.
- MIRZÂ HABIB 2004
Mirzâ Habib Esfahâni, *Épître de la queue, suivie de douze séances salées de Mohammad ibn Mansûr al-Hilli*, a cura di M. Énard, [Paris], 2004.
- MODABBERI 1991
M. Modabberi, *Sharh-e ahvâl o ash'âr-e shâ'erân-e bidivân dar qarnhâ-ye 3/4/5 hejri-ye qamari*, [Tehrân], 1370/1991.
- MO'EZZI 1939
Mo'ezzi, *Divân*, a cura di 'A. Eqbâl, [Tehrân], 1318/1939-40.
- MOHAMMAD EBN-E BADR-E JÂJARMÎ 1959-1971
Mohammad ebn-e Badr-e Jâjarmî, *Mo'nes ol-ahrâr fi daqâ'eq ol-ash'âr*, a cura di M.S. Tabibi, 2 voll., [Tehrân], 1337-1350/1959-1971.
- MOHAMMAD EBN-E HENDUSHÂH-E NAKHJEVÂNI 1976
Mohammad ebn-e Hendushâh-e Nakhjevâni, *Sehâh ol-Fors*, 2^a ed., a cura di 'A. Tâ'ati, Tehrân, 2535/1976.
- MOJIR OD-DIN 1979
Mojir od-Din-e Beylaqâni, *Divân*, a cura di M. Âbâdi, Tabriz, 1358/1979.
- MOKHTÂRI 1962
'Osmân-e Mokhtârî, *Divân*, a cura di J. Homâ'i, Tehrân, 1341/1962.
- MONTAIGNE 1958
M. de Montaigne, *Essais*, a cura di M. Rat, 3 voll., ristampa, Paris, 1958 [Saggi, Milano, 2014].
- MO'TAMEN 1967
Z. Mo'tamen, *She'r o adab-e fârsi*, [Tehrân], 1346/1967.
- NASRÂBÂDI S.D.
Nasrâbâdi, *Tazkere-ye Nasrâbâdi*, a cura di V. Dastgerdi, [Tehrân], s.d.
- NESÂ'I 1960
Tâj od-Din-e Nesâ'i, *Kârnâme-ye owqâf*, a cura di I. Afshâr, "Farhang-e Irânzamin", VIII, 1339/1960, pp. 5-22.
- NEZÂMI-YE 'ARUZI 2000
Nezâmi-ye 'Arûzi-ye Samarqandi, *Chahâr maqâle*, a cura di M. Mo'in, ristampa, Tehrân, 1380/2000-1.
- NEZÂMI-YE GANJAVI 1934
Nezâmi-ye Ganjavi, *Haft peykar*, a cura di H. Ritter e J. Rypka, Praha, 1934.
- NIKUBAKHT 2001
N. Nikubakht, *Hajv dar she'r-e fârsi, naqd o barrasi-ye she'r-e hajvi az âghâz tâ 'asr-e 'Obeyd*, Tehrân, 1380/2001.
- 'OBEYD 1999
'Obeyd-e Zâkâni, *Kolliyyât*, a cura di M.J. Mahjub, New York, 1999.
- 'OBEYD 2005
'Obeyd Zâkâni, *Dissertazione letifica*, a cura di G.M. D'Erme, Roma, 2005.
- 'OWFI 1903-1906
Mohammad 'Owfi, *Lobâb ol-albâb*, a cura di E.G. Browne e M.M. Qazvini, 2 voll., London-Leiden, 1903-1906.
- OWHEDI 1996
Owhedi-ye Esfahâni ma'ruf be Marâghi, *Kolliyyât*, a cura di S. Nafisi, 2^a ed. Tehrân, 1375/1996-7.
- PÂDShÂH 1967
M. Pâdshâh, *Farhang-e motarâdefât o estelâhât*, a cura di B. Taraqqi, 2^a ed., Tehrân, 1346/1967-8.
- PETRONIO 1928
Petronio Arbitro, *Satyricon*, versione di U. Limentani, quinta edizione riveduta, Roma, 1928.
- PLINIUS CAECILIUS SECUNDUS 1958
Plinius Caecilius Secundus, *Epistularum Libri Novem, Epistularum ad Traianum Liber, Panegyricus*, recensuit M. Schuster, editionem tertiam curavit R. Hanslik, Leipzig, 1958 [Lettere ai familiari, Milano, 1961].

- POGGIO BRACCIOLINI 1995
Poggio Bracciolini, *Facezie*, introduzione, traduzione e note di S. Pittaluga, Milano, 1995.
- PUŠKIN 1990
A. Puškin, *L'ombra di Barkòv*, a cura di C.G. De Michelis, Venezia, 1990.
- QĀ'ĀNI 1957
Qā'āni-ye Shirāzi, *Divān*, a cura di M.J. Mahjub, [Tehrān], 1336/1957.
- QĀ'EM MAQĀM 1987
Qā'em Maqām-e Farāhāni, *Divān-e ash'ār*, a cura di S.B. Yaghmā'i, [Tehrān], 1366/1987-8.
- QAMAR 1984
Qamar-e Esfahāni, *Divān*, a cura di T. Binesh, Mashhad, 1363/1984-5.
- QOMRI 1989
Serāj od-Din-e Qomri-ye Āmoli, *Divān*, a cura di Y. Shokri, Tehrān, 1368/1989-90.
- RĀDUYĀNI 1949
Mohammad ebn-e 'Omar ar-Rāduyāni, *Tarjomān ol-balāgh*e, a cura di A. Ātesh, Istanbul, 1949.
- RASLEGĀR-E FASĀYI 1993
M. Rastegār-e Fasāyi, *Anvā'-e she'r-e fārsi*, Shirāz, 1372/1993-4.
- ROSENTHAL 1977
F. Rosenthal, *The Stranger in Medieval Islam*, "Arabica, Journal of Arabic and Islamic Studies", XLIV, 1997, pp. 35-75.
- RUMI 1925-1940
Rumi, *Masnavi-ye ma'navi*, a cura di R.A. Nicholson, 8 voll., London-Leiden, 1925-1940.
- RYPKA 1968
J. Rypka et al., *History of Iranian Literature*, Dordrecht, 1968.
- SABĀ 1962
Sabā, *Divān-e ash'ār*, a cura di M.'A. Nejāti, Tehrān, 1341/1962.
- SABĀ 1964
M.M.H. Sabā, *Tazkere-ye Ruz-e rowshan*, a cura di M.H. Roknzāde-ye Ādamiyyat, Tehrān, 1343/1964-5.
- SĀDEQ MOLLĀ RAJAB S.D.
Sādeq Mollā Rajab, *Divān*, s.l., s.d.
- SA'DI 1995
Sa'di, *Kolliyyāt*, edizione basata su quella a cura di M.'A. Forughī, Tehrān, 1374/1995-6.
- SAFĀ 1954-1992
Z. Safā, *Tārikh-e adabiyyāt dar Irān*, 5 voll. in 8, Tehrān, 1332-1370/1954-1992.
- SALĀHI 2003
'O. Salāhi, *Khandedāzān o khandepardāzān*, Tehrān, 1382/2003-4.
- SĀM MIRZĀ S.D.
Sām Mirzā, *Tazkere-ye Tohfe-ye sāmi*, a cura di R. Homāyun-Farrokh, [Tehrān], s.d.
- SANĀ'I 1975
Sanā'i-ye Ghaznavi, *Kārnāme-ye Balkh*, a cura di M.T. Modarres-e Rezavi, "Farhang-e Irānzamin", III, 1354/1975-6, pp. 297-366.
- SANĀ'I 1981
Sanā'i-ye Ghaznavi, *Masnavihā*, a cura di M.T. Modarres-e Rezavi, 2ª ed., Tehrān, 1360/1981-2.
- SANĀ'I 1983
Sanā'i-ye Ghaznavi, *Divān*, a cura di M.T. Modarres-e Rezavi, 3ª ed., [Tehrān], 1362/1983-4.
- SANĀ'I 1989
Sanā'i-ye Ghaznavi, *Hadiqat ol-haqiqe o shari'at ot-tariqe*, a cura di M.T. Modarres-e Rezavi, Tehrān, 1368/1989.
- SARTRE 1948
J.P. Sartre, *Qu'est-ce que la littérature?*, Paris, 1948 [*Che cos'è la letteratura?*, Milano, 2009].
- SCHIMMEL 1979
A. Schimmel, *Eros - Heavenly and not so Heavenly - in Sufi Literature and Life*, in *Society and the Sexes in Medieval Islam*, Malibu, 1979, pp. 119-141.
- SHAMISĀ 1991
S. Shamisā, *Anvā'-e adabi*, Tehrān, 1370/1991-2.
- SHAMISĀ 2002
S. Shamisā, *Shāhedbāzi dar adabiyyāt-e fārsi*, Tehrān, 1381/2002.
- SHAMS-E QEYS 1981
Shams od-Din Mohammad ebn-e Qeys ar-Rāzi, *al-Mo'jam fi ma'āyir ash'ār ol-*

- '*Ajam*, a cura di M.M. Qazvini e M.T. Modarres-e Rezavi, 3^a ed., Tehrân, 1360/1981.
- SHEBLI NO'MÂNÎ 1984
Shebli No'mânî, *She'r ol- 'Ajam yâ târikh-e sho 'arâ o adabiyyât-e Irân*, traduzione di M.T. Fakhr-e Dâ'i-ye Gilâni, 5 voll. in 2, 2^a ed., Tehrân, 1363/1984-5.
- SHEFÂ'Î 1983
Shefâ'i-ye Esfahâni, *Divân*, a cura di L. Banân, Tabriz, 1362/1983-4.
- SHEHÂB 1814
Shehâb-e Torshizi, *Divân*, ms., Ketâbkhâne-ye Majles, Tehrân, [1230/1814], n. 1005.
- SORURI 1960-1963
Mohammad Qâsem ebn-e Hâji Mohammad-e Kâshâni motakhalles be Soruri, *Farhang-e Majma' ol-Fors*, a cura di M. Dabirsiyâqi, 3 voll., Tehrân, 1338-1341/1960-1963.
- SPRACHMAN 1979
P.R. Sprachman, *Fâlnâme-ye Bonuj*, "Âyande", V, 1358/1979, pp. 224-238.
- SPRACHMAN 1981
P.R. Sprachman, *The Comic Works of 'Ubayd-i Zâkânî: a Study of Medieval Persian Bawdy, Verbal Aggression, and Satire*, Ph.D. Dissertation, Chicago, 1981.
- SPRACHMAN 1988
P.R. Sprachman, *Persian Satire, Parody and Burlesque: A General Notion of Genre*, in *Persian Literature*, a cura di E. Yârshâter, Albany, 1988, pp. 226-248.
- SPRACHMAN 1995
P.R. Sprachman, *Suppressed Persian, An Anthology of Forbidden Literature*, Costa Mesa, 1995.
- STEINGASS 1970
F. Steingass, *A Comprehensive Persian-English Dictionary*, ristampa, Beirut, 1970.
- SURIEU 1967
R. Surieu, *Sarv-e Naz, An Essay on Love and the Representation of Erotic Themes in Ancient Iran*, Geneva, 1967.
- SUZANI 1959
Suzani-ye Samarqandi, *Divân*, a cura di N. Shâh-Hoseyni, [Tehrân], 1338/1959.
- TÂLEB 1967
Tâleb-e Âmoli, *Kolliyyât-e ash 'âr*, a cura di Tâheri Shehâb, [Tehrân], [1346/1967-8].
- TOURAGE 2007
M. Tourage, *Rûmî and the Hermeneutics of Eroticism*, Leiden-Boston, 2007.
- USPENSKIY 1994
B.A. Uspenskij, *Izbrannye Trudy*, 2 voll., Moskva, 1994.
- VAHSHI 1995
Vahshi-ye Bâfqi, *Divân*, a cura di M.H. Seyyedân, 2^a ed., [Tehrân], 1374/1995-6.
- VATVÂT 1960
Rashid od-Din-e Vatvât, *Divân*, a cura di S. Nafisi, Tehrân, 1339/1960-1.
- WALDROP 1964
B.K. Waldrop, *Aesthetic Uses of Obscenity in Literature*, Ph.D. Dissertation, Ann Arbor, 1964.
- YAGHMÂ 1960
Yaghmâ-ye Jandaqi, *Kolliyyât*, a cura di E'tezâd os-Saltane, ristampa, Tehrân, 1339/1960-1.
- ZAHIR OD-DIN 1982
Zahir od-Din-e Fâryâbi, *Divân*, a cura di H.Sh.A. Shirâzi, 2^a ed., [Tehrân], 1361/1982.
- ZARRINKUB 1992
'A. Zarrinkub, *She'r-e bidonogh, she'r-e bineqâb*, ristampa, s.l., 1371/1992-3.
- ZATALLI 1979
Ja'far-e Zatalli, *Kolliyyât*, a cura di N. Ahmad, Aligarh, 1979.
- ZHUKOVSKIY 1902
V.A. Zhukovskij, *Obrazcy Persidskavo Narodnavo Tvorchestva*, Sankt-Peterburg, 1902.
- ZIPOLI 1994
R. Zipoli, *Oscenità poetiche neopersiane: due tarjî'-band sulla masturbazione*, "Annali di Ca' Foscari", XXXIII, 3 (serie orientale 25), 1994, pp. 249-291.
- ZIPOLI 1995
R. Zipoli, *I Carmina Priapea di Sâzanî*, "Annali di Ca' Foscari", XXXIV, 3 (serie orientale 26), 1995, pp. 205-256.

ZIPOLI 1996A

R. Zipoli, *Elementi osceni nella lessicografia neopersiana*, "Annali di Ca' Foscari", XXXV, 3 (serie orientale 27), 1996, pp. 249-289.

ZIPOLI 1996B

R. Zipoli, *Un tesoro di insensatezze*, in *Ex libris Franco Coslovi*, a cura di D. Bredi e G. Scarcia, Venezia, 1996, pp. 423-431.

ZIPOLI 1997

R. Zipoli, *Le Khabithât oscene di Sa'di*, "Annali di Ca' Foscari", XXXVI, 3 (serie orientale 28), 1997, pp. 179-214.

ZIPOLI 1999

R. Zipoli, *'Le quattro stagioni della vulva', un mathnawî satirico-osceno di Mîrzâ Hâbîb Isfahânî*, in *Bipolarità imperfette*, a cura di G. Scarcia, Eurasiatica 56, Venezia, 1999, pp. 179-210.

ZIPOLI 2001

R. Zipoli, *The obscene Sanâ'i*, "Persica", XVII, 2001, pp. 173-194.

ZIPOLI 2002

R. Zipoli, *Il Khâqâni polemico*, in *Studi e scritti in memoria di Marzio Marzaduri*, a cura di G. Pagani-Cesa e O. Obuchova, Eurasiatica 66, Venezia, 2002, pp. 457-482.

ZIPOLI 2005

R. Zipoli, *L'Erotikòs di Lotf-'Ali Beyg Âzar-e Beygdeli*, in *Scritti in onore di Giovanni M. D'Erme*, a cura di M. Bernardini e N.L. Tornesello, 2 voll., Series Minor LXVIII, Napoli, 2005, vol. II, pp. 1255-1280.

ZIPOLI 2006

R. Zipoli, *Anvari, a master of obscene verse*, in *Studies on the Poetry of Anvari*, a cura di D. Meneghini, Eurasiatica 74, Venezia, 2006, pp. 149-172.

ZIPOLI 2008A

R. Zipoli, *A propos of Qâ'ânî's Satirical Obscene Verse*, in *Iran und iranisch geprägte Kulturen, Studien zum 65. Geburtstag von Bert G. Fragner*, a cura di M. Ritter, R. Kauz e B. Hoffmann, Wiesbaden, 2008, pp. 187-197.

ZIPOLI 2008B

R. Zipoli, *Rûmî, autore di versi osceni*, in *Scritti in onore di Biancamaria Scarcia Amoretti*, a cura di D. Bredi, L. Capezzone, W. Dahmash e L. Rostagno, 3 voll., Roma, 2008, vol. III, pp. 1237-1246.

ZIPOLI 2009

R. Zipoli, *Poetic imagery*, in *A History of Persian Literature*, vol. I, London-New York, 2009, pp. 172-232.

ZIPOLI 2010

R. Zipoli, *"Lui è turco ed io sono persiano": una satira religiosa di Jâmi*, in *Sûzişât-i mü'elleft, Contaminazioni e spigolature turcologiche*, *Scritti in onore di Giampiero Bellingeri*, a cura di V. Costantini e M. Kappler, Crocetta del Montello, 2010, pp. 401-409.

ZIPOLI 2011

R. Zipoli, *Obscene vocabulary in Steingass's dictionary*, in *The Persian language in history*, a cura di M. Maggi e P. Orsatti, Wiesbaden, 2011, pp. 297-305.

ZIPOLI 2015A

R. Zipoli, *Obscene Persian Poetry: Tradition and Innovation*, in *The Rhapsodist of History/Shâ'er-e Târikh*, in *Commemoration of M.E. Bastani Parizi*, Tehrân, 1394/2015, pp. 13-33.

ZIPOLI 2015B

R. Zipoli, *Irreverent Persia: Invective, Satirical and Burlesque Poetry from the Origins to the Timurid Period (10th to 15th Centuries)*, Iranian Series, Leiden, 2015.

Finito di stampare a Venezia
nel mese di novembre 2016



Le 'vergogne' mostrate in copertina dalla cortigiana al sovrano sono la rappresentazione evidente dei temi di questa antologia. Ma il disegno della copertina vuole anche alludere ad altre vergogne: anzitutto a quella che ha indotto editori, traduttori e critici a trascurare, e persino a nascondere, molte delle poesie qui presentate. Una vergogna che coincide con una rigida censura, e che non ci piace. Un'altra vergogna è quella che molti di questi testi volevano suscitare per rispondere ai cattivi costumi dell'epoca, e questa ci piace. C'è infine la vergogna che possiamo provare leggendo composizioni oscene e scabrose come queste. E qui non possiamo dir niente: la spregiudicatezza, se uno non ce l'ha, mica se la può dare.



La poesia oscena è diffusa tra gli autori di tutte le epoche e di tutte le scuole della letteratura persiana, e ne costituisce una parte integrante e vitale. Ha quindi pieno diritto di essere collocata accanto ad altri generi più celebri e più studiati come la poesia lirica, i panegirici, l'epica o la mistica. Molti di questi testi osceni sono veri e propri capolavori, per una particolare compiutezza narrativa e stilistica, e hanno anche permesso, grazie alle loro tematiche, la trasmissione di preziose informazioni sulla lingua e sulla società. Nonostante la ricca, ininterrotta e importante tradizione, questi testi sono stati poco analizzati e raramente tradotti, e alcuni di essi sono reperibili con difficoltà. Questa antologia, che include sia grandi maestri sia autori minori, va dalle origini (x secolo) sino ai nostri giorni (xx secolo).

Riccardo Zipoli insegna Lingua e letteratura persiana e Ideazione e produzione fotografica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha anche diretto il dipartimento di Studi eurasiatici. Fra le sue pubblicazioni recenti: *Poetic imagery*, in *A History of Persian Literature*, Tauris, 2009; *Irreverent Persia*, Leiden University Press, 2015. Sue fotografie sono state esposte all'Institute of Contemporary Arts di Londra (1976), alla galleria Il Diaframma di Milano (1977), al Museum of Contemporary Art di Tehrân (2008) e alla Maison Européenne de la Photographie di Parigi (2009).

ISBN 978-88-7543-409-0



9 788875 434090

€ 20,00